



SUCCESS STORIES

*Quando è la Formazione Professionale
a fare la differenza*

Giuseppe TACCONI - Gustavo MEJIA GOMEZ

©2013 By Sede Nazionale del CNOS-FAP
(Centro Nazionale Opere Salesiane - Formazione Aggiornamento Professionale)
Via Appia Antica, 78 – 00179 Roma
Tel.: 06 5137884 – Fax 06 5137028
E-mail: cnosfap.nazionale@cnos-fap.it – <http://www.cnos-fap.it>

SOMMARIO

Introduzione	5
I parte	
La ricerca si racconta	7
II parte	
I temi emergenti	27
III parte	
Venti storie esemplari	89
Conclusione	171
Bibliografia	177
Indice	179

Introduzione

di Giuseppe TACCONI

La ricerca che viene qui presentata ha inteso esplorare in profondità il ruolo che l'esperienza vissuta all'interno di un Centro di Formazione Professionale (CFP) ha assunto nelle biografie di un gruppo di ex-allievi di tali percorsi che si sono particolarmente distinti nell'ambito lavorativo e, più in generale, in quello della vita personale e dell'impegno sociale. La Federazione nazionale del CNOS-FAP¹ ci ha infatti chiesto di documentare alcune "storie di successo formativo" rintracciabili nelle biografie degli ex-allievi dei CFP salesiani che sono presenti in Italia.

Per precisare il focus assunto in questa ricerca sono necessarie alcune precisazioni. Il compito che ci siamo assunti non era quello di indicare il numero di coloro che, a partire da percorsi di Formazione Professionale iniziale, sono arrivati al successo formativo. Del resto, non è facile nemmeno definire il concetto di "successo formativo": che cosa significa? Quali potrebbero essere i criteri che consentono di stabilire che un percorso formativo ha avuto effettivamente successo? Possiamo dire che il successo formativo è un concetto più ampio di quello di successo scolastico o economico e coincide con quello di "vita riuscita"; ma che cosa fa "riuscire nella vita"? Non soltanto non è facile rispondere a questa domanda, ma sarebbe addirittura improprio riferire la riuscita nella vita ad un unico fattore, quello dell'esperienza formativa vissuta. In ogni caso, la ricerca non intende "dimostrare" che la Formazione Professionale porta al successo formativo, ma individuare quali condizioni possano favorire il successo formativo, a partire da alcuni casi concreti, segnalatici dai direttori di alcuni CFP salesiani sparsi per l'Italia, in cui la formazione umana e professionale vissuta nei CFP – accanto ad altri elementi – ha giocato un ruolo di rilievo nello sviluppo di biografie personali consistenti e nell'assunzione di ruoli significativi e socialmente riconosciuti. La ricerca assume pertanto come principale oggetto il rapporto che esiste tra la formazione che queste persone hanno vissuto nei CFP e quello che oggi sono, almeno dal punto di vista di chi narra. Si tratta del resto di un oggetto quasi per nulla indagato.

¹ La Federazione CNOS-FAP (Centro Nazionale Opere Salesiane - Formazione e Aggiornamento Professionale), che ha sede a Roma, è l'ente che coordina i circa 60 Centri di Formazione Professionale (CFP) salesiani presenti in Italia.

Esplorando le biografie viventi di alcuni ex-allievi, ci interessava in particolare capire che cosa avesse consentito a ragazzi, che spesso arrivavano al CFP carichi di fardelli pesanti e con gravi difficoltà nei confronti di un certo tipo di scuola, di ritrovare, fra alterne vicende, un cammino utile per valorizzare le proprie potenzialità ed affermarsi, da adulti, come stimati professionisti e soggetti capaci di assumersi responsabilità per sé e per gli altri (cfr. Dell’Oro, 2012, p. 65).

La ricerca sulle storie di formazione e di vita degli ex-allievi diventa pertanto anche – e soprattutto – una ricerca sulle pratiche dei docenti e le caratteristiche degli ambienti formativi viste con gli occhi degli ex-allievi. In questo senso la ricerca si qualifica come specificamente didattica, in quanto, attraverso i dettagli delle storie raccolte e analizzate in questo volume, ci consente di conoscere le caratteristiche di ambienti e pratiche formative che, in diversi casi, hanno consentito proprio quel tipo di valorizzazione che spesso ritroviamo all’origine di veri e propri cambi di rotta.

Alcuni anni fa avevamo condotto, nello stesso contesto, alcune ricerche didattiche sulle pratiche formative dei docenti dei percorsi di Istruzione e Formazione Professionale (IeFP), a partire dai racconti di un centinaio di docenti stessi (Tacconi, 2011a; 2011b; 2011c) assunti come fonte di un sapere pratico rilevante. La presente ricerca consente di attivare uno sguardo complementare alle precedenti sulle pratiche formative, con diversi punti di convergenza ma anche con accenti differenti che non mancheremo di sottolineare.

Non da ultimo, in un tempo in cui come Paese siamo confrontati con la sfida di rilanciare l’occupazione, l’esplorazione dei concreti percorsi di Formazione Professionale, che hanno consentito un accesso soddisfacente al mondo del lavoro e a itinerari di crescita personale, oltre che professionale, può risultare particolarmente utile per individuare traiettorie praticabili e direttrici verso cui orientare gli sforzi.

Il lavoro si sviluppa in tre parti. Nella prima, la ricerca qualitativa si racconta. In questo tipo di ricerca, infatti, il rigore si gioca proprio nella misura in cui si riesce a dar conto in modo dettagliato di come il percorso è andato configurandosi. Nella seconda parte, vengono presentati i risultati dell’analisi dei dati raccolti, che consentono di mettere a fuoco le caratteristiche dell’ambiente formativo del CFP e delle strategie di intervento che i partecipanti hanno constatato essere state decisive per la loro crescita. Nella terza parte, presentiamo venti storie esemplari che illustrano in modo narrativo i principali elementi emersi dall’analisi. La conclusione, infine, propone una discussione dell’analisi dei dati che ne evidenzia le acquisizioni principali e indichi prospettive ulteriori.

I parte

La ricerca si racconta

di Giuseppe TACCONI

«Hodie legimus in libro experientiae»¹

Il tragitto di una ricerca empirica di stampo qualitativo, come quello di un'escursione in montagna, può essere analizzato solo retrospettivamente, dopo che si è concluso, raccontandolo. Trattandosi poi, come in questo caso, di una ricerca centrata sull'approccio narrativo, è importante che anche il modo stesso di darne conto sia di tipo narrativo. Nelle pagine che seguono cercherò pertanto di raccontare la ricerca, esplicitandone gli assunti epistemologici, precisandone il focus e il metodo, descrivendone i partecipanti, l'articolazione e le fasi.

1. RICERCA DIDATTICA E NARRAZIONE: PRESUPPOSTI EPISTEMOLOGICI

Questa ricerca nasce dalla raccolta di narrazioni di ex-allievi che hanno seguito un percorso di Formazione Professionale iniziale in un Centro di Formazione Professionale (CFP) salesiano, in una delle sei Regioni italiane in cui si sono svolte le rilevazioni, in un lasso di tempo che va dagli anni Sessanta agli anni Duemila. Le narrazioni sono state raccolte attraverso 54 interviste biografiche, successivamente trascritte e rielaborate in forma di racconti.

Il focus assunto nella raccolta e nell'analisi dei materiali è stato la qualità dell'esperienza formativa vissuta al CFP e la sua capacità di influire sul percorso biografico e sulla realizzazione, nel lavoro e nella vita, dei soggetti interpellati.

Il presupposto epistemologico di questa ricerca è che le narrazioni possano costituire il luogo genetico anche di un sapere rilevante sulla Formazione Professionale. La ricerca si configura infatti come una ricerca didattica, interessata ad approfondire la conoscenza che abbiamo delle pratiche formative. La pratica e i contesti nei quali essa si sviluppa rappresentano grandezze dense e complesse, che sfuggono alla presa sicura da parte di idee chiare e distinte e si offrono invece ai racconti dei soggetti che le vivono. Il racconto si configura quindi come il modello co-

¹ BERNARDO DI CHIARAVALLE (2006), p. 55.

noscitivo più adeguato – e non la rinuncia ad esso – per avvicinarsi alla pratica e al sapere vivo dell’esperienza². Certo, dall’analisi e dall’intreccio delle storie di formazione nasce anche una teoria, espressione del tentativo di mettere in parola il sapere che si genera a partire dall’esperienza (cfr. Mortari, 2003; 2010) e di dare un ordine razionalmente giustificato, riflettuto e argomentato, agli orientamenti pratici e alle logiche che possono ispirare l’azione formativa. Si tratta però di una teoria umile, situata, che non aspira alla generalizzazione, una teoria che potremmo definire “estratta”, e non “astratta”, perché assume forma proprio attingendo continuamente alle narrazioni da cui scaturisce e articola così concetti che – mi piace dire – rimangono “incarnati”³.

Se in precedenti ricerche (cfr. Tacconi, 2011a; 2011b; 2011c; Tacconi, Mejia Gomez, 2010) abbiamo esplorato la pratica formativa a partire dalle narrazioni dei pratici, qui diamo voce al punto di vista di chi la formazione l’ha vissuta dall’altra parte del banco⁴. Nell’uno e nell’altro caso, la comprensione dell’esperienza formativa – che è fondamentalmente relazione – non può avvenire che all’interno di uno spazio relazionale, quello istituito dall’intervista o dal costante confronto tra i ricercatori o, come nei casi citati sopra, anche dalla creazione di momenti di confronto tra i partecipanti e di validazione intersoggettiva dell’analisi dei dati raccolti.

Ancora una volta, dunque, la narrazione si rivela essere per la didattica non solamente uno dei possibili approcci di ricerca ma l’approccio genetico, sorgivo e fondativo.

La narrazione è costitutiva dell’identità di ogni persona, che appunto, come ci ricorda Paul Ricoeur, si configura come “identità narrativa” (Ricoeur, 1993, pp. 201-230). Per quanto i ricordi rimangano sempre in debito rispetto all’esperienza da cui attingono, proprio attraverso la memoria e la narrazione ciascuno di noi viene alla luce con i suoi lineamenti singolari (Cavarero, 1997). A questo riguardo, Luigi Meneghello⁵ osserva: «Siamo ciò che siamo stati: siamo come ci ha fatti il giro dell’esperienza, le cose viste, la gente con cui siamo entrati in rapporto, i libri

² A questo riguardo, Max Van Manen osserva quanto segue: «The present interest in story or narrative may be seen as the expression of an attitude that is critical of knowledge as technical rationality, as scientific formalism, and knowledge as information. Interest in narrativity may express the desire to return to meaningful experience as encountered in everyday life, not as a rejection of science, but rather as a method that can deal with concerns that normally fall outside of the reach of “normal” science» (VAN MANEN, 1994, p. 159). Su questo tema, cfr. anche DAHLBERG, DREW, NYSTROM, 2002.

³ La rinuncia alla generalizzazione non contrasta con il tentativo di ricavare dalle storie elementi di trasferibilità ad altre situazioni e contesti. Ogni singola storia, infatti, rimanda a schemi di azione che si ritrovano in molte altre e ogni schema di azione che viene individuato sintetizza molte situazioni.

⁴ In questo senso, come abbiamo già affermato nell’Introduzione a questo lavoro, la presente ricerca integra e completa le precedenti. Per una ricerca basata su un approccio analogo a quello da noi adottato nelle ricerche sulle pratiche dei formatori della Formazione Professionale iniziale, ma riferita al contesto della formazione continua, cfr. LIPARI, 2012.

⁵ Mi sembra opportuno, parlando di narrazione, attingere alle pagine di scrittori, narratori di professione alla lettura dei quali anche la ricerca didattica può alimentarsi.

letti. Abbiamo alle spalle una folla di presenze, alcune ingombranti come ippopotami, altre evanescenti e remote» (2012, p. 91). Attingendo alle parole di un altro scrittore, questa volta colombiano, possiamo precisare che «la vita non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla» (García Márquez, 2002)⁶. Non siamo solamente la somma dei nostri vissuti, ma ciò che dei nostri vissuti si trasforma in esperienza, proprio attraverso il ricordo e la narrazione⁷, e viene a far parte di noi, fino a costituirci intimamente.

Se tutto questo si può dire delle autobiografie personali (cfr. Demetrio, 1996; De Carlo, 2010), forse si può affermare anche di una disciplina come la didattica, almeno se intendiamo la didattica non più come scienza chiamata a prescrivere come si debba insegnare, ma come ambito di conoscenza che rivolge la sua attenzione a come le pratiche formative si dispiegano effettivamente (Damiano, 2006), raccoglie e tesse insieme storie di pratica, riconosce in esse e tra di esse una trama e, nella trama, un senso che ne rivela il significato e ne indica la possibile direzione (il “senso” di marcia, appunto).

Il presente lavoro ci mette a confronto con entrambi i piani narrativi sopra evocati, quello personale delle storie di formazione dei singoli ex-allievi e quello più ampio della ricerca didattica, intesa appunto come impresa collettiva e collaborativa, volta ad una messa in parola del sapere sulla formazione che è incorporato nelle pratiche di formazione e diventa accessibile alla conoscenza attraverso le storie di formazione. Tutto questo richiede di alimentare fiducia nelle storie, nella loro capacità di rivelarci aspetti profondi della realtà e dei fenomeni indagati (Lackey, Sosa, 2006), pur non identificandosi con essi.

Parlando dei presupposti epistemologici di questa ricerca possiamo citare anche il fatto che la ricerca qualitativa in genere, e in particolare quella che si basa sull'analisi delle pratiche e delle esperienze vive, assume una valenza formativa anche per i soggetti che vi partecipano (Tacconi, 2011d). Di ciò che è avvenuto, nei partecipanti e nei ricercatori, raccontando e sentendo raccontare le storie che seguono, dirò qualcosa più avanti, ricostruendo le fasi della ricerca. Qui mi limito alla citazione di un racconto chassidico riportato da Martin Buber che sottolinea come la performatività sia proprio una caratteristica della narrazione: «A un rabbi,

⁶ Vale la pena di notare che fonte di ispirazione per questa ricerca sono state proprio le pagine di scrittori (come, ad esempio, proprio Luigi Meneghello e Gabriel García Márquez) che, nelle loro opere, hanno dedicato una particolare attenzione a ricostruire i ricordi delle esperienze scolastiche vissute come allievi. Oltre alle opere appena citate, segnalo un'utile e agile antologia degli scritti di Luigi Meneghello sulle figure dei suoi insegnanti di un tempo, curata qualche anno fa da Francesca Caputo (Meneghello, 2009). Un altro grande scrittore, Elias Canetti, ne *La lingua salvata*, racconta la sua esperienza scolastica di un tempo e traccia i profili di alcuni suoi insegnanti, in particolare del Prof. Witz (cfr. CANETTI, 1980, pp. 320-329). Su questo, vedi anche BAGNI, CONSERVA, 2005, pp. 154-157. Anche queste sono a tutti gli effetti fonti documentali (e per la precisione scritture di ex-allievi) a cui la ricerca didattica potrebbe, a mio parere, proficuamente attingere.

⁷ È Bruner a ricordarci che «la forma tipica di strutturazione dell'esperienza (e del nostro ricordo di essa) è narrativa» (BRUNER, 1992, p. 65).

il cui nonno era stato discepolo del Baalshem, fu chiesto di raccontare una storia. “Una storia, egli disse, va raccontata in modo che sia essa stessa un aiuto”. E raccontò: “Mio nonno era storpio. Una volta gli chiesero di raccontare la storia del suo maestro. Allora raccontò come il santo Baalshem solesse saltellare e danzare mentre pregava. Mio nonno si alzò e raccontò e il racconto lo trasportò tanto che ebbe bisogno di mostrare saltellando e danzando come facesse il maestro. Da quel momento guarì» (Buber, 1988, pp. 3-4). Come avremo modo di vedere dalle testimonianze dei partecipanti, anche per loro raccontare storie è stato d’aiuto: raccontando quelle dei loro maestri, delle loro azioni e delle loro “danze”, anche ai nostri formatori è capitato spesso di ritrovarsi a danzare come loro.

2. GLI OBIETTIVI E IL FOCUS DELLA RICERCA

Come abbiamo già accennato nell’Introduzione, il focus della ricerca che qui presentiamo è l’esperienza umana e formativa vissuta dai soggetti interpellati, nei CFP nei quali sono stati allievi, ciò che è stato significativo per loro. L’ipotesi di lavoro è che la formazione vissuta nel CFP – accanto ad altri elementi – possa avere giocato un ruolo rilevante nello sviluppo di biografie personali consistenti e nell’assunzione di ruoli socialmente riconosciuti.

La nostra ricerca assume pertanto come oggetto le storie di formazione e di lavoro di un gruppo significativo di ex-allievi dei percorsi della Formazione Professionale iniziale, per indagare il rapporto che esiste tra la formazione che queste persone hanno vissuto nel CFP e quello che oggi sono. In particolare, si intende capire, a partire dal punto di vista dei soggetti in formazione, quali siano stati gli elementi di qualità delle pratiche formative che erano in uso nei CFP e che questi ex-allievi considerano essere state determinanti nel dare una certa direzionalità al loro percorso.

Più in generale, si tratta di individuare quegli elementi essenziali dell’esperienza formativa che hanno contribuito al successo formativo nella storia delle persone intervistate e di proporli all’attenzione dei formatori e degli operatori della Formazione Professionale attuale, come elementi su cui può valere la pena di riflettere e forse di puntare anche oggi.

Il focus è dunque, ancora una volta, sulle pratiche formative, sui contesti in cui esse si danno, sui concreti dispositivi in cui si traducono e sugli atteggiamenti che animano i pratici⁸. Si capisce dunque in che senso la presente ricerca si qualifichi come ricerca “didattica”, interessata ad illuminare la pratica considerando i soggetti che interagiscono nell’azione didattica – gli attori, appunto – come fonti di un sa-

⁸ Per studi simili, basati però sulle scritture che un gruppo di insegnanti ha prodotto sui propri insegnanti di un tempo, cfr. TACCONI 2007 e TACCONI 2013. Non ci risulta invece che siano stati finora condotti studi di questo genere sugli ex-allievi di CFP.

pere rilevante (Damiano, 2006; Grassilli, Fabbri, 2003). Se, negli scorsi anni (Taccioni, 2011a; 2011b; 2011c), la pratica didattica è stata indagata a partire dalle narrazioni dei pratici e, in particolare, dei docenti, qui, come già ricordato, la pratica formativa viene esplorata a partire dalle narrazioni di coloro che rappresentano l'altro polo della relazione educativa: gli allievi, anzi più precisamente gli ex-allievi.

Mettere a fuoco gli elementi per i quali l'esperienza formativa degli ex-allievi interpellati può essere considerata un'esperienza di "successo" ci consente di raccogliere una specie di galleria di storie di insegnamento (Coles, 2004; Edmunson, 2002), viste con gli occhi di coloro che tali insegnamenti li hanno vissuti da allievi, a partire dalle quali tentare di delineare i tratti di un modello efficace di Formazione Professionale.

3. I PARTECIPANTI

I partecipanti che, congruentemente con gli assunti di carattere epistemologico sopra esplicitati, in questo tipo di ricerca diventano a pieno titolo soggetti attivi della ricerca stessa, fonti del sapere che si intende mettere a fuoco, sono stati 54 ex-allievi di 7 Centri di Formazione Professionale (CFP) salesiani di 6 Regioni italiane (Emilia Romagna, Lombardia, Piemonte, Puglia, Sicilia, Veneto).

La ricerca, promossa dalla Sede Nazionale della Federazione CNOS-FAP, prevedeva il coinvolgimento di almeno 40 ex-allievi, scelti tra coloro che si erano particolarmente distinti nella vita lavorativa e personale. Nel mese di aprile del 2010, la Sede Nazionale ha contattato i direttori dei circa 60 CFP salesiani, sparsi su tutto il territorio nazionale, chiedendo loro di indicare i nominativi e i recapiti telefonici di quegli ex-allievi che consideravano possibili esempi di "successo formativo" in almeno due dei seguenti ambiti: 1) impegno lavorativo, 2) impegno sociale e civile (servizi di volontariato, impegno in ambito culturale e sociale o politico ecc.) e 3) impegno in ambito salesiano (associazione ex-allievi, docenza nel CFP, servizi all'interno delle opere salesiane ecc.). Alla sollecitazione da parte della Sede Nazionale hanno risposto, offrendo la loro disponibilità, 14 CFP. Nei mesi successivi e per tutto il 2011, è stato possibile contattare direttamente e organizzare le interviste in 7 CFP. Sono state raccolte complessivamente 54 storie di formazione⁹.

Nella Tabella 1, riportiamo l'elenco dei partecipanti, nell'ordine in cui è stata effettuata la raccolta dei dati. Di ciascuno si riportano qui (e successivamente nel testo) il CFP di provenienza, le iniziali del nome e del cognome e alcune altre caratteristiche.

⁹ Tra i CFP che hanno offerto la disponibilità a partecipare alla ricerca indicando i nomi e i recapiti dei soggetti da intervistare, per motivi organizzativi, non è stato possibile coinvolgere il CFP di Vasto (CH) che si spera di poter coinvolgere in successivi sviluppi di questo lavoro.

Tab. 1 - *Elenco dei partecipanti*

CFP di provenienza	Codice	Iniziali di Cognome e Nome	Età	Periodo al CFP	Settore	Titolo	Professione
1. Verona	IntV1	F. M.	59	1968-70	Meccanico	Qualifica professionale	Imprenditore
2. Verona	IntV2	B. R.	39	1987-89	Elettromeccanico	Università, Ingegneria meccanica	Ingegnere
3. Verona	IntV3	O. E.	45	1981-83	Meccanico	Università, Ingegneria meccanica	Formatore in ambito informatico
4. Verona	IntV4	N. A.	33	1993-96	Grafico	Università, Relazioni internazionali	Operatore della cooperazione internazionale (Norvegia)
5. Verona	IntV5	D.C. C.	58	1968-70	Grafico	Maturità tecnica	Dirigente presso l'Istituto Poligrafico dello Stato
6. Bari	IntBa1	C. R.	32	1994-96	Elettrotecnico	Qualifica professionale	Titolare di azienda
7. Bari	IntBa2	C. V.	32	Concorso PLC post diploma		Università, Ingegneria elettronica	Progettista elettrico e analista software
8. Forlì	IntFo1	G. C.	53	1971-73	Meccanico	Qualifica professionale	Piccolo imprenditore
9. Forlì	IntFo2	R. M.	55	1972-74		Maturità tecnica	Titolare di azienda artigianale; Formatore
10. Forlì	IntFo3	L. M.	52	1973-75	Meccanico	Qualifica professionale	Titolare di azienda artigianale
11. Fossano	IntFoss1	B. A.	46	1980-82	Meccanico	Maturità tecnica	Formatore di CFP
12. Fossano	IntFoss2	C. D.	41	1985-87	Meccanico	Qualifica professionale	Titolare di azienda artigianale
13. Fossano	IntFoss3	M. M.	38	1988-91	Meccanico	Maturità professionale	Imprenditore
14. Fossano	IntFoss4	M. L.	30	1996-98	Elettrotecnico	Università, Ingegneria elettrica	
15. Fossano	IntFoss5	F. F.	62	1964-66	Meccanico	Qualifica professionale	Dipendente, tecnico
16. Fossano	IntFoss6	C. M.	47	1979-81	Elettrotecnico	Università, Ingegneria elettronica	Dipendente, responsabile assistenza tecnica
17. Fossano	IntFoss7	D. G.	42	1984-86	Meccanico	Qualifica professionale	Titolare di azienda artigianale
18. Fossano	IntFoss8	D.S. W.	40	1986-89	Meccanico	Maturità tecnica	Formatore di CFP
19. Bra	IntBra1	C. A.	45	1981-83	Meccanico	Maturità tecnica	Insegnante tecnico pratico in un Ist. Tecnico
20. Bra	IntBra2	R. D.	32	1994-96	Meccanico	Maturità tecnica	Formatore di CFP
21. Bra	IntBra3	D.M. M.	24	2001-03	Meccanico	Maturità professionale	Formatore di CFP
22. Bra	IntBra4	M. G.	53	1972-75	Meccanico	Maturità tecnica	Formatore di CFP
23. Bra	IntBra5	C. M.	31	1996-98	Meccanico	Qualifica professionale	Libero professionista e formatore di CFP
24. Bra	IntBra6	M. D.	39	1987-90	Elettrotecnico	Qualifica professionale	Libero professionista
25. Brescia	IntBs1	C. F.	39	1987-90	Meccanico	Maturità tecnica	Direttore di CFP
26. Catania	IntC2	S. S.	38	1988-92	Elettrotecnico	Qualifica professionale	Imprenditore
27. Catania	IntC3	C. M.	48	1978-80	Grafico	Maturità tecnica	Formatore di CFP, Coordinatore di settore

segue

CFP di provenienza	Codice	Iniziali di Cognome e Nome	Età	Periodo al CFP	Settore	TITOLO	Professione
28. Catania	IntC4	U. G.	57	1969-70	Meccanico	Qualifica professionale	Collaboratore amministrativo in un CFP
29. Catania	IntC5	S. G.	64	1960-65	Meccanico	Maturità tecnica	Dirigente d'azienda
30. Catania	IntC6	A. V.	56	1970-72	Meccanico	Qualifica professionale	Piccolo imprenditore
31. Catania	IntC7	T. L.	59	1970-72	Meccanico	Maturità tecnica	Formatore di CFP
32. Catania	IntC8	C. M.	44	1982-84	Meccanico	Maturità tecnica	Formatore di CFP
33. Catania	IntC9	S. A.	34	1982-84	Meccanico	Maturità tecnica	Formatore di CFP
34. Catania	IntC10	M. P.	30	1997-01	Meccanico	Maturità tecnica	Formatore di CFP
35. Catania	IntC11	B. T.	44	1983-86	Meccanico	Maturità tecnica	Formatore di CFP e Geometra
36. Catania	IntC12	G. A.	40	1986-89	Meccanico	Maturità tecnica	Disegnatore
37. Catania	IntC13	B. N.	44	1982-83	Meccanico	Qualifica professionale	Tecnico
38. Catania	IntC14	S. E.	48	1979-81	Elettrico	Qualifica professionale	Formatore di CFP
39. Catania	IntC15	T. E.	48	1978-80	Elettrico	Maturità tecnica	Formatore di CFP
40. Catania	IntC16	M. S.	49	1977-79	Meccanico	Maturità tecnica	Formatore di CFP
41. Catania	IntC17	B. G.	32	1994-96	Elettromeccanico	Qualifica professionale	Piccolo imprenditore
42. Catania	IntC18	S. O.	42	1986-88	Elettromeccanico	Qualifica professionale	Piccolo imprenditore
43. Catania	IntC19	DL. A.	42	1986-88	Elettromeccanico	Qualifica professionale	Piccolo imprenditore
44. Catania	IntC20	C. A.	32	1986-87	Grafico	Qualifica professionale	Tecnico dip.
45. Catania	IntC21	S. C.	41	1985-87	Grafico	Qualifica professionale	Tipografo dip.
46. Catania	IntC22	I. W.	35	1991-92	Grafico	Qualifica professionale	Dipendente
47. Catania	IntC23	T. L.	20	2006-08	Grafico	Qualifica professionale	Dipendente
48. Catania	IntC24	B. D.	42	1984-86	Meccanico	Qualifica professionale	Macchinista dip.
49. Catania	IntC25	A. S.	51	1986-88	Grafico	Qualifica professionale	Stampatore dip.
50. Catania	IntC26	C. P.	38	1988-90	Grafico	Qualifica professionale	Tipografo, piccolo imprenditore
51. Catania	IntC27	T. S.	35	1991-93	Grafico	Qualifica professionale.	Piccolo imprenditore
52. Catania	IntC28	G. S.	52	1974-76	Elettrico	Qualifica professionale	Tecnico, dip.
53. Catania	IntC29	C. A.	52	1976-78	Elettrico	Maturità tecnica	Tecnico, dip.
54. Catania	IntC30	P. M.	33	1994-96	Elettrico	Qualifica professionale	Piccolo imprenditore

Come si può vedere nella tabella, le aree geografiche in cui è stato possibile realizzare il maggior numero di interviste sono state la Sicilia e il Piemonte¹⁰. La ragione di questo è stata di carattere prettamente organizzativo: in quei contesti, infatti, si sono create delle condizioni particolarmente favorevoli per l'incontro con i partecipanti e la raccolta dei dati. Del resto, la ricerca non si poneva l'obiettivo di coinvolgere un campione rappresentativo di ex-allievi. Era, piuttosto, interessata alla significatività dei testimoni e ad una loro distribuzione su tutto il territorio nazionale. In particolare, sempre per quanto riguarda le aree di provenienza, 31 partecipanti provengono dalle Regioni del Sud Italia (Sicilia: 29¹¹ e Puglia: 2), mentre 23 partecipanti provengono dalle Regioni dell'Italia del Nord (Piemonte: 14; Veneto: 5; Emilia Romagna: 3; Lombardia: 1).

I soggetti indicati sono tutti maschi. Anche se, dagli Anni '90, i CFP salesiani è si sono aperti anche ad accogliere allieve, l'utenza decisamente prevalente è maschile.

Per quanto riguarda le età, solo 2 dei partecipanti, al momento dell'intervista, avevano meno di 29 anni (cioè avevano frequentato il CFP tra la fine degli Anni '90 e i primi anni 2000) e ancora solo 2 avevano più di 60 anni (il che significa che avevano frequentato il CFP a metà degli Anni '60). 12 partecipanti avevano tra i 50 e i 59 anni (significa che avevano frequentato il CFP tra il 1966 e il 1975), 19 avevano tra i 40 e i 49 anni (cioè avevano frequentato la Formazione Professionale tra il 1976 e il 1985) e altri 19 avevano tra i 30 e i 39 anni d'età (e avevano frequentato la Formazione Professionale tra il 1986 e il 1995).

Per quanto riguarda i titoli di studio acquisiti, la metà dei partecipanti ha conseguito una qualifica professionale e si è poi inserita nel mondo lavorativo; l'altra metà dei partecipanti ha proseguito negli studi oltre la qualifica, spesso dopo aver superato impegnativi esami di ammissione (in genere al terzo anno) ai percorsi di istruzione superiore, scegliendo di continuare fino alla conclusione di un corso quinquennale (esame di maturità), frequentando generalmente un Istituto tecnico o professionale e seguendo spesso i corsi serali. Una decina di partecipanti ha intrapreso corsi universitari e 6 di loro sono arrivati ad una laurea, in genere in ambito tecnico o ingegneristico.

Per quanto riguarda le aree di impegno, 15 partecipanti hanno attualmente un impiego come tecnici (disegnatori, progettisti, macchinisti, tipografi, analisti ecc.), 3 come dirigenti, 18 sono imprenditori o liberi professionisti, 16 sono assunti come formatori o docenti, prevalentemente all'interno di CFP salesiani.

¹⁰ In Sicilia, don Mauro Moccia, responsabile salesiano del CFP di Catania, e in Piemonte, Michele Marchiaro e Walter Manzone, entrambi docenti nei CFP di Fossano e Bra, si sono resi molto disponibili a facilitare la raccolta, organizzando gli incontri con gli ex-allievi e spesso accompagnando personalmente l'intervistatore nei luoghi in cui si sono svolti gli incontri.

¹¹ L'intervista col codice IntCt1 non è stata inserita nella Tab. 1 e dunque nei conteggi, perché non ha coinvolto un ex-allievo ma un salesiano ed è servita per raccogliere elementi utili alla comprensione del contesto.

4. IL METODO

Abbiamo chiarito sopra quali siano i presupposti epistemologici assunti in questa ricerca e il problema da cui essa parte. Il metodo adeguato al problema di comprendere a fondo la fenomenologia dei processi formativi che avvengono nei CFP, a partire dall'esperienza di soggetti che ne sono stati allievi e che dunque hanno condiviso un'esperienza simile, ci è parso essere quello empirico che si rifà alla *narrative Inquiry* (Clandinin, 2007).

La tecnica di indagine che abbiamo utilizzato per raccogliere i dati è stata infatti l'*intervista narrativa* (Atkinson, 2002) e anche gli approcci a cui ci siamo riferiti per l'analisi dei dati raccolti, in particolare il metodo fenomenologico (Van Manen, 1990; Mortari, 2007) e quello della *grounded theory* (Glaser, Strauss, 1967; Tarozzi, 2008), hanno assunto una curvatura, se così si può dire, "narrativa": il primo orientando in particolare la postura dei ricercatori nell'ascolto attento dei racconti dei soggetti interpellati; il secondo guidando nel processo di progressiva concettualizzazione dal basso, a partire però dall'individuazione di unità narrative, generalmente ampie, come unità di analisi. Le scelte di metodo compiute hanno comportato un costante accompagnamento riflessivo attraverso la stesura di un diario di ricerca (ancora una volta una narrazione) e un continuo confronto tra i ricercatori.

L'impronta narrativa caratterizza insomma tutto l'impianto metodologico della ricerca: la fase di raccolta, in cui i racconti vengono sollecitati e accolti come dono; la fase di analisi, in cui i ricercatori si soffermano sulle unità narrative e, attraverso il diario, raccontano l'analisi stessa; la fase di scrittura del report, in cui si dà conto in forma narrativa dei risultati emersi e del processo stesso di ricerca.

5. LE FASI DELLA RICERCA

Solo la ricostruzione delle varie fasi del processo di ricerca consente di cogliere come il metodo sia andato concretamente strutturandosi e abbia consentito di passare da una semplice raccolta di narrazioni ad una comprensione profonda dell'esperienza formativa. Qui di seguito riportiamo le fasi così come si sono succedute, attingendo anche alle note che abbiamo steso in quella vera e propria fase trasversale all'intero processo che è la stesura del diario riflessivo (Mortari, 2007).

5.1. La raccolta dei dati

Abbiamo già ricordato sopra che i partecipanti sono stati indicati alla Sede Nazionale del CNOS-FAP dai direttori dei vari CFP, tra gli ex-allievi che rispondevano ad alcuni criteri che avevamo scelto come indicatori di "successo formativo". Una volta acquisiti i nominativi e i recapiti, abbiamo proceduto a contattare singo-

larmente gli ex-allievi¹² e ad organizzare le trasferte. Le interviste sono state realizzate tutte da Gustavo Mejia Gomez che si è mosso nelle sei Regioni in cui è avvenuta la raccolta.

5.1.1. *Sollecitazioni delicate a ricordare*

Particolare cura ha richiesto la predisposizione di un *setting* accogliente, che consentisse ai soggetti interpellati di cogliere il senso della ricerca e che facilitasse l'ascolto e la costruzione di un clima di reciproca fiducia. Circa metà delle interviste sono state realizzate presso i CFP, mentre l'altra metà sono state realizzate nei luoghi di lavoro dei soggetti interpellati. Le interviste sono durate in media circa 90 minuti ciascuna.

Tab. 2 - *Traccia per l'intervista narrativa*

Domande di apertura/informative

- Nome e cognome.
- Età.
- Attuale occupazione.
- Anni in cui è stata vissuta l'esperienza al CFP.
- Percorso formativo post-CFP (se presente).

Domande d'ingresso

- Provi a descrivere il suo attuale, principale ambito di impegno lavorativo.
- Che cosa ricorda dell'esperienza che ha vissuto al CFP?

Core Questions

- Che cosa ritiene di avere imparato al CFP? Può ricordare qualche episodio emblematico?
- C'è qualche figura di insegnante che lei ricorda con particolare intensità? Come mai? C'è qualche episodio particolarmente significativo che le è rimasto impresso nella mente, che lei ricorda, in relazione a questo insegnante? Potrebbe raccontarlo?
- C'è qualcosa di quello che ha vissuto al CFP che lei ritiene in qualche modo abbia influito o determinato le sue scelte future? Le scelte che vengono compiute da una persona nella vita possono dipendere da moltissimi fattori; in quale misura la formazione ricevuta nel CFP salesiano ha contribuito, se secondo lei ha contribuito, al suo sviluppo professionale e, più in generale, personale?
- Quale aspetto dell'esperienza formativa vissuta al CFP ritiene sia stato/a particolarmente rilevante in ordine alla sua attuale professione? Che cosa, di quello che ha vissuto al CFP, ritiene che sia stato più utile per il dopo, anche in ordine ai suoi campi di impegno attuali?
- Che rapporto vede tra la sua storia di formazione (di cui fa parte anche l'esperienza vissuta al CFP) e ciò che lei è oggi?

Domande di chiusura

- Che consiglio darebbe ai formatori di oggi, a partire dalla sua esperienza?
- Come si è sentito durante questa intervista?

¹² Questa operazione non è sempre stata agevole. Soprattutto non è stato facile concordare degli appuntamenti e organizzare quindi i viaggi dell'intervistatore. Solo nel caso di Piemonte e Sicilia, alcuni referenti locali hanno fatto da tramite consentendo all'intervistatore di utilizzare al meglio i tempi di permanenza in quei contesti per la raccolta dei dati.

Pur avendo definito una traccia da seguire per realizzare l'intervista (vedi Tab. 2), i colloqui sono stati condotti in modo non direttivo (Rogers, 1997). L'intervistatore ha cercato di porsi, nei confronti dell'intervistato, con un atteggiamento di autentico interesse, dismettendo i panni dell'"esperto" e indossando quelli di colui che chiede per conoscere ed è consapevole che il racconto dell'altro rappresenta un vero e proprio dono. L'importante era mantenere l'attenzione dell'intervistatore e dell'intervistato sui focus dell'intervista stessa, cioè sull'esperienza vissuta al CFP e sul rapporto tra tale esperienza e la futura vita personale e lavorativa. In particolare si trattava di sollecitare con delicatezza la narrazione di situazioni, aneddoti ed episodi, più che l'emersione di considerazioni e pensieri di carattere generale.

Più che storie di vita, quelle raccolte attraverso le interviste sono dunque storie di formazione e di vita professionale, che hanno comunque richiesto ai partecipanti un ascolto di sé ed una specifica riflessione sulla propria storia, che li ha portati in particolare ad esplicitare e poi ad esaminare i tratti di quelle figure esemplari che hanno svolto un ruolo importante nella loro formazione.

Le interviste sono state ovviamente audio-registrate e trascritte parola per parola all'interno di una matrice che, oltre ai dati relativi all'intervista, riportasse i vari turni di parola e gli spazi per le operazioni di analisi (vedi Tab. n. 3).

Tab. 3 - *Traccia per l'intervista narrativa*

Luogo e data dell'intervista: Cognome e nome dell'intervistato:				
Nr. progressivo	Nome del parlante	Testo	Etichette descrittive	Etichette concettuali
1.				
2.				
ecc.				

La raccolta delle interviste integrali è stata consegnata a fine 2012 alla Sede Nazionale del CNOS-FAP, contestualmente ad un primo report di ricerca. Non è stato invece possibile effettuare ricognizioni più ampie, attraverso schede esplorative sintetiche, così come non si sono potuti coinvolgere i soggetti interpellati nella realizzazione di incontri di approfondimento e di validazione intersoggettiva delle analisi dei dati.

5.1.2. *L'intervista narrativa come momento riflessivo e trasformativo*

La partecipazione alle interviste ha rappresentato per i soggetti coinvolti un momento particolarmente intenso di riflessione. Qui di seguito, riporto alcuni brani che consentono di cogliere il significato che l'intervista ha assunto per i partecipanti.

Per i partecipanti, l'intervista ha rappresentato innanzitutto un momento di intenso coinvolgimento emotivo, legato ai ricordi:

in questa intervista mi sono un po' commosso. Sono bei ricordi! Sono qua tutti i giorni, però non ci penso, perché vengo a lavorare; quando ne parli con altri ti commuovi perché sono bei ricordi (IntBra5);

in questa intervista ho provato un po' di emozione, perché non capita tutti giorni di parlare della propria vita. Qualche volta incontro degli ex-allievi, o qualche persona che conosce i salesiani, e anche in quei casi spesso scatta il ricordo, sempre associato a forti emozioni (IntCt10).

Ricordare è piacevole e "fa star bene"; inoltre, attraverso il ricordo, cresce la consapevolezza riguardo a sé e alla propria storia:

è bello ricordare che ho iniziato da zero [...]; ricordare tutto il percorso che ho fatto in questi anni, mi appaga; guardo indietro e mi accorgo di aver percorso un bel pezzo di strada. Se uno fa questo percorso con passione, poi lavorerà nello stesso settore con passione (IntCt16);

mi sento come se avessi di nuovo quindici anni: si ritorna all'età della scuola, ai giochi, agli studi, al laboratorio, al professore di aggiustaggio con la lima; è qualcosa di magico (IntCt18);

quando mi viene chiesto di parlare della scuola e dei salesiani è sempre un piacere, perché è bello ricordare i vecchi periodi. Ogni volta che entriamo qua, al CFP, ci tuffiamo nel nostro passato e i ricordi sono sempre piacevoli (IntCt19);

mi capita di sovente di ricordare la mia esperienza; data la mia età, sto cominciando a vivere di ricordi; sono passati tanti anni e ricordo con piacere le cose fatte (IntBra4);

dopo l'iniziale smarrimento, ho cominciato a mettere insieme un po' i pezzi e direi che, con calma, si possono ricordare le cose buone e quelle brutte; nella mia esperienza, quelle buone sono in netto vantaggio; l'intervista è stata piacevole e ricordare il passato può essere per certi versi terapeutico (IntFoss4).

L'intervista ha avuto l'effetto di smuovere energie, di mettere in moto il pensiero e di consentire l'esplicitazione di elementi altrimenti destinati a rimanere muti:

facendo questa intervista mi sono sentito vivo; ho raccontato cento cose, ma ne dovevo raccontare mille, forse ci ripenserò e mi accorgerò di non avere detto le cose più importanti (IntCt9);

in questa intervista sono stato messo nelle condizioni di buttar fuori quello che avevo dentro di positivo e magari anche qualcosa di negativo (IntCt3).

Nei partecipanti c'è infine la consapevolezza che, attraverso le loro testimonianze, anche altri potranno confrontarsi con l'esperienza del CFP, cogliendone il valore:

mi fa piacere parlare della mia esperienza. A chi mi chiederà come mai faccio questo lavoro racconterò la mia storia e ricorderò don R. che mi è rimasto proprio nel cuore (IntCt29);

mi fa bene parlare del CFP; spero che attraverso queste interviste, le persone che non hanno mai avuto modo di stare in un CFP, si possano confrontare con questa esperienza; è stata bella, positiva, ho potuto rinfrescare i miei ricordi (IntCt14).

Tutto questo ci fa toccare con mano che una ricerca di questo tipo può trasformarsi in un significativo momento riflessivo di riappropriazione della propria storia e di proiezione nel futuro.

5.2. L'analisi dei dati

La seconda e la terza parte di questo lavoro di ricerca danno conto dei risultati di due modalità differenti, ma integrate e complementari, di analizzare i dati raccolti. In entrambi i casi, abbiamo adottato un approccio narrativo che andremo ad esplicitare qui di seguito.

5.2.1. *L'analisi dei dati secondo un approccio grounded oriented*

L'analisi dei dati, avviata una volta conclusa la raccolta dell'intero corpus delle 54 interviste, ha comportato innanzitutto una lettura attenta del materiale da parte di entrambi i ricercatori. L'avvicinamento ai testi, come l'incontro diretto con testimoni viventi, richiede un atteggiamento di ascolto e accoglienza, per lasciarli risuonare dentro di sé, fino a cogliere l'emersione di alcuni temi rilevanti e delle relative connessioni in grado di illuminare la pratica formativa come un cono di luce, che non vernicia le cose del suo colore ma fa brillare ciascuna del proprio.

Dopo che ciascuno dei due ricercatori aveva letto separatamente i materiali inseriti in matrice (vedi sopra, Tab. 3), evidenziando le unità di testo significative in base all'oggetto della ricerca e formulando per ciascuna unità un'etichetta descrittiva (cfr. Mortari, 2007), ci siamo ritrovati per un primo confronto.

I materiali risultavano di diversa densità, ma in tutti i testi ritrovavamo unità significative, caratterizzate da descrizioni particolareggiate di situazioni specifiche, oltre che da pensieri e considerazioni dei parlanti. Nel confronto, che è servito per costruire uno sguardo comune e un buon livello di accordo nella formulazione delle etichette descrittive, ci siamo resi conto che procedere nell'analisi utilizzando la matrice rischiava di orientarci a spezzare elementi che, nella descrizione dei partecipanti, si presentavano come intrecciati.

Abbiamo pertanto optato per la trasformazione delle interviste in veri e propri testi, togliendo i turni di parola che contenevano le domande e curando, nel caso in cui fosse necessario, i raccordi tra una risposta e l'altra degli intervistati con l'inserimento redazionale, tra parentesi tonde, di una particella connettiva o di qualche altra parola utile per la comprensione. Nello stesso tempo, ci accorgevamo che alcune espressioni, spesso tipiche del parlato (ad esempio, espressioni come: “diciamo che...”, “guardi...”, “ecco”, “ha/i capito?”, “quello che è”, “diciamo questo” ecc., oppure relative come “che c'era/erano...” ecc.), potevano essere tolte senza compromettere minimamente il significato del brano narrato. Le abbiamo allora sostituite con l'inserimento dei puntini all'interno di parentesi quadre ([...]). In questa operazione di “pulitura del testo”, era molto importante essere attenti a non alterare il significato del testo. Ci accorgevamo che anche questa vera e propria cura del testo diventava a tutti gli effetti un'azione di analisi. Abbiamo proceduto

insieme su una decina di interviste e poi autonomamente, ma confrontandoci su tutti i punti critici.

Qui di seguito riportiamo il brano di un'intervista, l'IntVr2, trasformata in racconto:

Ho trentanove anni e la mia attuale occupazione è nel gruppo..., come ingegnere (IntVr2/1). Dopo il CFP, ho frequentato le scuole serali, ho preso il diploma, sempre qui al San Zeno, dopo di che ho intrapreso l'università e mi sono laureato in ingegneria aerospaziale al Politecnico di Milano (IntVr2/3). (Opero) principalmente nell'ambito progettuale, nella funzione ricerca e sviluppo [...], su aspetti che riguardano [...] anche la parte di programmazione, controllo dei costi, gestione delle risorse, sempre a fini di un progetto (IntVr2/5). L'esperienza del CFP è qualcosa che mi porto (quotidianamente) nel cuore [...]; è una cosa che [...] forse chi è esterno non capisce, perché pensa che, dopo tante esperienze che si fanno successive a quella del CFP, uno potrebbe anche dimenticarsene [...]. Un paio di anni fa, mi hanno fatto [...] un'intervista [...] ai fini della selezione del personale a Roma, presso il gruppo..., dove attualmente lavoro [...]; mi è stato chiesto di raccontare la mia esperienza. Alla fine mi sono accorto di aver raccontato tutto sull'esperienza, compresa quella del CFP, e di aver praticamente trascurato l'università [...], in cui ero stato impegnato per tanto tempo e che poi evidentemente mi ha dato il titolo che mi ha permesso di entrare nel mondo del lavoro, nel posto che oggi occupo. Vuol dire che tutto ciò che io oggi faccio [...], lo faccio sulla base di quello che ho ricevuto in quei tre anni di CFP. [...] Ho ricevuto là una base su cui poi ho costruito il resto [...], una base formata prima di tutto da [...] una capacità di percepire e di vivere il mondo [...] in una maniera sempre produttiva per me stesso, ma anche e soprattutto in un senso umano più ampio. Poi – l'esperienza me lo ha insegnato –, nonostante si viva in mezzo a tanta tecnologia, chi sta dietro e muove tutto è la persona [...], il gruppo delle persone; al giorno d'oggi, nessuno fa niente da solo, è impossibile. La capacità di relazionarmi con gli altri, di saper cogliere il momento giusto per intervenire – perché talvolta bisogna pendere delle decisioni che lì per lì hanno un effetto apparentemente negativo –, la capacità di percepire il mondo che ci circonda, le persone con le quali si dialoga quotidianamente e di intervenire di conseguenza [...] (tutto questo ho maturato al CFP) ed è ciò che mi ha dato una marcia in più. [...] Il fatto di essere dei geni, nelle aziende, al giorno d'oggi, non è richiesto [...]; si cerca una persona, vorrei dire, equilibrata [...]. L'equilibrio è fatto da una serie di elementi, non so se chiamarli capacità, [...] competenze che uno acquisisce anche inconsapevolmente; [...] sta tutto nel [...] fatto di cogliere i momenti più importanti [...]; se uno li riconosce e li interpreta nel modo giusto, poi [...] li sa anche vivere correttamente e talvolta li può anche indirizzare. Se uno non si rende conto, oppure non percepisce ciò che gli sta attorno, l'evento che gli capita, secondo me, non sa cogliere la differenza tra chi sa operare bene, in tutti i campi, e chi brancola nel buio o comunque rimane isolato. È proprio questo che fa la differenza: saper cogliere l'evento e indirizzarlo sulla base concreta di ciò che uno ha [...] imparato nel corso degli anni. [...] Tante volte, per mille ragioni, ci lasciamo sfuggire delle occasioni, che poi riconosciamo come tali quando ormai il tempo è passato. Secondo me chi ha invece quella base di cui parlavo, [...] ha più possibilità di coglierle [...] (IntVr2/7) [...].

Come si vede, rimangono le indicazioni relative ai turni di parola e i segni degli interventi sul testo ma, a differenza del testo in matrice, abbiamo a che fare con un racconto continuo, non spezzato dalle domande, per quanto ancora grezzo.

Una volta trasformate tutte le interviste in racconti di questo genere, abbiamo proceduto ad individuare nuovamente le unità significative di testo, evidenzian-

dole. Facendo questa operazione, ci siamo resi conto che alcuni racconti erano particolarmente densi e che sarebbe stato un peccato spezzarli in brani più brevi. Isolando le varie unità di analisi, la storia, con la sua dinamica interna, sarebbe andata persa. Abbiamo allora deciso di procedere in modi differenti. Con un gruppo di 34 racconti abbiamo operato secondo la seguente successione di operazioni:

- individuazione delle unità significative di ciascun racconto,
- attribuzione a ciascuna unità di un titolo (o etichetta descrittiva) che ne restituisse il senso “spremuta”,
- aggregazione, su un nuovo file, dei titoli (con i relativi racconti)¹³ secondo un criterio di affinità tematica,
- attribuzione di un titolo (categoria concettuale) alle aggregazioni (cluster),
- attribuzione di un titolo (macro-categoria) alle aggregazioni di cluster affini ecc.

Come sempre capita, il lavoro di analisi è ricorsivo e comporta continue revisioni. Procedendo con i racconti, procedevamo in quel lavoro di tessitura che è l'analisi stessa. I brani estratti dai racconti cominciavano a fare eco tra loro e ad aggregarsi in raggruppamenti affini generando dal basso concetti e categorie.

Nella tabella che segue, riporto il sistema di codifica (*coding*) che è emerso da questo lavoro di analisi, che è articolato su quattro livelli di categorie e che in buona parte coincide con l'indice della seconda parte di questo lavoro, dedicata ai temi emergenti.

5.2.2. *La costruzione delle storie*

Come abbiamo ricordato, trasformando le interviste in testi narrativi, ci siamo accorti che almeno una ventina avevano le caratteristiche di vere e proprie storie, che ci sembrava opportuno rendere fruibili in forma più completa di quella possibile attraverso la divisione dei racconti in unità di analisi. Ci rendevamo conto che ognuna di queste storie era stata colta come una specie di frutto maturo, al massimo della sua fragranza, che ci avrebbe consentito di gustare il sapore della formazione, solo se riuscivamo a restituirla nella sua interezza.

Questa scelta ha comunque comportato qualche intervento redazionale sui racconti, la cosiddetta “pulitura del testo” di cui abbiamo parlato sopra. I testi inoltre conservavano tutte le caratteristiche dell'oralità, in cui il fluire del discorso non sempre segue un filo logico. Era allora necessario individuare un criterio organizzatore, generalmente quello cronologico, attorno a cui sistemare le varie parti del racconto. Questo ha talvolta comportato lo spostamento di alcuni periodi o di al-

¹³ Abbiamo trovato utile operare in word, attribuendo ai titoli dei brani (o etichette) uno stile di titolo 4, ai successivi raggruppamenti di titoli (cluster) per affinità un titolo 3, ai raggruppamenti di cluster un titolo 2 e così via. In questo modo, inserendo semplicemente un sommario, potevamo costruire con facilità e tenere sempre aggiornato un coding sintetico, ma nello stesso tempo lavorare su un documento che, accanto all'etichetta riportava già anche il relativo brano.

cuni elementi della frase per favorire la comprensibilità. Talvolta diventava opportuno spostare alcune parti, anche lunghe, perché connesse con parti precedenti o successive; in questo caso, almeno nella prima versione dei racconti, abbiamo riportato comunque il codice che consentiva di individuare il turno di parola e ricondurre il brano al testo originario dell'intervista, in modo tale che fosse possibile a ciascuno dei due ricercatori controllare le operazioni dell'altro (validazione intersoggettiva dell'analisi).

Tab. 4 - *Coding system*

L'AMBIENTE

- Il CFP come ambiente che educa
- Un clima di famiglia

LA FORMAZIONE

- Una formazione personale attraverso la Formazione Professionale
 - Imparare il lavoro
 - Imparare dal lavoro e attraverso il lavoro: gli oggetti di apprendimento
 - L'apprendimento di saperi intrecciati alla pratica
 - L'apprendimento di un metodo
 - Lo sviluppo di competenze personali
 - L'apprendimento del gusto di un lavoro ben fatto
 - Imparare dal lavoro e attraverso il lavoro: le strategie formative
 - Apprendere facendo
 - Una didattica centrata sul laboratorio e sulla realizzazione di compiti autentici
 - Una didattica centrata sulle relazioni
 - La possibilità di intrecciare apprendimento formale ed esperienza lavorativa
- Una formazione che mobilita energie
 - Dall'insuccesso scolastico
 - Al successo formativo
- Una formazione che orienta alla vita
 - L'orientamento al lavoro
 - L'orientamento a proseguire nella formazione
 - L'orientamento esistenziale

L'ACCOMPAGNAMENTO ALL'INSERIMENTO LAVORATIVO

- L'aiuto a trovare un lavoro
- Lo stimolo a mettersi in proprio
- L'offerta di un posto di lavoro al CFP
- L'attivazione della rete degli ex-allievi per il lavoro

TRATTI E RITRATTI DI FORMATORI

- Adulti significativi e disponibili
- Testimoni appassionati del proprio lavoro
- Capaci di coniugare rigore e cordialità
- Scopritori di talenti e rigeneratori di energie spente
- Dotati di caratteristiche che si apprezzano più tardi
- Suggerimenti ai formatori di oggi

BILANCI

- Indizi di successo formativo e di vita riuscita
- Il ruolo riconosciuto all'esperienza del CFP nelle scelte operate
- Altri fattori che hanno inciso sulle scelte
- Criticità
 - Criticità di allora
 - Criticità di oggi

Altre operazioni sui testi dei racconti sono state le seguenti: l'aggiunta tra parentesi tonde di qualche parola o parte di frasi che nel testo mancava; l'eliminazione dal testo di brani contenenti considerazioni generali non agganciate da esemplificazioni, sostituiti dai puntini all'interno di parentesi quadre ([...]). Inoltre, i testi sono stati sottoposti a successive revisioni, per essenzializzarli e farne emergere con chiarezza la struttura interna.

Il frutto di questa analisi si prestava ad essere reso nella forma di un'antologia di storie, complementare all'analisi svolta sulle altre interviste. I temi che emergevano non erano, infatti, sostanzialmente diversi da quelli che erano emersi nell'analisi delle altre 34 storie di formazione, solo che emergevano tra loro intrecciati. A differenza delle unità di analisi individuate per il corpus delle 34 interviste che, per quanto contenenti prevalentemente elementi narrativi, erano abbastanza univoche nell'indicare un riferimento tematico, per i 20 testi lunghi non era facile individuare il cuore del racconto e dunque attribuire un titolo al racconto stesso¹⁴. Si trattava di fare delle scelte, individuando la dimensione di volta in volta dominante. Nella scelta dell'ordine in cui elencare i racconti, abbiamo cercato comunque di seguire l'ordine tematico espresso dalle categorie emerse nell'analisi precedente (vedi Tab. 4). Inoltre, per evidenziare la complementarità delle due analisi, abbiamo inserito un rimando alle storie anche nella parte sui temi emergenti, ogni volta che ci accorgevamo che un tema emergeva sia negli estratti analizzati che nelle storie più estese.

Anche qui ci sembra utile elencare in sintesi le operazioni condotte per questo tipo di analisi:

- passaggio dal testo dell'intervista al racconto “grezzo” (come indicato sopra);
- prima “pulitura del testo”;
- sistemazione delle parti del racconto secondo il criterio organizzatore di volta in volta più adeguato al testo stesso;
- progressive revisioni del testo¹⁵;
- attribuzione di un titolo al racconto e di eventuali sottotitoli alle varie sezioni del racconto.

5.3. L'interpretazione dei dati

I dati raccolti non possono essere visti come rappresentazioni fedeli della realtà. Sono essi stessi, in quanto racconti, interpretazioni attraverso cui i soggetti

¹⁴ Ad esempio, la storia dal titolo “Un approccio centrato sul fare”, tratta dall'intervista a E. (IntVr3), poteva esemplificare sia la questione dello stile relazionale valorizzante, sia quella dell'approccio centrato sul fare. In quel caso si è trattato di fare una scelta, ma la storia – come l'esperienza – tiene insieme i vari elementi.

¹⁵ Le versioni dei racconti inserite nella terza parte di questo libro sono ripulite dei riferimenti ai vari turni di parola delle trascrizioni originali delle interviste. Le varie versioni rispondono a esigenze diverse. Quella lunga, che mantiene i codici, risponde alle esigenze della ricerca; quella breve, senza codici, risponde ad esigenze di comunicabilità e di fruibilità piacevole dei testi.

narranti conettono in una storia i singoli eventi che hanno caratterizzato la loro esperienza formativa (Bruner, 1992). Anche l'analisi dei dati che abbiamo cercato di descrivere sopra è stato un lavoro di tipo interpretativo; su questo è però opportuno aggiungere qualche ulteriore osservazione. Se è vero che «quello che si deve comprendere in un racconto non è anzitutto colui che parla dietro al testo, ma ciò di cui è parlato, la *cosa del testo*, cioè il tipo di mondo che in qualche modo l'opera dispiega davanti al testo» (Ricoeur, 1989, p. 161), allora è possibile avvicinarsi anche ai racconti degli ex-allievi in una prospettiva tesa a comprendere in profondità alcuni elementi dell'esperienza formativa che i testi descrivono. Questi elementi emergono proprio intrecciando i significati delle singole interviste che, pur riguardando esperienze singolari, si riferiscono a pratiche formative simili. È a questo che mira l'interpretazione.

Le parole degli ex-allievi intervistati vengono utilizzate in modo diverso nelle due sezioni di questo lavoro, che tentano appunto di restituire l'interpretazione dei dati. Nella seconda sezione, dedicata ai temi emergenti, vengono riportati singoli brani tratti dai colloqui che, nel processo di analisi, si sono agglutinati attorno a dei nuclei di significato. Si è trattato di una specie di gioco di echi (cfr. Tacconi, 2011c, p. 54), in cui le risonanze che i testi producevano accostandosi tra di loro hanno portato all'individuazione dei vari temi. Nella terza sezione, dedicata all'antologia di storie, viene lasciato quasi totalmente lo spazio alle parole dei partecipanti che vengono restituite per esteso ai lettori. Qui il problema era di tenere insieme la vivacità e l'originalità della voce dei parlanti con la comprensibilità da parte del lettore¹⁶. Ciascuna storia porta con sé un significato, ma l'antologia, inserendo le storie in un mosaico dalle multiformi facce, arricchisce ciascuna storia anche di un valore aggiunto di significato, che le viene appunto dall'insieme in cui è inserita.

5.4. La scrittura

Come abbiamo descritto sopra, in questa ricerca, la scrittura è stata parte integrante della fase di analisi ma anche fase a sé, nel momento di costruire un report di ricerca che desse conto, oltre che delle scelte di metodo, anche dei risultati dell'analisi e dell'interpretazione dei dati. Scrittura, analisi e interpretazione dei dati sono comunque fasi così intrecciate da essere spesso indistinguibili tra loro.

Nella fase di scrittura finale è stato importante procedere ad un'ulteriore revisione formale degli estratti dai testi, che li rendesse gradevolmente fruibili ai lettori, senza però modificarne il senso.

¹⁶ L'operazione è, in questo caso, abbastanza simile a quella di Primo Levi che, nel suo *La chiave a stella*, dà voce al racconto che il montatore Faussone fa della sua esperienza lavorativa (cfr. LEVI, 1978).

In fase di scrittura si è talvolta fatto ricorso anche a citazioni di testi di altri autori. È importante notare che, in tutto il processo della ricerca, si è cercato di non ricorrere alle teorie o alle riflessioni di vari autori per costruire una rete concettuale attraverso la quale leggere e interpretare i testi. Non a caso, il ricorso a questi testi è avvenuto solo in fase di scrittura finale¹⁷, per trovare parole che aiutassero a dire le parole dei parlanti. Ancora una volta, siamo di fronte ad un gioco di echi.

¹⁷ Se si fossero utilizzate le teorie per leggere i dati, il percorso non sarebbe più stato *grounded oriented* e l'utilizzo degli estratti dei colloqui con gli ex-allievi avrebbe avuto solo la funzione di "illustrare" teorie preesistenti, non di generare un sapere originale. Il ruolo della teoria, in questo approccio alla ricerca, non è quello di costruire una rete concettuale con cui "pescare" nei dati, ma quello di aiutare la messa in parola del sapere esperienziale e dunque la generazione di una teoria dal basso, induttivamente. La teoria che conta, nella ricerca di taglio fenomenologico, non è quella preesistente, ma quella che emerge dai dati. Al massimo, come nel nostro caso, le teorie preesistenti possono essere messe in campo in fase di scrittura finale, per trovare ulteriori parole con le quali dire il sapere dei parlanti.

II parte

I temi emergenti

di Giuseppe TACCONI e Gustavo MEJIA GOMEZ

I partecipanti alla ricerca hanno ricostruito l'esperienza formativa vissuta nel CFP (Centro di Formazione Professionale). Descrivono, innanzitutto, il volto complessivo che l'ambiente CFP assume nella loro memoria (paragrafo 1)¹. Dai loro racconti è possibile ricavare alcuni elementi che hanno caratterizzato in senso specifico la loro esperienza formativa, in particolare l'intreccio tra formazione personale e Formazione Professionale, la possibilità che hanno sperimentato di trasformare anche gli insuccessi in esperienze di apprendimento, la valenza orientativa che per loro ha assunto la formazione (paragrafo 2). L'esperienza formativa è inestricabilmente legata ai volti dei loro formatori di un tempo, che assumono i tratti di professionisti competenti e adulti significativi, capaci di coniugare rigore e attenzione relazionale, di rigenerare energie sopite e di offrire testimonianza (paragrafo 3). L'esperienza vissuta al CFP ha avuto poi, nelle storie di formazione dei partecipanti, un naturale prolungamento nel percorso di accompagnamento all'inserimento lavorativo (paragrafo 4). Infine, i partecipanti tracciano un bilancio complessivo della loro esperienza, a cui attribuiscono un ruolo essenziale nell'aver contribuito alla loro riuscita nella vita, e consentono di individuare alcune questioni aperte che, a loro parere, andrebbero affrontate per rendere l'offerta dei CFP sempre più capace di contribuire al successo formativo degli allievi che li scelgono (paragrafo 5).

1. L'AMBIENTE

Un primo tema che emerge dai racconti degli ex-allievi riguarda l'ambiente formativo del CFP nel suo complesso. A fronte di rilevanti differenze dal punto di vista sia diacronico che sincronico, l'ambiente che viene tratteggiato sembra assumere caratteristiche in larga parte comuni, che lo configurano come un contesto di apprendimento in cui a formare è l'ambiente stesso, spesso vissuto come familiare.

¹ Dalle interviste emerge prevalentemente il volto positivo dei CFP. È possibile trovare una ricostruzione analoga, anche se riferita ad alcune scuole superiori americane, in un'opera di Lawrence-Lightfoot (1983).

1.1. Tempi e contesti differenti ma ambienti formativi simili

Come abbiamo ricordato sopra, nel paragrafo che illustra le caratteristiche dei partecipanti alla ricerca, le testimonianze danno voce ad ex-allievi che hanno frequentato il CFP in periodi differenti, corrispondenti a diverse stagioni della Formazione Professionale. Si va dagli Anni '60, quando la Formazione Professionale era prevalentemente intesa come avviamento al lavoro, agli anni successivi al 1978, quando, in seguito al passaggio di questo segmento di offerta formativa alle Regioni, vengono attivati i nuovi corsi biennali, alla fine degli Anni '90, quando prende avvio la stagione dell'obbligo formativo, fino agli anni 2000, che vedono l'avvio, prima sperimentale e poi ordinamentale, dei nuovi percorsi triennali di Istruzione e Formazione Professionale. La maggior parte dei partecipanti ha vissuto l'esperienza del CFP negli Anni '80 e '90 del secolo scorso.

Nei racconti si riflette anche la diversità dei contesti regionali all'interno dei quali si dà la Formazione Professionale iniziale. Si intravedono i differenti modelli organizzativi che sono stati adottati nelle varie Regioni, si percepisce lo stato di cronica difficoltà e di carenza di finanziamenti che la Formazione Professionale vive e ha vissuto, soprattutto in certi territori², si coglie la diversità per quanto riguarda il rapporto, talvolta dialettico, con le istituzioni scolastiche e col tessuto produttivo dei vari contesti. Diversi sono anche gli usi linguistici. I partecipanti utilizzano in maniera intercambiabile termini come "scuola", "CFP", "istituto". Anche questi diversi usi linguistici possono riflettere modelli e impostazioni differenti. Effettivamente, la Formazione Professionale iniziale assume, a seconda delle diverse stagioni e dei diversi contesti regionali, caratteristiche più simili alle tradizionali istituzioni scolastiche (con l'articolazione del curriculum in discipline, i classici orari ecc.) o le caratteristiche originali di un percorso molto centrato sull'esperienza lavorativa (quasi un avviamento al lavoro).

Nonostante tante e tali diversità, i tratti che emergono dai racconti dei partecipanti come caratterizzanti le istituzioni salesiane che si occupano di Formazione Professionale sono ampiamente convergenti e autorizzano a parlare di un contesto fondamentalmente unitario. Non stupisce questa convergenza, dato che le realtà esplorate sono sempre state collegate e sono unite in federazione dal 1982; esse, inoltre, hanno contribuito ad alimentare e diffondere una cultura condivisa della Formazione Professionale iniziale su tutto il territorio nazionale, rappresentando oggi una delle reti più significative. La visione che ne vien fuori è quella di ambienti ad alta qualità umana e relazionale, oltre che professionale che, proprio in quanto tali, assumono una valenza educativa.

² La situazione più grave sembra essere quella della Regione Sicilia. Questo dato, talvolta affiora anche nella consapevolezza degli intervistati, soprattutto di coloro che svolgono attività formative...

1.2. Il CFP come ambiente che educa

Uno dei tratti comuni più evidenti che l'esperienza vissuta al CFP assume nei racconti dei partecipanti alla ricerca, che pure hanno vissuto tale esperienza in decenni diversi, è la percezione che ad educare fosse l'ambiente stesso. È una questione che ha a che fare con una determinata atmosfera, un clima, un'aria che si respirava.

La nota dominante nei racconti è la descrizione di un ambiente sereno, al quale ci si avvicinava – e si torna ad avvicinarsi, anche dopo anni – con piacere:

ho imparato le basi del mio mestiere, ma ho ricevuto tanto anche sul lato umano perché c'era un bell'ambiente e si andava a scuola volentieri; ci proponevano di fare cose piacevoli (IntCt27);

mi sarebbe piaciuto che i miei figli crescessero in un ambiente come quello, data l'esperienza che io avevo avuto da ragazzo; la prima volta che sono entrato in quel centro avrò avuto quattordici anni, oggi ne ho cinquantacinque e ancora mi fa piacere andarci. Ci sarà un motivo? Sarà stata l'atmosfera, saranno state le persone, non so (IntCt16);

in generale, ricordo un bell'ambiente, dove mi sono trovato bene; in particolare, ricordo le belle amicizie con alcuni compagni; ricordo che quello che facevo e studiavo mi piaceva [...]; il ricordo predominante è quello di un ambiente sereno. Frequentavo già l'oratorio; sono nato a un chilometro da qua, quindi venivo all'oratorio già quando frequentavo le medie, l'ambiente per me era familiare e lo è rimasto anche quando sono venuto a scuola (IntFoss8);

il ricordo del CFP è difficile da esprimere a parole, perché è troppo bello. Ricordo i laboratori, le attività che facevamo a scuola, i canti di quando ci portavano in chiesa, alla festa di don Bosco, tutte le attività sportive e agonistiche; a me piaceva giocare a calcio e giocavo sempre. Aspettavamo che venissero le ragazze dell'altro istituto; dato che eravamo tutti maschi, quando venivano loro, qui c'era il caos. Mi è rimasta impressa la festa di don Bosco: era una settimana di prove e di canti, davvero una bella esperienza [...]. Noi allora venivamo qua anche il sabato e la domenica pomeriggio. L'oratorio era un'istituzione; a parte la scuola, era l'oratorio il simbolo dei salesiani (IntCt18);

sono arrivato al CFP quando mio fratello era già allievo da un anno; non conoscevo il lavoro del tornitore, allora ho chiesto ai miei familiari in che consisteva e mi ricordo che mia nonna mi rispose che consisteva nel “fare il ferro tondo”. Quando sono arrivato qui per la prima volta, ho visto tanti macchinari, ho chiesto a che cosa servissero; mi è stato risposto che servivano per la meccanica di base. I primi giorni di scuola ero un po' confuso, ma felice e contento per il nuovo ambiente e per il percorso che stavo intraprendendo. Avevo molto sentito parlare di don Bosco e questa figura mi è proprio entrata nel cuore. Quando sentivo i compagni litigare, cercavo di riappacificarli e intervenivo anch'io per difendere i più deboli. I salesiani erano sempre con noi. Ricordo con piacere la tradizionale passeggiata delle castagne, che non mancava mai [...]. Ricordo anche che i salesiani, in qualsiasi ricorrenza, ci davano dei dolcetti – per me era strano questo – oppure un panino con la mortadella; questa cosa mi è rimasta impressa [...]. Una mattina, un mio insegnante mi ha visto triste in aula e pensava che avessi avuto dei problemi in famiglia, invece ero triste perché era quasi maggio e la scuola stava per finire. Il pensiero di uscire da quell'ambiente mi rattristava [...]; da allievo ho fatto un solo giorno di assenza, nel primo anno: c'era stata un'alluvione e mi sono anche messo a piangere perché non riuscivo ad andare a scuola; il secondo anno non ho mai fatto un giorno di assenza; il

terzo anno, alla fine degli esami, mi sono messo a piangere; i miei compagni pensavano che fossi stato bocciato e io speravo di esserlo per rimanere ancora nell'istituto, ma non è stato così (IntCt9).

In alcuni casi, come negli estratti riportati sopra dal racconto di W. (IntFoss8)³ e di O. (IntCt18), non c'è quasi soluzione di continuità tra la frequenza all'oratorio e la frequenza al CFP⁴; la percezione che gli intervistati restituiscono è quella di un unico ambiente educativo e formativo, in cui ogni esperienza concorre alla crescita personale. A. (IntCt9), che ha 33 anni e lavora da 11 nello stesso CFP nel quale è stato anche allievo, ci racconta come per lui il CFP abbia rappresentato un ambiente collegato a intensa gioia.

Le testimonianze di diversi partecipanti alla ricerca consentono di tratteggiare alcune caratteristiche specifiche degli ambienti educativi nei quali si è svolta la loro formazione:

ho acquisito dei valori perché c'era un'atmosfera interna che ti circondava in ogni momento: noi ragazzi eravamo in classe e facevamo lezione, ma, appena uscivi in cortile, ti si avvicinava don B. o uno dei tanti altri salesiani, perché erano tutti in cortile, ti seguiva in quello che facevi e contemporaneamente ti dava qualche consiglio, faceva una battutina, ti consigliava delle letture; eravamo ben seguiti, circondati di affetto, come in una famiglia. Anche in refettorio, quando mangiavamo, si avvicinava spesso qualcuno domandandoci se il cibo era buono o no, dandoci sempre dei consigli che noi cercavamo di seguire (IntCt7);

ciò che mi ha colpito maggiormente è stato sicuramente l'ambiente. A quei tempi era molto collaborativo, c'erano diversi preti, che ti aiutavano in ambito scolastico ma anche nelle altre attività. Mi coinvolgevano senza che io me ne rendessi conto; alla fine dell'orario scolastico, rimanevo qua per fare i compiti. Mi mettevo con gli interni nella sala studio e facevo i compiti; poi, alle sette o alle otto, tornavo a casa [...]. Dopo vari anni sono tornato, anche se non ci pensavo minimamente, perché la mia vita era ormai completamente fuori dal mondo dei salesiani, e [...] ho trovato un ambiente ancora molto bello (IntCt4);

rispetto alle altre scuole, c'erano regole più rigide, ma il tutto era a beneficio di noi giovani [...]. Vivevamo in un ambiente che ci formava. Dopo le scuole medie, mi sono trovato in un contesto in cui i salesiani hanno contribuito in maniera positiva alla mia formazione, anche se i periodi non erano esaltanti. Mi hanno insegnato a rispettare il lavoro, a essere onesto, puntuale ecc., tutte cose che vanno concatenate e inserite in quell'ambiente: frequentando tutti i giorni le stesse persone, che trasmettono sempre lo stesso messaggio, alla fine, anche se si recepisce poco, qualcosa rimane e questa è stata una cosa positiva. [...] Assorbiamo quello che ci circonda e, se poi uno è bravo, riesce a moltiplicare tutto questo (IntCt28);

³ In tutto il lavoro, riporteremo solo l'iniziale del nome degli intervistati e il codice identificativo dell'intervista. Anche dei docenti/formatori citati nei racconti degli ex-allievi riportiamo solo le iniziali dei nomi. Abbiamo tolto anche i riferimenti ai nomi delle ditte. Viene invece in genere lasciata inalterata l'indicazione del CFP di provenienza.

⁴ Il riferimento è qui a opere salesiane che oltre al CFP hanno altre proposte educative, come appunto l'annesso oratorio.

al CFP mi piacevano soprattutto l'organizzazione, l'ambiente: eravamo una massa di persone seguite in un certo modo, anche a livello di educazione, nel mangiare, nel modo di sedersi; proprio quell'educazione che oggi è un po' trascurata; se sbagliavi qualcosa, ti insegnavano a fare bene, soprattutto ti insegnavano a vivere con gli altri [...]. L'aspetto più importante era saper vivere in mezzo agli altri, specialmente per me, che adesso lavoro nel settore commerciale; sapersi presentare alle persone, utilizzare il saluto, l'educazione sono aspetti fondamentali; quando vedi uno che ti saluta in una certa maniera, capisci che formazione ha avuto (IntFoss2).

L'ambiente, nel quale si passava un tempo prolungato, è caratterizzato innanzitutto da uno stile di relazione caldo, dalla condivisione dei vari momenti, quelli dell'impegno ma anche quelli informali (il cortile, il refettorio ecc.), da frequenti interazioni, da un'intensa, ma anche regolata⁵, socialità. La presenza dei salesiani – che si avvicinano, esprimono interessamento, offrono consigli ecc. – sembra essere particolarmente importante nell'attribuire una certa tonalità all'ambiente, ma alcune testimonianze, come ad esempio quella di G. (IntCt4), riportata sopra, attestano che gli ex-allievi, ritornando al CFP dopo anni, in uno scenario mutato per quanto riguarda il numero di salesiani presenti, hanno spesso ritrovato un ambiente molto simile a quello che avevano lasciato⁶. L'apprendimento sembra avvenire per immersione o per contagio, quasi “senza accorgersene”, e riguardare varie dimensioni della crescita personale e sociale dei soggetti. Significativamente diversi intervistati inseriscono in uno stesso elenco esperienze specificamente scolastiche ed esperienze di socializzazione e, tra queste, anche quelle di carattere spirituale e religioso, esperienze di contatto con il lavoro ed esperienze sportive e ricreative. La formazione a cui si mira, all'interno dei CFP, è una formazione a tutto tondo. Particolarmente significativa risulta essere, a questo riguardo, la testimonianza di C. (IntFo1), che riportiamo di seguito e che ben descrive un ambiente in cui si apprende per “contagio”:

era importante sia il lavoro sia lo studio; lo studio un po' meno, perché, per noi, lo studio significava uno scalino da fare; studiare no, non eravamo disposti a farlo, però imparare sì, perché potevi imparare anche senza studiare. La mattina i professori ci dicevano che non si doveva stare ore e ore sopra ai libri; però poi con P. leggevamo anche libri che non c'entravano niente con la meccanica; P. ci ha fatto fare anche un corso di psicologia, per imparare un po' come la gente è dentro; [...] ho imparato molto guardando in faccia la gente [...]. Quando eravamo qui, anche se non avevamo voglia di studiare, imparavamo.

⁵ Come vedremo anche più avanti, dare e far rispettare alcune regole chiare rappresenta un elemento caratterizzante lo stile educativo prevalente nei CFP salesiani. L'ambiente, come ci ricorda P. (IntCt10), va anche difeso e protetto: «... ricordo che i ragazzi che proprio non riuscivano ad incanalarsi nel sistema salesiano, venivano purtroppo allontanati. Inizialmente non capivo perché, però poi ho capito che i salesiani facevano così per salvaguardare l'ambiente e quelli che ci vivevano».

⁶ Come vedremo più avanti (punto 5.4), non manca chi segnala invece il venir meno della presenza dei salesiani come elemento di criticità. Dal punto di vista terminologico, non è raro che i partecipanti utilizzino l'espressione “i salesiani” per indicare l'ambiente, includendo in esso sia i religiosi salesiani che gli altri docenti.

Quando uscivi da qui, alla sera, avevi già studiato. Era proprio un'esperienza di vita completa. Anche in quel periodo c'era chi non aveva voglia di studiare, però ugualmente eri contagiato, entravi normalmente in un certo clima che ti faceva imparare [...]. Forse il segreto è proprio questo: qui facevi, lavoravi, giocavi ecc., e così avevi modo di imparare, se avevi un po' di testa. Al CFP ho imparato uno stile di vita: gli orari, la puntualità, l'orgoglio di fare bene il proprio mestiere e di andare bene [...]. Imparavi due volte: imparavi la mattina e imparavi il pomeriggio (IntFo1).

Si impara facendo, lavorando, giocando. Tutto concorre all'apprendimento e questa modalità conquista anche chi riteneva di non essere in grado di apprendere. Anche nel racconto di D. (IntBra2), che viene riportato per esteso nella terza sezione di questo lavoro (cfr. la storia n. 1), viene descritto il CFP come ambiente che educa.

1.3. Un clima di famiglia

La caratterizzazione principale dell'ambiente educativo, che già abbiamo visto accennata nelle testimonianze riportate sopra, è quella familiare. Gli intervistati infatti, e non solo coloro che hanno fatto l'esperienza del convitto, descrivono spesso l'ambiente del CFP utilizzando i termini di casa o famiglia:

al CFP sono stato convittore; praticamente stavo qui tutta la settimana e tornavo a casa il fine settimana; [...] il CFP è diventato una seconda casa, se non addirittura la prima, perché ero qui per la maggior parte del tempo. Ho conosciuto un sacco di persone, amici, [...] con cui ho mantenuto dei buoni rapporti (IntFoss4);

mi sono trovato bene, il CFP è stato la mia scuola e anche un po' la mia casa. Tutte le volte che passo da lì e guardo la Madonna che sta sul tetto penso che è la mia Madonna, perché è quella che ci ha accompagnato sempre. È la mia scuola, ho affetto per questa scuola perché mi è stata di aiuto (IntFoss7);

del CFP ho bei ricordi; era un ambiente familiare [...]. È stato bello perché stavamo lì tutto il giorno, dal mattino, fino alle cinque e mezzo del pomeriggio: si giocava, si studiava e, quando tornavamo a casa, non dovevamo più metterci sui libri. Ai miei tempi c'erano molti più preti salesiani che stavano con i ragazzi, adesso sono un po' meno, però quello del CFP è rimasto un bell'ambiente (IntBra5);

i salesiani mi hanno sempre parlato di don Bosco, ho visto diversi film su di lui; lo sento vivo, vero, sento che c'è stato [...]. Quello che percepisco qua dentro è un senso di famiglia; ho avuto l'opportunità di un lavoro in un altro ente, non salesiano, ma non ho voluto lasciare il CFP, perché qui mi sento in famiglia (IntCt9);

sulle mie scelte successive ha influito molto il fatto che uno qui si sente a casa, come all'interno di una grande famiglia, in cui si vive e crede in quello che fa (IntCt16);

ciò che ricordo più chiaramente dell'esperienza al CFP è che, più che essere una scuola, era una famiglia (IntCt19);

uscivo da un periodo molto brutto della mia vita, sono orfano e quindi per me frequentare il CFP è stato come ritrovare una famiglia (IntCt28).

All'interno di un ambiente protettivo, in cui si condividono convinzioni e valori, si costruiscono legami significativi, carichi di autentico affetto, che durano nel

tempo e che talvolta consentono anche di lenire quelle ferite che talvolta la storia personale infligge⁷.

2. LA FORMAZIONE

Se orientiamo l'attenzione alla qualità dei vissuti, possiamo constatare che, nei racconti dei partecipanti alla ricerca, l'esperienza formativa vissuta nei CFP presenta delle caratteristiche peculiari, difficilmente riscontrabili in altri contesti formativi. L'impegno per la Formazione Professionale non è mai sganciato da quello per la formazione piena e integrale dei soggetti, anzi l'una si realizza attraverso l'altra. Cerchiamo allora di approfondire cosa accade nei CFP in termini di formazione.

2.1. Una formazione personale che passa attraverso la Formazione Professionale

Come abbiamo visto sopra, la formazione è sempre situata all'interno di contesti. Il contesto formativo dei CFP si presenta con caratteristiche specifiche, che abbiamo cercato di descrivere sopra. Rimane però da richiamare il fatto che, ricostruendo i loro ricordi, gli ex-allievi usano indifferentemente l'espressione "CFP" o il termine "scuola" per indicare il contesto della loro formazione; diversi di loro affermano di non aver avuto la sensazione di essere stati "a scuola":

una cosa è studiare sui libri, un'altra è applicare la teoria; la scelta di questa scuola è stata di accentuare la pratica; a me piaceva andare a scuola, ma soprattutto mi piaceva fare pratica (IntCt19);

del CFP ho bei ricordi: ero un ragazzino e, dopo le scuole medie, mi sono sentito catapultato nel mondo del lavoro, ad assumere più responsabilità, lavorando sulle macchine (IntCt24).

Questo fatto ci consente di mettere a fuoco il tipo di formazione che i nostri partecipanti hanno vissuto. Possiamo dire che, da allievi, erano *a scuola*, se per "scuola" intendiamo un luogo protetto, intenzionalmente dedicato alla formazione, senza però la percezione di essere *a scuola*, se con "scuola" indichiamo un luogo distante dalla vita, in cui la formazione rischia di essere percepita come sforzo fine a se stesso. Al di là dell'espressione utilizzata per nominare il contesto formativo, tutti i partecipanti hanno vissuto la Formazione Professionale e la formazione personale come intimamente intrecciate tra loro. Se la polarità scolastica rinvia a una

⁷ Alcuni partecipanti, specie in riferimento al passato, notano anche una certa continuità educativa con i contesti familiari di provenienza: «...c'era una certa continuità educativa: i professori avevano un contatto diretto con i genitori, perché le riunioni di classe erano frequenti e i genitori erano sempre al corrente della nostra situazione. Mi ricordo che avevo sempre paura che il professore riferisse ai miei genitori qualche mancanza da parte mia, sia nel profitto che nella disciplina» (IntCt18).

finalità di formazione generale, l'esperienza di cui parlano i partecipanti alla ricerca è stata sicuramente anche scolastica, ma lo è stata in un modo peculiare, che ha incluso l'esperienza del lavoro come contesto ricco di apprendimento, in relazione al quale avviare percorsi di crescita umana. Il lavoro è diventato per loro un importante oggetto di apprendimento, ma non si trattava semplicemente di apprendere il lavoro *per* il lavoro, cioè col fine di introdursi rapidamente nel mondo lavorativo, ma di apprendere il lavoro e *attraverso* il lavoro crescere come persone.

2.1.1. *Imparare il lavoro*

Per quanto l'apprendimento *di* un lavoro non possa che avvenire sul lavoro, dunque come apprendimento *al* lavoro (Pastore, 2012, pp. 89-95), già al CFP molti intervistati dichiarano di essersi impadroniti dei fondamentali di una pratica lavorativa, di aver acquisito le competenze e le nozioni di base, essenziali per avviarsi a vivere il lavoro stesso come avventura di apprendimento. Riporto qui di seguito alcuni esempi:

decisiva è stata l'esperienza lavorativa; al CFP ho imparato almeno a non mettere le mani in mezzo ai rulli e far stare più serene le persone che mi erano accanto, anche se il lavoro vero e proprio l'ho imparato solo dopo, quando ho cominciato a lavorare (IntCt3);

quando ho iniziato il corso di tipografia, c'era ancora molta manualità, in confronto ad oggi, e si riuscivano a capire le basi della tipografia, cosa che oggi invece si è un po' persa. A me la formazione è servita per capire alcuni processi che oggi sono invece automatici; anche quello che tecnologicamente è superato può infatti aiutare a capire i meccanismi della stampa; all'inizio c'era un insegnamento di nozioni generali, ma, mano a mano che si procedeva nel percorso, si poteva scegliere la strada specialistica più attinente alle proprie attitudini [...]. I salesiani mi hanno dato le basi che, abbinata alla pratica che si acquisisce nel mondo del lavoro, sono state fondamentali per il mio sviluppo professionale; se si ha la fortuna di lavorare in ditte dove ci si può aggiornare su macchine nuove, su nuove metodologie di stampa, è ancora meglio; comunque, la base rimane fondamentale perché, qualsiasi cosa tu faccia oggi al computer, un corso come quello che ho seguito io ti aiuta a comprendere i processi che stai applicando (IntCt21);

normalmente chi usciva dal CFP faceva il tornitore o il fresatore; la scuola forniva le basi essenziali per preparare un buon tecnico di officina e ne creava più che altro la mentalità; io sono tra i pochi che, nella vita, non hanno svolto lavoro di officina, ma ho imparato a farlo (IntFoss5);

l'infarinatura che ho ricevuto è stata importante; quando finivi la scuola, sapevi già mettere mano alle macchine; non era come essere un vero e proprio tornitore o un fresatore, però avevi un'idea di come quei macchinari funzionassero, sapevi fare due conti e sapevi come usare le macchine. La base è stata adeguata per partire [...] e, in quegli anni, mi hanno fatto vedere la meccanica in maniera davvero bella [...]. Di sicuro al CFP ho imparato le basi della meccanica; poi è proprio il lavoro in officina il luogo in cui impari davvero a mettere in pratica le cose concretamente. Diciamo che al CFP ho imparato a capire da che parte gira la meccanica (IntFoss7).

L'esperienza formativa ha fornito ai nostri partecipanti le basi per muoversi all'interno di uno specifico ambito lavorativo, comprendendone i processi, le regole di funzionamento e le dinamiche generali. L'apprendimento del sapere professio-

nale vero e proprio avverrà in un secondo momento, a contatto con i problemi e le sfide poste dalle concrete situazioni lavorative, e continuerà *lifelong* o quantomeno per tutto l'arco della vita lavorativa.

2.1.2. *Imparare dal lavoro e attraverso il lavoro: gli oggetti di apprendimento*

L'apprendimento connesso al lavoro che avviene al CFP non è solo un apprendimento per svolgere in modo più efficace il lavoro stesso, ma un apprendimento che, attraverso l'esperienza lavorativa, arricchisce significativamente i soggetti in formazione. Per cogliere questo è importante soffermarsi innanzitutto su *che cosa* gli intervistati dichiarano di aver imparato nel contesto della Formazione Professionale. Tutti i partecipanti dichiarano di aver imparato a lavorare, ma non solo. È singolare che praticamente tutti sottolineino, a più riprese, come, nella loro esperienza di CFP, formazione personale e Formazione Professionale si siano intrecciate intimamente. Vediamo alcuni esempi a questo riguardo:

oltre alla crescita professionale, il CFP ci ha permesso una crescita anche a livello personale e umano. Stando insieme giorno dopo giorno, passando diverse ore insieme, affrontando le varie problematiche che riguardavano la stampa, crescevo, come credo che avvenga in tutti i settori. I miei insegnanti per me sono stati come dei genitori: mi hanno insegnato non solo quello che so a livello lavorativo, ma hanno contribuito anche alla mia crescita umana. Nel loro interagire con noi erano importanti la sincerità e l'onestà. Avevano sempre un rapporto diretto, affrontavano tutti i problemi che ci potevano essere in questo settore, senza trascurare mai la parte umana, perché è questo che aiuta a crescere [...]. Mi sono trovato bene con tutti i formatori, da quelli di teoria a quelli di pratica. Con il prof. C. passavamo molte ore, sia in laboratorio che nella formazione più generale. Mi è rimasto impresso perché ci faceva delle lezioni a trecentosessanta gradi, che spaziavano dai processi lavorativi alla fisica e alla chimica (IntCt20);

del CFP ho ricordi positivi: oltre che formarmi professionalmente, sono stato formato anche umanamente, perché il CFP è una scuola con certi principi, che uno poi si porta dentro per tutta la vita. Punti fermi dell'insegnamento salesiano sono l'educazione, la puntualità, i valori [...]. Ringrazio i salesiani per questa formazione e per l'educazione che mi hanno dato [...]. Al CFP, prima di tutto, ho imparato il lavoro; entravo in un mondo sconosciuto e là mi hanno dato gli strumenti per muovermi; poi, grazie ai laboratori, comincio a fare esperienza, a capire tante cose, a conoscere come funziona il mondo del lavoro; ti rendi conto ad esempio che i soldi te li sudi, che nessuno ti regala niente, se non lo meriti. I nostri insegnanti ci preparavano a questo, ad affrontare il mondo del lavoro nella maniera giusta. Ci preparavano anche sulla parte meccanica: alla fine sapevi come erano fatte le macchine che usavi (IntCt25);

al CFP ho imparato l'educazione, ho imparato a rispettare le regole: ai professori non ti permettevi di rispondere, perché, se lo facevi, il professore ti dava anche una manata e tu te ne stavi zitto. La pulizia delle macchine, ad esempio, l'ho imparata a scuola; tutti i venerdì si puliva la macchina e tu dovevi pulirla al meglio e dovevi anche pulire per terra; ho cercato di portare anche qua in azienda il rispetto dell'attrezzatura, la pulizia e l'educazione (IntFoss3).

Formazione personale e Formazione Professionale non sono aree diverse e giustapposte, ma dimensioni integrate di uno stesso complesso processo di appren-

dimento. I saperi personali sono inestricabilmente legati a quelli professionali e, proprio attraverso il lavoro, è possibile apprendere anche ciò che aiuta a crescere come persone e che, nelle varie testimonianze, viene variamente declinato soprattutto in termini di valori. Non si tratta però di semplici spolveratine di valori, ma di valori incarnati e tradotti in comportamenti lavorativi e relazionali ispirati a onestà, sincerità, trasparenza, rispetto, ecc. (su questo, cfr. anche Rose, 2004). Proviamo a considerare in modo più specifico i tipi di apprendimento che vengono nominati dai nostri intervistati.

a) L'apprendimento di saperi intrecciati alla pratica

Molti partecipanti dichiarano di aver percepito gli apprendimenti maturati nell'esperienza del CFP – anche quelli più generali – come intimamente connessi alla pratica. È come dire che hanno potuto scoprire che ogni pratica lavorativa implica diversi saperi, di carattere tecnico, ma anche scientifico e tecnologico:

dal punto di vista della formazione scientifica ho imparato diverse cose, ma certo ho fatto ben altro in altri contesti; invece le capacità manuali, ma anche la programmazione base del PLC, piuttosto che il montaggio, la realizzazione di circuiti elettrici ecc., sono cose che non ti vengono insegnate all'università, almeno non in quelle italiane; all'ITIS stesso, dove sono andato per conseguire il diploma, erano aspetti trattati ma non applicati alle ultime tecnologie, mentre qui al CFP queste tecnologie al passo con i tempi erano già disponibili. Su questi aspetti ero più aggiornato quando facevo il CFP che non quando facevo il Politecnico; ad un mio amico che si è laureato con me, adesso stanno insegnando a programmare il PLC; lui non era capace di farlo, avendo studiato al liceo e poi al Politecnico, mentre io ho fatto questo già dieci anni fa (IntFoss4).

L. (IntFoss4), che in seguito avrà modo di laurearsi in ingegneria, afferma di aver potuto approfondire al CFP saperi di carattere tecnologico che a quel livello non avrebbe avvicinato nemmeno all'Università. Il problema di molti allievi di CFP, ieri come oggi, è che non sempre riescono ad attribuire lo statuto di “sapere” a ciò che apprendono in quel contesto. Al CFP, infatti, si tratta di avvicinarsi in particolare ai saperi che sono incorporati nella o implicati dalla pratica lavorativa. Vedremo più avanti di che genere di saperi si tratti, affrontando la questione di come tali saperi possono essere acquisiti.

b) L'apprendimento di un metodo

Molti partecipanti dichiarano di aver imparato ad imparare, di aver quindi sviluppato, oltre ai saperi dichiarativi e procedurali, consistenti saperi metodologici:

dell'esperienza vissuta al CFP mi è rimasta una sensazione piacevole. Il ricordo più vivo che ho è di quando abbiamo incominciato a comporre, degli errori tipografici che facevo allora; adesso la tipografia è superata, la tecnologia è cambiata. Al CFP ho appreso sicuramente un lavoro, anche se oggi tutto è cambiato e quello che ho imparato allora serve poco [...]. Il CFP mi ha comunque dato le basi per cominciare a lavorare; non conoscevo niente di questo lavoro e lì ho avuto le basi pratiche per incominciare farlo; ma ho ricevuto anche una buona preparazione teorica. A volte, mi sono confrontato con alcune persone che hanno appreso il lavoro sul campo, senza aver frequentato scuole specifiche, e ho notato che non conoscevano diversi aspetti tecnici riguardanti il funzionamento delle

macchine, cose che io ho appreso al CFP, in tecnologia [...]; ho imparato un lavoro ma soprattutto una metodologia (IntCt26);

più che le conoscenze spicciole, che si imparano più che altro sul campo, al CFP ti insegnano una visione globale di ciò che è quel tipo di attività; poi il resto ognuno se lo guadagna sul campo, momento per momento. Ai giovani che vengono da me a dirmi che le cose che fanno sono difficili, complicate, rispondo che niente lo è; sono cose che anche altri hanno fatto e che quindi possono fare anche loro, però dico anche che ogni giorno si devono formare perché usciranno nuove tecnologie e, per tenersi al passo con i tempi, ci si deve aggiornare continuamente. Praticamente al CFP ho imparato non solo la materia, ma anche un metodo, ho imparato ad accogliere le sfide e a superarle. Il mio modo di essere è nato qui, con l'aiuto degli altri; [...] ho iniziato con la lima, ma ogni cosa che ho visto fare l'ho osservata sempre con attenzione e poi sono riuscita a rifarla (IntCt7);

al CFP ho imparato di tutto, per prima cosa come affrontare i problemi che la vita ci riserva e la buona educazione [...]; ho appreso un mestiere; grazie al CFP sono diventato un bravo tornitore, anche se quello era un lavoro che non avevo mai fatto prima; mi bastava una sola spiegazione dell'insegnante per procedere senza difficoltà nell'aggiustaggio. In effetti, già da piccolo, mi piaceva montare e smontare; mio nonno ha sempre lavorato in campagna e già da allora capivo che la meccanica era molto legata alla campagna, ai mezzi agricoli; ora riesco a fare di tutto, anche in altri ambiti [...]; ma ho imparato anche che non è sufficiente conoscere il mestiere, ci vuole anche la buona volontà di continuare a imparare (IntCt9);

il CFP per me è stato una scuola utile; mi ha dato l'input per avventurarmi in questo mestiere [...]; è chiaro che poi, con il tempo, le macchine cambiano, la tecnologia si aggiorna e ci vuole molta conoscenza informatica in più; da quando sono uscito dal CFP, le cose sono cambiate parecchio, ma, se non avessi avuto quelle basi, non penso che sarei riuscito ad imparare (IntCt24);

al CFP ho imparato un mestiere, [...] ho imparato a realizzare impianti elettrici di tipo civile e industriale, ho imparato le basi del mestiere, ma anche la tecnica per sviluppare un procedimento logico, che è sempre necessario (IntFoss4).

Il confronto che P. (IntCt26) istituisce tra la sua esperienza e quella di chi apprende solo al lavoro, senza poter usufruire di quello spazio di formalizzazione dei saperi dell'esperienza che è la Formazione Professionale, è indicativo del fatto che siamo ben distanti da una visione solo funzionale dei processi di lavoro. Ciò che conta non è l'apprendimento del corretto funzionamento delle procedure, ma lo sviluppo consapevole di un metodo di lavoro che consenta di evolvere continuamente e di dare il proprio contributo originale ai processi. Anche gli altri ex-allievi di cui abbiamo riportato sopra le testimonianze affermano di aver appreso al CFP un metodo che li aiuta ad impostare e ad affrontare i problemi, non solo quelli lavorativi, e ad imparare continuamente.

c) Lo sviluppo di competenze personali

Tutte le competenze sono personali, almeno nel senso che si rendono visibili nella persona competente. Abbiamo già ricordato come i nostri ex-allievi dichiarino di aver sviluppato, cioè di aver fatto proprie, specifiche competenze professionali. L'esperienza del CFP ha però consentito loro di sviluppare anche delle competenze

personali, sociali e relazionali, che potremmo chiamare trasversali e che oggi si ritrovano dentro come “tesoro prezioso”:

nel bene e nel male, i salesiani mi hanno messo in mano un mestiere, ma, oltre al mestiere, al CFP, ho imparato a vivere, ad avere pazienza, ad ascoltare gli altri, a stare in società. Poi, con l'età e con l'esperienza, si acquisisce sempre di più [...]. Grazie al loro insegnamento, vedo che ho un tesoro nelle mani, oltre al mestiere; oggi, col metodo che ho appreso, riesco a portare i giovani dove voglio [...], riesco a far breccia nella mente dei ragazzi (IntCt14);

dal punto di vista umano, al CFP, eravamo confrontati con tante realtà: c'erano ragazzi messi veramente male a livello familiare e c'erano ragazzi più fortunati. Io, ad esempio, mi sono iscritto lì perché mi piaceva la meccanica e poi perché avevo un parente prete che mi ha indirizzato. Il confronto con altre provenienze sociali mi ha aiutato ad apprezzare molte cose: mi ha fatto diventare più tollerante verso il prossimo, mi ha fatto capire che non sempre il colpevole delle inefficienze è il soggetto e che i problemi a volte dipendono dalla famiglia ecc. (IntCt5);

ho imparato tanto al CFP: prima di tutto, ho appreso un metodo di studio, ma poi ho imparato anche che nella vita ci vuole chiarezza [...] e, quando dico “chiarezza”, intendo che ognuno deve prendersi la responsabilità delle proprie azioni [...]; ho confermato quelle che erano le mie basi religiose; ho imparato che bisogna essere uniti per andare avanti; ho imparato a rispettare le idee degli altri. Ho imparato anche a lottare, nei momenti di difficoltà, come quelli che stiamo attraversando oggi, a non lasciarmi andare, a essere sereno, perché, solo se si è sereni, si può arrivare ad una soluzione. I salesiani mi hanno insegnato tutto questo e penso non sia poco (IntCt10);

vengo da un'infanzia non facilissima; non vorrei dilungarmi su questo, sono cose personali, sepolte negli archivi, però alle elementari e alle medie non ho avuto un rapporto idilliaco con i compagni di scuola; quindi essere arrivato qui, in una realtà nuova, costituiva per me una sfida; sotto questo punto di vista è andata bene, perché mi sono integrato con i miei compagni di corso e anche con gli altri ragazzi del convitto, fermo restando che non sono una persona che lega moltissimo e mi ci vuole un po' di tempo per abituarli alla compagnia. Dal punto di vista umano, l'esperienza mi è servita per darmi una certa consapevolezza del fatto che potevo riuscire ad avere rapporti sociali diversi da quelli che avevo avuto fino ad allora. Questa cosa mi è servita [...] come palestra per riuscire a superare un problema di tipo psicologico (IntFoss4);

partivo alle cinque dal mio paese per arrivare al CFP; alle otto e un quarto della mattina dovevamo essere tutti dentro; [...] la cosa bella è che qui entravi alle otto della mattina e uscivi alle cinque del pomeriggio [...]. Era una formazione completa, sia a livello scolastico che a livello umano. Abbiamo fatto qui le prime feste, i primi giochi, il primo teatro. Non parliamo poi dello sport, in particolare la palla a volo; abbiamo fatto anche una squadra che giocava in prima categoria; [...] facevamo il torneo delle classi, [...] le olimpiadi, addirittura [...]. L'aspetto più importante è stata l'amicizia, lo stare in gruppo, la solidarietà verso la gente. Eravamo in una classe di ventisette, ventotto persone, eravamo in parecchi! Eravamo tutti da fuori Forlì. La mattina eravamo tutti insieme. Soprattutto abbiamo sperimentato la solidarietà, l'amicizia, l'unione, la forza di stare insieme, di combattere insieme; nel settantadue, abbiamo fatto anche i primi scioperi (IntFo1);

i salesiani, oltre a insegnarci le loro discipline, ci hanno trasmesso il rispetto verso il prossimo. Hanno contribuito alla nostra crescita personale: i salesiani, oltre al lavoro, ci insegnavano dei valori [...]. In questi anni, parlando con clienti, mi è capitato di sentirmi

chiedere se avevo frequentato delle scuole salesiane; evidentemente qualcosa del loro modo di essere è rimasto in me, forse le buone maniere, il modo di rapportarci con le persone, di socializzare (IntCt26).

Nel CFP molti partecipanti hanno sperimentato che la condivisione di un'esperienza di lavoro, ma anche di altri momenti, come il gioco e lo sport, in quel caratteristico mix che ripetutamente viene sottolineato come tipico dei CFP salesiani, crea legami e solidarietà e aiuta a far proprio un certo sentimento dell'esistenza, che porta a relazionarsi in modo positivo con gli altri, anche sperimentando la possibilità di rapporti diversi da quelli ai quali si era abituati, a sviluppare comprensione reciproca, resilienza nei confronti delle situazioni difficili – il “non lasciarsi andare” di cui parla P. (IntCt10) – e senso di responsabilità per sé e per gli altri. Insomma, al CFP, i nostri ex-allievi hanno imparato a diventare adulti, cioè appunto ad essere in grado di assumersi delle responsabilità e di offrire il proprio contributo alla costruzione di un tessuto relazionale e sociale più giusto e solidale.

d) L'apprendimento del gusto di un lavoro ben fatto

Molti partecipanti affermano che già al CFP hanno potuto maturare un atteggiamento positivo nei confronti del lavoro, una specie di gusto o di passione associati al lavoro, che per molti hanno rappresentato anche la via di accesso al gusto di imparare:

ricordo il periodo del CFP come uno dei più belli della mia vita, anche perché a quell'età comincio a socializzare con i compagni e con l'ambiente che ti circonda. Mi ricordo che si lavorava perché c'era la gioia e la soddisfazione di fare un bel lavoro e si operava con impegno e disciplina. C'erano i momenti di svago, facevamo anche delle gite o delle scampagnate; c'era il momento del lavoro ma anche il momento ludico e questo mix mi è sempre piaciuto [...]. Nei tre anni di CFP, oltre ad aver imparato come si lavorava con le macchine, ho capito come fare bene i vari lavori, perché un ambiente come quello ti portava a fare le cose sempre al meglio. Prima facevi i lavori con la lima, poi con i macchinari, però riuscire a fare bene un lavoro era, ed è, un orgoglio, una gratificazione morale guadagnata sul campo. Se faccio buoni lavori, la gente usufruisce del mio servizio e parla bene di me. Personalmente uno deve dare il massimo, con la collaborazione degli altri, affinché il lavoro sia sempre migliore [...]. Alcuni pensano che il nostro sia un lavoro in cui ci si sporca le mani, ma non ci si dovrebbe preoccupare di questo; il lavoro, a qualsiasi livello, è importante farlo bene; la gente deve sapere che c'è qualcuno che sa fare bene quel lavoro e che diventa punto di riferimento (IntCt16);

i lavoratori che collaborano con me sono ragazzi sempre sorridenti, che vengono a lavorare contenti; il lavoro dev'essere gioia e questo io l'ho imparato dai salesiani (IntCt29);

ho il ricordo di tre anni bellissimi, [...] lavoravamo molto in officina, avevamo diciotto o venti ore alla settimana di laboratorio; sono stati anni creativi, in cui ho imparato tante cose. Mi sono subito appassionato [...]. Particolarmente importante è stato il laboratorio, ma anche il resto; importantissimi sono stati il disegno, la tecnologia, la matematica; mi appassionava un po' tutto [...]. Al CFP ho imparato prima di tutto le basi di un mestiere; non è a scuola che si impara ad essere un buon meccanico, però è a scuola che apprendi le basi; poi quello che ho imparato al CFP è uno stile di vita: la serietà. Arrivavo a scuola alle sette e mezzo del mattino, mi portava mio padre, andavo via alle sei e quaranta di sera; stavo tutto il giorno qui; c'erano rapporti profondi con gli insegnanti che mi hanno

trasmesso uno stile di lavoro: la professionalità e la passione. Ho un bellissimo ricordo di loro e ricordo anche il buon rapporto che avevo con i miei compagni di classe: eravamo una bella classe, abbastanza vivace, gente che lavorava, amici (IntBra4);

per imparare un mestiere, questo ti deve piacere; se ti piace, allora riesci e vai avanti; almeno, per noi è stato così. Abbiamo degli amici, ex compagni, che fanno tutt'altro, forse perché a loro questo mestiere non piaceva o forse semplicemente perché venivano qua soltanto perché si studiava poco e c'era molta pratica. Il nostro settore è bello e ampio, non si finisce mai di imparare; questo è quello che diciamo sempre ai ragazzi che vengono nella nostra azienda a lavorare e questo è quello che dicevano a noi i nostri professori (IntCt19).

Al CFP gli ex-allievi che hanno partecipato alla ricerca affermano di aver imparato a fare le cose con piacere, ma soprattutto a farle bene. Come ci ricorda S. (IntCt16), nel brano riportato sopra, il gusto di un lavoro ben fatto non è esterno al lavoro, all'insegna del detto "prima il dovere e dopo il piacere", ma intrinseco al lavoro stesso e assume una consistenza etica, non solo nel senso che fa provare quella sorta di "gratificazione morale" di cui parla sempre S., ma anche nel senso che diventa occasione di costruzione del bene comune e accresce il capitale sociale della collettività (è questo il senso delle parole di S. che richiama l'importanza che la gente avverta che quel lavoro è un servizio)⁸. È proprio questo gusto che alimenta la voglia di fare, dà una qualità diversa al lavoro che si fa e spinge a riflettere e a ricercare soluzioni ai problemi che si incontrano. È come dire che al CFP i nostri ex-allievi hanno imparato che la dignità di ogni lavoro passa innanzitutto dall'atteggiamento con cui ciascuno lo affronta.

Nel brano riportato sotto, M. (IntCt8) riflette su ciò che ha appreso al CFP e che ora, nell'esperienza che lo vede impegnato come docente, cerca di comunicare ai suoi allievi:

quando sono arrivato qui a scuola, c'erano dei banchi di aggiustaggio e dei torni; io mi facevo il mio pezzo al banco di aggiustaggio, perché avevo voglia di andare subito a riparare qualche macchina; il mio insegnante, appena finivo qualcosa, mi metteva alle macchine a fare lavori di aggiustaggio. Mi è rimasto impresso il modo in cui questo insegnante mi faceva ragionare sui problemi che incontro; in realtà, sono arrivato a diventare tornitore meccanico già qui a scuola; mio papà mi chiedeva se mi piacesse fare il tornitore, ma all'inizio io non sapevo neanche che professione fosse, fin quando non sono arrivato alla scuola che è stata il mio trampolino di lancio [...]. Oggi, se ho un problema da risolvere, magari ci penso per tutta la notte, fin quando non trovo la soluzione; questo però uno lo fa solo quando ha la voglia di fare; quando invece il lavoro che si fa non interessa molto, uno, chiudendo la porta dell'azienda o dell'officina, se ne frega del lavoro e

⁸ In questo senso, quanto ricaviamo dai testi dei nostri ex-allievi è singolarmente vicino a ciò che del lavoro afferma il filosofo Roberto Mancini: «il lavoro è servizio alla società e al bene comune: le nostre doti ci sono date in affidamento e in amministrazione fiduciaria affinché i loro frutti vadano certo a favore dei nostri cari, ma anche di molti altri, che possono contare sulle nostre capacità e sul nostro impegno. È questa rete di corresponsabilità, in cui ciascuno fa la sua parte al meglio, che la Costituzione evoca quando afferma che l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro. Il senso etico del lavoro sta nell'assumere come proprio dovere il servizio per gli altri» (MANCINI, 2011, p. 758).

non capisce che quello è stato un giorno perso [...]. Al CFP ho imparato la puntualità, l'onestà, l'importanza di essere responsabile [...]. Vedendo gli allievi, mi rivedo tutti i giorni seduto dietro i banchi e lo dico anche a loro. Giocando con loro, raccontando quello che ho vissuto, oppure facendo loro vedere qualcosa che ho costruito, nasce piano piano un rapporto di simpatia, di stima e di amicizia; con alcuni di loro sono andato anche a cena fuori [...]. Al CFP ho imparato che [...], se l'insegnante resta fossilizzato sull'istruzione classica, non ottiene molto, perché i ragazzi sono stanchi di questo tipo di istruzione; dobbiamo cercare il modo di far loro studiare. Allora, se un insegnante, nel corso degli anni, si appiattisce e continua a fare quello che ha fatto per vent'anni, è già tagliato fuori; non siamo dei ragionieri, siamo delle persone che formano ragazzi per l'industria, anche se viviamo in un posto in cui le industrie sono scarse. Credo che noi, in quanto formatori, abbiamo una responsabilità grande verso le nuove generazioni. [...] Dovremmo andare nelle industrie a imparare, perché magari quell'industria si è specializzata in un prodotto che nessuno sa fare meglio [...]. Dovremmo essere capaci di far vedere ai nostri ragazzi, anche con delle diapositive, come le industrie producono, come funzionano le loro macchine [...]. Dico spesso ai ragazzi che, nel mondo, tutti quanti possono fare il tornitore meccanico; puoi farlo per costruire un pezzo di carriola, oppure per costruire un pezzo della Ferrari [...]. Lo dico sempre ai ragazzi, prima di andare a lavorare sulle macchine, perché a differenza di alcuni miei colleghi che li mettono alle macchine senza dar loro una prospettiva, io, prima di consegnare il "giocattolo", spiego l'importanza di quello che stanno per fare, cerco di comunicare l'amore per questo lavoro e di far intravedere altre possibilità, oltre a quella di essere un tornitore meccanico. Ho avuto ragazzi che, facendo questi corsi, hanno acquisito l'amore per il lavoro; finito il percorso qui, si sono iscritti ad un corso esterno e si sono diplomati. Per me queste sono grandi soddisfazioni (IntCt8).

Nella sua esperienza di formatore, M. (IntCt8) ripropone ai suoi ragazzi quello che egli stesso ha sperimentato come allievo e cerca di instillare anche in loro una concezione non strumentale del lavoro, aiutandoli a collocare quello che imparano a fare all'interno di una prospettiva, di un progetto. Agganciando la proposta formativa ai contesti reali, diventa possibile comunicare l'amore verso il lavoro e quella tensione migliorativa che fa puntare a mete elevate.

Il coinvolgimento personale e il gusto per un lavoro "ben fatto" – che, in un certo senso, è anche gusto per il "bello" e il "buono" – assumono così un significato etico e sociale. In ogni lavoro è importante mettere qualcosa di sé e questo si riverbera sullo "stile che si assume al lavoro" e sulle relazioni che si creano attraverso il lavoro. Come vedremo anche più avanti, si tratta di un aspetto che i partecipanti alla ricerca affermano di aver appreso direttamente dai loro docenti e dal loro modo di stare al lavoro.

2.1.3. Imparare dal lavoro e attraverso il lavoro: le strategie formative

Il discorso sugli oggetti di apprendimento, che abbiamo sviluppato sopra, non è separabile da quello relativo alle strategie formative. L'intreccio degli apprendimenti con la pratica può essere infatti visto contemporaneamente come oggetto e come metodo di insegnamento-apprendimento. Possiamo dire che, nell'esperienza formativa vissuta dai nostri partecipanti, il lavoro – e tutto ciò che al lavoro si connetteva (la qualità delle attrezzature di laboratorio, i rapporti con le aziende ecc.) – diventava un vero e proprio dispositivo didattico.

a) Apprendere facendo

È proprio attraverso la pratica lavorativa svolta nei laboratori del CFP, progettando, realizzando artefatti, montando, assemblando ecc., persino “martellandosi le dita”, che i nostri partecipanti hanno potuto avvicinarsi in modo efficace anche ad apprendimenti di carattere generale. Del resto, passando dal fare, gli apprendimenti stessi acquistano una densità diversa da quella che assumerebbero “ridotti” allo stato di puri compiti scolastici. Vediamo qui di seguito alcuni esempi:

quando si studia solo sul libro non si sa com'è la pratica; al CFP puoi metterti davanti a una macchina, imparare a guardarla, a toccarla. Le persone non sono tutti dottori e avvocati; [...] oggi tutti vogliono studiare e nessuno ha voglia di fare lavori manuali. In realtà l'esperienza la fai lavorando, non solo studiando; certi lavori li impari lavorando, facendo ogni giorno teoria e pratica insieme, sbagliando, martellandoti le dita e imparando a fare più attenzione; il meccanico l'esperienza se la fa lavorando: vede come tagliare il pezzo, impara il modo di legare le cose; oggi quello del meccanico non è più il mestiere di vent'anni fa, è un mestiere difficile, le macchine sono sempre più complesse [...]. Il CFP, a quei tempi, era l'unica scuola che aveva un po' di pratica e un po' di teoria [...] e con la pratica si impara meglio. Al CFP ho imparato ad usare bene delle macchine che, almeno a livello di base, sapevo come funzionavano; [...] dopo non le ho mai adoperate per il mio mestiere, ma, se oggi mi mettessi davanti a un motore, sarei ancora capace di schiacciare qualcosa e di fare qualcosa. Poi abbiamo fatto dei lavoretti di rifinitura e di questo ho avuto bisogno anche nell'arco della mia vita [...]. Abbiamo imparato a usare il tornio e la fresa, ma imparavamo anche come sono fatti un motore, una pompa, un cilindro, un iniettore. C'è gente che va a scuola guida e non sa come è fatto un motore (IntFoss2);

il disegno era fatto in maniera molto approfondita ed era strettamente legato all'officina; spesso si faceva un disegno e poi si andava a realizzare il pezzo. Queste sono cose che incidono. Ho imparato da subito che il disegno non andava interpretato ma letto; infatti, quando la lettura è sbagliata, alla realizzazione del pezzo mancano delle quote. Allora si usavano solo inchiostro di china e matita; gli insegnanti pretendevano la pulizia, l'ordine; tutto serviva per farti capire che c'era bisogno di un decoro personale, che questo serviva per presentarti meglio ma anche per fare meglio il tuo lavoro; tutto era interconnesso [...]. Al CFP mi hanno insegnato a fare il disegno, a progettare e a realizzare, perché puoi anche ideare un pezzo molto bello, ma, se alla fine non lo sai realizzare, non serve a niente [...]. L'insegnamento al CFP è stato molto importante perché mi ha insegnato la teoria e la pratica interconnesse (IntCt5);

la trigonometria mi ha insegnato moltissimo, infatti, quando io ho cominciato a lavorare, il CAD-CAM non esisteva; allora, ti mettevi lì a calcolare e bene o male la trigonometria ti faceva lavorare. Se avevi la possibilità di andare in aziende dove c'erano degli investimenti e trovavi il CAD-CAM, era diverso, ma chi non aveva la possibilità, riusciva a ricavare i punti con la trigonometria. Quelle cose le ho imparate lavorando su macchine utensili manuali; una volta passato al controllo, sono stato agevolato (IntFoss3);

per me quella del CFP è stata una bella esperienza, perché c'era da lavorare; mi piaceva la meccanica, mi piacevano le cose pratiche, più dello studio. Mi piaceva il fatto che al CFP lo studio venisse messo in termini di pratica sul lavoro; le altre scuole non mi piacevano, perché erano troppo teoriche. Il CFP è stata una scuola che ho trovato bella anche perché si muoveva in quello che era il mio campo; già da piccolino venivo nella fabbrica di mio padre a trafficare, a giocare, e in quella scuola mettevo in pratica quello che imparavo (IntFoss7);

particolarmente importanti sono state le ore di tecnologia e di meccanica e tutti gli attrezzi che ho usato in officina; adesso sento che tutto a portata di mano [...]; ho avuto l'opportunità di usare tanti macchinari e anche in tecnologia ho fatto un programma vasto; ho usato anche l'autocad. Tutto quello che ho studiato e provato negli anni, l'ho poi usato nel lavoro e ringrazio di aver fatto questo percorso, perché mi è stato utile [...]. Al CFP ho imparato a usare le macchine utensili, il tornio, la fresa, i trapani, le macchine a controllo numerico: si imposta il programma e poi la macchina ti fa il pezzo; ho imparato a saldare, ad assemblare i pezzi, a montare; [...] abbiamo costruito diversi macchinari e, alla fine dei due anni, abbiamo costruito un centro di lavoro che faceva tutto in automatico [...]. Ma nella formazione ho imparato anche e soprattutto alcuni atteggiamenti che mi vengono utili adesso, sul lavoro; ad esempio, ci sono lavori che purtroppo non si fanno più, perché adesso si compra subito il pezzo nuovo; eppure, riparando il pezzo, fai risparmiare il cliente, risparmi tu, non sprechi soldi e materiali, non inquinare. Il concetto di aggiustare le cose e di non buttare niente l'ho imparato al CFP; oggi si fa ancora, anche se di meno, perché i tempi sono cambiati, si è sempre di corsa; io tutto questo l'ho imparato qui al CFP (IntBra5);

del CFP ricordo innanzitutto la disciplina e la serietà; ricordo che a scuola si lavorava veramente e c'era passione; essendo una scuola professionale, si studiavano meno le materie teoriche e si faceva molta pratica; ogni giorno scoprivi e imparavi cose nuove [...]. Facevo il montatore, però non avevo una cultura teorica, partecipavo alla costruzione dei vari pezzi, ma non riuscivo a capirne il funzionamento. A riempire questa lacuna è stato il CFP, in particolare don R., che mi ha fatto capire come si costruiva e a che cosa serviva un trasformatore. Tutto questo avveniva anche fuori dalle lezioni scolastiche (IntCt29).

Attraverso il lavoro, i nostri allievi di un tempo hanno imparato molto altro; spesso hanno potuto recuperare anche i saperi propri delle discipline più teoriche, agganciandoli appunto alla pratica, al laboratorio. Nel lungo brano che segue, M. (IntFoss3), un artigiano piemontese di 38 anni, ricorda proprio come il lavoro manuale abbia affinato in lui la capacità di comprendere a fondo le cose⁹:

mi occupo sia della produzione sia della parte amministrativa dell'azienda. Faccio un po' di tutto, dal lavoro con le macchine utensili al preventivo, e curo anche il rapporto con i clienti. Per fare tutto questo devi saper lavorare anche manualmente. Fino a qualche anno, fa ho lavorato soltanto su macchine utensili, tornio e frese, adesso, sono subentrato a mio padre e quindi mi occupo un po' di tutto il processo. Posso dire che, avendo delle basi di officina, mi viene più facile anche fare i preventivi e capire le cose. Il CFP mi ha fatto conoscere la fresatura, la rettificazione; noi ragazzini potevamo fare un po' di tutto, cioè un po' di tornio, un po' di fresa, un po' di banco, di elettronica, di pneumatica; un po' alla volta, vedevamo i vari aspetti del lavoro. Quando sono uscito dal CFP, abbiamo portato la fresatura anche qui in azienda; prima di allora, l'unica macchina utensile che avevamo era un tornio; la fresa è entrata nel 1993. Sono riconoscente al CFP, perché ho potuto fare l'esperienza delle macchine utensili manuali. Il controllo è una bellissima cosa, è come un computer, però, quando devi fare due calcoli, li fai con la calcolatrice; farli a mano invece ti allena la mente; lo stesso vale per il tornio manuale che non ha la precisione di quello a controllo, ma richiede di saperci fare. Adesso si va solo sulle macchine a controllo numerico, mentre certi pezzi devono essere smussati e, sul tornio a controllo, non esiste la smussatura, esiste

⁹ Il legame tra pratica e comprensione profonda è un aspetto su cui torneremo anche più avanti, nel paragrafo 5.2.2.

solo il pezzo finito; ci sono però dei pezzi che hanno bisogno di un'ulteriore lavorazione a mano. Fra dieci anni nessuno sarà in grado di lavorare con una macchina manuale e questo è un peccato, fa perdere qualcosa di importante. Ricordo che al CFP i professori ci facevano limare. La limatura è un grande rompimento di scatole, ma è la base, quello che ti permette di imparare ad adoperare lo strumento, a conoscere il pezzo. Era bello vedere i professori che si dedicavano anche loro alla limatura. Adesso il pezzo esce finito dalla macchina e quindi non c'è l'esigenza di adoperare la lima, però ci sono certi lavori nei quali hai bisogno della lima, hai bisogno di saper lucidare un pezzo a mano. Se impari bene quello, diventa tutto più semplice: vai su un parallelo, serri il pezzo sul mandrino, fai la lavorazione; se non riesce, prendi la carta vetro; erano cose che ci insegnavano a scuola e che oggi mancano. Ad esempio, allora non esisteva il divisore automatico e, se dovevi fare otto fori a 360 gradi, col divisore manuale imparavi a dividere; c'erano dei calcoli che bisognava fare e che oggi non si fanno più. Oggi i ragazzi, senza la calcolatrice, non sanno più fare i calcoli; il giorno che il pezzo non va a controllo, tutto si ferma. Oggi, la matematica, la trigonometria, seno e coseno, non si sa più che cosa siano. Io queste cose le conosco a memoria, i ragazzi che vengono qua no; mi dicono: "Lo disegni sul CAD...", "Ma stiamo scherzando? Il CAD va benissimo, ma la trigonometria è trigonometria"; i ragazzi che ho di là, in officina, sono tutti bravi, però per far loro capire la trigonometria ho dovuto fare dei disegni che ogni tanto loro controllano. Fare un disegno con il CAD-CAM è molto bello, però bisogna anche saper fare il disegno cartaceo; se prendi un pezzo, sai dove va e quindi metti il colore giusto, con il CAD digiti le colorate e metti i colori a caso, non ti rendi conto; devi saper lavorare, prima di fare il disegnatore. Sul posto di lavoro, oggi i ragazzi stanno attaccati a una macchina che esegue un programma e prendono la calcolatrice per calcolare la tangente, per sapere qual è la profondità di uno smusso a 30 gradi ecc., ma a volte i clienti ti portano un pezzo e tu devi saperlo riprodurre su carta, quindi devi prendere le quote; non tutti lo sanno fare; noi lo imparavamo a scuola: ci mettevano un pezzo davanti e noi lo dovevamo quotare. I ragazzi di oggi non conoscono la composizione di un materiale; a noi insegnavano la scomposizione di un materiale; oggi puoi andare su internet per saperlo, ma internet ti dà solo la composizione standard; se non sei in grado di tradurre le informazioni che trovi, non vai da nessuna parte (IntFoss3).

M. sottolinea di aver potuto, attraverso il lavoro manuale, sviluppare vere e proprie competenze professionali (efficacemente rese dall'espressione "saperci fare"), che comportano l'orchestrazione di specifiche abilità di calcolo, abilità grafiche, una conoscenza precisa dei materiali (che l'esercizio della limatura contribuisce a far sviluppare), ma anche atteggiamenti come l'attenzione ai dettagli e la capacità di affrontare le criticità che possono presentarsi. Anche A. (IntCt12, cfr. la storia n. 15 nella terza parte di questo lavoro) racconta che proprio attraverso il fare ha potuto imparare la matematica concreta. Molti ex-allievi ci dicono insomma di aver sperimentato quello che potremmo definire un approccio "manuale" alla conoscenza (Bertagna, 2011). Tra le righe leggiamo che, così come hanno imparato che da un certo uso delle mani dipende la qualità di un lavoro ben fatto, allo stesso modo hanno compreso che, anche attraverso la matematica e la lingua, si posso fare un'infinità di cose.

b) Una didattica centrata sul laboratorio e sulla realizzazione di capolavori

Un'ulteriore declinazione della centratura sul fare è la sottolineatura del laboratorio come ambiente di apprendimento. Qui – ci dicono gli ex-allievi – diventava

possibile fare un'esperienza concreta di lavoro in un ambiente che però non era ancora quello lavorativo, ma quello protetto del CFP:

il laboratorio era alla base di tutta l'organizzazione salesiana. La teoria ci vuole, [...] però la pratica è molto importante. I laboratori erano ben organizzati e, quando non capivi una cosa, sempre ti veniva data una spiegazione supplementare [...]. Ad esempio, nel mio settore, quello elettromeccanico, si studiavano prima gli impianti civili e industriali - ne studiavi il funzionamento, lo schema elettrico ecc. - e poi passavi anche a realizzare il montaggio su dei pannelli che venivano creati dai professori; poi magari lo stesso quadro elettrico lo ritrovavi in una fabbrica e già sapevi dove mettere le mani. La stessa cosa in aggiustaggio, dove ci hanno insegnato a saldare, ad usare il trapano a colonna, a limare; il professore ti spiegava come andava forato e filettato quel pezzo di ferro e dopo te lo faceva fare in pratica; se sbagliavi, ti correggeva, se doveva rimproverarti, ti rimproverava, ma sempre a fin di bene (IntCt17);

sicuramente l'aspetto più significativo della nostra formazione era il laboratorio, dove facevamo pratica; infatti una cosa era la teoria che spiegavano in classe, un'altra era la pratica e per noi le cose più importanti avvenivano in laboratorio (IntCt18);

degli anni del CFP mi è rimasto impresso il signor M., per la sua formazione e la sua serietà; insegnava disegno; mi sono rimaste dentro la sua voglia di fare e il suo modo di porsi, il fatto che fosse molto preparato. Anche C., che è ancora qui, metteva una grande passione nel lavorare; insegnava laboratorio e mi ha dato le basi per lavorare. D. aveva una gran voglia di lavorare, si metteva tra i ragazzi e questo mi è sempre piaciuto; anche io uso un po' il suo metodo, anche perché abbiamo lavorato insieme due o tre anni; arrivava sempre preparato, con una gran voglia di lavorare e di far lavorare; da noi ragazzi pretendeva il massimo e ci faceva lavorare parecchio e questo mi è rimasto dentro; era serio, preciso, arrivava in classe preparatissimo. Quando lavoravamo insieme, stavamo ore e ore a preparare la lezione di officina. [...] Trasmetteva anche ai ragazzi la voglia di imparare e di costruire cose complicate. Quelle che facevamo con lui infatti non erano operazioni semplici; bisognava preparare la macchina e costruire l'attrezzatura per facilitare il lavoro ai ragazzi; in sei ore dovevano fare un pezzo e allora cercavamo di metterli nelle condizioni di farlo. Poi c'erano anche undici, dodici macchine, e ogni macchina comportava un lavoro diverso; bisognava attrezzarle singolarmente e ci voleva parecchio tempo; nelle sei ore bisognava fare il lavoro e poi smontare l'attrezzatura perché poi venivano gli altri ragazzi, in modo da fare un lavoro fatto bene (IntBra4).

È proprio il laboratorio il fiore all'occhiello dei CFP salesiani, dove possono avvenire "le cose più importanti" (IntCt18). G. (IntBra4), che oggi è lui stesso formatore, oltre alla passione per il lavoro dei suoi formatori, su cui torneremo più avanti, descrive la cura con cui venivano predisposte le attività di laboratorio. Si trattava di costruire le condizioni operative perché gli allievi potessero misurarsi con il fare, ma nello stesso tempo di essere sfidanti e di stimolare in loro il desiderio di "imparare a costruire cose complicate".

Com'è tipico della tradizione salesiana (Prellezo, 2010) da sempre molte energie vengono dedicate al continuo aggiornamento dei laboratori e delle attrezzature:

don B. è stato un punto di riferimento per quanto riguarda il reparto della meccanica, ha sempre battagliato per avere le macchine più moderne all'istituto (IntCt8);

quand'ero dai salesiani, c'era don G. che aveva fatto arrivare delle macchine dall'America per il nostro laboratorio; a quel tempo era un po' una novità, perché in giro non si trovava ancora niente (IntFoss2);

il corso è stato come una prova per il lavoro, perché gli insegnanti ci hanno insegnato a lavorare sulle macchine stesse che poi trovavamo sul posto di lavoro [...]. Dopo il CFP ho iniziato subito a lavorare in una piccola tipografia della provincia di Catania; da lì c'è stato un crescendo di conoscenze nell'uso delle attrezzature, fino ad arrivare al mio lavoro di oggi, su una macchina che stampa multicolore; ma tutto questo è stato possibile grazie al corso, che per me è stato un'esperienza molto importante, un trampolino di lancio; grazie a quel corso, infatti, oggi posso lavorare su queste macchine (IntCt20);

l'unica cosa che può aiutare i ragazzi che escono dal CFP è essere aggiornati, preparati al massimo per il mondo del lavoro, che oggi è tutta un'altra cosa rispetto a quello che era ai miei tempi. I miei formatori in questo sono stati attenti; anche quelli di oggi sono aggiornati, anche se le attrezzature che ci sono nei laboratori sono un po' vecchie; nel mondo della grafica si deve essere sempre super aggiornati (IntCt25).

Spesso nei CFP i nostri ex-allievi hanno potuto lavorare sulle stesse attrezzature e macchinari che poi avrebbero trovato nelle aziende anche se, come ci ricorda S. (IntCt25) non è facile tenere il passo dei cambiamenti tecnologici.

Nel brano che segue, F. (IntFoss5), che ha frequentato il CFP negli Anni '60, descrive bene la centratura sul laboratorio che caratterizzava tale offerta formativa:

la scuola mi ha aiutato a costruirmi le basi della tecnologia che a quel tempo era importante. È stata una scuola dura, per il ritmo e gli orari; da esterno, facevo quindici chilometri, entravo all'istituto alle sette di mattina e uscivo alle sette di sera, per sei giorni alla settimana; uscire alle sette di sera, soprattutto d'inverno, arrivare a casa e magari avere ancora dei compiti da fare, delle lezioni da studiare, era un sacrificio; credo però che ne sia valsa la pena. Oltre a favorire l'apprendimento delle materie scolastiche e tecniche, il CFP è stato una buona palestra e mi ha dato un insegnamento per la vita; è stato molto più facile, dopo, affrontare le difficoltà. Sono stati anni vissuti intensamente [...]; si finiva a fine di giugno e si iniziava ai primi di settembre. Era breve il periodo in cui uno poteva staccare la spina, anche se ai miei tempi "staccare la spina" voleva dire avere sempre un residuo di corrente elettrica, nel senso che non c'erano le possibilità di oggi, a livello economico, e, all'età di quindici o sedici anni, nel periodo estivo, si andava a lavorare per guadagnarsi la pagnotta; era normale. Fin da bambino sono sempre stato portato per la meccanica: smontare la moto a mio papà, all'età di dodici anni, era una cosa normale per me. Trovarmi in questa scuola, dove c'erano almeno cinque ore di laboratorio al giorno per me era il massimo. Si era operativi, si sperimentava la costruzione di qualcosa, si aveva la soddisfazione di aver fatto qualcosa di importante. Tutto questo, ai nostri tempi, veniva molto valorizzato; ad esempio, noi, dal secondo o terzo anno, facevamo motori e anche carrozzerie; ci sono state delle esperienze bellissime, come smontare dei motori, fare la rettificazione dei trattori agricoli o del leoncino, fare operazioni di carrozzeria ecc.; tutto questo dava soddisfazione e, all'età di dodici, tredici o quattordici anni, era come toccare il cielo con un dito. Queste cose, per chi come me è stato sempre appassionato di meccanica, sono state davvero molto importanti. Non è stato un sacrificio studiare tecnologia o lavorare al tornio o fare le rettifiche [...]. La scuola mi ha dato le basi per lavorare al tornio, in modo pratico, per capire, oltre alla teoria, quali siano le condizioni di lavoro, per valutare praticamente se la teoria che stavo applicando era corretta. In questo il CFP mi ha aiutato moltissimo (IntFoss5).

F. trova continuità tra la sua esperienza familiare, che comunque lo metteva a contatto con esperienze di lavoro (l'aiuto domestico al papà, il lavoro estivo ecc.) e l'esperienza al CFP. Il fascino di fare delle cose e la soddisfazione che veniva dalla valorizzazione che i formatori sapevano sapientemente utilizzare come leva motivazionale, ma anche da quel ritorno che arrivava dalle cose stesse, dal loro funzionare, alimentavano passione e rendevano sopportabile la fatica che frequentare ogni giorno il CFP pure comportava.

Dalle interviste emerge un ulteriore aspetto di questo approccio laboratoriale, che consiste nella valorizzazione dei compiti autentici¹⁰. Vediamo alcuni esempi per capire di cosa si tratti:

il primo anno ti facevano fare un oggetto, con la lima e con il tornio. Ti dava soddisfazione! Ognuno doveva fare un pezzo. Ogni giorno noi avevamo tornio, rettifica, saldatura; tu ti facevi il tuo giochino, la tua cosina. Se a te piaceva, potevi farti una sfera di ferro; io l'ho fatta, l'abbiamo fatta tutti la sfera, la facevamo brunire, la facevamo molare e poi la mettevamo sulla scrivania, come fermacarte (IntFo1);

grazie ai professori, ho partecipato a un concorso nazionale di grafica a Roma; quell'anno si trattava di proporre la composizione di una pagina pubblicitaria. Della mia scuola sono stato scelto io per concorrere assieme a ragazzi provenienti da tutte le scuole grafiche salesiane d'Italia e sono arrivato secondo (IntCt23).

La valorizzazione dei compiti autentici che caratterizzava la didattica dei formatori incontrati dai partecipanti alla nostra ricerca consisteva nel generare consegne legate a contesti reali. In questo senso il laboratorio stesso, così simile agli ambienti di lavoro, si configurava come il contesto autentico ideale. Ma nella testimonianza di L. (IntCt23), che ha finito la sua formazione solo alcuni anni fa, si rintraccia anche l'esperienza del "Concorso nazionale dei Capolavori"¹¹, introdotta appunto alcuni anni fa, che dei capolavori evidenzia anche il carattere pubblico e comunicabile.

In tutti i casi raccolti, la didattica laboratoriale si configura come didattica dell'esperienza riflettuta, in cui particolarmente curato è l'accompagnamento a riflettere su ciò che si fa:

la cosa più importante era cercare di fare bene e di capire bene quello che si doveva fare prima di passare all'azione. Si trattava di non partire senza sapere dove arrivare, ma sapendo di dover raggiungere quell'obiettivo lavorativo; mi devo creare i presupposti per arrivarci in maniera tranquilla e, se trovo delle difficoltà, devo saper calcolare bene i rischi che corro. Non parto quindi, se tutto quello che devo fare è oscuro; devo acquisire delle informazioni, in modo tale da poter iniziare e finire con successo un determinato processo di lavoro; se durante il lavoro incontro delle difficoltà di varia natura, devo

¹⁰ Per una definizione dei compiti autentici e dell'apprendimento significativo che ne scaturisce, cfr. LOMBARDI, 2007.

¹¹ Sulle varie edizioni del "Concorso Nazionale dei Capolavori dei Settori Professionali", promosso dalla Federazione CNOS-FAP, cfr. <http://www.CNOS-FAP.it/node/11117> (ultima consultazione: 06-12-2013).

sapere rimediare e trovare una soluzione. Mi piaceva finire quello che iniziavo, quindi non partivo ad occhi chiusi, ma cercavo di informarmi, consultando chi aveva già fatto questa esperienza. Certe volte me ne accorgevo dopo (IntCt16).

La riflessione accompagna tutto il processo lavorativo: lo anticipa, come pensiero sull'azione possibile, si sviluppa durante il lavoro, come ricerca di informazioni per trovare una soluzione ai problemi che si presentano, e viene attivata dopo l'azione, come sguardo retrospettivo.

c) Una didattica centrata sulle relazioni

Quella che i nostri partecipanti sperimentano al CFP è una didattica che valorizza le relazioni in ambito formativo e lavorativo:

al CFP ho imparato un mestiere che mi era sconosciuto, ma ho imparato anche a stare insieme agli altri, a condividere con i compagni e a collaborare sul lavoro. Quando ho frequentato l'istituto tecnico, mi sono trovato avvantaggiato, rispetto ad altri ragazzi, perché avevo imparato il senso di quella professione e sapevo collaborare con gli altri (IntCt7);

il venerdì pomeriggio, per dirti, avevamo delle ore di recupero di matematica; P. (un docente, ndr) non c'era, perché andava a vedere le prove a Imola, e le lezioni di recupero le facevano dei ragazzi un po' più grandi di noi; ad esempio chi [...] aveva abbandonato scuola di ingegneria dava lezioni. Io avevo diciassette anni, ma c'era gente che aveva già l'auto, la cinquecento, con cui di pomeriggio qualche volta andavamo a Imola a vedere le prove (IntFo1).

Nelle due testimonianze riportate sopra, si nota l'esplicita strategia della cura delle relazioni che troveremo descritta anche di seguito, parlando degli stili di insegnamento dei docenti. Il CFP consente di vivere un clima relazionale sano, improntato alla collaborazione. Anzi, la possibilità stessa di cogliere il senso di una professione passa spesso dalla positività delle relazioni che si creano nel suo esercizio. Nell'esperienza di C. (IntFo1), si intravede anche la possibilità di accedere a forme di tutoraggio tra pari per il recupero e il potenziamento degli apprendimenti. Riempire il contesto formativo di buone relazioni non è solo gratificante per i soggetti in formazione, ma aiuta anche ad imparare meglio.

d) La possibilità di intrecciare apprendimento formale ed esperienza lavorativa

Nell'esperienza di molti dei nostri ex-allievi, l'incontro con il lavoro non avveniva solo all'interno dei laboratori del CFP, ma anche in contesti di lavoro veri e propri:

sono arrivato dai salesiani nel 1982, come un ragazzino che non conosceva cos'era un tornio, poi pian piano mi sono appassionato a questo lavoro, tanto che, già al secondo anno, quando di mattina frequentavo le lezioni, di pomeriggio, andavo in un piccolo laboratorio dove lavoravo per qualche ora; questo lo facevo liberamente, senza alcuna costrizione da parte dei miei genitori. Alla fine dei tre anni del percorso formativo, ho incominciato a lavorare a tempo pieno in questo posto e ci sono rimasto per qualche anno (IntCt8);

quando frequentavo il corso, già lavoravo, quindi potevo avere un riscontro diretto dell'utilità di quello che studiavo e che poi applicavo nel lavoro (IntCt21);

quando frequentavo il CFP, già lavoravo; la mattina andavo a scuola e il pomeriggio andavo in tipografia (IntCt26);

la mattina andavo a scuola e il pomeriggio a lavorare, quindi potevo immediatamente applicare nel lavoro quello che studiavo la mattina, ma anche viceversa, ed ero avvantaggiato rispetto ad altri ragazzi (IntCt27);

ho iniziato la Formazione Professionale abbastanza grande [...]. Mi sono buttato subito a capofitto nel lavoro. Essendo più grande degli altri compagni, oltre alla scuola che facevo al mattino, al pomeriggio continuavo a sperimentare sulla dentatrice, sulla fresatrice ecc. Ho abbracciato quasi immediatamente la proposta formativa, ma soprattutto il lavoro, perché allora la Formazione Professionale non era soltanto scuola; il sessanta, settanta per cento era lavoro; si facevano lavori per l'ENEL, si facevano migliaia di pezzi in serie. Noi ragazzi, non tutta la classe, i più volenterosi, i più grandicelli, di pomeriggio ci buttavamo nel lavoro e quindi la formazione è stata molto sostanziosa, non ridotta a conoscenza scolastica (IntCt7).

Il gruppo delle testimonianze riportate sopra, tutte di ex-allievi del CFP di Catania, fa riferimento a contesti e situazioni in cui il lavoro poteva essere anche esposto al rischio dello sfruttamento. Se alcune esperienze lavorative avvenivano nel contesto familiare o all'interno del CFP stesso, dove un tempo era possibile svolgere anche attività produttive, i partecipanti ci descrivono anche vere e proprie esperienze di lavoro. Dai loro cenni è possibile intuire che non tutte fossero svolte nella cornice di qualche regolamentazione. Non vogliamo certo qui sottovalutare l'importanza del rispetto delle regole e della legalità, al contrario. Ci limitiamo ad osservare che, al di là della natura giuridica dei rapporti, gli ex-allievi che ne parlano, sottolineano l'importanza che per loro ha avuto il precoce contatto col mondo del lavoro e le possibilità di fertilizzazione reciproca tra esperienza formativa ed esperienza lavorativa.

In conclusione possiamo sottolineare che, proprio attraverso il contatto con l'esperienza del lavoro, i nostri ex-allievi hanno incontrato nei CFP salesiani una formazione che ha fatto crescere in loro lo slancio, la creatività, la capacità di apprendere, di progettare e di aprirsi agli altri. Proprio l'intreccio di formazione personale e professionale allontana l'esperienza vissuta dai nostri allievi nei CFP salesiani da quelle forme di addestramento impersonale alle quali talvolta la Formazione Professionale è stata ridotta.

2.2. Una formazione che mobilita energie e aiuta a trasformare anche l'insuccesso in occasione di apprendimento

Gli ex-allievi che abbiamo intervistato ci hanno regalato storie che mostrano come l'esperienza formativa che hanno vissuto non li abbia rinchiusi nelle loro biografie, che spesso al loro arrivo erano cariche di profezie negative, ma li abbia fatti andare più in là, più lontano. Abbiamo già sottolineato come l'educazione al gusto di un lavoro ben fatto abbia alimentato in loro energie. Qui vogliamo riportare alcune testimonianze che ci aiutano a vedere come tali energie siano state spesso orientate a trasformare anche le esperienze negative in occasioni di apprendimento.

2.2.1. *Dall'insuccesso scolastico*

Spesso il successo formativo di cui le storie raccolte danno testimonianza si è costruito sulle macerie di un precedente insuccesso scolastico¹². Per quanto in altre occasioni abbiamo avuto modo di argomentare sull'esigenza di ripensare a fondo la questione culturale che sta alla base della Formazione Professionale, sostenendo le ragioni di un canale dell'IeFP come percorso di pari dignità rispetto a quello scolastico (Tacconi, 2010;2006), nella situazione in cui si trova il nostro Paese, il fatto stesso di capitare al CFP è indicatore di uno status di debolezza, spesso sancito da dolorose attestazioni di "non capacità". Ma la non riuscita scolastica non si trasforma necessariamente in insuccesso formativo. Questo almeno è ciò che emerge con chiarezza dalle testimonianze raccolte:

ho finito il CFP nel 1966; avevo diciotto anni, perché avevo perso due anni di scuola, uno alle elementari e l'altro all'inizio delle superiori; eppure nella formazione tutto è andato bene (IntFoss5);

all'epoca non ero riuscito a superare gli esami, però non mi sono arreso e ho frequentato un altro corso, quello di elettropneumatica, che poi mi ha orientato al mio lavoro di oggi; [...] se non avessi frequentato il corso serale di elettropneumatica, sarebbe stato per me molto più difficile apprendere il mestiere (IntCt17).

I percorsi di accesso alla Formazione Professionale sono stati spesso accidentati eppure nei CFP i partecipanti alla nostra ricerca affermano di aver trovato persone che li hanno aiutati a scoprire potenzialità inespresse. R. (IntVr2), nella storia che riportiamo nella prossima sezione di questo lavoro (cfr. la storia n. 12), ricorda, ad esempio, che i suoi genitori si erano spesso sentiti dire dai professori della scuola media che "il ragazzo doveva andare a lavorare". Oggi, R. è un affermato ingegnere.

2.2.2. *Al successo formativo*

Nelle storie di questi ex-allievi della Formazione Professionale, il successo è stato importante, ma altrettanto importante è stato l'insuccesso. Per molti di loro è stato decisivo incontrare adulti disponibili ad aiutarli a trasformare l'insuccesso in occasione di apprendimento, a sviluppare una cultura dell'errore in cui ogni sbaglio veniva visto come occasione opportuna per imparare. Come vedremo anche in seguito, decisiva, in molte storie, è stata la presa in carico che li ha accompagnati nella formazione¹³ e nell'inserimento lavorativo. Alcuni ex-allievi sono diventati a

¹² Di una vera e propria "saga dei vinti della scuola" parla Mario Giacomo Dutto, in un suo recente lavoro nel quale possiamo ritrovare l'eco di tante delle esperienze raccontate dai partecipanti alla nostra ricerca: «l'istruzione che, per sua natura, unisce, socializza e alfabetizza, non di rado divide, separa e contrappone. Gli studenti sono spesso più diversi tra di loro alla fine che non all'inizio del percorso scolastico: i voti, le pagelle e i diplomi sanciscono queste distinzioni, come anche la scelta, dopo la scuola di base, tra licei, istituti tecnici o professionali. Dietro la nobiltà delle intenzioni, la scuola nasconde contraddizioni inattese: forma cittadini, sviluppa talenti e genera intelligenze, ma anche crea sconfitti, produce indifferenza e induce emarginazione» (DUTTO, 2013, p. 8).

¹³ L'impegno dei formatori a contrastare il rischio di abbandono della formazione è ben descritto anche nel racconto di D. (IntBra2) (storia n...).

loro volta formatori e molti ex-allievi imprenditori hanno scelto di impiegare ex-allievi nelle loro aziende. Ma a segnare una svolta nella biografia dei soggetti intervistati, una sorta di discontinuità che ha fatto scattare in loro la “voglia di apprendere sempre”, è stata proprio l’esperienza della Formazione Professionale:

al CFP ho imparato a confrontarmi con gli altri e ad alimentare la voglia di andare sempre avanti. Nel periodo in cui frequentavo il corso, le tecnologie del mio settore stavano cambiando molto velocemente, quindi una prima lezione è stata aver capito che, se non stavo al passo, rimanevo indietro. Oggi sono dove sono anche grazie a questa voglia di apprendere sempre che ho ricevuto al CFP. L’esperienza ha influito tanto nello svezarmi rispetto alla vita che conducevo a casa. Mi ha aiutato a socializzare con i ragazzi che frequentavano i vari corsi e a dare un significato al mio futuro personale e lavorativo. Mi hanno fatto capire anche che niente è regalato e che si deve sudare per raggiungere un obiettivo. Questo l’ho imparato mano a mano che proseguivo negli studi (IntCt21);

al CFP ho imparato soprattutto a non tirarmi mai indietro, grazie ai professori, perché non mi hanno insegnato solo come si usa un cacciavite o come si passa un cavo elettrico, ma mi hanno insegnato a mettermi sempre in gioco. Prima di iniziare a lavorare per conto mio, ho fatto di tutto, l’elettricista, l’imbianchino, perché dai salesiani avevo imparato a non tirarmi indietro e a non fermarmi davanti al primo ostacolo. Mi hanno insegnato ad essere tenace e a completare sempre un lavoro (IntCt17);

sicuramente i professori ci spronavano, ma ci faceva riflettere anche il confronto con gli ex allievi che già avevano delle ditte per conto loro e venivano a raccontare il loro percorso formativo. Il ricordo che ti lascia un ex allievo è indelebile e, anche grazie alla loro testimonianza, cercavamo anche noi di andare sempre avanti. Vedendo queste persone che si erano realizzate, ci veniva spontaneo pensare che fosse una buona cosa proseguire in quel senso e provarci anche noi. Nelle altre scuole, questo aspetto non c’era, soprattutto non c’era una meta precisa. Qui invece è nato tra noi qualcosa che ci ha legato profondamente. I nostri insegnanti invitavano gli ex allievi a venire a parlarci del loro percorso e adesso anche noi lo facciamo, come segno di amicizia e riconoscimento verso i nostri professori; entriamo nelle classi e portiamo la nostra esperienza, per inculcare in questi ragazzi la convinzione che il sogno è realizzabile (IntCt19).

Quella descritta dai brani riportati sopra è una formazione che libera potenzialità o rimuove ciò che può rallentare la messa in moto delle potenzialità, una formazione che mobilita energie, mette in moto, aiuta a superare le difficoltà che via via si incontrano. Nell’esperienza narrata da A. (IntCt19), a mobilitare energie è stato l’incontro con la testimonianza di altri ex-allievi che ha consentito di sviluppare “la convinzione che il sogno sia realizzabile”. Proprio A. si sente oggi tenuto a fare ad offrire a sua volta questo genere di testimonianze.

2.3. Una formazione che orienta alla vita

I partecipanti alla ricerca affermano che l’esperienza formativa vissuta al CFP li ha gradualmente guidati non solo a scegliere il percorso formativo o lavorativo con cui continuare la loro strada, ma anche a reinterpretare autonomamente e in modo originale le sfide del loro tempo e ad essere capaci di assumere su di sé, in

senso più generale, il mestiere stesso del vivere, diventando attori e autori della propria esistenza.

2.3.1. *L'orientamento al lavoro*

La formazione al CFP ha consentito innanzitutto ai partecipanti di orientarsi nella scelta lavorativa e ha rappresentato per tutti una sorta di “palestra” per allenarsi al lavoro:

ricordo che c'era molto dialogo con i professori; ci orientavano su tutto ciò che riguardava il lavoro: le prospettive di assunzione, il comportamento che avremo dovuto tenere e il modo migliore per approcciare le persone, perché, quando eravamo a scuola, non era facile per noi intuire che cosa ci avrebbe aspettato fuori. I professori che mi hanno seguito mi hanno insegnato come lavorare, come ci si comporta sul posto di lavoro, come prestare attenzione alle macchine. Il centro era una specie di palestra per il lavoro; ci facevano fare esperienza perché poi ci trovassimo preparati fuori. Devo dire che il loro insegnamento è stato utile; in azienda non ho fatto fatica ad ambientarmi; ho iniziato come operaio e oggi sono responsabile di produzione. Frequentare il corso mi è servito per capire quello che volevo e quello che avrei fatto una volta finito il corso. Oggi è molto difficile proiettarsi nel mondo del lavoro (IntCt13);

dopo la terza media, non avevo le idee chiare su che cosa venivo a fare in questa scuola; mi piaceva lavorare in meccanica e qui, al centro, lavorando sulle macchine, ho imparato a farlo proprio con passione, scoprendo che riuscivo anche a farlo abbastanza bene (IntBra4);

i miei insegnanti mi hanno aiutato a crescere e a capire quale realmente avrebbe potuto essere la mia strada. Dopo il primo anno generale, abbiamo fatto un test. Il secondo anno di corso, infatti, grazie anche a quell'aiuto, ho scelto la specializzazione che ancora oggi mi impegna, l'operatore di pre stampa. Il corso mi è servito tanto (IntCt21);

quell'esperienza mi ha portato a sognare quello che sono oggi [...] e ha influito tanto sul mio futuro; mentre frequentavo l'istituto, pensavo che avrei potuto arruolarmi nei carabinieri, anche perché le forze armate cercavano e accoglievano volentieri volontari. I salesiani hanno capito che c'erano degli elementi che mi orientavano diversamente; erano capaci di riconoscere le attitudini e le predisposizioni dei ragazzi (IntCt29).

Come sottolinea N. (IntCt13), le condizioni attuali rendono l'impresa di orientarsi nel mondo lavorativo molto più difficile di un tempo. Eppure gli elementi che i nostri partecipanti sottolineano mantengono un valore ancora oggi. Attraverso l'esperienza che si viveva al CFP, si poteva non solo farsi un'idea rispetto al mondo del lavoro, ma soprattutto dare spazio ai propri desideri e ai propri sogni, mettere a fuoco le proprie potenzialità, inclinazioni e attitudini e imparare a trasformarle in traiettorie percorribili.

2.3.2. *L'orientamento a proseguire nel cammino formativo*

Orientarsi è un verbo di moto, indica un sapersi dirigere verso una meta riconosciuta come desiderabile, un muoversi, un camminare. L'esperienza del CFP ha dato a non pochi dei partecipanti alla nostra ricerca la possibilità di individuare mete e percorsi ulteriori alla prima Formazione Professionale:

finita la scuola professionale, avrei potuto lavorare, ma, siccome avevo preso gusto per lo studio, per l'imparare, per lo sperimentare sulle macchine e avevo maturato un interesse per la tecnica ad alto livello, loro stessi mi hanno consigliato di continuare a studiare per diventare poi formatore. Questo mi piaceva [...] (IntCt7);

ho studiato per tre anni al CFP di Fossano, settore elettrico, dopo di che sono passato all'ITIS, per conseguire il diploma di maturità, e poi, dato che "l'appetito vien mangiando", sono andato a provare l'esperienza universitaria: ho studiato ingegneria elettronica e ho finito [...] con ottimi voti [...]. Importante, nel percorso di CFP, è stato aver toccato con mano la realtà; [...] questo, per certi versi, mi distingue dagli altri, perché gli altri, avendo per lo più frequentato un liceo, non hanno nessuna familiarità con le cose pratiche. Al CFP, di matematica si faceva qualcosa, di italiano meno, perché veniva privilegiato l'aspetto tecnico, però il fatto di sapere già programmare è stato importante per me, dopo. Sono andato all'ITIS avendo già questa preparazione; magari avevo delle lacune in alcune materie, ma in queste no, quindi compensavo; il salto non è stato alla cieca. Sono sempre andato bene a scuola, fin dalle medie, però a quattordici anni uno non è sicuro di ciò che vuol fare; quando ho finito l'esperienza al CFP, avevo le idee più chiare su quello che poteva essere il mio percorso. Ho capito quali potevano essere le mie potenzialità e come avrei potuto sfruttarle. Sicuramente il fatto di andare all'ITIS mi ha spronato, perché per andare all'ITIS ho dovuto preparare un esame e superarlo mi ha dato modo di capire che avevo delle potenzialità come studente e che ce l'avrei potuta fare. Ma già negli anni precedenti era avvenuta in me un'evoluzione. Ci sono delle cose che sono richieste dalle aziende ma che la formazione di livello superiore paradossalmente non dà, mentre ti vengono date dal CFP (IntFoss4).

È come se il CFP avesse liberato la possibilità di mettersi alla prova, di rendersi consapevoli delle proprie potenzialità e di provare gusto nell'apprendere. L. (IntFoss4), che oggi è ingegnere, ha potuto anche apprezzare la formazione datagli dal CFP come un punto di forza distintivo, nel percorso di studi intrapreso successivamente, superando l'idea diffusa che attribuisce alla Formazione Professionale lo status di una formazione povera, che preclude anziché consentire la prosecuzione in percorsi di alta formazione.

2.3.3. *L'orientamento esistenziale e l'educazione al senso della vita*

La formazione vissuta al CFP sembra aver consentito agli ex-allievi interpellati di orientarsi più globalmente nella vita. Ciascuno di loro ha potuto infatti, in varie forme, sperimentare un accompagnamento e un incoraggiamento non solo a individuare le mete verso cui muoversi, ma anche, potremmo dire, a scegliere se stesso, ad incarnare la sua propria singolarità. In fondo, non si tratta solo di decidere che lavoro fare ma anche – e soprattutto – di scegliere che persona essere, attraverso il lavoro che si decide di fare. In questo senso, un ruolo importante sembra essere stato giocato anche dalla proposta religiosa che i partecipanti hanno potuto vivere all'interno dei CFP salesiani:

il ricordo più vivo che ho riguarda la parte religiosa; il percorso prevedeva un forte lavoro nei laboratori, ma c'era sempre anche il momento religioso. Per me è stato un buon abbinamento; ognuno di noi si fa un suo credo personale, però sicuramente quell'aspetto aiutava a socializzare con tutti e ci educava al rispetto reciproco (IntCt21);

abbiamo approfondito anche la dimensione religiosa; da ragazzino non avevo fatto neanche il catechismo, quindi a livello religioso ero abbastanza a digiuno. Quel periodo mi è servito anche per una formazione religiosa, che poi è rimasta per tutta la vita e mi ha fatto acquisire i valori dell'onestà, della condivisione, dell'aiuto agli altri ecc.; siamo diventati anche operatori salesiani. Dopo mi sono sposato e i miei figli hanno seguito [...] questa scia (IntCt7);

arrivavi in istituto e c'erano venti minuti di preghiera; per alcuni poteva essere pesante, però cantavi e condividevi momenti di gioia; si stava insieme per conoscersi. Mi ricordo le bellissime esperienze dei ritiri spirituali; non so se si fanno ancora. Quando andavi, sapevi che c'era la messa, faceva parte dell'educazione; i ritiri spirituali erano una combinazione di momenti di svago, momenti di silenzio e momenti di crescita anche interiore. Diciamo che alcuni momenti, se dovessi rifarli, li rifarei proprio nel modo antico, non come li fanno adesso; allora c'erano momenti di silenzio e momenti di divertimento mescolati assieme (IntFoss3);

anche gli esercizi spirituali, i ritiri, le preghiere prima di iniziare la giornata, secondo me, erano una cosa molto bella; anche nella preghiera trovi l'unione con gli altri. Con i professori tante volte eri lì, fianco a fianco, a messa o a dire una preghiera; è una cosa bella, umana, che unisce (IntFoss7);

al CFP i salesiani ci davano un'educazione cattolica approfondita; andavamo a messa ogni giorno; oggi non ci sono ragazzi di sedici o diciassette anni che vanno a messa ogni mattina; era un modo per cominciare bene la giornata (IntCt25);

mi sono rimasti impressi i ritiri spirituali – si faceva la messa tutte le settimane –, i momenti di ricreazione e tutti gli altri momenti in cui si stava insieme. Questa è una scuola cattolica ed è normale che offra una formazione anche a livello cattolico; adesso però ci sono tanti extracomunitari, spesso musulmani, e penso che non sia giusto imporre la nostra religione. Noi andavamo a quella che allora si chiamava la “scuola dei preti”, che però per noi si è rivelata proprio una bella esperienza (IntBra5).

L'educazione religiosa, nei racconti della maggior parte dei partecipanti alla ricerca, non compare come una parte a sé del percorso formativo, separata da tutto il resto, ma come una dimensione dell'esperienza integrata alle altre e profondamente umanizzante¹⁴. Da qui il frequente abbinamento del richiamo alle proposte di animazione spirituale con il ricordo di un'educazione a valori come l'altruismo, il rispetto, la condivisione. Qualcuno dei partecipanti ricorda le proposte religiose con affetto, altri affermano di essersene poi distanziati col tempo (è il caso, ad esempio, di M. - IntVr1 -; cfr. la storia n. 8 della terza parte di questo lavoro). Anche qui le forme e le modalità delle proposte sono cambiate profondamente nelle varie stagioni e, se in passato la proposta sacramentale (la messa quotidiana o settimanale, le confessioni) era molto presente, in anni più recenti, su quelle esplicitamente religiose, prevalgono le proposte di animazione (le giornate di riflessione, la proposta quotidiana del buongiorno ecc.).

¹⁴ Ci si potrebbe chiedere quando la proposta caratterizzata in senso anche religioso contribuisca effettivamente alla crescita umana e professionale. Non abbiamo elementi per esprimere delle valutazioni; ci limitiamo a dire che, in alcuni racconti, le proposte di educazione religiosa o spirituale sembrano giustapposte a tutto il resto ma, nella maggior parte, appaiono integrate alla proposta complessiva e aprono inedite possibilità relazionali.

3. L'ACCOMPAGNAMENTO ALL'INSERIMENTO LAVORATIVO

Abbiamo già visto la valenza orientativa che la formazione al CFP ha assunto praticamente per tutti i partecipanti alla nostra ricerca, anche in ordine alle scelte lavorative. In questo paragrafo, analizzeremo l'accompagnamento e il supporto al lavoro come tipologie specifiche di intervento da parte degli operatori dei CFP. Pur nella diversità dei contesti storici e geografici, l'accompagnamento e la presa in carico che iniziano al CFP non finiscono lì, si prolungano nella fase dell'inserimento lavorativo e continuano anche dopo, attraverso una sorta di supporto consulenziale. Possiamo fin d'ora affermare che i nostri ex-allievi hanno incontrato sulla loro strada adulti che hanno saputo assumere fino in fondo il proprio compito educativo e si sono impegnati a facilitare l'ingresso dei loro allievi nel mondo del lavoro per poter dare loro la possibilità di coltivare progettualità e assumere responsabilità attiva nella società. È chiaro che questo tipo di azione deve fare i conti con l'evoluzione del contesto sociale, economico e politico ma, nei racconti dei nostri ex-allievi, possiamo individuare come costante l'incontro con contesti formativi che attribuiscono centralità all'esperienza del lavoro, inteso come questione di cittadinanza e spazio di realizzazione personale sia a livello sociale che individuale.

3.1. L'aiuto a trovare un lavoro

In molte testimonianze, emerge come, nei vari territori, dal Nord al Sud, già lo stesso essersi formati dai salesiani fornisse spesso buone credenziali a chi voleva presentarsi in un'azienda per un colloquio di lavoro. Spesso, almeno nei tempi in cui c'era una forte offerta di lavoro, erano le aziende stesse a richiedere ai CFP i nominativi degli studenti migliori:

allora il CFP ti dava una formazione completa e i ragazzi più bravi erano subito richiesti dalle aziende (IntCt28);

ai salesiani la gente crede ancora, cioè mandano lì i figli perché credono che nelle scuole salesiane diano ancora delle buone basi; dai salesiani insegnano ancora l'educazione. Quando un ragazzo va a chiedere lavoro, la gente gli chiede se ha studiato dai salesiani; questo è un buon segno (IntFoss2);

ho notato che il CFP è davvero rinomato a livello locale; ad esempio, in questi giorni ho fatto dei colloqui in alcune ditte che si occupano di ingegneria: conoscono questo tipo di realtà e a loro fa piacere che uno si sia cimentato anche con le esperienze pratiche nell'ambito di un CFP (IntFoss4);

sono arrivato in quest'azienda che, in quel periodo (seconda metà degli Anni '60, ndr), sponsorizzava la scuola salesiana di Fossano; a quell'epoca [...], era consuetudine che gli ex allievi venissero assunti dall'azienda; [...] la scuola salesiana del resto era molto conosciuta e apprezzata anche alla Fiat [...]. Ho cominciato a lavorare la settimana dopo aver ultimato la scuola; quella mattina siamo entrati in sedici ex allievi salesiani [...]; ero uscito bene dalla scuola e questo mi ha aiutato molto nel colloquio che al tempo facemmo con il signor B. in persona; in due siamo stati collocati negli uffici, in base ai risultati della scuola [...]; io sono stato messo nell'ufficio energia e questo mi ha dato

modo di imparare molto, anche perché dopo ho continuato a partecipare a molti corsi che l'azienda mi ha fatto fare, [...] per specializzarmi in contabilità industriale e nei cicli di lavoro (IntFoss5).

È dunque innanzitutto assicurando una Formazione Professionale di qualità che i CFP salesiani possono contribuire a supportare nella ricerca attiva del lavoro. E questo vale sia per il passato, come, ad esempio, nella storia di L. (IntFoss5), che ha finito la sua formazione nel 1966, che nel caso di F. (IntFoss4), che ha concluso il suo percorso pochi anni fa. In molti casi, i salesiani o i docenti laici stessi intervengono direttamente per aiutare i soggetti a trovare un lavoro, attivando una sorta di passaparola:

la scuola mi ha dato una possibilità: un'azienda cercava un montatore e riparatore di macchine grafiche e si è rivolta alla scuola di Barriera; [...] la scuola diede il mio nome, come quello di altri, e per me è un punto di orgoglio dire che sono stato il primo ad essere assunto e sono poi rimasto in quell'azienda per cinque anni (IntCt8);

una mattina sono passato dal CFP perché avevo il desiderio di tornare e un insegnante mi ha proposto un lavoro. Il datore di lavoro vedeva in noi, ex allievi del Sacro Cuore, ragazzi molto capaci, già pronti a lavorare come operai e non come semplici apprendisti, che devono ancora imparare il mestiere, quindi mi ha assunto subito e io ho lavorato per sei anni in quell'azienda. Quando ho fatto il servizio militare non mi ha licenziato, ma messo in aspettativa, così al mio ritorno ho ripreso e anzi sono diventato capo officina (IntCt9);

finito il corso all'istituto salesiano, grazie a loro, ho avuto un posto di lavoro nella ditta in cui lavoro ancora oggi (IntCt13);

tutti gli insegnanti sono stati tutti bravi; qualsiasi problema ho avuto mi hanno aiutato; mi hanno aiutato anche a trovare lavoro, indirizzandomi verso qualche tipografia (IntCt22);

ho lavorato in diverse ditte e adesso, grazie al prof. C., ho trovato un lavoro proprio adatto a me. Nell'azienda in cui sto lavorando ora, mi trovo bene, anche economicamente. In questa ditta mi occupo della stampa, della vernice e, da poco, anche della plastificazione; in sostanza, sono a capo del settore stampa (IntCt25).

Diversi ex-allievi hanno poi trovato lavoro nelle stesse aziende in cui hanno svolto lo stage (cfr. ad esempio, la storia n. 1 nella terza parte di questo lavoro) previsto nel curriculum del loro percorso formativo. Ciò che emerge è una vera e propria presa in carico, da parte dei CFP, che indirizza attivamente e in più direzioni nella ricerca di un lavoro congruente con il percorso formativo seguito.

3.2. Lo stimolo a mettersi in proprio

Oltre al supporto nel trovare un lavoro, i partecipanti alla ricerca hanno trovato nei CFP e nei loro docenti il supporto ad avviare attività professionali. Diverse testimonianze documentano come l'esperienza formativa al CFP riuscisse ad educare all'assunzione di responsabilità e allo sviluppo dell'iniziativa:

il CFP mi ha dato conoscenze ma ha anche alimentato in me un pochino di ambizione. Ho lavorato per tre anni in una ditta e poi mi sono messo in proprio; a ventun anni ero

già in proprio, perché mi sentivo le capacità per farlo e anche perché ho avuto fortuna di incontrare persone che mi hanno affidato lavori (IntBra5);

dopo dieci anni di lavoro per altri, insieme con un amico, anche lui ex allievo del CFP, ho aperto questa tipografia; mi sono messo in proprio perché ero lontano da casa e poi per essere libero e autonomo nel lavoro. Comunque il mio desiderio di indipendenza era nato già a scuola (IntCt26);

il CFP mi ha dato lo spunto per partire con questa attività; dopo il CFP ho cominciato subito a lavorare in diverse tipografie, per circa quindici anni. Da dieci anni ho avviato un'attività autonoma [...]. Il corso è stato la base per ciò che è venuto dopo; poi, col maturare dell'esperienza, è cresciuto anche il desiderio di mettermi in proprio (IntCt27).

La Formazione Professionale è riuscita ad infondere il coraggio del rischio e la fiducia in se stessi che consente di raggiungere mete elevate; spesso il CFP stesso ha funzionato come incubatore di nuove idee imprenditoriali che, come nel caso raccontato da A. (IntCt29), nel brano che segue, o da M. (IntVr1) nella storia n. 8, che viene riportata nella prossima parte di questo lavoro:

all'epoca, don R. mi ha veramente illuminato; questo ricordo mi commuove sempre; don R., che era il responsabile del reparto di elettromeccanica, nonostante tutti lo giudicassero scorbutico, nei miei confronti è stato molto aperto e disponibile, tanto che, dopo aver capito quanto mi interessasse l'elettromeccanica, riuscì ad insegnarmi come si costruiva un trasformatore. Non ho avuto difficoltà a piazzare questo modello sul mercato, perché i trasformatori che realizzava don R. sono ed erano veramente dei trasformatori; quelli in commercio non avevano la stessa durata. Negli ultimi periodi della sua vita sono andato a trovarlo e a ringraziarlo per quello che aveva fatto per me; gli dissi che il trasformatore, grazie a lui, era conosciuto e venduto in tutto il mondo e lui mi rispose, commuovendomi, che tutto questo era avvenuto grazie al Signore. Oggi posso dire che grazie al Signore, come diceva don R., continuiamo a costruire trasformatori, sempre nella maniera che mi è stata insegnata da lui (IntCt29).

Al CFP, durante il percorso ma qualche volta anche dopo la conclusione dello stesso, alcuni ex-allievi sono stati accompagnati proprio dai loro docenti nello sviluppo di idee imprenditoriali, in quelle che oggi chiameremmo *start up*.

3.3. L'offerta di un posto di lavoro al CFP

Qualche volta è il CFP stesso a diventare l'ambiente di lavoro degli ex-allievi. Spesso, soprattutto in Piemonte e in Sicilia, i dati raccolti consentono di intravedere la strategia esplicita di selezionare i formatori tra gli ex-allievi¹⁵:

¹⁵ Questa attenzione ci viene confermata da don Mauro Moccia, salesiano impegnato da decenni nella Formazione Professionale in Sicilia, che abbiamo avuto modo di intervistare nello stesso periodo in cui sono stati intervistati gli ex-allievi del CFP di Catania: «il nostro sforzo in questi anni è stato quello di selezionare i formatori soprattutto tra i nostri ex-allievi perché potessero portare, nella loro attività di docenti, l'esperienza pregressa maturata in giovane età nella nostra casa. Non tutti vengono dalla nostra formazione, però la gran parte sì. Questo ci ha assicurato grande collaborazione, partecipazione alla missione, agli ideali, al carisma, ai metodi educativi da noi utilizzati nella formazione dei ragazzi».

sono un libero professionista, ho diversi clienti, mi occupo di saldatura, consulenza, progettazione meccanica; insegno anche saldatura e officina presso questo centro, soprattutto nei corsi serali per adulti, disoccupati e persone in cassa integrazione; quest'anno ho avuto tre corsi per apprendisti; facciamo saldatura e officina (IntBra5);

lavoro in questo CFP da circa trent'anni; sono entrato come semplice formatore, poi, nel corso degli anni, sono diventato coordinatore del settore grafico. Insegno tutt'ora e mi occupo di stampa offset; [...] sono anche un ex allievo; dopo aver completato il corso, ho lavorato fuori di questa scuola per circa quattro anni, in un'azienda che si occupava di stampa, poi venni contattato dal coordinatore del settore di allora, il signor C., ed ebbi l'opportunità di incominciare a fare il formatore, dopo che ebbi concluso il mio percorso formativo diplomandomi come perito tecnico (IntCt3);

don B., che era stato il mio caporeparto e mi conosceva dal 1982, un giorno venne in officina e mi chiese se potevo fargli dei lavori di saldatura, conoscendo la mia abilità. Vengo a scuola ed eseguo il lavoro. Dall'anno successivo metto a disposizione la mia esperienza per i ragazzi, per fare in modo che nel nostro territorio si riesca a dare un'impronta particolare a livello di costruzione meccanica. Dal 1995 quindi faccio parte del corpo insegnanti qui a Barriera (IntCt8);

ho frequentato il CFP dal 1972 al 1975 [...]; finito il professionale, mi hanno subito chiamato come aiuto insegnante; dopo tre o quattro anni sono andato a all'istituto tecnico serale a Fossano, mi sono diplomato e da allora lavoro qua (IntBra4).

Aver seguito il percorso formativo al CFP ed essersi impregnati del suo spirito consente di poter svolgere al meglio il ruolo di formatori, non senza aver però maturato esperienze nel proprio specifico campo professionale. Spesso gli ex-allievi che raccontano di essere ora formatori in un CFP salesiano sono anche impegnati in attività professionali e portano all'interno del CFP anche l'esperienza che maturano sul campo. In alcuni casi, il CFP si è dimostrato anche un contesto capace di venire incontro alle persone che vivevano momenti di difficoltà:

ho frequentato i tre anni di meccanica, conseguendo la qualifica di meccanico tornitore; poi, grazie all'interessamento dei salesiani, per dieci anni ho lavorato in un'officina. Dopo sono entrato in un altro ente di formazione, che purtroppo, dopo qualche anno, è fallito per problemi giudiziari. A quei tempi, quando un ente chiudeva, era facile collocare il personale e io, essendo un ex-allievo, ho potuto venire qua. Attualmente svolgo la funzione di collaboratore amministrativo; praticamente faccio fotocopie, [...] preparo le dispense per i ragazzi, i compiti scritti, e poi aiuto l'amministrazione (IntCt4);

dopo il CFP, i salesiani mi hanno trovato un impiego presso un'officina di automazione di cancelli automatici. Dopo un paio di anni di lavoro, ho avuto un incidente in questa officina; avevo diciassette anni e sono rimasto fermo per circa due anni; una volta rientrato al lavoro, il datore di lavoro mi ha detto che non potevo più continuare a lavorare per lui, perché non avevo l'abilità che avevo prima. Allora i salesiani mi hanno chiamato per lavorare qui al centro (IntCt14).

La responsabilità della presa in carico non finisce dopo la formazione e, soprattutto nel contesto siciliano, non mancano le testimonianze di chi afferma di aver trovato nel CFP una disponibilità che andava al di là della pura applicazione di logiche di tipo economico.

3.4. L'attivazione della rete degli ex-allievi per il lavoro

La rete degli ex-allievi, che viene mantenuta e curata nei CFP salesiani, può diventare una notevole risorsa per creare occupazione¹⁶. Lo testimoniano alcuni dei partecipanti, che raccontano di cercare i collaboratori tra gli ex-allievi o di aver trovato lavoro presso ex-allievi o, come abbiamo visto anche sopra, di aver avviato un'attività produttiva proprio assieme a ex compagni di CFP:

adesso ho una piccola officina elettromeccanica, costruiamo trasformatori che vanno in tutto il mondo; i nostri collaboratori sono a loro volta ex allievi (IntCt29);

se devi prendere qualcuno a lavorare, preferisci un ragazzo uscito dalla formazione salesiana a uno esterno; io ho tutti ragazzi che hanno studiato dai salesiani; vedi che hanno una certa educazione; se metti certe regole, continui ad andare avanti, altrimenti no (Int-Foss3);

essere ex allievo è una cosa particolare: non sei solo un ex allievo. Quando incontro un altro ex allievo o un salesiano, sento che c'è qualcosa che ci lega (IntCt19).

Aver condiviso un'intensa esperienza formativa porta a condividere uno stile e una sensibilità che possono aiutare nelle collaborazioni professionali. L'attuale fase di regressione economica, segnata dai fenomeni della crescente disoccupazione giovanile e della flessibilizzazione/precarizzazione del lavoro, rende tutto questo più difficile; ma proprio alla luce di questa particolare situazione appare tanto più necessario consentire ai giovani di trovare spazi di realizzazione professionale. I CFP salesiani e la rete da loro costruita appaiono essere, nell'attuale panorama, una delle poche realtà effettivamente impegnate a mettere a disposizione dei giovani spazi e risorse che consentano loro di aprirsi strade e progetti. È questo un ruolo sempre più difficile da portare avanti oggi, in una stagione in cui il problema non è più solo quello di guidare percorsi di accesso al lavoro ma spesso quello di accompagnare nelle transizioni tra tempi di lavoro e non lavoro.

4. TRATTI E RITRATTI DI FORMATORI

Come sono i formatori negli occhi dei loro allievi? Di seguito cercheremo di identificare gli stili formativi prevalenti che i partecipanti alla ricerca attribuiscono

¹⁶ Lasciamo ancora la parola a don Mauro Moccia: «abbiamo moltissimi ex-allievi che sono piazzati bene nel mondo del lavoro. Operando già dagli anni trenta, abbiamo qualificato una quantità enorme di ragazzi, nei vari settori di nostra competenza [...]. La mia posizione è tale che mi permette di compiere continui giri nelle aziende del territorio; vado per cercare lavoro e per informarmi su come vanno gli ex-allievi. Questo mi permette di incontrare gli ex-allievi, che sono disseminati nel territorio. C'è moltissima gente che apprezza il lavoro che facciamo al Sacro Cuore di Barriera. Questa è la nostra forza. [...] Ci sono aziende in cui basta che uno dica che proviene dal Sacro Cuore, che immediatamente viene preso in considerazione. Ci sono degli ex-allievi che hanno delle aziende notevoli; alcuni hanno fatto società con altri. Tutto questo dà l'idea della riuscita delle persone, prima di tutto, e poi anche di quello che hanno imparato qui a scuola».

ai loro formatori di un tempo, collegandoli anche alla descrizione concreta delle loro pratiche.

4.1. Adulti significativi e disponibili

Insegnanti, in senso etimologico, sono coloro che “lasciano un segno”, “indicano segnali”, forniscono chiavi per leggere ed interpretare il reale. I formatori, nei racconti dei loro ex-allievi, appaiono come volti ben impressi nella memoria, figure di adulti umanamente credibili, a cui è stato possibile dar credito¹⁷ perché in quello che insegnavano mettevano in gioco se stessi. Riportiamo di seguito una lunga carrellata di volti:

erano figure importanti, che in noi hanno lasciato un segno dentro. Tutti i docenti dell'officina sono stati importanti: c'era, ad esempio, G., che ci ha insegnato a tirare giù i motori e a smontarli; ce li ha spiegati, tenendoci delle lezioni sia di teoria che di pratica; era un bravissimo tecnico, un bravissimo manutentore. Gli insegnanti che ricordo più di tutti sono quelli delle materie tecniche. Le materie culturali, come l'italiano, le ritenevo secondarie; mi piacevano le materie tecniche, mi piaceva la meccanica; di questo non mi stancavo proprio mai (IntFoss5);

prima di tutto ricordo il rapporto con i professori: era come una famiglia; [...] sarà stato anche per l'orario prolungato, ma con i professori si creava anche un'amicizia. Questo sicuramente ha aiutato ad andare avanti, ad aprire strade. Spesso con i professori si parlava di altro, non solo di scuola. Certe volte è successo che avevo qualcosa per la testa e andavo a chiedere un colloquio al professore che si fermava a spiegarmi, a dirmi qualcosa in più su quello di cui avevo bisogno. Il rapporto con i professori è stato uno stimolo molto importante. In generale di ognuno di loro ho un ricordo, per la simpatia o per l'amicizia che si è creata: c'era il professore che sapeva giocare bene al calcio, c'era quello con cui abbiamo vinto il torneo di ping-pong. Parlando di officina, di lavoro, mi è rimasto impresso G.: mi piaceva come lavorava al tornio; lo invidiavo perché era davvero bravo, faceva dei lavori ben fatti, mi piaceva vederlo lavorare; cercavo il più possibile di carpire il suo metodo di lavoro e mi ricordo una sera in cui stava facendo dei pezzi di legno al tornio; gli chiesi se potevo fermarmi un po' a vedere come faceva queste bombature, non capivo come si potesse fare una boccia sul tornio, e lui mi ha dato il permesso di rimanere; è stata una cosa bella per me [...]. È stato bello vedere il lato umano di tante persone: l'amicizia con i professori, con i preti (IntFoss7);

uno degli insegnanti che mi è rimasto più impresso nel cuore è quello di officina, perché aveva molte ore a disposizione per noi e quindi ci conosceva meglio di altri (IntCt10);

il prof. C. e il prof. Z. erano sempre presenti per qualsiasi cosa, ci seguivano passo passo; se non capivamo, ci spiegavano di nuovo, fin quando le cose non entravano in testa (IntCt23);

don B. allora era molto dinamico; guardandolo da fuori tutto si poteva pensare tranne che fosse un prete, perché lo vedevi sempre correre e battagliare con noi ragazzi (IntCt8);

¹⁷ Un aspetto da notare è che, nei racconti dei partecipanti alla ricerca, il discorso sui docenti non appare mai in forma astratta. Quando parlano dei loro formatori ne pronunciano i nomi, ne ricordano tratti specifici, che magari esprimono con qualche veloce pennellata, e sentono riaffiorare nella memoria anche il ricordo di specifiche situazioni.

i nostri professori erano bravi a farci capire le cose. Avevano carisma, erano rigorosi nei nostri confronti, ma anche comprensivi. C'è però da dire che noi venivamo da famiglie dove ci insegnavano il rispetto verso il prossimo. Il rispetto che noi avevamo verso i professori veniva ricambiato da loro con la dedizione con cui ci seguivano. Avevano un modo di spiegare che rendeva facile la comprensione. Per me la persona di riferimento è stato il prof. M., che mi ha trasmesso tantissimo, forse perché dava l'esempio di come trovarsi bene nella vita, oltre che nell'ambito lavorativo. Ci spronava a stare attenti a non farci del male e ci raccontava episodi di incidenti capitati in passato e di come li avevano affrontati. Ciò che mi ha insegnato, in tutti i campi, rappresenta un esempio di vita che ancora oggi rammento e applico; è rimasto un amico. Alla fine della lezione ci concedevano un momento di leggerezza e simpatia, per far capire che si era conclusa la lezione e che ci potevamo rilassare un pochino (IntCt19);

quando frequentavo quella scuola, il capo officina era il signor V., che aveva un modo molto tranquillo di insegnarci il mestiere, e anche l'educazione; ci spiegava cosa dovevamo fare e poi ci metteva alle macchine; se non andava ciò che stavamo facendo, ci dava un pizzicotto e ci spiegava l'errore; [...] noi capivamo, erano tempi diversi da oggi, quel pizzicotto significava che avevamo sbagliato e non dovevamo sbagliare più [...]. Il signor V. spiegava con calma e ci faceva applicare le cose che aveva spiegato; noi, ragazzi del secondo e terzo anno, che non eravamo bravissimi, ma che avevamo voglia di imparare, il pomeriggio ci fermavamo al centro; lui ci faceva fare dei piccoli stampi di alluminio, facendoci lavorare alla fresatrice; ci assisteva senza assillarci, in maniera serena, anche perché nel pomeriggio eravamo solo tre o quattro, spiegandoci qualche trucco del mestiere da adottare. Da quel genere di istruzione uscivi molto preparato; praticamente, ci faceva fare un approfondimento [...]. Oggi quello che si insegna a scuola è solo cultura personale; alla fine di un percorso scolastico, ad esempio per architetto, ti ritrovi con un mestiere che non riesci a fare perché manca la parte pratica (IntCt6).

I docenti, soprattutto quelli di laboratorio, rimangono particolarmente impressi nella memoria per la loro competenza e disponibilità. Nei ricordi, compaiono spesso associati a nomi propri e a volti concreti. F. (IntFoss5) e G. (IntFoss7), ricordando la stessa figura di insegnante di officina, affermano che provavano vera ammirazione per la sua competenza tecnica; G. cercava anche di osservarlo attentamente, mentre era al lavoro, per carpire i segreti del suo sapere fare. A. (IntCt19) ricorda un insegnante che ha rappresentato per lui un esempio significativo nella vita, oltre che nel lavoro. Anche nel racconto di V. (IntCt6), il docente sembra un po' il maestro della bottega artigiana di un tempo, dal quale era possibile imparare i trucchi e i segreti del mestiere per muoversi poi verso l'autonomia¹⁸.

I docenti erano figure molto presenti, che con gli allievi condividevano l'intera giornata, sia i tempi dell'impegno che quelli dello svago o della mensa, costruendo relazioni significative, che rendevano possibile il dialogo, senza far mai venir meno il rispetto:

¹⁸ Troviamo un'efficace descrizione di questo tipo di rapporto, in un testo del filosofo Jean Guilton che descrive la figura di un maestro di pittura: «non procede come gli insegnanti di lettere o di scienze: lo si vede al lavoro. Gli allievi si esercitano a loro volta davanti a un modello o ad opere inimitabili. Di tempo in tempo sentono alle loro spalle la presenza del maestro che borbotta e finisce col prendere il loro posto per correggere, davanti ai loro occhi, gli schizzi» (GUITTON, 1987, p. 8).

bene o male mi sono rimasti impressi tutti i docenti che ho avuto, perché questa è una realtà particolare; non è la solita realtà scolastica, dove vedi il professore durante le lezioni, se ti va bene, e poi basta; qui erano sempre presenti, li vedevi sempre, anche durante le ricreazioni, in attività di gruppo, nelle gite; in pratica, erano sempre con noi. Forse parlare di famiglia è esagerato, però è stato qualcosa di molto vicino, perché c'era un bel legame con tutti; [...] direi che l'impressione che mi davano i professori qui era mediamente molto buona (IntFoss4);

ricordo la disponibilità degli istruttori di allora [...], mi è rimasto impresso il modo di lavorare e la disponibilità dei salesiani e dei docenti non salesiani che ho incontrato. Al CFP ho imparato tanto, sotto il profilo del lavoro, avendo avuto degli insegnanti validi e preparati [...], che svolgevano veramente bene e seriamente il loro lavoro (IntCt29);

i ricordi che ho del CFP sono legati ai professori che ho avuto, come quello di matematica: se non avevi capito, ti dedicavano altre ore per delle lezioni supplementari. Il rapporto tra alunni e professori era molto positivo, familiare. Ricordo che nell'intervallo eravamo sempre insieme, non c'era distacco tra noi, anche se c'era rispetto. Se non capivi qualche argomento, ti aiutavano a ripassare; c'era molto dialogo e quello è servito poi a farci decollare nel mondo del lavoro. Anche mio padre mi ha insegnato molte cose; proveniva anche lui da una scuola salesiana di Torino, dove l'impostazione era simile; infatti anche mio padre è rigoroso sulle formule: se non sai le formule, si scalda; sono cose basilari che nel lavoro sono importanti. Se non avevi capito, i miei insegnanti ti dedicavano più ore. Io ho avuto degli amici che volevano andare a fare l'esame esterno; i salesiani davano loro una mano a superare l'esame. Se guardo a me e ai miei compagni di classe, l'ottanta per cento di noi ha continuato nel nostro indirizzo, quello della tornitura e della fresatura, perché i professori ci credevano e ci mettevano tanto entusiasmo che alla fine ci credevamo anche noi [...]. Ho il ricordo di professori che ci dedicavano molto tempo; in officina si facevano molte ore; era una cosa bellissima e, quando poi entravi in una vera officina meccanica, eri preparato. Se non capivi, potevi andare dai professori e loro ti regalavano del tempo aggiuntivo. I professori credevano in quello che facevano. Ricordo che anche a don Orione le mani volavano abbastanza spesso, però le sue – come quelle dei miei professori – erano mani che, anche se ti davano uno scappellotto, lo facevano per stimolarti. [...] Non so se, all'interno degli istituti salesiani, ci sia ancora quel rapporto familiare che ho sperimentato io; mi ricordo che passavamo tutto il tempo, dalla mattina alla sera, con i professori; era impossibile che non ci scappasse una battuta e spesso ci si lasciava con un buon pensiero. Erano bei momenti. Anche i ragazzi più scalmanati, che ne hanno combinate di cotte e di crude, si ricordano gli anni dai salesiani come i più belli della loro vita. Tutto era bello, anche quando i professori ti urlavano dietro; il rapporto era umano, non c'era distacco tra professore e alunni, anche se il rispetto rimaneva; i formatori erano dei veri punti di riferimento, ti parlavano di quello che c'era fuori, condividevano con te anche la mensa [...]. Al CFP sono stato due anni come convittore e ho vissuto in maniera intensa. Era un po' come stare in vacanza, c'erano tante persone che dormivano lì e i professori, dalle sei di pomeriggio in poi, non erano più professori da temere, ma amici con cui parlare del più e del meno, della vita (IntFoss3).

M. (IntFoss3), che ha frequentato il CFP vivendo nel convitto, oltre alla loro generosa disponibilità, ricorda l'entusiasmo e la passione che contagiavano (“ci credevano e ci mettevano tanto entusiasmo che alla fine ci credevamo anche noi”).

I nostri allievi mettono esplicitamente a tema anche il fatto che spesso, nei loro docenti, incontravano persone che diventavano punti di riferimento non solo per la

crescita professionale, ma anche rispetto a questioni che non c'entravano direttamente con quelle lavorative:

mi è rimasto impresso in particolare un prete, don S., che mi ha aiutato molto nella vita; [...] quando avevo un problema, andavo da lui, gli parlavo a cuore aperto e lui mi rispondeva con franchezza; mi sentivo molto bene con lui. Don S. è stato un punto di riferimento per la mia crescita, era sempre disponibile e lo ricordo con molto affetto [...]. Ripeto, don Bosco e don S. sono state figure essenziali della mia vita (IntCt4);

gli insegnanti erano sempre disponibili ad approfondire qualsiasi dubbio si poteva avere sulle discipline, ma erano presenti anche per affrontare i problemi personali che uno poteva avere; qualsiasi problema avevamo, lavorativo, familiare o personale, gli insegnanti c'erano. Si accorgevano se vivevamo qualche disagio e, se era il caso, cercavano di aiutarci con dei consigli [...]. C'erano il prof. C. e il prof. Ca.: nelle ore di studio e di lavoro erano severi, perché volevano che fossimo disciplinati, nei laboratori ci seguivano singolarmente, controllando il nostro lavoro, ma in mensa o in cortile scherzavano insieme a noi (IntCt22);

ricordo in particolare l'amicizia con un insegnante che per me è stato proprio un punto di riferimento; il caso ha voluto che avessi iniziato a fare una recita in teatro; questo insegnante non era mio professore, però, grazie al teatro, ci siamo conosciuti e, insieme a un gruppetto di altri ragazzi, ci siamo affiatati, forse proprio perché non era mio insegnante e quindi io lo vedevo in modo diverso e poi anche perché, quando finiva di lavorare, passava davanti a casa mia e quindi capitava che mi desse un passaggio quando ne avevo bisogno, quindi è nata anche l'occasione per avere momenti di confidenza e quell'insegnante è diventato per me una figura di riferimento adulta, cioè una persona che, quando avevi necessità di un confronto, era disponibile (IntFoss8);

il CFP era una scuola diversa da tutte le altre; i professori non volevano essere chiamati maestri, a volte si facevano dare anche del tu e questo ti metteva nella condizione di dialogare con loro, come se fossero veri e propri amici, ovviamente più grandi, ma amici. Questo mi ha formato parecchio; oggi con gli allievi cerco di avere un rapporto confidenziale [...]; mi possono dare anche del tu, la cosa non mi tocca, anzi mi fa solo piacere; l'importante è che sappiano quali sono i ruoli [...]. Quando ero allievo, i docenti non lavoravano per la classe ma lavoravano per l'allievo; poi piano piano, il gruppo diventava classe e tutti gli allievi raggiungevano un buon livello: [...] ogni allievo si deve sentire importante; tutti si devono sentire importanti nell'ambito di una classe; solo così si evitano la dispersione scolastica, i ritiri, le assenze (IntCt3).

I partecipanti sottolineano la disponibilità, il tratto cordiale e la capacità di entrare in relazione dei loro formatori, ma anche la loro attenzione ai singoli, tutte caratteristiche che ispiravano fiducia. Anche A. (IntCt12), il cui racconto è riportato nella prossima sezione di questo lavoro (cfr. la storia n. 15), descrive bene la passione educativa dei suoi formatori che tanto l'ha segnato.

4.2. Testimoni appassionati del proprio lavoro

Uno dei tratti che, negli occhi dei partecipanti alla ricerca, risulta essere più chiaramente caratterizzante lo stile dei loro formatori è quello di essere testimoni. Innanzitutto, i docenti vengono percepiti come testimoni nel senso di persone che testimoniano valori, incarnandoli:

ho preso sempre come esempio i salesiani; oltre al signor C., avevamo il signor O., un esperto compositore manuale; ricordo che lui parlava di don Bosco come non ho mai più sentito. [...] Il signor O. ti avvolgeva in quello che raccontava; non parlava di don Bosco come di una figura inarrivabile, ma come di qualcuno a cui noi ci potevamo ispirare per fare allo stesso suo modo. Questa credo che sia una cosa molto importante all'interno di una organizzazione quale la nostra. Il loro modo di porsi ha influito sui valori che poi io ho cercato di mettere in pratica. Ad esempio, non facendosi chiamare professori, ti mettevano nella condizione di farti sentire come un figlio. Come fare il genitore non lo imparavi solo dalla tua famiglia di origine, ma lo imparavi anche da questa gente che, pur non avendo figli, era come se li avessero, perché ogni giorno badavano a una cinquantina di ragazzi che trattavano come figli; questo successivamente mi è servito anche per il mio ruolo di genitore (IntCt3);

al CFP eravamo molto seguiti dai professori, che erano attivi [...] e ci davano l'esempio con il loro comportamento, ci davano regole di vita. [...] Mi è rimasto impresso l'insegnante di elettronica, M., che era una persona simpatica. Ricordo che una volta io e un mio compagno, dopo la scuola, avevamo perso l'autobus; c'era un diluvio, l'autobus era rimasto bloccato e noi eravamo tornati indietro, a scuola; ci eravamo completamente bagnati, perché pioveva. Il prof. M. ci ha dato degli abiti per cambiarci; non erano della nostra taglia, erano molto larghi; poi ci ha riportati a casa (IntCt28);

c'era qualcosa che andava oltre l'insegnamento che i professori ci davano, c'era un rapporto di amicizia e, da parte dei professori, l'amore nel trasmettere ai ragazzi qualcosa che superava i saperi del mestiere: ci davano lezioni di vita, ci insegnavano il rispetto verso le altre persone e come avremmo potuto trovarci bene nella vita di tutti i giorni. La scuola ci ha aiutato a crescere in senso buono (IntCt19).

Il racconto di C. (IntCt3) evidenzia non solo che i suoi docenti rappresentavano per lui esempi efficaci di valori incarnati¹⁹, ma anche che essi ricorrevano ad una ricca didattica della testimonianza che, attraverso la narrazione, li metteva a contatto con modelli di vita con cui potersi identificare e a cui potersi ispirare. S. (IntCt28) e A. (IntCt19) ricordano come i loro insegnanti, con i gesti e non solo con le parole, insegnassero loro qualcosa che andava anche al di là dei saperi professionali e riguardava, in senso più generale, la vita buona.

In molti racconti, non a caso soprattutto in quelli di ex-allievi diventati a loro volta formatori, i docenti appaiono essere testimoni anche nel senso di coloro che "passano il testimone":

avevamo degli insegnanti che ci indicavano la strada. Mi ricordo l'insegnante del primo anno che mi dava soddisfazione quando facevo qualcosa di buono. I miei insegnanti ci preparavano al lavoro dando personalmente l'esempio: ci disponevano attorno a un macchinario e ci facevano vedere come si eseguiva una lavorazione; ovviamente c'era chi stava attento e chi giocava con il compagno vicino; quando quella lavorazione bisognava poi farla personalmente, a chi aveva guardato attentamente e ricordava le indicazioni

¹⁹ Particolarmente significativa risulta la notazione che C. (IntCt3) fa riguardo a come i suoi docenti, che in quanto salesiani non avevano figli, siano riusciti a comunicargli i valori della genitorialità ("Come fare il genitore... lo imparavi anche da questa gente che, pur non avendo figli, era come se li avessero..."). È un'efficace testimonianza della fecondità che può caratterizzare anche una scelta di vita celibataria.

date la cosa veniva facile; chi era stato distratto trovava delle difficoltà; comunque i nostri insegnanti erano sempre pronti ad aiutare quelli in difficoltà [...]. La docenza è il top in questa struttura [...]. L'allievo osserva l'insegnante e il suo lavoro: se l'insegnamento è buono, anche il lavoro dell'alunno sarà buono; se così non è, l'alunno comincia a mettere in dubbio le capacità dell'insegnante. I miei insegnanti erano molto capaci e mi hanno insegnato bene; io cerco di dare testimonianza di quello che loro mi hanno insegnato. Mi hanno aiutato anche caratterialmente, perché qui gli insegnanti sono anche educatori, sia per quanto riguarda il lavoro sia nell'ambito personale. Attualmente, io sono in grado di capire se un allievo sta eseguendo correttamente un lavoro, anche solo dal rumore delle macchine. Quando richiamo un allievo, perché sta eseguendo un lavoro male su qualche macchina, l'allievo si meraviglia di come, essendo lontano da lui, io riesca a capire che sta lavorando male, solo sentendo il rumore della macchina. Spesso i miei insegnanti facevano così con me: quando una lezione era stata spiegata e ripetuta, non venivano ad aiutarci, per verificare se eravamo capaci di lavorare autonomamente, ma non per questo mancavano di essere vigili sul nostro lavoro. Dobbiamo insegnare ai ragazzi ad essere autonomi nello studio e nel lavoro. Mi ricordo del prof. G., che adesso non c'è più e che era un tipo puntiglioso sul lavoro, anche riguardo al modo di comportarsi nell'ambiente di lavoro. Il metodo che lui applicava si basava su un principio che ho sempre apprezzato: il laboratorio è come un'orchestra, ognuno deve avere il suo posto e deve sapere cosa fare; se tutti fanno a modo loro, non si crea armonia. Ognuno sta al suo posto sapendo cosa deve fare oppure aspetta fino a quando non trova la sua strada; giusto è che uno dia delle indicazioni su cosa fare. La prima cosa da fare, quando si inizia una lezione, è dare consegne chiare e diversificate a seconda delle capacità degli alunni; affidare all'alunno un compito che egli possa portare a termine e in cui possa esprimere le sue capacità, poi motivarlo sempre; può essere che quando finiscono il percorso riescano a fare anche meglio di come hanno fatto a scuola. Noi osserviamo i ragazzi così come i nostri insegnanti osservavano noi [...]. Avendo il ricordo di com'ero dietro ai banchi, comprendo anche i nuovi allievi e cerco di dare un esempio, per quello che posso, anche se le generazioni sono in continua evoluzione. Cerco di raccontare le esperienze che ho vissuto come allievo e poi come ex allievo, in laboratorio o nelle aule. Cerco di far capire ai ragazzi che oggi bisogna prendere il lato professionale sul serio, perché le difficoltà da superare sono tante; nel periodo della formazione, si fanno ancora troppi errori e gli obiettivi non si raggiungono totalmente. Se noi non lasciamo una forte impronta sugli allievi e se i contenuti che diamo loro sono scarsi, passati tre anni, gli allievi non avranno più alcun bagaglio spendibile. È importante che anche loro si impegnino, perché questa è già in sé una carta vincente, non solo sul lato pratico, ma anche sul versante della convinzione che la propria crescita è un aiuto alla crescita degli altri. È una cosa che si tramanda: se io trasmetto un livello basso di qualità, quello che riceve le mie informazioni, le riceve in maniera parziale e non può migliorare il processo. Se oggi il mercato ci chiede persone che conoscono le nuove tecnologie, significa che bisogna studiare molta teoria, si deve sapere bene l'inglese, si deve sapere bene la matematica e non tutti sono disposti a fare lo sforzo di acquisire nozioni supplementari, perché [...] dai quattordici ai diciassette anni non si è così impegnati, si dedica il tempo ad altro e si pensa poco al futuro. Gli allievi che vengono qua devono essere anche motivati e questo può avvenire grazie ai genitori che li spingono a studiare o agli insegnanti che vengono presi come modelli (IntCt16);

insegno ai ragazzi anche attraverso la mia esperienza di vita, dicendo che attraverso la scuola noi diamo le basi per imparare a lavorare; siamo praticamente come dei genitori che insegnano a camminare ai propri figli, che poi però devono fare da soli [...]. Con questo entusiasmo sto continuando a lavorare qui [...]. Al CFP si richiedono modelli di

vita, che insegnino con l'esempio che non bisogna sperperare; bisogna essere puntuali, puntigliosi; tutte queste cose, in realtà, fanno sì che, nella mente di una persona, giorno dopo giorno, si crei lo stimolo a migliorarsi, a fare le cose, anche le più banali, al meglio. Se uno parte con questi presupposti, ha delle soddisfazioni interiori; tutto questo l'ho sperimentato su di me e dopo ho cercato di trasferirlo a ragazzi che hanno in mente il telefonino e il motorino. All'inizio sembra che queste cose non facciano presa, ma dopo qualche anno questi semi germoglieranno secondo la loro intelligenza e sensibilità. I miei formatori hanno fatto così con me; mio insegnante era il prof. S., che era molto puntiglioso e squadrato nelle sue cose; nessuno è perfetto, ma il fatto di essere così preciso nelle sue cose, giorno dopo giorno, in qualche modo mi ha influenzato. Se io, arrivando qui al CFP, avessi trovato delle persone svogliate, con poco interesse, non so se sarei stato capace di fare ciò che ho fatto in questi anni (IntCt8);

i nostri formatori ci mettevano a nostro agio, si mettevano accanto a noi a lavorare; il primo ad indossare il camice era l'insegnante, quindi per noi era automatico dare valore al lavoro. Oggi lo faccio anch'io, così il ragazzo ti vede come uno che lavora; non ho mai indossato giacca e cravatta al lavoro; se sei un insegnante di pratica, devi far veder che stai lavorando; io prendo per primo in mano la scopa e la paletta per fare le pulizie. Trasmetto il modo in cui si deve lavorare; non mi vedono come un formatore, ma come un lavoratore; io rappresento il loro capo officina, non l'insegnante (IntCt14).

I brani tratti dai racconti di S. (IntCt16) e di M. (IntCt8) descrivono non solo la strategia didattica del "mostrare come si fa" messa in atto dai docenti, soprattutto in laboratorio, per insegnare una specifica lavorazione, ma anche il messaggio complessivo che, attraverso il loro modo di essere, più che attraverso le sole parole²⁰, i formatori comunicavano: "qui dove sono io, puoi essere anche tu, se solo cammini un po', se solo ti dai da fare ecc.". I docenti diventano così testimoni di possibilità, cioè testimoni del fatto che un certo percorso è possibile, e agiscono in modo da ampliare lo spazio di ciò che gli allievi riescono ad intuire e a rappresentarsi come possibile in termini di crescita e di cambiamento. Inoltre, come dicevamo, i docenti che abitano i ricordi dei nostri ex-allievi sono stati testimoni che hanno passato il testimone ("loro facevano così con me", "io cerco di dare testimonianza di quello che loro mi hanno insegnato", "è una cosa che si tramanda"). E. (IntCt14) esplicita come i suoi docenti, affiancandosi ai loro allievi con l'esempio, diventassero testimoni, affidabili e contenti, del valore e forse persino dell'amabilità di un lavoro; è questo che fa assumere un certo stile e rende accettabile anche l'assunzione della fatica che ogni lavoro inevitabilmente comporta. Nella storia degli ex-allievi che sono diventati formatori abbiamo dunque la rappresentazione di quel compito di restituzione che caratterizza il patto tra le generazioni (Stoppa, 2011) e che, nel loro caso, si esprime nel tentativo di rivisitare e reinterpretare in favore di altri ciò che loro stessi hanno ricevuto.

²⁰ A questo riguardo, può essere utile richiamare una notazione che Romano Guardini fa in una sua famosa riflessione sulle età della vita e sull'educare: «L'educatore deve avere ben chiaro [...] che a incidere maggiormente non è ciò che dice, bensì ciò che egli stesso è e fa. Questo crea l'atmosfera; e il fanciullo [...] è soprattutto ricettivo dell'atmosfera. Si può dire che il primo fattore è ciò che l'educatore è; il secondo è ciò che l'educatore fa; solo il terzo è ciò che egli dice» (GUARDINI, 1992, p. 31).

4.3. Capaci di coniugare rigore e cordialità, competenza professionale e cura relazionale e umana

Su tutti, c'è un aspetto particolare che ricorre nelle varie testimonianze: la singolare capacità che i formatori avevano di coniugare dimensioni apparentemente contraddittorie, come il rigore e la cordialità, la competenza professionale e la cura relazionale, che loro riuscivano a conciliare con naturalezza.

4.3.1. Amichevoli ed esigenti

Di seguito, vediamo le diverse forme che la combinazione di elementi eterogenei, a cui abbiamo accennato, ha assunto nell'esperienza che i partecipanti alla ricerca hanno vissuto riguardo ai loro "maestri". È la loro capacità di combinare il tratto allegro e amichevole e quello severo ed esigente a restare maggiormente impressa nei nostri ex-allievi:

mi sono innamorato dello stile dei salesiani, di come trattavano noi ragazzi; ho imparato a conoscere don Bosco, che prima non conoscevo, ho letto anche dei libri che parlano di lui e devo dire che mi ha affascinato il suo sistema preventivo. I salesiani hanno uno stile particolare: sono durissimi nello studio, ma molto amici, quasi fratelli maggiori, in cortile; giocavano con noi, questo era il loro metodo. Qualsiasi problema avessimo, erano pronti ad ascoltarci, a guidarci e a darci un consiglio utile [...]. Tra i salesiani ho conosciuto persone giuste, anche se non con tutti andavo d'accordo, ma questo dipende dal carattere di ognuno di noi. Salesiani sono stati anche molti dei miei insegnanti: avevano un occhio particolare per ognuno di noi (IntCt10);

del CFP ricordo la serietà: la mattina, quando uscivi da casa, dovevi venire a scuola e non potevi andare in giro per la città [...]; anche se avevi mal di testa, uno dei due genitori doveva chiamare il direttore, allora don B., e giustificare l'assenza. La serietà dell'organizzazione caratterizzava anche i professori, che erano seri e molto preparati. Ciò che più contava era il rapporto con i professori. Erano più padri di famiglia che professori, cercavano di guidarci. Con loro, soprattutto con alcuni, c'era un rapporto particolare [...]. Usavano lo stesso metodo che fu di don Bosco: ricorrere alle buone maniere, ma anche alla forza, quando ci vuole. Quando i professori ci richiamavano, lo facevano sempre senza offenderci, ma anche evidenziando il nostro errore, senza che avessimo possibilità di replica. Ancora oggi mi rimane nel cuore il prof. R., che era un uomo di esperienza. Senza voler togliere niente a nessuno, per me è stato davvero speciale, perché mi ha fatto comprendere il mestiere, mi ha messo davanti alla realtà e mi ha fatto toccare con mano quello che c'è fuori (IntCt17);

ricordo la cordialità dei professori, come il prof. C., a cui devo davvero tanto. Uno degli aspetti che mi è rimasto impresso è il modo in cui C. combinava la cordialità e il rigore; è questo che poi mi ha portato a essere preciso e puntuale sul lavoro (IntCt25);

c'era della gente davvero in gamba che ci insegnava; erano severi, però lo facevano per il nostro bene. Ho instaurato un'ottima amicizia con don S.: era bravissimo come persona, ma soltanto guardandoti ti faceva capire che magari una certa cosa non si doveva fare; c'era quello di noi che capiva e quello che non capiva: se capivi, andavi avanti con un certo tipo di rapporto, se invece non capivi, sapevi a che cosa andavi incontro; tanti non lo apprezzavano, io invece lo stimavo, perché alla fine ci ha dato delle buone basi. Se i salesiani hanno raggiunto determinati livelli, forse devono dire grazie proprio a lui. A quei tempi ha realizzato una palestra. Le macchine, dal trattore alle altre, lui, grazie ai

contributi di varie ditte, ce le ha fatte adoperare. Era inserito nel territorio e aveva rapporti con persone che a quei tempi non era facile contattare; ai tempi in cui io frequentavo, i salesiani erano un'azienda forte, che a Fossano contava. Don S. era severo, ma nello stesso tempo socievole. Ci si doveva soltanto comportare bene, anche nel gioco; organizzava delle partite di calcetto. I salesiani che ho conosciuto erano tutti persone in gamba, ma lui era davvero un personaggio speciale, aveva una marcia in più. Mi è rimasta impressa una scena: [...] una volta, un mio amico ha preso un calibro, lo ha spaccato e poi lo ha riportato indietro, omettendo di dire quello che aveva fatto. Don S. gli ha detto: "Va bene, lo hai spaccato; non è che te lo facciamo ripagare, ma almeno l'educazione di prenderti la responsabilità della rottura potresti averla, no?". Io ero dietro di loro e ho seguito tutta la scena: don S. era così, ti riprendeva quando sbagliavi e non ti lasciava andare fin quando non capivi. Mi ha colpito il modo in cui ha ripreso quel ragazzo: non con le maniere forti ma facendogli capire che non si lavorava così e che bisognava sempre dire la verità [...]. M. organizzava il calcetto, organizzava delle partite, c'era un bel sistema: si finiva a pranzo di mangiare e poi per mezz'ora si giocava; durante il gioco eravamo tutti amici, poi, quando si tornava a scuola, M. riprendeva a fare il professore; [...] noi facevamo a gara a chi mangiava più veloce per andare a giocare una mezz'oretta (IntFoss2);

ci siamo trovati bene con i professori; con il prof. C. avevamo un rapporto particolare, perché stava più tempo con noi e ci insegnava a usare le macchine, ma anche giocava a calcio con noi e ci dava un passaggio a casa quando ne avevamo bisogno; sapeva farsi seguire, era rigido al punto giusto; non tutti gli altri si facevano sempre rispettare (IntCt26);

mi ricordo di don D., una persona che al primo anno a tutti faceva l'effetto del terrore, appena ti guardava negli occhi, ti veniva una sensazione di freddo, poi man mano che lo conoscevi scoprivi una persona stupenda, di una bontà immensa, però te ne accorgevi col tempo. Con il tempo ho costruito rapporti di amicizia che durano tutt'ora: con M. e con tanti altri professori siamo diventati "amici", con il professor F. mi trovo in parrocchia, si ride, si scherza insieme. Penso che sia una delle poche scuole dove non manca l'aspetto umano (IntFoss7).

Quello dei salesiani sembra essere uno stile distintivo, affermano P. (IntCt10) e G. (IntCt17), riconducibile a don Bosco stesso: essere molto esigenti nei confronti degli allievi, in aula o in laboratorio, ed essere loro amici, quasi fratelli maggiori, in cortile e nel gioco. La severità di cui parla D. (IntFoss2), in relazione ad un suo insegnante di un tempo, si esprimeva anche solamente attraverso lo sguardo, ma era in fondo anche un modo per esprimere affetto.

Se nella maggior parte dei casi, gli elementi erano tra loro combinati, nel ricordo degli ex-allievi compaiono anche figure di docenti che erano solo amichevoli o solo severi:

mi ricordo un salesiano che insegnava cultura generale al primo anno, don F.; allora io avevo difficoltà nell'espressione linguistica e mi ricordo che le interrogazioni per lui e per noi erano uno scambio di idee in dialetto. Questo secondo me vale anche oggi: a volte, una persona non sa esprimersi con termini appropriati in lingua italiana, anche se ha capito il concetto di cui deve parlare; se ogni tanto si usa il dialetto, secondo me, è positivo. Questo professore mi faceva svolgere le interrogazioni sia in italiano sia, quando non riuscivo ad esprimermi in questa lingua, in dialetto; don F. era un giovane salesiano e forse per questo era particolarmente tollerante. Mi ricordo poi di don C., che ci inse-

gnava cultura al secondo anno; lui usava il sistema dell'imposizione, però, nonostante questo, otteneva buoni risultati; con i ragazzi di oggi l'imposizione, secondo me, non funzionerebbe. Ricordo che, quando don C. spiegava, voleva la postura retta di tutti gli allievi: braccia conserte e ben seduti, a novanta gradi; non potevi toccare nulla, teneva tantissimo alla calligrafia, ai titoli con la penna rossa, al sunto in blu; voleva la bella copia, la brutta copia, il quaderno di casa, il quaderno di scuola; tutto questo mi è rimasto impresso. Un'altra persona che mi è rimasta impressa è don R., defunto pure lui, fondatore dell'elettromeccanica in questo centro; era una persona molto umile, un gran cervello che però non si vantava. Noi avevamo soggezione di questo salesiano, non perché lui facesse chissà cosa, ma perché ci conquistava con il suo sapere e si faceva rispettare; io lo chiamavo l'inventore (IntCt14);

E. (IntCt14) ricorda diverse figure di insegnanti: il docente che sapeva venire incontro alle esigenze degli allievi, quello che, ricorrendo all'imposizione, pretendeva la postura retta e il rispetto assoluto delle norme, quello che conquistava per l'autorevolezza del suo sapere.

4.3.2. *Preparati e benevoli*

La serietà dei docenti, che in genere faceva tutt'uno con la loro competenza professionale, si combina, nel ricordo dei partecipanti alla ricerca, anche con la loro capacità di entrare in relazione con i loro allievi:

il corso di grafica durava due anni; seguivo il gruppo che lavorava sull'impaginazione al computer e questo mi piaceva tanto. Ero veramente appassionato di questa materia, anche perché il professore che ce la insegnava era proprio bravo: il prof. A. era capace e ci sapeva fare, sapeva trattare con i ragazzi e trasmettere la materia in modo efficace. Prima ci spiegava e poi ci dava dei lavori su quello che aveva spiegato, controllando se li realizzavamo correttamente. Non era un professore particolarmente severo: se non svolgevamo bene l'esercizio, ci rispiegava come fare [...]; il prof. A. non era mai preparato in maniera superficiale su quello che ci doveva insegnare e insegnava instaurando anche una relazione personale con noi ragazzi [...]. Poi mi ricordo di O., che era il decano della scuola; era una persona bravissima, non insegnava, ma lavorava là dentro e sapeva tante cose, era un tipografo vecchio stampo (IntCt27);

mi ricordo del prof. Z., del prof. P., del prof. R. e di don G.: mi sono rimasti tutti impressi per il rapporto che avevano saputo instaurare con noi e che è rimasto tale e quale anche oggi. Come formatori erano preparati e con noi avevano un tratto umano particolarmente sensibile (IntCt30);

i professori erano bravi e c'era un buon rapporto con loro; ti insegnavano le discipline con intelligenza, ma anche creando un rapporto di amicizia con noi [...]; con il prof. C. avevo un buon rapporto, anche perché era il mio referente per quanto riguarda la macchina da stampa; poi c'erano il prof. A., il prof. O. e il signor C. Mi ricordo di questi professori che, per certi aspetti, erano allegri, anche se, in alcuni frangenti, un po' pignoli; mi sono rimasti impressi proprio perché sapevano combinare il dolce con l'amaro [...]; cercavano di seguirti e insegnarti il lavoro ma anche i valori e ti responsabilizzavano per quanto riguarda la vita personale. Mi sono trovato bene con i miei insegnanti, mi hanno saputo indirizzare nel lavoro, ma anche nella vita in genere (IntCt24);

il ricordo di alcuni docenti è piacevole, perché spiegavano bene, erano giusti, sapevano ridere e scherzare, ma anche lavorare; per questo ho un bel ricordo. Sicuramente un

aspetto importante per me è stato trovare nei docenti una figura giusta, corretta e allo stesso tempo serena, a cui piaceva fare il proprio lavoro e a cui piaceva stare in compagnia dei ragazzi [...]. I problemi sono tanti, riuscire a creare in classe un clima sereno non è così semplice. Per me la principale virtù dell'insegnante è saper creare questo clima (IntFoss8);

con i professori c'era un rapporto stupendo, non so se dipendeva da noi o da loro che, essendo giovani, avevano una voglia incredibile di insegnare. Adesso è diverso, non so se dipenda dai ragazzi o dai professori che, essendo più vecchi, non riescono a imporsi [...]. Allora i docenti li prendevi come punto di riferimento. Del primo anno ricordo il prof. Z., del secondo anno il prof. M., che a quei tempi erano molto giovani; erano seri e non si concedevano, però alla fine ti accorgevi che erano di cuore grande: se li incontravi a tu per tu, erano malleabili, ma in classe non ti permettevano di prendere confidenza. Quando eravamo in gruppo erano molto rigorosi, mentre quando parlavamo con loro personalmente trovavamo sempre degli amici [...]. Ricordo che in laboratorio facevamo piccoli impianti, con i professori che ci stavano sempre accanto e ci davano consigli; organizzavamo anche delle cene con loro; c'era serietà ma, nello stesso tempo, un clima di famiglia (IntCt18).

S. (IntCt27), di un suo docente particolarmente competente (“ci sapeva fare”), ricorda un duplice aspetto che ne dà un po' la cifra: il fatto che egli preparava sempre le sue lezioni in modo accurato e sapeva insegnare costruendo una relazione significativa. È un aspetto che notano anche M. (IntCt30) e D. (IntCt24) che sottolinea la capacità che i suoi insegnanti avevano di combinare “il dolce” e “l'amaro”. W. (IntFoss8) mette l'accento sulla loro capacità di lavorare e far lavorare, ma anche di scherzare e costruire un rapporto sereno; erano docenti che amavano “il loro lavoro” e “lo stare in compagnia dei ragazzi”. Anche O. (IntCt18), infine, ricorda due formatori salesiani giovani che sapevano combinare il tratto fermo e deciso in classe, con un tratto più amichevole e familiare nel rapporto a tu per tu.

Altri ex-allievi ricordano la capacità che i loro docenti avevano di instaurare una relazione personale, dimostrando interesse autentico:

ho vissuto una bella esperienza, dal punto formativo, perché abbiamo avuto docenti veramente bravi; ho un bel ricordo di tutti; qualcuno non c'è più, perché è mancato, mentre altri ancora insegnano qui. A livello umano, si instaurava un rapporto personale: ci chiedevano della famiglia, se c'erano problemi in casa, se ci trovavamo bene a scuola, come fossimo dei figli. All'epoca, come direttore, c'era don B., figura davvero memorabile. Ci insegnava religione ma poi era anche direttore e quindi ci sgridava, quando c'era bisogno di farlo, parlava con i genitori, si ricordava di tutto e di tutti, si interessava personalmente a noi. Di lui, ma anche di W., mi è rimasta impressa la loro capacità di ricordarsi degli ex allievi, di imprimersi nella memoria i nomi, i luoghi da dove provenivamo; è una cosa in più, non erano tenuti a farlo [...]. Dal punto di vista personale, ci trattavano come dei figli: se non venivi a scuola, telefonavano a casa – poche scuole lo fanno –, non si scappava. Avevo dei compagni di classe con grossi problemi a casa, che venivano maltrattati; i docenti si interessavano e cercavano di risolvere la situazione, per quello che si poteva. Praticamente i salesiani mi hanno cresciuto, perché quelli sono gli anni in cui puoi prendere una strada buona ma anche una brutta, sono anni di scelte e qui eri seguito. Ad esempio, se qualcuno a scuola usava o proponeva delle droghe, c'erano delle conseguenze concrete: venivano chiamati i carabinieri, venivi sospeso e qualche volta addirittura

tura espulso. Questo modo di agire da parte loro penso che ci abbia protetti, proprio perché quelli sono gli anni in cui si è più esposti; poi crescendo capisci che non è giusto fare certe cose, però in quegli anni eravamo proprio a rischio. Era difficile che la droga entrasse, anche perché c'era un costante contatto con i genitori, che sarebbero venuti subito a saperlo (IntBra5);

ci sentivamo come sotto uno scudo che in qualche modo ci proteggeva e ci guidava verso la strada giusta. Questi educatori fondamentalmente avevano molto amore nei confronti di noi ragazzi. C'era molta euforia, il centro era sempre pieno di istruttori salesiani e di ragazzi [...]. Ricordo don B., che si metteva al centro del campetto, ci chiamava e ci chiedeva se avevamo la medaglietta della Madonna, altrimenti ce l'avrebbe regalata lui; già questo ci faceva sentire come sotto delle ali protettrici; era un uomo veramente straordinario [...], pieno di bontà, parlava poco, ma era ironico e simpatico, costruiva piccole cose per i ragazzi, come ad esempio una mongolfiera da far volare; erano cose che attiravano molto [...]. I nostri educatori di allora ci facevano capire ciò che spiegavano anche perché ci coinvolgevano in tutto: con la partita di calcio, con il tennis da tavolo, con il teatrino che si faceva all'interno, il panino con il formaggino che ci davano. I ragazzi vedevano gli educatori come dei padri, tutto il bene trasmesso veniva assorbito; realizzavano l'insegnamento anche attraverso attività ludiche e così si andava a scuola più contenti, più tranquilli, senza timore (IntCt6).

Quelli che ha incontrato M. (IntBra5) erano docenti che si assumevano la responsabilità di aver cura di ragazzi ancora in formazione, entrando in una relazione personale con loro, interessandosi di ciascuno, tessendo alleanze educative con i loro genitori, circoscrivendo il possibile danno derivante dalla loro inevitabile esposizione al mondo, soffiando sui loro sogni e orientandoli al bene. Anche V. (IntCt6) ricorda l'affetto dei suoi insegnanti di un tempo, la loro capacità di farli sentire protetti ma anche di coinvolgerli.

4.3.3. *Capaci di far rispettare le regole*

C'è un aspetto ulteriore in cui si esprime la mescolanza di amicizia e rigore che gli ex-allievi attribuiscono ai loro docenti. Riguarda il loro modo di rapportarsi alle norme. Il rispetto e la cura per gli impegni assunti, che i partecipanti ci dicono i loro docenti pretendevano da loro, diventavano anche occasioni di messa a frutto delle loro capacità:

al CFP il metodo che gli insegnanti praticavano era il classico bastone e carota. Ad esempio, quando io, come tanti, mi comportavo bene per un certo tempo, mi regalavano il biglietto per lo stadio e allora, nel 1962, il Catania era in serie A. Chiaramente, non tutti i docenti erano intelligenti e malleabili [...]. Tra gli insegnanti, c'era V., che era un po' brontolone, poi c'era qualche istruttore un po' ignorante, che i salesiani riciclavano da qualche altro reparto che chiudeva, come il signor G., che proveniva da un calzaturificio che era stato chiuso e che i salesiani avevano messo ad insegnare lima e a fare aggiustaggio [...]. C'era magari il professore che ti sgridava ma che poi ti faceva anche capire l'errore che avevi fatto. Raggiungevamo tutti un livello medio alto; poi tra noi c'era quello che rimaneva operaio specializzato e quello che spiccava il volo [...]. Gli insegnanti tecnici erano particolarmente validi, perché avevano un'ottima formazione; in chimica e fisica avevo come insegnante addirittura il figlio di uno scienziato, che era un insegnante incredibile ma anche un tipo strano, che prendeva un sacco di medicine che si preparava lui stesso. Co-

munque quello che abbiamo fatto di chimica e fisica mi è servito per tutti gli anni dell'istituto tecnico industriale, dove praticamente ho vissuto di rendita (IntCt5);

mi ricordo di Pa., il maestro di lima, di O., il maestro di saldatura, del professore di fisica e di quello di disegno tecnico [...]. Abbiamo avuto anche la prima professoressa donna che insegnasse dai salesiani; era quella di inglese, moglie di un altro professore. Immaginatevela là, in mezzo a cento ragazzini di quattordici anni; non era facile per lei [...]. I professori usavano con noi sia il bastone che la carota. Del resto, se non hai un po' di polso, non ce la fai con duecento ragazzini. E poi, se il professore dava uno scappellotto in testa a un ragazzo, a casa, il genitore gliene dava un altro; non venivano qua a piangere o a denunciarlo. Forse è questo che manca oggi: ci vuole un po' di fermezza [...]. Poi arrivò C., che ci portò un po' di cultura teatrale; ha fondato un teatro, abbiamo fatto anche un po' di cinema. Anche questo è stato davvero incisivo [...]. Secondo me, P. è stato un gran maestro, perché è stato capace di instaurare un dialogo con noi giovani [...]. Stava con noi dalle otto di mattina alle otto di sera. Nel 1972, ci fece fare anche un corso di psicologia con un professore universitario di Ancona [...]. Mi è rimasta impressa un'espressione: senso di responsabilità. Ce l'ho ancora nell'orecchio, perché tutte le mattine P. ci diceva: "Ragazzi, dovete avere senso di responsabilità, per voi e per gli altri, del resto non mi importa niente"; era come dire: "Anche se fate una cosa sbagliata, dovete avere la responsabilità di ammetterlo e questo fa bene a tutti" [...]. Il senso di responsabilità si vede quando devi decidere se fare o non fare qualcosa e perché e per chi farlo [...]. Una volta P. mi tenne due ore dentro il suo ufficio; mi disse: "L'hai combinata grossa e adesso te ne stai qui". [...] Ho avuto dei problemi, perché eravamo un po' birichini. Ti puoi immaginare, avevamo quattordici o quindici anni e vicino a noi c'erano tre collegi femminili; sapessi quello che combinavamo! Organizzavamo le feste qui dentro. Quando andavamo al cinema, una volta al mese, i ragazzi dei salesiani camminavano a destra del corridoio, mentre le ragazze camminavano a sinistra; poi, quando in sala si faceva buio, ti lascio immaginare quello che succedeva! Ne combinavamo di tutti i colori. Avevamo un jukebox che andava a cinquanta lire a disco; era sempre in moto! Poi veniva P. a scollegare la spina, perché sopra c'erano i ragazzi del convitto che dovevano dormire o studiare. [...] Nel periodo di Carnevale, finita la scuola, verso le cinque, si andava in giro per Forlì; c'erano tre collegi femminili qui attorno. Una sera, siamo entrati dentro a uno dei collegi con l'aiuto delle ragazze; le suore ci hanno scoperto e noi ci siamo nascosti sotto i letti delle suore, per due ore, e siamo scappati dalla parte interna, con le chiavi della madre. Non so se P. lo ricorda ancora: non disse niente, ma chiamò la polizia, perché avevamo spaccato un vetro; per chiamare le ragazze, tiravamo dei sassolini, uno di noi aveva tirato un sasso troppo forte e aveva spaccato un vetro; allora siamo andati nel suo ufficio con i pochi spiccioli che avevamo, erano quindicimila lire, e abbiamo detto: "Guardi, per favore..."; i poliziotti ci hanno presi, ci hanno fatto fare un giro intorno a piazza del Duomo e poi ci hanno detto: "Andate, ragazzi, lo avremmo fatto anche noi!". P. ha incassato. La mattina dopo ci chiamò in disparte e ci disse: "Voi non passerete più da via dei Mille", solo questo, e noi non siamo mai più passati di là, per rispetto, per senso di responsabilità. Se uno come P. ti diceva di fare una cosa, la facevi! (IntFo1).

Forse erano altri tempi, ma i docenti che i nostri allievi ricordano riuscivano a mostrare che l'etica del lavoro, il rispetto delle regole e il senso del dovere – innanzitutto testimoniati e poi pretesi – rappresentavano una «...modalità concreta con la quale ciascun lavoratore può esprimere il proprio rispetto per gli altri, attraverso la rigorosa applicazione delle regole proprie dell'attività che gli viene affidata. In questo modo il suo lavoro contribuisce all'opera comune di produzione di un valore

che non è semplicemente economico, ma diventa al contempo sociale, relazionale e comunitario» (Pizzul, 2012, p. 37). G. (IntCt5) ricorda la varietà umana dei suoi docenti ma anche che quelli che gli sono rimasti più impressi sono proprio coloro che erano capaci di riprendere, ma anche di spiegare le ragioni degli errori commessi, e che facendo così guidavano i propri allievi a “spiccare il volo”. C. (IntFo1) sottolinea il senso di responsabilità che gli è stato trasmesso da un suo insegnante, che consisteva nel sapersi assumere le conseguenze delle proprie azioni ma anche nel saper operare delle scelte considerando il “perché” e il “per chi” fare o non fare qualcosa. Solo così si può cercare di fare concretamente “il bene di tutti”.

4.4. Scopritori di talenti e rigeneratori di energie spente

Non è tanto alla Formazione Professionale in generale che i partecipanti attribuiscono la capacità di aver alimentato in loro delle energie di crescita, ma soprattutto all’agire concreto dei loro formatori:

... i professori mi facevano andare più spesso in laboratorio perché avevano visto in me delle qualità particolari e questo mi gratificava. I nostri professori erano capaci di riconoscere le nostre capacità personali in quello che facevamo e di promuoverle (IntCt21);

... mi ricordo che il prof. M., a suo tempo, ha detto che mi avrebbe visto bene come ingegnere; è stato un profeta. Non lo ha detto esplicitamente a me, lo ha detto ai miei genitori, durante un incontro di classe dove si fa il punto della situazione dello studente; poi, quando i miei genitori me lo hanno riferito, mi sono sentito lusingato, stimolato rispetto a quelli che erano i barlumi che già intravedevo e avevo in mente di mettere in atto; sicuramente è stata una bella notizia che qualcuno avesse queste idee su di me. Io non ho molta autostima, quindi serve anche che qualcuno la metta al posto mio (IntFoss4).

Si tratta di docenti capaci di riconoscere le capacità inesprese dei loro allievi, anche quelle latenti, di intravedere il possibile, quello che essi avrebbero potuto diventare, e creare le condizioni per una messa in moto delle loro energie, che altrimenti sarebbero andate disperse. Il fatto che questi docenti sapessero inquadrare ciò che di promettente c’era in quello che i loro allievi facevano sviluppava in loro la consapevolezza di ciò che avrebbero potuto fare in futuro, consentiva l’emersione di risorse e potenziava i soggetti in formazione.

4.5. Dotati di caratteristiche che si apprezzano più tardi

Il rigore e la severità di cui abbiamo parlato sopra non sono aspetti che da allievi si riescono ad apprezzare facilmente. In alcuni racconti, i partecipanti alla ricerca nominano i modi bruschi con i quali venivano ripresi dai docenti e anche il ricorso, da parte loro, a vere e proprie punizioni. Eppure, per molti intervistati, proprio i docenti più esigenti sono stati quelli che hanno inciso maggiormente sulla loro storia personale:

... quando eravamo ragazzi, non apprezzavamo sempre il rigore dei nostri professori, ma crescendo mi sono reso conto che il metodo dei salesiani è stato utile (IntCt26);

quando ero a scuola, molti insegnanti mi sembravano burberi; alla fine mi sono reso conto che sono stati quelli che avrebbero contato realmente, che avrebbero lasciato in me l'impronta più profonda, che mi avrebbero marchiato (IntFoss5);

qualche insegnante era fin troppo esigente, tanto da farsi quasi odiare, però poi mi sono accorto che, mentre prima ero abituato a un tipo di lavoro molto disordinato, proprio quella fermezza nel lavoro, nello studio, mi ha portato a cambiare. C'era l'insegnante buono che però del ragazzo se ne fregava, sembrava buono, bravo, mentre l'insegnante più esigente, che apparentemente ti trattava male, poi, all'occorrenza, ti difendeva. Quando sono entrato qua come insegnante, sono stato scelto proprio da quell'insegnante che era stato più esigente con me, con cui avevo avuto più scontri, ma che si era reso conto che mi ero formato bene nel mestiere (IntCt7);

il rapporto con gli insegnanti è stato buono; come sempre capita, c'erano le simpatie e le antipatie, ma questo fa parte della natura umana; poteva esserci l'insegnante antipatico, ma tutti erano professionalmente preparati. Un insegnante che mi è rimasto particolarmente impresso è quello di chimica; io odiavo la chimica e quindi non avevo un ottimo rapporto con questo professore; non era cattivo, solo che la sua materia mi risultava pesante e lui era fin troppo severo; oggi mi rendo conto che studiarla mi è tornato estremamente utile, perché tutto, nel mio lavoro di oggi, gira intorno alla chimica. Mi è rimasto impresso anche il professore di prestampa, A., che era pignolo ed esigente; a quei tempi mi sembrava pesante seguirlo, ma oggi gli sono grato. È stato come un papà che ti rimprovera per insegnarti a non sbagliare. Umanamente mi sono trovato bene (IntCt21);

all'inizio del percorso formativo l'avevo presa male, perché c'era troppa disciplina. Nelle ore di officina, gli istruttori erano molto severi [...]. Mi ricordo che una volta avevo combinato una stupidaggine; il formatore mi ha tirato addosso un pezzo di ferro; non mi ha colpito, però il gesto mi è rimasto impresso. Tirarmi quel pezzo di ferro era un po' come dirmi: "Da te questa stupidaggine non me l'aspettavo"; non mi ricordo bene, ma penso di non aver saputo cambiare correttamente le ruote del tornio per fare una filettatura, che è la base di questa disciplina. Devo dire però che dopo, quando sono uscito di qua, mi è servito. Quando sono andato a fare il colloquio di lavoro, [...] guarda caso, come prova, mi hanno fatto fare una filettatura particolare e l'esaminatore è rimasto impressionato dalla mia abilità; quindi anche quello mi è servito. Nell'officina, che si occupava di attrezzature per l'edilizia, mi è venuto tutto facile; dopo un anno ero quasi capo officina; il mestiere lo avevo imparato davvero bene e non ho avuto alcuna difficoltà ad inserirmi nel mondo del lavoro, grazie anche alla fermezza e alla durezza dei formatori [...]. Quelli del CFP sono gli anni in cui un ragazzo si forma; io non ero tanto contento, i primi mesi, poi mi sono inserito benissimo e quei tre anni mi sono serviti molto, mi hanno formato come persona e come professionista. Ancora oggi mi ritornano in mente molte cose che mi hanno insegnato allora, come il trattare con le persone, l'essere disponibile, il riflettere sempre sulle cose; tutto questo ho cercato di trasmetterlo anche ai miei figli e spero di esserci riuscito [...]. La severità, quand'ero ragazzo, mi pesava, però oggi riconosco che mi è stata molto utile. I formatori di allora erano severissimi, forse eccessivamente, però mi hanno formato per intraprendere la mia vita fuori (IntCt4);

a scuola erano i professori a comandare, invece mi hanno detto che oggi in alcune scuole gli allievi comandano più dei professori [...]. A volte, quando c'era bisogno, partivano anche delle sberle [...]. Da giovane uno pensa che questi professori siano cattivi, però dopo li ricorda in modo positivo (IntFoss2);

la formazione iniziale è come quando si cresce da piccoli: le prime imbeccate sono quelle che si ricordano per tutta la vita; cioè, se parti bene, se vieni educato bene, magari anche con qualche correzione o punizione inizialmente, poi acquisisci un certo modo di

vivere e lo porti per sempre addosso. Quando ero dai salesiani, ho avuto anche delle punizioni, ho anche imparato parte della Divina Commedia grazie alle punizioni, però l'educazione – e anche le punizioni – mi sono servite per tutta la vita; quando ho incominciato a frequentare l'istituto tecnico industriale, i primi tre anni, ho studiato pochissimo, in quanto molte delle cose le avevo già fatte al CFP (IntCt5).

L'intervento educativo si realizza anche attraverso una certa dialettica di incontro/scontro con l'altro, che permette al soggetto in formazione di configurare la propria identità. Proprio il contrasto può talvolta costituire la premessa per cammini originali. Sono elementi che però generalmente si riconoscono solo più tardi. I partecipanti alla ricerca spesso riconoscono – anche nel senso che esprimono riconoscenza per questo ai loro docenti di un tempo – di aver avuto bisogno di regole e che, proprio scontrandosi con esse, hanno potuto decidere i propri percorsi successivi. Da questo punto di vista, anche le punizioni hanno consentito loro di crescere. Per certi aspetti, potremmo però anche affermare che i docenti che abitano i ricordi dei nostri ex-allievi, non erano privi di difetti e di lacune e che talvolta proprio questi difetti hanno stimolato gli allievi a ricercare le loro strade e a diventare maestri di se stessi.

4.6. Suggerimenti ai formatori di oggi

Nelle interviste, i partecipanti hanno avuto la possibilità di formulare anche dei suggerimenti per i formatori di oggi. In genere, propongono quello che loro stessi hanno sperimentato direttamente con i loro docenti di un tempo:

ai formatori consiglieri di essere tenaci, di non scoraggiarsi mai. A volte mi è capitato di entrare in urto con i ragazzi; penso che questo capiti a tutti gli insegnanti; da quegli scontri si deve uscire a testa alta, ma è importante anche essere anche comprensivo, bisogna tendere una mano. Il carattere dei ragazzi oggi li porta a chiudersi a riccio di fronte a qualsiasi difficoltà; il mio consiglio è di avvicinarsi ai ragazzi a tu per tu, dopo uno scontro, perché loro non lo faranno. Secondo me è importante parlare molto con questi ragazzi, farli riflettere a mente serena, far loro capire gli sbagli che hanno compiuto. Io ho avuto questa esperienza e ne sono uscito veramente felice (IntCt10);

ai formatori nuovi, che non sono ex allievi, suggerisco di non avere mai un atteggiamento di supremazia nei riguardi degli allievi, perché il ragazzo che viene da noi ha bisogno di essere capito; si porta dietro un bagaglio enorme di problemi familiari; la maggior parte dei ragazzi che sceglie questo tipo di formazione ha alle spalle problemi familiari, padri in carcere, genitori separati e quant'altro. Se ti metti al loro livello, li capisci e trasmetti loro vicinanza, i ragazzi si aprono e tu puoi avere un certo successo con loro, ma se ti metti un gradino sopra, o addirittura due gradini più in alto, perché tu sei il professore, il ragazzo sente questo distacco e non ti segue più. Ci sono tanti ragazzi che cercano in noi la figura di un padre che non hanno più da tempo, o per una separazione o per il carcere, quindi ci prendono a riferimento; magari non darai loro la qualifica, perché hanno problemi didattici gravi, però sicuramente farai breccia nella loro vita. Io lavoro qui da trent'anni e, passeggiando con mia moglie per il quartiere, incontro a volte gli ex allievi che mi fanno festa; sono grosse soddisfazioni. Questo lo facevano anche i miei formatori, però allora il sistema era diverso; quando io ero allievo, nelle famiglie viveva

la buona educazione; mio padre mi raccomandava sempre di essere rispettoso con i miei insegnanti; adesso questo non c'è più, perché questi ragazzi non hanno più una famiglia alle spalle [...]. Oggi i giovani vivono realtà diverse e il sistema educativo familiare non tiene più; i ragazzi che vengono nella Formazione Professionale hanno la risposta facile, si mettono subito a confronto, hanno la contestazione innata (IntCt14);

oggi i professori fanno più fatica di un tempo, magari perché sono più anziani, ma anche perché la società è cambiata e noi come genitori siamo cambiati. Quando veniamo a fare visita ai professori, notiamo che i ragazzi sono diversi. Traspare in loro il fallimento dei genitori; i professori cercano di essere rigorosi, ma purtroppo non possono fare più di tanto, perché i genitori, invece di spronare i figli a studiare, vanno dai professori per rimproverarli di aver punito il proprio figlio. Consiglio ai professori di avere mano ferma verso i ragazzi, anche se capisco che è dura (IntCt19);

ai formatori consiglieri di non sprecare tempo e di insegnare più che possono, perché poi alla fine di quegli anni, i ragazzi andranno a lavorare; non essere dispersivi e insegnare loro cose nuove, che servono per il lavoro e per la vita (IntBra5).

Anche a fronte di scenari profondamente mutati, a livello sociale e familiare, le strategie che sembrano poter funzionare, sono in fondo le stesse che hanno funzionato nel passato: non scoraggiarsi di fronte agli apparenti insuccessi e coltivare con tenacia la speranza di poter “far breccia” nella vita dei propri allievi; saper combinare fermezza e capacità di entrare con loro in una relazione personale, che li faccia sentire accolti e riconosciuti; rendere il più possibile effettivo il tempo dell'apprendimento, organizzando bene i contesti e scegliendo oggetti utili per il lavoro e per la vita.

5. BILANCI

La Formazione Professionale è in qualche modo valutata dai risultati e dalla qualità umana e professionale di coloro che sono stati allievi in quel contesto. Non si può riferire la traiettoria o il percorso al solo elemento CFP, ma quella stagione formativa ha avuto una particolare rilevanza nella vita delle persone intervistate e in quello che possiamo a ragione chiamare il loro “successo formativo”. Quali sono però i tratti comuni del “successo formativo” che possiamo ricavare dall'analisi dei dati? Al termine delle interviste, i partecipanti hanno spesso rivisto la loro storia in modo panoramico, sottolineando come il CFP sia stato per loro un percorso che, proprio grazie alla concretezza del suo approccio, ha consentito la valorizzazione di talenti che troppo spesso la scuola tende invece a banalizzare o a giudicare inadeguati.

5.1. Indizi di successo formativo

Il successo formativo – ci raccontano i nostri ex-allievi – è consistito per loro innanzitutto nella possibilità di riuscire non solo nel lavoro ma, più in generale, nella vita. Anche la possibilità di sperimentare un lavoro che piace e la felicità che

si lega a questo, rappresentano per loro un indicatore del fatto che il percorso formativo ha avuto successo. Infine, nei racconti, è possibile individuare come indicatore di successo formativo la capacità di restituire ad altri ciò che di prezioso si è ricevuto.

5.1.1. *Una creativa riuscita nella vita*

In che misura la Formazione Professionale abbia contribuito al successo formativo si può dire quando, tracciando ad un certo punto una sorta di bilancio riguardo ai vari ambiti della vita, gli ex-allievi constatano che l'esperienza umana e valoriale vissuta al CFP si è quasi riverberata sul resto:

voltandomi indietro, posso dire che è stata una bella esperienza e tutte le scelte che io ho fatto nell'ambito della famiglia, dell'educazione dei figli, sono state illuminate da questo spirito [...]. Sono contento di quello che ho realizzato. Se guardo quella morsa, quel tavolo, quel lavoro, mi rendo conto di aver fatto varie cose, di aver ad esempio inventato come fare un ingranaggio per catena, con la macchina a controllo numerico, sviluppando un programma al computer; tecnicamente mi sento arrivato. Partendo da quella scintilla che è stata la Formazione Professionale, le cose hanno funzionato anche a livello familiare: ho cinque figli, a cui, vedendo la nostra esperienza, mia e di mia moglie, dobbiamo consigliare di studiare un po' meno, al contrario di altri genitori. Abbiamo portato quello spirito anche in famiglia. I miei figli non mi vedono mai inoperoso. E questo vale anche per i ragazzi dell'istituto. Gli allievi e gli ex allievi, quando mi incontrano, mi abbracciano, mi salutano affettuosamente, cosa che non succede spesso nelle altre scuole, anche perché i nostri ragazzi sono abbastanza umili, non molto sofisticati, e provengono da zone di Catania malandate, quindi esprimono un certo affetto. Quando hanno avuto problemi familiari, sono sempre venuti qui per chiedere un consiglio. Questa è una soddisfazione, perché significa che si è seminato non solo professionalmente ma anche umanamente (IntCt7);

nella vita raccogliamo tante cose, è come se facessimo un mosaico, raccogliendo i pezzi e mettendoli insieme [...]. Al CFP ho imparato un lavoro, ma anche regole di vita e ho ricevuto una formazione umana. Non so che cosa sarebbe avvenuto di me, se non avessi frequentato il CFP, che sicuramente mi ha segnato in senso positivo (IntCt28).

L. (IntCt7) scopre di vivere in famiglia e nel suo lavoro di insegnante lo stesso spirito che ha respirato al CFP. Anche S. (IntCt28), ricomponendo quasi come in un mosaico i vari aspetti della sua vita, scopre quanto la formazione umana e professionale ricevuta al CFP l'abbia aiutato a realizzarsi.

5.1.2. *La possibilità di sperimentare il legame tra lavoro che piace e felicità*

Un importante indizio di successo formativo e vita riuscita è la possibilità di sperimentare che esiste un legame profondo tra il gusto con cui si fa il proprio lavoro e la possibilità di essere felici²¹. Molti ex-allievi hanno potuto scoprire questo nesso, almeno in forma germinale, già al CFP:

²¹ Su questo, cfr. anche GARDNER, 2010.

quello dell'elettricista [...] è un campo che mi piace; sono orgoglioso della scelta che ho fatto all'epoca. Poi la vita ti può anche portare distante, perché tu puoi anche essere bravo, ma magari non trovi lavoro e allora cambi settore. A noi questo, per fortuna, non è successo, siamo rimasti sempre nello stesso settore. Alla fine eravamo entrati in questa scuola con il progetto e la speranza di proseguire in questo ambito. Probabilmente il successo dipende anche da come vivi l'esperienza e da cosa l'esperienza ti lascia dentro (IntCt18);

la scuola che ho scelto l'ho frequentata perché mi piaceva questo lavoro. Ho preso a cuore questo lavoro e oggi mi sento soddisfatto [...]. Ho un bel ricordo della scuola, mi è rimasta impressa; anche se sono passati più di vent'anni; è un'esperienza che rifarei (IntCt25);

tutto quello che ho fatto nella mia vita lavorativa mi ha dato soddisfazione e lo rifarei. Al CFP ho imparato l'importanza di sapersi rapportare con le altre persone, di comportarsi correttamente, rispettando il prossimo, e penso che questa esperienza mi abbia fatto crescere sia come persona sia come professionista (IntCt30);

sono stato fortunato, mi sono sempre trovato bene, anche quando ho poi intrapreso la mia strada nel mondo del lavoro. Buona parte di quello che so fare oggi l'ho imparato al CFP. È bello ritornare con i ricordi a quel periodo, a quand'ero ragazzino e ogni volta che ci vediamo tra compagni o con gli insegnanti di allora, è una festa (IntCt20);

dopo il CFP ho continuato con l'ITI meccanico e sono uscito bene. Una delle mie idee era di fare il progettista di componenti meccanici, poi ho scelto di fare l'insegnante; all'inizio avevo pensato di farlo solo alcuni anni, per poi fare il progettista; questo lavoro invece mi ha appassionato e non l'ho più abbandonato. Volevo fare anche ingegneria, ma siccome sono il più vecchio di otto figli e a casa mia lavorava solo mio padre, non avevamo grandi possibilità economiche; anche per questo, per dare una mano in casa, sono andato subito a lavorare. Ciò che mi ha fatto scegliere di fare questo mestiere è stato il contatto con i ragazzi; per me infatti questo contatto è stimolante; tutti gli anni cambiano gli allievi e io mi affeziono a loro. [...] Mi piace fare questo lavoro, lo faccio volentieri e sto bene con loro, anche se lo stipendio non è alto e fuori potrei guadagnare di più; qualche officina mi ha fatto una proposta di lavoro, ma ho scelto questo e ho continuato. Il contatto con i ragazzi è per me importantissimo, mi appaga; anche se alla sera arrivo stanco, sono sempre soddisfatto (IntBra4);

il lavoro mi è sempre piaciuto; noi costruiamo macchine agricole; l'azienda ha sessant'anni di attività; nella nostra tipologia di prodotto, siamo stati i primi in Italia per un lungo periodo; a ventiquattro anni ero già capoufficio tecnico. Questa è un'azienda a carattere familiare, i dirigenti dovevano essere o laureati o far parte della famiglia imprenditoriale. Io sono stato l'unico a non rientrare in questi canoni. Sono diventato dirigente a circa trentasette anni e da lì ho sempre fatto il direttore tecnico di questa azienda. Ho girato in lungo e in largo l'Italia. Conosco abbastanza bene il mondo meccanico e quello agricolo [...]. Questa azienda, trovandosi in un quartiere popolare, ad alta densità delinquenziale, ha avuto anche dei meriti, in quanto abbiamo preso tanti ragazzini dalla strada inserendoli in organico in un periodo di grande espansione; l'azienda [...] è partita con venti dipendenti, per arrivare a duecento. Abbiamo esportato quasi in tutto il mondo le nostre macchine agricole. Adesso i mercati sono in profondissima crisi e il nostro giro d'affari si è ridotto all'area del Mediterraneo. Esportiamo in Spagna, Grecia, Portogallo, Malta, Turchia ecc. Abbiamo avuto dei contratti in Ungheria, già al tempo del comunismo, e abbiamo avuto anche la capacità di battere la Honda. Adesso la situazione è critica e il fatturato, negli ultimi due anni, è crollato. Abbiamo fatto progetti di ricerca, alcuni dei quali molto importanti, ai quali però non è stato ancora possibile dar seguito avviando la produzione. Abbiamo fatto progetti di ricerca con l'università di Catania, con i

cui docenti abbiamo sempre avuto rapporti di collaborazione; abbiamo fatto dei progetti che sono stati premiati a vario titolo, soprattutto per l'aspetto dell'innovazione; non abbiamo però ancora la possibilità di trasferire questo nell'ambito della produzione. La nostra principale avversaria è stata la Regione e, nello specifico, il servizio veterinario; abbiamo progettato un caseificio mobile, perché eravamo a conoscenza delle difficoltà che portavano alcuni piccoli allevatori ad abbandonare la produzione casearia per le difficoltà che avevano a rispettare tutte le leggi che ci sono sull'alimentazione. La richiesta dei veterinari, che hanno potere di vita e di morte su questi poveracci che praticano la transumanza, era di fare dei caseifici fissi; noi invece avevamo avuto l'idea di fare dei caseifici mobili, che seguissero le greggi nella transumanza. Nonostante tutte le difficoltà, questo rimane uno splendido lavoro (IntCt5).

Leggendo i testi dei nostri ex-allievi, vengono in mente le parole di Primo Levi ne *La chiave a stella*: «...l'amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra» (Levi, 1978, p. 81). Non emerge solo la soddisfazione di fare un certo tipo di lavoro, ma il gusto di fare un lavoro per gli altri: è il contatto con i giovani allievi che ha fatto appassionare G. (IntBra4) all'insegnamento e, nel racconto della sua avventura lavorativa, G. (IntCt5) sottolinea come la sua impresa abbia contribuito alla crescita del contesto sociale in cui si è impiantata e ancora oggi cerchi di contrastare le difficoltà poste dalla crisi e di rispondere alle esigenze di specifiche categorie di persone, proprio promuovendo ricerca e innovazione.

5.1.3. *La possibilità di consegnare ad altri quello che si è ricevuto*

Molti ex-allievi sono consapevoli dell'importanza di mettere in pratica quello che hanno vissuto al CFP e di consegnare ad altri ciò che loro stessi hanno ricevuto, attivando una sorta di scambio intergenerazionale. Anche questo può essere visto come segno di successo formativo:

vivendo in questo ambiente, ne ho assorbito lo stile e, avendolo fatto mio, l'ho trasmesso ai miei allievi. Ho lavorato quattro anni come aiuto insegnante e, in quei quattro anni di apprendistato, ho appreso tantissimo; le persone che ho affiancato mi hanno aiutato a crescere. Quando poi ho lavorato da solo, ho cercato di trasmettere quello che avevo imparato, questo stile. Ti affezioni e vuoi loro bene, fai tutto per loro, ti dai da fare e non ti arrendi, li prendi uno per uno, impari a conoscerli uno ad uno e a dire a ciascuno la parola che serve a lui. Questo rapporto personalizzato è importantissimo, crea un legame di fiducia: l'uno si fida dell'altro e il ragazzo, in questo modo, accetta anche la sgridata, quando ci vuole, e le lodi, quando le merita. Questo è lo stile che ho imparato: con me hanno fatto così e io, un po' alla volta, ho imparato a fare così. Sicuramente c'è stata una continuità tra ciò che ho vissuto come allievo e ciò che vivo come insegnante. Trovo fondamentale il rapporto personalizzato, perché chi viene da noi è un po' giù, ha bisogno di essere aiutato, seguito e accompagnato in modo particolare; se non si fa così, si perdono. Noi qui abbiamo una bassissima percentuale di abbandoni, perché quasi tutti i miei colleghi sono degli ex allievi; abbiamo lavorato insieme e abbiamo cercato di trasmettere questa personalizzazione del percorso formativo [...]. Non bisogna mai arrendersi o mollare, bisogna cercare sempre di trovare delle strategie che siano efficaci per loro, in modo da far breccia in loro; si tratta di usare vari stili di insegnamento; se un modo non va, bisogna cambiare. Così, poco per volta, qualcosa lasci (IntBra4);

non so chi sarei diventato, che cosa avrei fatto, se non fossi venuto qui. [...] Tutto quello che sono oggi come persona lo vedo legato a quell'esperienza. Dico sempre ai ragazzi che, al loro posto, una volta c'ero io e mi sforzo di ricordare quello che provavo e quello che ricevevo dai miei formatori [...]. Una volta ho testimoniato in pubblico il sentimento che mi suscita la classe: ogni volta è una specie di innamoramento e, quando vanno via, alla conclusione dei tre anni, è una sofferenza. Praticamente provo lo stesso sentimento di quand'ero ragazzo, la tristezza per la conclusione dell'anno scolastico, questa volta nei panni dell'insegnante [...]. Il mio orario inizierebbe alle otto, ma io alle sette e cinque sono qua, perché voglio incontrare i ragazzi in cortile; [...] per me la ricreazione è un importante momento di incontro con i ragazzi [...]. Il desiderio di stare qui che sperimentavo da allievo ora la sto provando da docente. [...] Quando sono con i ragazzi, sono impegnato, ci sono loro, che hanno bisogno di sapere, di conoscere, non solo il mestiere, ma anche altro [...]. Durante le vacanze per me è duro rimanere lontano dal centro; i ragazzi sono la mia passione. Mi sento uno strumento che serve a semplificare le cose ai ragazzi; tra di noi si istaurano amicizia e rispetto, da parte mia vero interessamento: se un ragazzo un giorno non viene a scuola, chiamo a casa e mi informo sul perché. Del resto, i miei insegnanti avevano fatto così con me (IntCt9);

quello che i salesiani mi hanno insegnato nel percorso di studio, oggi, cerco di metterlo a frutto nel lavoro. Nella vita quell'esperienza mi ha trasformato, anche perché, venendo da un paese distante, ero interno e quindi stavo qui ventiquattr'ore su ventiquattro. Inizialmente devo dire che avevo un po' di timore; ero un ragazzo che andava via da casa a quattordici anni; nel convitto c'erano ragazzi a rischio, che frequentavano la scuola media. Io, essendo cresciuto in un paese, non conoscevo queste difficoltà e mi sentivo privilegiato rispetto a quei ragazzi. Poi ho cominciato a capire quello che i salesiani facevano per questi ragazzi e allora ho cominciato a costruire giorno dopo giorno, mattone su mattone, la mia esperienza formativa, sia a livello umano sia a livello tecnico, nella meccanica. Poi sono diventato formatore in questo istituto salesiano e devo dire che il mio impegno al centro cerco di farlo da salesiano: con i ragazzi di oggi ci vuole molta amorevolezza, perché sono ragazzi difficili, non educati, che non hanno il supporto delle famiglie, ma bisogna anche saper separare i sì dai no e dare messaggi fermi e precisi. Questo secondo me è formare "da salesiano"; io l'ho imparato qui [...]. Mi ha sempre colpito la passione con cui i salesiani guidavano i ragazzi e oggi spero di mettere anch'io la stessa passione nel guidarli, nel cercare di dare il consiglio giusto, il conforto giusto [...]. Nel mio lavoro ho avuto tante soddisfazioni: molti ragazzi mi hanno confidato problemi seri; vuol dire che si fidano. A loro spesso manca una figura di riferimento, mentre di noi, anche se uno sta poco o per vari motivi se ne va, si ricorda anche dopo anni; significa che abbiamo seminato qualcosa nell'animo di quel ragazzo [...]. Sicuramente l'esperienza del CFP ha contribuito in una larga misura alla mia scelta di diventare formatore; hanno contribuito anche la mia famiglia, i miei amici, ma i salesiani hanno lasciato nella mia vita un'impronta particolare, anche per il loro modo di porsi nella vita quotidiana. Mi ritengo una persona fortunata (IntCt10);

non c'è dubbio che quando frequenti un istituto salesiano, recepisci soprattutto le positività e non puoi far altro che trasferire ai tuoi figli o ai parenti quello che hai ricevuto. Anch'io adesso cerco in qualche modo di comportarmi nella stessa maniera, infatti i miei figli hanno un'educazione improntata allo stile salesiano, sono molto calmi, riflessivi (IntCt6);

in azienda, spesso discuto con i dipendenti, perché è l'amicizia che crei a fare la differenza; scherzo di continuo; c'è un'atmosfera familiare e questo deriva da quello che ho imparato al CFP a livello umano. Bisogna puntare anche sull'aspetto professionale,

perché si stanno perdendo proprio i lavori manuali, si sta perdendo la gente che sa lavorare con le mani, come gli artigiani. [...] La gente lentamente sta abbandonando questo genere di lavori e la Formazione Professionale, come quella che ho vissuto io, serve invece proprio a orientare la generazione dei più giovani ai valori pratici, a usare le mani nei lavori (IntFoss7).

G. (IntBra4), A. (IntCt9) e P. (IntCt10) sono diventati a loro volta formatori e cercano di esserlo con la stessa passione che hanno sperimentato nei loro docenti di un tempo. Ma anche la famiglia e l'azienda sono contesti in cui restituire ciò che si è ricevuto.

5.2. Il ruolo riconosciuto all'esperienza del CFP nelle scelte operate

I partecipanti attribuiscono all'esperienza del CFP un ruolo cruciale nella loro crescita umana e professionale, che spesso ha assunto i caratteri di una vera e propria svolta o comunque ha aperto nuove possibilità. È qui che si sono create per molti le basi delle scelte successive.

5.2.1. La crescita umana e professionale

Come abbiamo già ricordato sopra, nel capitolo 2, i partecipanti alla nostra ricerca riconoscono che l'esperienza del CFP ha contribuito alla loro crescita umana e professionale:

tutti gli eventi, tutte le cose che ci accadono, nel bene e nel male, ce li portiamo dietro. Il CFP mi ha segnato nel bene e io ho buoni ricordi di tutti; [...] dal punto di vista della mia crescita umana, prima che professionale, l'esperienza è stata decisiva, più ancora delle altre esperienze che sono venute dopo (IntFoss4);

l'esperienza al CFP è stata bella, mi è piaciuta sia per gli insegnanti, sia per l'ambiente. Mi è servita tantissimo sia a livello professionale sia a livello umano [...]. Tutto quello che ho vissuto al CFP è stato importante per il lavoro che faccio oggi [...]. Al CFP ho imparato un mestiere, ma anche la disciplina e i valori umani. È stata una bella esperienza e ne parlo con piacere (IntCt22);

l'esperienza al CFP è stata importante perché mi ha dato la possibilità di imparare a lavorare e di imparare molte altre cose. In laboratorio ho imparato a usare la macchina che adesso uso al lavoro. La formazione mi ha aiutato a sviluppare i saperi professionali ma anche a formarmi come persona, nel rispetto degli orari e delle regole; ci hanno insegnato anche le buone maniere (IntCt23);

ho ricevuto una formazione al lavoro nel settore elettronico, come montatore e riparatore di apparecchiature elettroniche, ma anche una formazione umana. Il periodo trascorso al CFP mi ha strutturato, mi ha dato la spinta per immertermi nel mondo del lavoro con delle basi solide (IntCt28);

al CFP ci facevano capire quello che bisognava imparare per proiettarsi verso il lavoro. Non è stata una scuola dove l'insegnamento era fine a se stesso, ma un vero e proprio accompagnamento al lavoro. La serietà dei docenti e la loro pretesa di puntualità non erano altro che un modo per prepararci al comportamento che avremo poi dovuto tenere sul posto di lavoro [...]. Grazie al CFP e all'insegnamento dei salesiani, oggi, nell'azienda in cui lavoro, sono rispettato e ho una posizione professionale che mi soddisfa (IntCt13).

Gli ex-allievi vedono la loro crescita umana e professionale come direttamente riferibile al CFP, più che ad altre esperienze formative, in contesti formali o informali. È stato un tempo prezioso per apprendere un mestiere, ma anche lo spirito da metterci nel farlo.

5.2.2. *Il confronto con la pratica che aiuta a capire le cose*

Spesso proprio la possibilità di misurarsi con compiti concreti ha consentito ai nostri ex-allievi di sviluppare una comprensione più approfondita delle cose:

nell'ambito del lavoro, le esperienze fatte al CFP mi hanno aiutato moltissimo. I miei primi cinque o sei anni ho lavorato sulla misura dei tempi; significava partire dai disegni e fare dei cicli di lavorazione, segnando i tempi che gli operatori dovevano rispettare nella costruzione; se questo non avveniva, si doveva capire il motivo del ritardo. Voleva dire fare dei preventivi del costo industriale del pezzo e, di conseguenza, elaborando tutta la distinta della macchina, calcolare il costo. Pur avendo il progetto di una macchina, devo definirne il prezzo; si tratta di valutare prima quale sarà realmente il prezzo e se questo sarà concorrenziale o no, rispetto ai prezzi di mercato; solo così ha un senso fare questo lavoro [...]. Poi ho usato questo modo di lavorare anche per altre ditte. Ho fatto dei preventivi per ditte esterne di Brescia, di Varese; si trattava di elaborare dei disegni, fare dei cicli di lavoro, costruire dei preventivi. È stata una crescita continua, ma le basi le ho avute a scuola. Di questo sono orgoglioso [...]. È stata una buona scuola, che mi ha fatto diventare uomo. Ho finito a diciotto anni, con una maturità e un senso di responsabilità che oggi molti non hanno neanche a venticinque anni. Avendo fatto meccanica [...], sono stato formato come tecnico di officina, di conseguenza, quando ho finito, ben presto è venuta fuori la mia sete di lavoro [...]. Ho parecchi compagni di allora che oggi sono felicemente in pensione e che hanno lavorato alla Fiat; tutti hanno fatto un'ottima carriera, molti sono diventati caporeparto. Del resto, le basi della scuola salesiana erano davvero consistenti. Quando sono diventato dirigente, ho preso parecchi ingegneri in officina, dando loro dei lavori di responsabilità, e ho visto una grande difficoltà da parte loro; arrivavano ad una certa età con pochissima esperienza di lavoro pratico; a ventisei, ventisette anni, ormai sei uomo, sei adulto, hai le tue esigenze di vita; dovresti partire, come siamo partiti noi, a dodici anni, con una gavetta di almeno quattro o cinque anni. La scuola professionale serve, è utile, è necessaria per aziende come la nostra, è un tipo di scuola che può formare l'allievo, la persona, l'uomo, anche se, secondo me, oggi, per trasmettere quello che quarant'anni fa si trasmetteva in un anno, ce ne vorrebbero quasi due. [...] Comunque il ragazzo si forma solo se si mette a confronto con la pratica, altrimenti avrà sempre difficoltà sul lavoro. Quando si studia sui libri, si pensa di aver capito tutto, di aver fatto tutto, poi la realtà non è quella. Porto un esempio banale: si insegna a disegnare con il CAD, però una cosa è conoscere come utilizzare il sistema di disegno CAD, un'altra è trovarsi davanti a un computer e dover sviluppare un banale progettino. Chi non ha idea di come funzionano le cose, non conosce le basi della tecnologia o come può essere costruito un pezzo, come si sviluppa, ti presenta dei disegni faraonici, con pezzi impossibili da costruire, con costi improporzionabili, totalmente avulsi dalla realtà (IntFoss5);

se potessi tornare indietro, rifarei quello che ho fatto, la scuola dei salesiani; poi, nella vita, c'è quello che studia fino a quarant'anni e non gli basta; a me è bastato così [...]; stare lì mi è servito tanto per l'esperienza che ho avuto dopo, perché mi ha insegnato a vivere con la gente, a parlare, a condividere le mie idee con altri; del resto, convivevi con cento persone e le conoscevi tutte [...]. Il lavoro di tornio non è che mi sia servito più di tanto, però mi è servito imparare ad imparare anche dalle piccole cose [...]. Tutti i giorni avevo da imparare qualcosa e tutti i giorni c'era gente che ti insegnava qualcosa (IntFoss2);

grazie al disegno che avevo imparato al CFP, una volta al lavoro, sono passato subito dall'officina all'ufficio; ci pagavano sessanta mila lire al mese e io ero felice, perché pensavo di comprarmi la vespa. Un giorno il direttore tecnico di quell'azienda, che era un bolognese, si rese conto che mi accorgevo degli errori nei disegni, mi chiese se sapevo disegnare e mi mise alla prova; in un paio di giorni gli ho fatto una marea di disegni e da allora sono passato in ufficio [...]. Indubbiamente la teoria e la pratica imparate al CFP sono state determinanti, non come la musica che avevo studiato alle medie. In musica ci massacravano, ci facevano fare tanto di quel solfeggio, con un tale sadismo, che io oggi la musica la odio. Mentre adoro la meccanica di qualsiasi tipo e branca e la capisco [...]. Nel percorso che ho fatto, il CFP ha influito notevolmente; è da lì poi che ho trovato la strada. Avevo imparato a pormi degli obiettivi sempre più alti [...]; ho avuto un percorso lavorativo fantastico, mi sento gratificato e mi piace il lavoro che faccio [...]; quindi sicuramente c'è un rapporto tra il mio percorso formativo e quello che sono diventato, ma, secondo me, la stessa cosa vale per quel mio compagno di scuola che due anni fa è andato in pensione come semplice operaio; non è detto infatti che si debba per forza arrivare a fare il dirigente: lui è tornitore, è una persona corretta e seria, un gran lavoratore; io tutti i prototipi li facevo fare a lui. La base di questa sua abilità era nata al CFP, poi c'è da dire che [...] a lui piaceva fare queste cose (IntCt5).

F. (IntFoss5) riconosce che l'esperienza del CFP lo ha aiutato ad introdursi nel lavoro e, attraverso il lavoro, anche nel contesto più ampio della vita sociale. D. (IntFoss2) afferma che la pratica è servita ad imparare che si può imparare sempre, anche dalle piccole cose, anzi, forse D. ci dice proprio che, al CFP, imparando a svolgere con grande attenzione anche le lavorazioni più semplici, si è allenato a svolgere con facilità anche i lavori più difficili. G. (IntCt5) ricorda che gli apprendimenti avvenuti al CFP, a contatto con l'esperienza, sono stati molto più efficaci di alcuni apprendimenti scolastici e che gli hanno consentito rapidi avanzamenti nel mondo del lavoro.

5.2.3. *Il cambiamento possibile*

Per vari ex-allievi il CFP ha poi rappresentato lo spazio di un cambiamento decisivo nella propria traiettoria di vita:

penso che questa formazione abbia coinciso con una specie di cambiamento di vita; mio padre era contadino, io da piccolo o durante le scuole elementari e medie facevo un'esperienza totalmente diversa. Premetto che avevo fatto dei corsi di studio un po' atipici: le elementari le ho fatte in una pluriclasse, la scuola media l'ho fatta da privatista, con una maestra che mi ha preparato da esterno, ma poi l'esperienza di vita era totalmente diversa, più isolata, perché stavo in campagna. Quindi la scuola professionale è stata un cambiamento di vita perché mi ha proiettato dalla vita isolata di campagna, a una vita sociale con duecento ragazzi, all'incontro scontro con nuove realtà, nuovi caratteri. In alcune cose mi sono trovato anche male. La cosa in cui non sono riuscito è stato lo sport, perché non sapevo fare nulla e quindi in questo caso mi sentivo isolato. Allora mi rifugiavo nello studio e nel lavoro. Questo mi ha aiutato nella formazione. Sicuramente c'è un nesso tra la vita di oggi e la formazione che ho avuto (IntCt7);

se non hai le basi che ti fanno crescere come persona, certe scelte non le fai. L'esperienza del CFP è stata molto importante da questo punto di vista. Quegli anni mi hanno fatto diventare quello che sono. È stata un'esperienza positiva sia dal punto di vista professionale sia – e soprattutto – dal punto di vista personale; quando sei qui dentro, cambi. Esci

dalle scuole medie che hai la testa tra le nuvole, non sai cosa vuoi, ed entri in un ambiente in cui i professori hanno la capacità e l'esperienza per farti diventare uomo [...]. Mi hanno aiutato a maturare; quando mi confronto con i ragazzi della mia età, vedo che sono cambiato nel modo di pensare e di rapportarmi con le persone; tutto questo grazie all'insegnamento salesiano (IntCt17);

sono cresciuto all'interno dell'istituto salesiano; ho imparato a camminare qua dentro. Quando sono arrivato, a quattordici anni, non sapevo nemmeno cosa fosse una macchina utensile; l'ho imparato qui; poi sono stato una persona che non si è mai accontentata e quindi ho continuato fuori il mio approfondimento professionale [...]. Sicuramente l'impronta che ho ricevuto al CFP è stata determinante per arrivare a fare l'insegnante e anche per avere un'attività autonoma nell'ambito della meccanica (IntCt8).

Sia che si tratti del passaggio da una vita isolata ad una vita di intense relazioni, sia che si tratti del passaggio del giovane che scopre di diventare gradualmente adulto o del ragazzo che, imparando ad usare una macchina, impara ad imparare, il CFP ha per molti rappresentato uno snodo fondamentale che ha dato spinta al cambiamento.

5.2.4. *Il senso di appartenenza*

Un ultimo aspetto che gli ex-allievi sottolineano è la capacità del CFP di farli sentire parte di una comunità:

l'esperienza di allievo ha influenzato le mie scelte successive. Dopo qualche anno che ero stato assunto qui, ho vinto un concorso al comune di Catania e ho rifiutato per restare qui [...]. sento il CFP come qualcosa di mio, forse perché l'infanzia e l'adolescenza l'ho trascorsa qui e il centro lo sento come casa mia (IntCt14);

nei venticinque anni in cui sono rimasto nella mia vecchia ditta, il gruppo di quelli che avevano frequentato i salesiani era numeroso. Dopo tanti anni eravamo ancora insieme, in quell'industria; non è che finivi di lavorare e scappavi, andavamo a mangiare insieme, eravamo un gruppo. Io ho avuto la fortuna di stare venticinque anni nella stessa industria. In quei venticinque anni ho continuato a coltivare il senso di essere gruppo; ci conoscevamo, eravamo una trentina, ancora tutti insieme fin dagli anni del CFP. Anche se nel frattempo ho girato il mondo, sono rimasto amico intimissimo di tutti loro. Questa appartenenza te la porti avanti con orgoglio, nel senso che, quando mi chiedono dove sono andato a scuola, io dico: "Dai salesiani!" (IntFo1).

Trovarsi con chi ha condiviso la stessa esperienza formativa fa sentire legati da un comune impegno ed è proprio questo che fonda il senso di essere comunità (*cum-munus*).

5.3. **Altri fattori che hanno inciso sulle scelte**

La formazione è stata importante, ma sul successo formativo ovviamente hanno influito anche altri fattori, in particolare la famiglia di origine e la rete parentale, ma anche le altre esperienze formative vissute:

mi rivedo così com'ero venticinque anni fa, spaventato da un mondo che mi sembrava ostile; oggi so che si possono fare grandi passi, quando uno ha la volontà; il corso ti può

aiutare, ma anche la famiglia e gli amici; poi sei tu individualmente che devi costruire sulle basi che hai ricevuto (IntCt21);

sulle mie scelte ha influito molto di più l'aspetto dell'oratorio, che quello scolastico. Già da prima del CFP frequentavo l'oratorio e tutto ciò che girava attorno al mondo salesiano. Per me è stato il grande attaccamento alla figura di don Bosco e al mondo dei salesiani che mi ha spinto a buttarmi nel mondo dei giovani. Ha influito anche l'esperienza scolastica, però più quella dell'oratorio. Sicuramente ho imparato a lavorare in un certo modo, ho imparato a vivere le esperienze importanti, come ad esempio i momenti di riflessione; ci sono stati momenti molto profondi che hanno segnato la mia vita. C'è stato anche un rafforzamento di molti valori come quello della giustizia, dell'impegno, dell'onestà. I valori però non te li dà solo la scuola, ma un po' tutti, la famiglia, la scuola, magari quel docente con cui mi confrontavo e anche il contesto scolastico [...]. Per me fondamentali sono stati la famiglia e l'ambiente di amicizie legate all'oratorio, ma anche alcune figure sacerdotali sempre del mondo dell'oratorio salesiano che per me sono state importanti riferimenti. Quelle figure mi hanno dato tanto; la scuola è stata complementare. Ci sono state delle belle amicizie, profonde e oneste, basate su cose che restano nel tempo, grazie alla condivisione di certe esperienze che uniscono molto; sicuramente ho trovato alcuni sacerdoti che sono stati punti di riferimento: scoprire persone che ti sanno ascoltare e che ti sanno dare una visione più ampia delle cose è stato sicuramente molto utile. Il fatto che oggi insegni mi è venuto anche dalla scuola, però è venuto maggiormente dall'ambiente in cui vivo (IntFoss8).

Tutte le esperienze e tutti gli incontri concorrono a creare le condizioni che mettono ciascuno in grado di assumere su di sé il compito di curare la propria crescita. Per W. (IntFoss8) decisive sono state la famiglia di origine e la rete di amicizie costruita nell'ambiente dell'oratorio.

5.4. Criticità

Dalle interviste agli ex-allievi emergono anche alcuni chiaroscuri, gli aspetti che, a loro giudizio, non hanno funzionato. Sono questi gli elementi che ci consentono di disegnare un profilo a tutto tondo della loro esperienza formativa. Come abbiamo ricordato sopra, anche i problemi e le negatività contribuiscono infatti alla crescita: gli errori possono diventare occasioni per apprendere e le deficienze dei docenti e dei formatori stimoli a diventare maestri di se stessi.

Tra le criticità dell'esperienza formativa al CFP che gli ex-allievi sottolineano, alcune sono riferibili all'esperienza passata, altre al contesto odierno.

5.4.1. Criticità di allora

Tra le criticità di un tempo, alcuni – soprattutto coloro che hanno vissuto l'esperienza formativa alcuni decenni fa – segnalano il “sistema dell'imposizione” e l'eccesso di severità dei docenti di CFP. Sentiamo ad esempio la voce di E. (IntCt14):

un elemento critico del vecchio sistema dei salesiani era l'imposizione: non la condividevo allora e non la condivido oggi; secondo me il miglior metodo per ottenere qualcosa dai ragazzi è farsi voler bene; solo così riesci a far breccia nelle loro menti; per me questo è avvenuto con qualche salesiano (IntCt14).

Sopra abbiamo sottolineato la capacità, che molti dei docenti di cui ci parlano i nostri ex-allievi avevano, di unire un tratto fermo, o addirittura severo, con la capacità di costruire relazioni calde e personali (cfr. par. 4.3.), ma alcuni partecipanti (ad esempio, S. - IntCt2 -; cfr. la storia n. 18 nella terza parte di questo lavoro) hanno sofferto questo stile a cui, anche più tardi, non sono riusciti ad attribuire alcun significato, soprattutto quando l'imposizione era fine a se stessa, senza ragione e dunque impossibilitata a trasformarsi in quel limite che aiuta a crescere.

Alcuni ex-allievi sottolineano poi che andrebbero potenziati alcuni aspetti culturali che non sempre sono direttamente connettabili con l'esperienza lavorativa:

la maggior parte della popolazione che passa di qua, va a lavorare; pochi fanno la pazzia che ho fatto io di cercare di scalare qualche montagna un po' più alta. Le basi sono ben strutturate e un bel po' di pratica manuale la formazione te la dà; certo, l'aver acquisito una certa manualità non dico che mi ha fatto essere stato più bravo degli altri, ma sicuramente mi ha aiutato. Dalla mia esperienza, posso però dire che ci vorrebbe qualcosa in più nella preparazione umanistica, soprattutto per quanto riguarda l'inglese; ricordo che molti miei compagni avevano difficoltà con la lingua. Non era colpa degli insegnanti del CFP, perché l'inglese è una materia che richiede molta dedizione per essere assimilata, poi in realtà tutti sappiamo che per impararlo, come tutte le lingue, bisogna parlarlo. Ricordo però che era una delle materie che costituivano una specie di ostacolo psicologico per molti miei compagni (IntFoss4).

Non è facile trarre dalla pratica tutti gli alimenti culturali che servono per crescere. L. (IntFoss4) porta il caso dell'apprendimento della lingua straniera, ma altri potrebbero essere gli esempi.

Ci sono infine alcuni ex-allievi che rimpiangono di non aver potuto o saputo continuare nella formazione e nello studio:

finito il CFP sono andato a lavorare; inizialmente volevo prendere un diploma, poi però sono andato a lavorare. Un po' mi è dispiaciuto, ogni tanto ci penso, ma ormai sono avviato nel lavoro. Non avevo tanta voglia di scuola. La voglia di studiare, quando dovresti averla, non ce l'hai e, quando poi ti viene, non puoi più assecondarla (IntBra5).

Non sono solo le condizioni in cui si cresce, che non sempre sono propizie, ad ostacolare nella crescita. M. (IntBra5) sottolinea che ciò che gli è mancato è la volontà o qualcuno che, dandogli fiducia, avesse dissipato i suoi dubbi e lo avesse stimolato ad osare.

5.4.2. Criticità di oggi

Tra le criticità che segnano il tempo presente, molti sottolineano i problemi legati alla crisi economica e industriale, rispetto alla quale non è facile dismettere i panni dei semplici spettatori e approntare risposte efficaci:

quello che stiamo vivendo è un periodo di crisi profonda in Italia, ma se non cerchiamo un po' tutti di fare la nostra parte, le cose si faranno davvero problematiche: l'industria in genere va via dall'Italia; alla fine ciò che insegniamo non può essere concretizzato perché non c'è più industria. Questo è il problema che l'Italia sta attraversando, speriamo di tornare in un periodo più fiorente e produttivo per il nostro Paese (IntCt8).

Gli ex-allievi di Catania, in particolare coloro che sono diventati formatori, danno voce alle difficoltà che in Sicilia toccano profondamente anche il contesto della Formazione Professionale. Quello che viene segnalato non è però solo il problema del venir meno dei finanziamenti, è proprio il rischio che si perda un certo spirito:

l'etica professionale sembra ormai persa; una volta ci si credeva molto di più, ora vedo un certo lassismo, soprattutto qui al sud. Prima si metteva il ragazzo al primo posto e si cercava di fargli raggiungere mete elevate, adesso molto meno. Mi rendo conto ad esempio che pure io, anni fa, davo molto di più di adesso, perché c'era un contorno diverso, eravamo un gruppetto di insegnanti che, oltre ad essere colleghi, erano anche amici, provenienti tutti dalla stessa formazione, quella formazione rigida che però più tardi abbiamo apprezzato; riuscivamo brillantemente a trascinare i ragazzi. La nuova generazione di insegnanti è molto più distratta e, almeno qui, abbiamo perso tecnicamente. Ho visto invece che in altri posti c'è ancora quello spirito che qui si è perso, anche perché hanno un contorno che li favorisce. Qui adesso è iniziata la crisi degli stipendi, che arrivano in ritardo, e questo ha portato molti insegnanti, come me, a cercare delle occupazioni fuori e quindi a spostare all'esterno il centro di interesse. Nei CFP del nord gli stipendi sono regolari, quindi i docenti hanno un vero e proprio lavoro, poi ogni scuola propone anche corsi serali a pagamento e quindi la vita lavorativa di un insegnante può rimanere tutta all'interno dell'istituto. Questo serve sia per elevare la propria professionalità, sia per non farsi distrarre da altri problemi [...]. Ho l'impressione che un tempo la vita al CFP fosse più ricca; ricordo che allora c'erano circa quaranta salesiani; terminato il periodo di scuola e di lavoro, c'era una vita interna, fatta di animazione, divertimento, cinema, barzellette che si raccontavano in cortile. [...] Poi, verso il 1975, è finito l'internato, i salesiani sono diminuiti enormemente, da quaranta sono scesi a dodici, tredici, e piano piano questa vita interna si è persa. Adesso [...] non c'è più quella vita interna corposa in cui uno si inzuppava dello spirito salesiano (IntCt7).

L. (IntCt7) lamenta il fatto che, per molti docenti della Formazione Professionale in Sicilia, sia sempre più difficile dedicarsi completamente al lavoro educativo. La crisi che, per vari motivi, impedisce oggi agli Enti di pagare con regolarità lo stipendio ai formatori costringe a cercare altri campi di impegno e inevitabilmente distacca da quello formativo rischiando, assieme al venir meno dei Salesiani, di far perdere lo spirito che caratterizzava un tempo questo tipo di Formazione Professionale.

Al di là poi dello specifico contesto siciliano, gli ex-allievi che sono diventati formatori, confrontando la loro esperienza di oggi con quella vissuta quando erano allievi, segnalano la fatica crescente di fare questo lavoro:

oggi si ha una risposta minore da parte dei ragazzi; quando prepari i lavori, vedi che sono meno entusiasti, meno motivati a fare qualcosa in più, tendono a fare il minimo indispensabile. C'è meno propensione, anche se noi diciamo loro che sono cose che in futuro serviranno loro. Soprattutto sul controllo numerico, vedo che dovrebbero fare i diagrammi, il libretto, qualcosa di più complicato, che li appassionerebbe un po' di più, invece si arrendono alla prima difficoltà, non sanno disegnare, non sanno la matematica. Non sapendo la matematica, faticano moltissimo a fare i calcoli per trovarsi i punti delle coordinate e si arrendono facilmente, non hanno voglia di combattere, continuano a copiare dagli altri; non provano, non hanno la pazienza di soffrire e provare un pochetto (IntBra4);

venendo da una famiglia attenta e da un quartiere non molto disagiato, non ho avuto molti problemi, non “marinavo” la scuola, forse mi è capitato una volta soltanto, e qui trovavo una certa continuità educativa. Oggi i ragazzi sono diversi; se non stiamo attenti, come genitori, non vanno a scuola sempre e non rispettano l’autorità. Ad esempio, [...] può sembrare banale, ma oggi devo battagliaire con i ragazzi per far loro portare i compiti, devo discutere con loro, cercare di capire il motivo per cui non li hanno fatti; cerco di far loro capire che, se danno una parola, la devono mantenere, altrimenti non possono farsi rispettare e, facendo leva sull’orgoglio, riesco a farmi ubbidire e devo dire che ho un certo riscontro da parte loro; questo è un punto di orgoglio anche per me. Arrivare qui la mattina ed essere attorniato dai ragazzi, quando sono ancora in macchina, mi dà la carica per iniziare un nuovo giorno con più vigore (IntCt8);

quest’anno è stato un anno di crisi per me, per quanto riguarda l’insegnamento; lo dico senza vergognarmene [...]. Penso che sia fondamentale cercare di creare un ambiente serio e sereno, dove si lavora a tal punto che l’allievo che viene qua sta bene e percepisce che il docente che gli sta davanti gli vuole bene; se non si riesce a fare questo, secondo me, non si riesce a fare il novanta per cento del lavoro. È molto difficile fare questo, almeno io l’ho trovato molto difficile, soprattutto con il passare degli anni; l’entusiasmo tende un po’ a calare, i problemi aumentano. Rispetto a vent’anni fa, i problemi sono diversi e sono più tosti: riuscire a mantenere un ruolo sereno e serio non è così facile, perché c’è il ragazzo che ha problemi, non porta i compiti e tu devi telefonare ai genitori ecc. Sicuramente l’insegnante fa fatica e non riesce a essere così sereno e quindi tutto diventa più complicato, nel rapporto tra docente e alunni, e si crea un circolo vizioso. La cosa migliore sarebbe appunto quella di creare un ambiente serio e sereno; bisogna far sì che il docente abbia anche il supporto, il tempo, la modalità di lavorare nel modo più sereno possibile e a volte questo è difficile, sia per i problemi che nascono dalla gestione delle relazioni con i ragazzi, sia per il carico di lavoro che c’è. Facendo un paragone con vent’anni fa, sicuramente una cosa che pesa oggi sono i tempi: allora due insegnanti di laboratorio riuscivano a tenere venti, venticinque ragazzi e a seguirli bene, oggi in laboratorio sei solo e poi devi fare tante altre cose che è giusto che ci siano, però l’insegnante è molto più di corsa rispetto anche solo a dieci anni fa; deve sbrigare incombenze burocratiche che secondo me non aiutano a fare serenamente e bene il proprio lavoro; [...] quando un insegnante non è sereno nel suo lavoro, la cosa si ripercuote su tutto il sistema: non lavora bene lui e i ragazzi a loro volta lo percepiscono, nascono ingiustizie e tensioni e tutto si aggrava. Non so come risolvere questo problema, però il tempo è un problema da valutare bene [...]. Mi è sempre piaciuto molto insegnare, ma in questi ultimi anni faccio sempre più fatica. Lo faccio presente perché talvolta sembra che questo non sia un problema; secondo me è molto importante prestare attenzione ai docenti; il fatto di tirare e tirare è un rischio: potrebbero scoppiare. L’insegnamento è un lavoro molto bello, però mentalmente è molto faticoso e quindi la gestione dei docenti, da parte di chi gestisce questo comparto, dev’essere seguita con molta cura, sapendo che, se la qualità del lavoro è positiva, questo si ripercuote su tutto il sistema e anche sui ragazzi (IntFoss8).

G. (IntBra4) e O. (IntCt8) sottolineano come, rispetto al passato, sia sempre più difficile creare contesti motivanti per gli allievi, anche per i profondi cambiamenti che hanno interessato i contesti familiari. Anche W. (IntFoss8) esprime la sua fatica crescente, legata anche all’appesantimento del lavoro dei docenti e a contesti organizzativi che rendono sempre più difficile lavorare in modo sereno. C’è il rischio che tutto questo mini alla base le condizioni che, nel passato, garantivano qualità alla Formazione Professionale.

III parte

Venti storie esemplari

di Gustavo MEJIA GOMEZ e Giuseppe TACCONI

In questa sezione, riportiamo senza particolari commenti, un'antologia di venti storie esemplari tra quelle raccolte, elaborate secondo il metodo che abbiamo illustrato nella prima parte di questo lavoro¹. Sono storie che parlano da sole. Nei loro racconti, gli ex-allievi presentano la loro attività professionale, ma soprattutto raccontano l'esperienza vissuta al CFP, ricostruendo volti, situazioni ed episodi che li hanno segnati.

L'ordine che abbiamo scelto per organizzare le storie ripercorre un po' i temi emersi nella ricerca e presentati nella seconda parte di questo lavoro: si va dalle storie focalizzate sul CFP come ambiente educativo, a quelle che descrivono efficacemente le caratteristiche dell'esperienza formativa, a quelle focalizzate sulle figure di docenti. Ogni racconto, in realtà, tiene insieme una molteplicità di elementi. Il titolo scelto dà conto di quello che ci è parso il nucleo centrale del racconto stesso, ma nel testo abbiamo spesso inserito anche dei sottotitoli che rendessero più facilmente leggibile il racconto.

Li presentiamo accompagnandoli da una brevissima introduzione che fornisce informazioni essenziali sul soggetto narrante.

1. IL CFP COME AMBIENTE CHE EDUCA

D. (IntBra2), che ha concluso il suo percorso al CFP di Bra nel 1996, lavora oggi nello stesso Centro, come formatore di area pratica. Nel suo racconto descrive il percorso attraverso cui è diventato formatore e l'esperienza che ha vissuto da allievo, in relazione con i suoi docenti di allora, sottolineando in particolare il clima di famiglia e la qualità educativa dell'ambiente.

¹ Nei risultati dell'analisi dei dati, riportati nella sezione precedente, abbiamo inserito, quando ci sembrava opportuno, il riferimento alle storie. Su come le storie sono state costruite, cfr. il paragrafo 5.2.2. della prima parte.

Diventare formatore

Sono ex-allievo del CFP, ma anche dell'oratorio e dell'estate ragazzi². Ho vissuto in questo centro, come "animato" e come "animatore", come studente e adesso come formatore. Dal 2001, ho cominciato a lavorare come assistente di laboratorio, nella meccanica tradizionale, assieme ad un mio vecchio professore. Ho fatto per quattro anni laboratorio sulle macchine tradizionali, tornio e fresa, e ho insegnato in aula di tecnologia e in quella di disegno. Quando qui a Bra è stato aperto il settore della meccanica auto, mi sono riconvertito, un po' perché mi è stato chiesto, un po' per passione mia; oggi sono molto soddisfatto di aver fatto questa scelta, perché mi trovo proprio bene in questo settore; è un ramo dove i ragazzi si appassionano ed è molto bello fare officina con loro, perché li vedo molto motivati, soprattutto se si parla di moto e motorini, che sono un motivo di particolare interesse per loro. Ho fatto il CFP qui a Bra per tre anni, come manutentore di macchine utensili; poi non avevo più voglia di studiare e sono andato a lavorare con mio papà, che faceva il muratore. In seguito, mi sono reso conto che un titolo di studio mi sarebbe servito anche per lavorare, allora ho ripreso, ho fatto l'ITI serale e mi sono diplomato. Subito dopo ho lavorato in un'azienda, dove avevo fatto lo stage quand'ero al CFP. Un giorno poi, M.³ mi ha chiesto se volevo provare a stare qualche mese in laboratorio, con i ragazzi; da allora non sono più andato via. È un'esperienza bellissima! Quando mi sono diplomato e sono uscito dall'Istituto, non avevo alcuna intenzione di venire qua a lavorare; mi piaceva troppo il ramo della meccanica che avevo scelto. Poi, una volta, ero venuto a chiedere a M. se potevo usare il CAD, perché dovevo fare un disegno per una cosa che stavamo facendo con degli amici e, mentre stavo facendo questo lavoro, lui mi ha informato che stavano cercando un giovane da inserire in laboratorio e mi ha chiesto che cosa ne pensavo, se mi sarebbe piaciuto farlo. Io gli ho risposto di sì, che mi sarebbe piaciuto, perché avevo dei bei ricordi; allora lui mi ha detto che a settembre avremmo provato, che sarei stato affiancato dal mio vecchio insegnante e che poi avremmo deciso per il seguito; da allora non sono più andato via. È un lavoro che mi dà parecchie soddisfazioni; sinceramente, dove lavoravo prima, guadagnavo di più, però non avevo le soddisfazioni che ho qua: lavorare con i ragazzi, riconoscere che hai insegnato loro qualcosa. A me stanno molto a cuore i giovani e quindi cerco di instaurare un bel rapporto con loro; ho tanti ex-allievi che mi cercano sempre per farmi gli auguri di compleanno o per scambiare due parole e questa è una cosa che non ha prezzo. Non so se mi viene bene e se assomiglio ai miei insegnanti di un tempo, però io ci provo. Mi sono qualificato nel 1996 e, nel 2001, ho cominciato a lavorare qui al CFP. Nelle estati, nel tempo libero, lavoravo con mio papà; prima avevo lavorato per quattro anni in un'azienda di torneria meccanica per conto terzi, che mi aveva preso già per gli stage; il cinquanta per cento del lavoro era costituito da prodotti per la BRC, quindi impianti a gas; io mi occupavo di quel reparto e mi sono trovato bene. Mi ricordo che avevo finito la scuola il 18 giugno e che il 20 ero già a lavorare.

² Si tratta di una proposta di animazione estiva molto presente nei contesti oratoriani.

³ Un suo ex docente del CFP, ndr. D'ora in poi, anche dei docenti che verranno ricordati dai nostri ex-allievi, si riporteranno solo le iniziali del nome.

Insegnanti speciali

Mi ricordo dei miei insegnanti, soprattutto di alcuni che sono stati gli artefici delle mie scelte; già in seconda avevo voglia di abbandonare la scuola, perché volevo andare a lavorare con mio papà; era quello il mio unico obiettivo. Mi ricordo una sera in cui i miei insegnanti sono venuti a casa mia, a prendere il caffè e mi hanno spiegato un po' di cose, mi hanno convinto a proseguire e a frequentare il terzo anno. In particolare due di loro: M., al quale mi sento legatissimo, e B.⁴, al quale sono anche particolarmente legato. Ai tempi quest'ultimo insegnava fisica e meccanica, mentre M. insegnava matematica; oltre all'insegnamento, M. e B. sono stati sempre con me in cortile e quindi sono diventati dei punti di riferimento. Gli altri insegnanti all'apparenza davano meno confidenza, in realtà si mischiavano anche loro con noi in cortile e giocavano con noi. Diciamo però che M. e B. sono quelli che mi hanno lasciato qualcosa in più. È stato bello ritrovarli qui come colleghi. Io li vedevo sempre come punti di riferimento, mentre loro mi hanno messo al loro livello. La passione che ho per la meccanica mi spinge a prendere tante iniziative; in questo sono sempre appoggiato da loro. Gli insegnanti di allora erano molto validi e pretendevano davvero tanto; allora protestavo un po', perché da giovane ti pesa lo studio, ma adesso mi ritrovo tutto quello che loro mi hanno insegnato allora, anche urlando, ogni tanto, e pressandomi. Se oggi ho una professione, è anche grazie all'insistenza continua dei miei formatori di allora. Alla fine della seconda, durante le vacanze, gli insegnanti avevano avuto già sentore che io non volessi più andare a scuola, per andare a lavorare con mio papà. Lui desiderava che io tornassi a scuola, ma non mi ha obbligato, mi ha sempre detto il suo parere, ma non mi ha mai imposto il suo volere; allora mi ero quasi convinto ad andare a lavorare. Loro invece sono venuti a casa mia e, mentre prendevamo il caffè, mi hanno fatto vedere dei punti di vista che io non avevo considerato: con una qualifica, avrei potuto avere un futuro diverso, non come semplice muratore, sempre fuori al gelo, in balia delle intemperie; mi hanno invogliato anche con la prospettiva di una gita di quattro giorni che, nel successivo anno scolastico, avrebbe avuto Roma come meta; mi ricordo ancora oggi la frase che mi hanno detto: "Quest'anno andremo a Roma, staremo tre o quattro giorni; non puoi certo perdere un'opportunità del genere!". Praticamente mi hanno convinto in tutti i modi possibili. La loro iniziativa è stata fondamentale. Sicuramente l'insegnante che mi è rimasto più impresso è M. È stato lui a convincermi a continuare gli studi e a volermi qua come formatore; quindi ha avuto un ruolo importante. Un altro professore che è stato molto importante è stato il mio professore di officina, G.M., che purtroppo non c'è più; io fra l'altro ho cominciato a lavorare affiancato proprio a lui; poi, nel giro di sei, otto mesi, è venuto a mancare. È stato un colpo duro, perché ero contento di lavorare con lui; era un papà buono, oltre ad essere molto valido come formatore, aveva sempre una buona parola per tutti; il fatto che sia venuto a mancare proprio nel periodo in cui lavoravamo insieme mi ha scosso un pochettino. Penso anche a F.B., non tanto per la materia, che non mi piaceva, anche se lui sapeva insegnarla molto bene, ma per l'esperienza in cortile: la partitina, due tiri a pallone o le chiacchierate che si facevano in cortile. A me la matematica è sempre piaciuta e con M. mi sono trovato bene: lui sapeva spiegare in modo molto efficace, facendo tanti esempi. La meccanica pura, con tutte le sue formule, non la digerivo proprio. Lui sapeva insegnarla bene perché, oltre a fare teoria, faceva tanti esempi pratici, applicati anche a situazioni che si potevano incontrare

⁴ Si tratta di un secondo docente, ndr.

quotidianamente, come il motorino o la bicicletta, quindi era più facile per me imparare e poi magari anche ricordare quello che spiegava. È un metodo che sto adottando anch'io: mi è proprio rimasto dentro il fatto di non fare teoria pura e di evitare le spiegazioni lunghissime, perché, quando vedi che l'attenzione viene a calare, vuol dire che non stai producendo niente. Il metodo di fare molti esempi pratici, di spiegare la lezione teorica in officina, facendo qualcosa di pratico, l'ho imparato da B., ottenendo ottimi risultati; se una spiegazione si applica a una cosa che i ragazzi possono toccare con mano, la ricordano facilmente.

Clima di famiglia

Ero un po' discolo, da ragazzo; mi ricordo che ai miei tempi la scuola era molto seria, i docenti molto severi. In classe eravamo circa trenta, uno più discolo dell'altro! Mi ricordo la fatica che facevano gli insegnanti a tenerci tranquilli; il nostro però era un bel gruppo; con diversi mi ritrovo ancora adesso e alcuni di loro sono diventati per me degli amici veramente importanti. Episodi belli di quand'ero allievo ce ne sarebbero tanti, soprattutto in officina: ne combinavamo di tutti i colori! L'aspetto più importante penso sia stato il clima di famiglia; c'era infatti un bel clima al CFP. Io ho avuto la fortuna di avere anche una bella famiglia alle spalle e dunque ho vissuto una certa continuità, mentre altri ragazzi, che magari erano un po' più sfortunati, avevano alle spalle situazioni un po' precarie e qua al CFP trovavano un bel clima non solo per la formazione, ma anche dal punto di vista umano, perché c'era sempre qualcuno con cui potevi parlare, su cui potevi contare. Io, ad esempio, arrivavo da un paesino e, negli anni in cui frequentavo la scuola, mi sono trasferito a Bra; non avevo più il gruppo di amici che avevo prima, quindi ho dovuto ricominciare a tessere rapporti; devo dire che stavo incominciando a fare amicizie sbagliate e che non ho deviato grazie ai salesiani e a quel clima che c'era al CFP. Arrivando da un paesino di campagna, ero un po' ingenuo e di tante cose, di tante esperienze, non sapevo neanche dell'esistenza; mi sono ritrovato dall'oratorio del paesino a girare per Bra, a non sapere cosa fare e dove andare, a bighellonare per le strade della città facendo il bulletto. Fortunatamente ho trovato l'oratorio, sono entrato nella squadra di calcio della PGS⁵, facevo l'estate ragazzi, poi l'animatore; diciamo che questa diventò la mia seconda casa.

Cosa ho imparato al CFP

Oltre ad avere imparato la professione di meccanico, penso di aver imparato ad essere un po' più uomo, rispetto a prima. Ho imparato a prendermi le mie responsabilità, ho imparato anche a pregare, cosa anche questa molto importante, che non ero capace di fare. Anche la parolina detta all'orecchio, come faceva don Bosco, l'ho imparata qua. Non so se riesco a spiegarmi: avere un occhio di riguardo verso tutti, non essere egoista ecc. Ad esempio, prima, in casa facevo "l'ospite", mentre, dopo la formazione, ho incominciato a far parte della famiglia e a fare qualche lavoretto anch'io, ad aiutare, magari a rinunciare ad uscire con gli amici per dare una mano in casa, a guardare mia nonna che era ammalata e abitava con noi; tante piccole cose che prima non mi passavano neanche per l'anticamera del cervello. Al Centro mi è stata inculcata un'idea diversa che mi sto portando dietro anche adesso.

⁵ Polisportiva Giovanile Salesiana.

L'ambiente che educa

Il ramo meccanico mi piaceva moltissimo e l'ho scelto io, ma il fatto di venire a scuola dai salesiani è stato voluto dal mio parroco; conoscevo i salesiani come realtà, ma non conoscevo questo ambiente, non sapevo neanche dell'esistenza del CFP. Quando il mio parroco me ne ha parlato, dicendo che era un bell'ambiente, mi ha detto che mi sarei trovato bene, che avrei imparato a fare il meccanico, che là c'era anche l'officina. Lui conosceva bene l'ambiente, conosceva anche le mie predisposizioni e mi ha convinto a venire qua. A quei tempi, per venire in una scuola salesiana, bisognava essere "raccomandati"; c'erano tante domande e quindi loro davano la precedenza a ragazzi non dico "raccomandati", ma segnalati dai parroci. Sono entrato grazie al parroco e qui mi sono trovato veramente bene. Penso che tutte le scelte che ho fatto più tardi siano state condizionate da questo ambiente: sia il lavoro, sia il mio stile di vita. Prima di venire dai salesiani, ad esempio, la domenica mattina dormivo, non andavo a messa. Sono così come sono, con pregi e difetti, anche grazie a questo Istituto, ai salesiani che ci sono e che c'erano. Purtroppo molti li ho già visti andare via o, ancora peggio, mancare. Sicuramente non deve mai mancare l'ambiente salesiano come lo ricordo io, quindi il cortile, lo stare in mezzo ai ragazzi, il giocare con loro, il vivere anche alcuni momenti fuori dall'aula, insieme a loro, cosa che, ogni tanto, per motivi di burocrazia o per i tempi che sono sempre stretti o per la fretta, viene meno. Magari si tratterebbe di mettere da parte la burocrazia, qualche volta, anche se non si può, altrimenti non arrivano i fondi, non arrivano i corsi; penso che l'aspetto più importante sia stare in cortile con i ragazzi, dire loro una parolina all'orecchio. Quando si vede il ragazzo un po' più triste, è importante provare a parlargli, stare con lui, fare un pochino i papà o meglio ancora i fratelli maggiori. Secondo me, questo è un aspetto che non deve mancare. Poi, in questo centro, la professionalità c'è, gli insegnanti sono validi, sono persone capaci. È emozionante ricordare cose che magari sono in un cassetto riposto del cervello, che non tiri mai fuori. È stato emozionante ricordare i miei insegnanti non come sono oggi, ma come li vedevo allora. Mi ricordo quello che mi hanno dato, quello che mi hanno lasciato, ricordo l'ambiente, questo cortile, non come è adesso, ma come era allora, ricordo i miei insegnanti e la grande pazienza che hanno avuto con me, cosa che allora non notavo, non vedevo; a quel tempo, credevo fossero dei "rompiscatole", adesso mi rendo conto che stare dall'altra parte è dura, è difficile, perché magari arrivi al mattino coi pensieri tuoi, hai problemi in famiglia, ma non li puoi esternare, perché altrimenti hai già compromesso la mattinata con i ragazzi; devi essere paziente, anche se devi ripetere cinquanta volte le stesse cose, devi fare il sorriso, anche quando non ne hai voglia. Mi sono reso conto di tutte queste cose mettendomi adesso nei loro panni. È dura, però ti dà delle soddisfazioni che nessun'altro lavoro ti dà (IntBra2).

2. IL CFP COME CONTESTO IN CUI IMPARARE AD ASSUMERSI RESPONSABILITÀ

A. (IntVr4) lavora oggi per un'organizzazione non governativa norvegese, la *Norwegian Refugee Council* (NRC), nella sede colombiana di Bogotá. Il suo percorso ha preso avvio nel CFP salesiano "San Zeno" di Verona nella prima metà degli Anni '90. Dopo il CFP e l'Istituto tecnico, ha continuato gli studi negli Stati Uniti e in Italia. A differenza degli altri, ha inviato per e-mail le sue risposte alle

domande dell'intervista. Ci offre il ritratto vivace di alcune figure di docenti e di un ambiente educativo complessivo che l'hanno stimolato ad assumersi responsabilità per sé e per gli altri.

Ricordo il mio passaggio dall'essere poco più di un ragazzino all'essere adulto. Il CFP mi ha permesso di affrontare quel passaggio in un ambiente sano e costruttivo, anche se a quell'età non lo capivo del tutto. L'impegno per il prossimo, in particolare per i giovani, è il messaggio centrale di un centro educativo salesiano. Si tratta di un impegno genuino, basato su una formazione al tempo stesso professionale e umana. Il CFP mi ha insegnato a lavorare duro, con impegno e professionalità. La formazione grafica mi ha insegnato molto: pulizia, precisione, ordine, gusto e senso estetico. Un ambiente simile l'ho poi rincontrato nei centri salesiani di mezzo mondo, che ho avuto modo di visitare: USA, Sudan, Etiopia, Kenya, Messico, Colombia, Timor est. Realtà diverse, culture differenti, ma accomunate dallo stesso denominatore: l'amore per i ragazzi, particolarmente i più disagiati, per dare loro un futuro, basato su un lavoro dignitoso. Lo sforzo è quello di prepararli a una vita da adulti responsabili sia in famiglia che nelle loro comunità. L'etica del lavoro, l'importanza della professionalizzazione e della formazione continua, l'onestà, la generosità e l'impegno sociale: questi sono i valori che ho acquisito al CFP. Un'esperienza decisiva di quand'ero al CFP è stata l'incontro con giovani salesiani indiani, africani, sudamericani e filippini, che frequentavano corsi di aggiornamento o erano di passaggio nel nostro centro. Sono stati loro ad aprirmi gli occhi sul mondo: da quegli incontri è scaturito il desiderio di viaggiare, di conoscere il mondo, non da turista, ma per fare qualcosa di importante, per me e per gli altri. Nel 1999, un salesiano laico mi ha proposto di trascorrere un'estate in Brasile, da volontario. Quell'esperienza è stata fondamentale, nel mio cammino umano e professionale, che mi ha visto perseguire studi prima negli USA e poi in Italia e mi ha portato a lavorare in Africa, in Europa, in Sudamerica e a visitare mezzo mondo. Senza quegli incontri con i giovani salesiani stranieri e senza quella prima semplice opportunità di fare un'esperienza di volontariato in Brasile, oggi non mi troverei dove sono e non sarei diventato la persona che sono ora. Ci sono stati tanti grandi maestri, nella mia esperienza al CFP, persone serie, impegnate, oneste, con personalità differenti, ma tutte con una grande passione per la Formazione Professionale e per i giovani. Mi colpivano la professionalità, l'impegno, la presenza umanamente ricca, tipicamente laica, di diversi salesiani laici, ma anche di giovani insegnanti non salesiani. Ho un ricordo speciale di G., forse il meno "tecnico" di tutti gli insegnanti, ma il più dotato di umanità; un salesiano vero, un'anima creativa, dolce e generosa, anche se talvolta perdeva le staffe e si lasciava andare ad un linguaggio "da stamperia", ambiente dove aveva lavorato per anni, prima di diventare salesiano. Ciò che colpisce di G. è la sua dedizione totale per i giovani. Simpatizzava sempre per i giovani "più matti", le "teste calde", che spesso finivano nell'ufficio del direttore per motivi disciplinari; uscendo da là, spesso andavano ad incontrare proprio G., nel suo indimenticabile ufficio, che era per noi come uno spazio protetto, dove potevamo fare quattro chiacchiere in pieno relax, sapendo di dialogare non con un professore, ma con un amico. G., seppure avanti in età, era il più moderno degli insegnanti, il più fedele all'idea di Don Bosco di "amare ciò che amano i giovani". Era sempre informato di ciò che sta a cuore ai giovani, attento a mode e sviluppi sociali. Ci ha insegnato anche il gusto per il buon vino, per la poesia e per lo stare insieme, in comunità. Vino, poesia, creatività, etica del lavoro, amore per il prossimo: tutto questo fa di G. una persona indimenticabile. Questi insegnanti sono stati tra i pochi a sostenere le mie scelte degli ultimi dieci anni, che mi hanno visto trascorrere prolungati periodi all'e-

stero, lontano dalla famiglia e dagli amici. La cosa più importante che ho imparato da loro è l'etica del lavoro: il valore e la cultura del lavoro, l'onestà, la promozione dell'iniziativa personale, che è un valore, ma solo se si accompagna al senso di comunità e all'impegno sociale. Nella mia esperienza di lavoro con una Ong in Sudan, ricordo l'affermazione di una suora, che mi vedeva spesso in mezzo ai ragazzi e ai bambini sudanesi: "N., sembri più salesiano dei salesiani". La frase mi colpì molto e mi fece molto piacere. L'anno scorso, durante una visita di monitoraggio in Colombia, in qualità di consulente educativo, una collega mi disse: "Nessuno degli esperti venuti da fuori ha mai dimostrato tanto entusiasmo e un interesse così genuino nei confronti dei nostri studenti". Credo che queste frasi dicano un po' il rapporto che c'è tra la mia formazione al CFP e la persona che sono oggi. Credo che un CFP salesiano – in qualunque posto del mondo – si debba distinguere per l'altissima professionalità e debba permettere ai giovani di essere competitivi in un mercato del lavoro che cambia in modo vertiginoso. Sono importanti gli investimenti nell'infrastruttura, nelle attrezzature e nelle macchine, ma soprattutto quelli sui formatori, maestri di lavoro e di vita. Il profilo degli insegnanti di un CFP dev'essere alto; si deve investire su di loro, anche attraverso la formazione continua, e retribuirli bene; la parola chiave è "formatori", non solo insegnanti, esempi per i ragazzi o, come si dice in inglese, *role models*; l'ambiente altamente professionale e tecnico dev'essere anche un ambiente umanamente ricco, dove i giovani possano imparare i valori dell'onestà, l'etica, l'impegno sociale e il *critical thinking*, ovvero la capacità di pensare con la propria testa, di fare domande e non dare nulla per scontato. La Formazione Professionale dev'essere allineata con il mercato del lavoro e innovare in continuazione i mestieri; in quest'epoca di altissima tecnologia, dove nemmeno la laurea è garanzia di lavoro, la Formazione Professionale dev'essere vista non più come un fine, ma come un passaggio formativo che permette al giovane di crescere anche come uomo. Ho scritto queste risposte con un sorriso stampato in faccia, ripensando a quegli anni bellissimi e alle persone speciali che ho incontrato al CFP (IntVr4).

3. UN APPROCCIO CENTRATO SUL FARE

E. (IntVr3) ha 45 anni, è ingegnere meccanico e lavora come formatore di area informatica all'Istituto salesiano "San Zeno" di Verona, dove ha studiato, e in un'altra società, sempre legata ai salesiani. La sua storia racconta come un approccio formativo centrato sul fare stimoli la curiosità di mettersi a cercare. Non tutto ciò che si apprende passa dal fare, ma ciò che si impara facendo assume una densità del tutto particolare.

Compio gli anni fra quindici giorni, il sedici di agosto; non è casuale perché è il giorno della nascita di don Bosco; l'ho scoperto vent'anni dopo aver frequentato il CFP. Attualmente sono un professionista nell'ambito della formazione tecnica, in particolare informatica. Mi occupo di formazione per lavoratori, nell'ambito delle tecnologie informatiche e su come le tecnologie possono essere di supporto alla didattica. Lavoro con i salesiani, dove mi sono formato, e con Edulife, una società patrocinata dai salesiani. Per quanto riguarda il mio percorso formativo al CFP, mi piace ricordare la figura di un salesiano in particolare, don B. A quel tempo, nel 1978, era direttore del san Zeno o del CFP, adesso non ricordo bene, ma comunque era una figura di rife-

rimento. Sono arrivato al san Zeno presentato da un parente, don O., un secondo cugino di mio padre; da parte mia non avevo idea di che cosa fare, però mi piacevano le cose pratiche e, anche se l'indicazione di orientamento alle medie, se ricordo bene, era stata per un istituto tecnico, io scelsi il CFP, perché era qualcosa di pratico e mi incuriosivano questi aspetti. C'è da dire che, in quell'anno, della mia classe delle medie, su circa ventisette, avremmo continuato gli studi in tre: qualcuno è andato a lavorare in campagna, perché magari aveva la campagna, e qualcun altro è andato a lavorare in fabbrica, a fare scarpe o cose simili. Il fatto che io fossi orientato verso un istituto tecnico e scegliessi il CFP, oggi, sarebbe un po' strano, mentre a quel tempo era abbastanza normale; si trattava comunque di un modo per continuare nella scuola superiore. Il fatto di frequentare il CFP al San Zeno, in un contesto salesiano, era comunque orientativo. Ricordo sempre che, come assistente, avevamo don S., altra figura salesiana di riferimento; lui e d. B. mi hanno orientato a seguire, oltre che il CFP, anche l'ITI. Dunque ho fatto il percorso dei tre anni di CFP, fino alla specializzazione, e poi ho continuato alla sera, per altri tre anni, fino al diploma. Al quinto anno, un'altra figura salesiana che ricordo con affetto, don C., mi ha orientato ulteriormente dicendo che – eravamo nel 1984 – sarebbe stato opportuno che avessi continuato gli studi; la scelta cadde su ingegneria meccanica. È stato impegnativo per la mia famiglia, perché non era preparata a un percorso universitario che poi avrei svolto a Milano, però si sono fidati dell'orientamento dei salesiani, che avevano conosciuto anche partecipando al comitato dei genitori, e poi di me; avevamo fatto un patto: "Ti manteniamo, però tu impegnati al massimo e non disperdere energie". Del CFP ricordo che feci la specializzazione come montatore meccanico e che fui primo assistente; da quell'anno, infatti, il 1980, don B. scelse di coinvolgere gli studenti che si iscrivevano all'ITI serale come assistenti di laboratorio al CFP diurno. Quell'anno fu il primo in cui il san Zeno scelse di fare questa proposta; io e un mio compagno di classe accettammo. Quindi restai molto legato ai salesiani anche durante gli anni della scuola tecnica serale e questo mi diede l'opportunità di fare esperienza nell'ambito della formazione, con ragazzi che avevano uno o due anni in meno di me. Dell'esperienza al CFP poi ricordo il gruppo, la classe, e poi ricordo l'assistente salesiano che ci seguiva; c'era una particolare cura da parte dei salesiani nell'essere proprio di supporto, al di là del percorso scolastico; don S. ci faceva proprio da assistente nelle singole discipline; c'era insomma una specie di orientamento che favoriva la crescita in quel periodo adolescenziale. Ricordo che c'erano i famosi "buongiorno", cioè un quarto d'ora, una mezz'ora, adesso non ricordo bene, di avvio della giornata, in cui non si iniziava subito con la scuola, ma si faceva una specie di introduzione alla giornata, un avviamento. C'erano poi anche dei momenti extra-scolastici, dove si facevano delle esperienze particolari: ritiri, gite, dove si metteva in evidenza non soltanto il bisogno di contenuti, ma anche di un particolare contesto; si faceva ad esempio una passeggiata, che non era un'attività semplicemente legata a un obiettivo di Formazione Professionale, ma diventava un momento di aggregazione importante, al di fuori della scuola. Questa è una caratteristica che vedo anche adesso e che ha una valenza salesiana: il fatto di mettere assieme lavoro, studio e gioco, in modo tale che ogni persona, in questo contesto, trovi il modo di esprimere il meglio di sé. Poi ricordo chiaramente gli aspetti legati al lavoro nel CFP; avendo poi seguito il percorso dell'istituto tecnico e dell'università, mi chiedo quale sia il senso pratico di un ingegnere che ha frequentato solo il liceo; anche se avesse frequentato l'istituto tecnico, non cambierebbe molto: arriva a laurearsi progettando dei componenti, facendo delle scelte tecniche, senza aver mai toccato o provato a montare e smontare qualcosa. Ecco, mi sembra una modalità un po' astratta. Io mi ritenevo fortunato del fatto che, quando c'erano delle attività di progettazione nel gruppo di lavoro che avevo all'università, ero io quello che

sapeva dare delle indicazioni chiare e operative, perché ero l'unico che aveva un'esperienza di laboratorio – quasi tutti gli altri provenivano dal liceo o dall'istituto tecnico – e questo sicuramente mi avvantaggiava. D'altra parte, però, c'è da dire che ho avuto più difficoltà degli altri nell'imparare a studiare, nel senso che, essendo più dedito alla pratica, poi, di fronte a chi aveva fatto un percorso liceale, più strutturato nel metodo di studio, ero svantaggiato. Però, una volta superato quell'ostacolo, ho condotto e concluso il percorso nei tempi canonici. L'esperienza formativa che ho vissuto al CFP ha sicuramente valorizzato una mia propensione, un mio atteggiamento, un mio modo di pormi, sia nella professione che nella vita, che è molto legato all'esperienza e al rendere pratiche le cose; ho dei punti di vista molto concreti e poco, diciamo così, intellettuali. Sicuramente il CFP ha fatto proprio un approccio che mi ha permesso di realizzarmi al meglio in questo mio modo di pormi; non è detto che sia il migliore, perché poi ci si rende conto dell'importanza che assumono anche gli elementi intellettuali e l'astrazione. Nel CFP si è fatto un percorso di studio che potrebbe fare anche un lavoratore: dall'officina può passare ad essere un capo-officina, un perito e poi un progettista ingegnere. Per me, il percorso fatto è stato basilare, importante, perché mi ha permesso di sperimentare e di avere gli approfondimenti successivi e andare a soddisfare tutte le mie curiosità. Mi ricordo ancora quando, dopo che ho fatto il CFP e stavo concludendo l'ITI, ho pensato: "Beh, a questo punto, mica mi fermo! Devo andare avanti, perché devo approfondire questa curiosità che ho di conoscere le cose!". Interessante è stato l'approccio del CFP almeno dal punto di vista emozionale, perché è prevalentemente centrato sul fare; è dal fare che poi nasce la curiosità di capire il perché e, di conseguenza, è il fare che motiva a cercare e anche a studiare; dal fare, che è alla portata di tutti, poi si possono stimolare gli altri interessi che alimentano la motivazione allo studio. Tra l'altro, allora non erano in molti a continuare gli studi; il CFP era considerato una delle opzioni; il liceo, per chi arrivava dalla provincia, come me, era visto come una cosa molto astratta, che prospettava un percorso interminabile; al massimo si poteva considerare l'istituto tecnico. La sensazione è che negli ultimi tempi la situazione sia cambiata: anche chi arriva dalla provincia, per non dire dalla campagna, e va al liceo, cosa va a fare poi, se non va l'università? Il modello delle professioni attuali è diverso rispetto a trent'anni fa; allora, la scelta del CFP rientrava nella norma, adesso il CFP è visto come l'ultima spiaggia per chi probabilmente non è portato allo studio. A quel tempo era diverso e probabilmente oggi il CFP assume un valore ancora maggiore di allora, rappresenta quasi l'unica opportunità per chi rischierebbe di non avere altri percorsi di studio. Nella mia memoria c'è sicuramente il ricordo della prima lezione di officina con M., altro salesiano, coadiutore, che era tornato da una missione in Vietnam e faceva laboratorio al primo anno; ricordo il primo argomento, al tornio: la ripresa dei giochi dei carrelli. Il gioco che la madre vite può avere – poteva anche esserci un errore di mezzo millimetro tra l'avanti e il dietro del carrellino che girava – determinava errori evidenti nelle lavorazioni; mi ricordo chiaramente che M. ci diceva: "Attenzione, ricordatevi...", perché quelle che avevamo non erano macchine aggiornatissime. Adesso, con le macchine a controllo numerico, ci sono dei sistemi di compensazione. Il passaggio dall'aver a disposizione un attrezzo da usare al capire come usarlo, per non commettere errori, è diventato un elemento di stimolo; uno è portato a utilizzare uno strumento pensando che quello che c'è dentro sia un problema che non lo tocca; in realtà è un problema mio anche quello, perché sono io che uso la macchina e devo perciò essere consapevole di come usarla. Un altro passaggio che ricordo, in laboratorio di saldatura, è su una cosa che allora non dividevo, una banalità: dovevamo imparare a saldare con la saldatrice elettrica su lamierini, dovevamo fare un cumulo di lamierini, praticamente, ed era impossibile saldare in elettrico dei lamierini così sottili – io dicevo che

non era possibile –, ma dovevamo fare così perché dovevamo imparare ad essere precisi. Un altro aspetto che ricordo, sempre in officina, era il montaggio delle apparecchiature, dei trapani; il montaggio doveva essere molto solido, perciò doveva essere fatto con differenza di temperature, riscaldando gli elementi in modo tale che la dilatazione favorisse l’inserimento del perno e poi il raffreddamento andasse a creare un componente più solido. Un’altra cosa che ricordo è che, in aula, quando si entrava nelle materie, diciamo così, umanistiche, l’insegnante di cultura, don R., aveva il suo bel da fare a fare in modo che fossimo interessati ad una materia come quella; però anche lui aveva un certo senso pratico, era comunque salesiano, cresciuto con quella cultura, e trovò il modo per farci piacere un complemento che era di tipo culturale, per avere almeno delle conoscenze umanistiche di base, di italiano ma soprattutto di storia. Ricordo che uno degli argomenti era il sessantotto: è riuscito a coinvolgerci con delle rime; ogni volta che ci trovavamo, raccontavamo, quasi come fosse una poesia, un brano che interpretava un po’ le motivazioni del movimento del sessantotto. Mi ricordo che era quasi una poesia sui conflitti sociali; me ne ricordo ancora un pezzo a memoria. C’era lo sforzo di dare anche delle basi culturali di tipo umanistico, in un contesto molto orientato all’agire, all’operatività. Parlando di don R., ricordo che avevo un compagno di classe con dei problemi di droga; l’unica droga, a quel tempo, era l’eroina; non riusciva a stare attento e provocava; questo spazientiva don R. che un giorno gli diede un ceffone e lo fece andare per terra. Lo ricordo come un fatto di folklore, perché poi c’è stata anche una reazione da parte del ragazzo. Fu comunque l’unico momento in cui don R. perse la pazienza. Poi ricordo un altro insegnante, don L.; matematica, primo anno, primo compito in classe: l’unico quattro della mia vita l’ho preso quella volta. Ho pensato: “Se comincia così...!”; comunque andò male a tutta la classe. Don T., in tecnologia meccanica, ci dettava, ci faceva scrivere quello che c’era già sul libro, ce lo faceva copiare sul quaderno. Sicuramente una persona che nella mia storia riconosco come esemplare è stato don B. che, proprio per la sua super sensibilità nel gestire le relazioni, ha avuto una forte influenza su di me; ha fatto sorgere un comitato di genitori che animava un po’ il tempo libero e faceva diventare l’ambiente salesiano un contesto dove non c’era solo la scuola ma anche la famiglia: una volta organizzavano la castagnata, una volta il carnevale; a quei tempi, non era scontato. Ecco, guardando le cose adesso, da adulto, è proprio quello lo stile con cui io mi approccio alla vita di relazione; sicuramente quello di don B. è stato un esempio: la sua capacità di trovare il buono nelle persone, di credere nelle relazioni e quindi di valorizzarle, di coltivarle, perché prima o poi saranno di aiuto per continuare e per sviluppare ulteriormente una propria visione della vita. Questo suo approccio, che tuttora è insuperabile in lui, lo ha portato anche a riuscire in ogni momento a individuare le persone giuste, a contattare le persone giuste affinché alcuni progetti potessero partire, dando fiducia veramente, consapevole che, se anche ci fossero stati degli errori, non sarebbero stati così cruciali ma sarebbero stati normali incidenti di percorso, e riconoscendo che c’era del buono. Ecco io mi riconosco in questo atteggiamento; è un po’ l’atteggiamento che è stato importante anche nella storia di don Bosco; è un pezzettino di salesianità che fa parte del mio modo di pormi. Da un punto di vista specificatamente professionale, al CFP ho imparato cose che poi non ho mai applicato nella realtà, perché non ho mai svolto quell’attività; ho fatto uno stage e mi sono anche divertito, ma è scoprire come funzionano e come si fanno funzionare le macchine che mi piace; dal punto di vista prettamente tecnico mi piace, mi soddisfa, nonostante faccia un lavoro che è molto sulle relazioni; essendo un tecnico, un formatore sulle tecnologie, questo mi porta a saperle comunicare con estrema semplicità e in modo che risulta generalmente gradito anche ai partecipanti ai corsi che tengo. Da un punto di vista umano, come scuola di vita, al CFP ho sicuramente imparato un

forte senso del rispetto, la valorizzazione delle persone indipendentemente dalla loro capacità di esprimere quello che vogliono, quello che pensano, la capacità di capire e credere che in ogni persona c'è del buono che ha bisogno di essere messo in luce, se già non fosse evidente. Questo l'ho visto su di me; è stato l'orientamento che ho ricevuto dai salesiani. La mia famiglia non era di cultura elevata; nel fare le scelte per i figli, per i miei genitori non era facile orientarsi; oggi, le cose sono diverse, forse perché è cambiato il contesto, il livello culturale generale. Ho imparato dal CFP che le occasioni non si devono perdere; quando c'è del buono da valorizzare bisogna non aver dubbi nel valorizzarlo. La mia esperienza al CFP ha contribuito al mio sviluppo personale e professionale. Dal punto di vista professionale, vorrei riportare una battuta che ci facevamo sempre con i compagni di classe. S. era entrato all'ITI, senza provenire dal CFP, ed era segnato a vista: "ma tu non hai fatto il CFP!". Era un tipo molto curioso e voleva capire le cose e, quando faceva delle domande, gli rispondevamo: "Sai perché fai queste domande? Perché non hai fatto il CFP!". Anche oggi, ogni volta che mi fa una domanda, gli ricordo che lui non ha fatto il CFP. Questo episodio è rappresentativo del fatto che avevamo consapevolezza del valore di questo approccio molto orientato al fare. È proprio un'esperienza peculiare. Nell'approfondimento teorico, uno bene o male si documenta; per carità, non è scontato, però il fare ha bisogno di qualcosa in più, ha bisogno di un contesto, di attrezzature, non è così immediato; mentre il sapere, bene o male, lo puoi ricostruire anche con internet, con la documentazione, con strumenti più accessibili di un laboratorio con le sue attrezzature. Questo ci ha permesso di capire le cose non perché le studiavamo, ma perché le usavamo e questo è un aspetto che, io credo, mi ha condizionato positivamente tutta la vita: sono diventato molto pragmatico e riesco a dare delle interpretazioni che chi non ha fatto il CFP qualche volta fatica a cogliere, perché è molto più legato all'astrazione; la mia astrazione invece è molto limitata, a volte me ne accorgo. Per carità, tutto è relativo, però, quando ci sono delle cose pratiche, trovare una soluzione diventa una cosa molto più rapida, molto più veloce per me; quando si hanno dei problemi, ci si rende conto di chi sa risolverli e di chi non ha un approccio orientato alle soluzioni; questo deriva molto dal CFP e comunque è una mia attitudine che il CFP ha potenziato. Essere formati sul fare rende più capaci di *problem solving*, rispetto a una persona che è abituata all'astrazione; chi si è formato più su questo versante, è più portato ad affrontare e risolvere i problemi; d'altra parte, se pensiamo ai percorsi di formazione dei giovani, sono pochissimi i contesti attuali in cui i giovani sono portati a confrontarsi con il fare, perché loro devono confrontarsi normalmente con un testo classico o devono imparare delle teorie, lavorando molto a livello di logica; mio figlio, che ha quindici anni, ha una capacità logica eccezionale, però con lui mi sto preoccupando di tenere aperto un canale anche sul pratico; mettere le cose sul pratico alla fine ti porta a confrontarti con l'esperienza, con contesti reali, e il contesto reale ti porta inevitabilmente a sapere, ad esempio, lo dico banalmente, quanto quella vite vada fissata perché possa funzionare senza rompersi; questo sapere passa dall'esperienza di averla già rotta durante un'attività; il fare ti porta a capire il limite delle cose e ti porta a essere là dove chi non ha fatto l'esperienza pratica non è. Non c'è nessun contesto, tranne il CFP, dove si possa fare questo tipo di esperienza. È chiaro che ci sono ambienti dove la capacità di astrazione è rilevante, e in questi uno che ha fatto il CFP si sente meno a suo agio, perché non è stato formato culturalmente a questi elementi, però abbiamo detto che la vita è fatta di quotidianità e di aspetti che, nella maggior parte dei casi, diventa importante risolvere. Di fatto il lavoro che faccio oggi deriva dalla mia storia di formazione: da un lato ho una certa sensibilità nel gestire nel modo migliore possibile le relazioni con le persone e nel fare in modo che da queste relazioni possano emergere ulteriori opportunità, ricchezza e valori; così è stata un po' l'esperienza che ho

vissuto all'interno del contesto salesiano; l'altro aspetto che ho maturato, mettendo insieme anche l'aspetto pragmatico, è la capacità di risolvere situazioni tecniche, ma anche questa capacità di porsi di fronte a qualsiasi tipo di problema, credendo che ci sia una soluzione; si tratta di studiare o di capire dove è la soluzione, ma una soluzione ci deve essere. Questo è un aspetto etico e anche pratico, che spesso mi favorisce e quindi diventa un mio modo di porsi; quando mi viene posto un quesito, non dico che non lo so risolvere, ma riesco a dire: "secondo me, la soluzione può essere questa"; a volte la mia risposta non è proprio centrata, ma comunque so cogliere subito d'istinto dove potrebbe essere la soluzione e so assumermi la responsabilità di cercare e di trovare una soluzione. Sono un formatore tecnologico, ma sono anche una persona coinvolta nel fare in modo che le tecnologie possano essere da supporto nella formazione; è l'esperienza che sto facendo, negli ultimi anni, grazie anche all'attività su cui Edulife si è focalizzata e su cui finalmente stiamo facendo delle esperienze direttamente con degli insegnanti anche al San Zenò; si tratta di cercare il miglior canale di comunicazione con i ragazzi, senza voler mettersi a imporre il proprio. Alla fine il formatore è come uno che deve vendere un prodotto e, se l'altro non lo compra, nel senso che non lo fa proprio, vuol dire che tu non sei capace di venderlo, non che l'altro non è capace di sceglierlo. Questa è una sintesi da tecnico, che deriva anche dall'esperienza che sto facendo; la questione è come passare dall'apprendimento all'insegnamento, dalla centralità sugli insegnanti, alla centralità sugli studenti. Ecco mi sento di dire ai docenti che chi non si sente di fare questo sforzo – di pensare di essere lui il problema, se un ragazzo non capisce – non impara; il problema non è il ragazzo che non comprende. Da questo punto di vista poi le tecnologie favoriscono, perché i ragazzi sono nati con le tecnologie e quindi, se le utilizziamo, utilizziamo dei canali che favoriranno la loro capacità di comprendere. Facilitano il lavoro dell'insegnante, il lavoro di trasmettere, di vendere il suo prodotto, il contenuto che vuol passare al ragazzo; visto che parliamo di migranti e di nativi, i nativi, in questo caso, sono i ragazzi, mentre i migranti sono gli insegnanti; non ci si deve preoccupare di essere migranti, perché credo che questo sia un passaggio anche per lavorare meglio. Ho fatto uno sforzo notevole nel ricordare; lavoro tuttora nella scuola dove ho fatto il CFP e rivedo quasi tutti gli insegnanti che mi hanno formato, per cui da un lato il rischio è che, entrando nell'abitudine, si perdano alcune esperienze. Quando incontro un insegnante che non vedo da vent'anni, probabilmente mi si attivano più ricordi. Da un certo punto di vista, mi sembra di aver detto le cose che vivo tutti i giorni, anche se, in realtà, ho dovuto sforzarmi un po' di fronte alle domande, per ridare valore a degli eventi che per me sono diventati scontati. Ho cercato di tornare a guardare queste figure con gli occhi con cui li guardavo allora. Simbolicamente, il corridoio della scuola che io attraverso tutti i giorni, mi fa memorizzare immagini che sono attuali. A M. probabilmente quel corridoio fa vedere un'immagine di trent'anni fa, mentre a me quel corridoio oscura il ricordo, perché lo vedo come il contesto attuale e non come era trent'anni fa; quindi forse per me diventa più difficile ricordare quello che è successo trent'anni fa (IntVr3).

4. UNA FORMAZIONE CHE INSEGNA A RISOLVERE PROBLEMI

D. (IntBra6) è un piccolo imprenditore artigiano che ha frequentato il CFP di Bra dal 1987 al 1990. Nel suo racconto mette l'accento sul carattere pratico di una formazione che fa diventare capaci di affrontare intelligentemente i problemi.

L'attività professionale

Faccio l'antennista e mi occupo di tutto ciò che riguarda gli impianti elettronici, dal cancello, all'automazione, agli impianti elettrici. Sono un libero professionista dal 1999. Ho cominciato a lavorare presso ditte della zona di Bra come addetto alle macchine utensili, ambito inerente alla formazione che ho ricevuto dai salesiani. Poi ho fatto il militare, come quasi tutti i ragazzi di diciotto anni dei miei anni, e mi sono trovato nel posto giusto al momento giusto: ho incominciato a montare l'autoradio al colonnello avvicinandomi così alla parte elettronica del mio lavoro. Da militare ero caporale maggiore, addetto alle comunicazioni e quindi, quando facevamo i campi, dovevo allestire le comunicazioni. Poi la passione per queste cose mi ha portato a darmi da fare in questo campo e, a poco a poco, l'hobby si è tramutato in lavoro. Quando sono tornato dal militare, sono andato a lavorare per un negozio di elettronica dove sono rimasto per quattro anni; vendevamo un po' di tutto, dal "bianco", cioè frigoriferi, lavatrici ecc., al "bruno", cioè amplificatori, televisori, cellulari. Dopo sei anni, il mio datore di lavoro si è spostato in centro, aprendo un negozio un po' più di nicchia, solo di telefonini, e allora mi sono trovato senza lavoro. Ho preso i cinque milioni di liquidazione e li ho investiti e, piano, piano sono cresciuto, grazie al passa parola di clienti e amici.

L'officina del CFP e l'ambiente di lavoro fuori

Già negli anni della scuola facevamo degli stage nelle varie ditte di Bra. Non guadagnavi niente, però serviva per formarti. C'erano alcuni che andavano in giro per Bra a fare niente, mentre io preferivo lavorare. Anche perché, se non lavori quando sei giovane, poi da grande è più difficile. Il mondo del lavoro è diverso dall'officina del CFP, anche perché, nel mondo del lavoro, oltre che della tua formazione, devi interagire con tante persone che arrivano da ambienti diversi e magari vogliono farti le scarpe; allora incominci a farti furbo. Una volta bruciato, la seconda volta fai molta attenzione.

Il volontariato

Ho fatto i primi due anni al CFP qui di Bra e il terzo anno dai salesiani di Fossano; spesso e volentieri ho modo di vedere sia W. che altri professori, M., perché vengo a fare qualche lavoretto qui dai salesiani. Comunque, io, W. e B. siamo anche dei "Battuti Bianchi", una confraternita che fa opere di beneficenza e cerca di aiutare don M. in Africa; abbiamo iniziato ad aiutare, sempre nel nostro piccolo, anche un'associazione che fa servizio per gli handicappati; alcuni confratelli nostri collaborano e allora da due anni a questa parte diamo un po' in Africa e un po' lì; quando vai all'associazione, esci con il cuore in mano perché è una realtà non facile.

Il clima

Sono stato sempre benissimo al CFP, perché la parte della scuola era ben unita a quella del divertimento. Ricordo con piacere don B., che era il direttore di allora. Ricordo le sue tirate d'orecchie a me, perché avevo i capelli lunghi, oppure a quelli che avevano l'orecchino, oppure a noi che fumavamo di nascosto; parliamo del periodo che va dal 1987 al 1990. Ho visto che, dopo venti, venticinque anni che sono tornato a fare scuola agli apprendisti elettrici, la realtà dei ragazzi di qua è preoccupante. Per noi i professori erano quasi come i genitori: i genitori ti vedevano quattro ore al giorno, i professori sei, sette ore; avevi rispetto per loro. Se il professore ti rimproverava, tu stavi zitto e andavi per la tua strada con la coda bassa. Adesso trovi persone irrispettose; questo però è un problema comune a tutte le scuole.

La formazione pratica

La cosa che faceva piacere è che facevi tantissima pratica, mentre nelle scuole più tecniche facevi solo ed esclusivamente teoria e quasi nessun laboratorio. Con il senno di poi, dico che, se avessi studiato un po' di più, nelle materie teoriche, come italiano e fisica, adesso sarebbe meglio; non è che adesso faccia fatica a stilare una lettera, però non mi viene subito. Solo che dico questo a trentasette anni, rispetto ai diciassette che avevo quando frequentavo il CFP. Mi piaceva lavorare in officina, poi mio papà ha sempre lavorato in una ditta di Bra che faceva cavi ponte per la Germania, una ditta che dava da mangiare a quattrocento famiglie al tempo e che più tardi, nell'82, è andata in fallimento. Sono stato sempre in mezzo al ferro; mio padre ha fatto il fabbro, lavori in ferro battuto e simili, quindi per me la scuola era quasi come essere a casa; ho trovato che qui a Bra erano molto più tecnici a livello di macchine utensili, mentre a Fossano erano più avanti con l'elettronica e la pneumatica. Qui a Bra tutti i professori erano rigidi, non potevi sgarrare sulle macchine utensili, però poi questo ti tornava utile da grande. Quando sei in un'officina grande, piccola o media, ti ritrovi magari i periti che hanno fatto l'ITI, che hanno fatto tanto disegno tecnico. Loro però non capiscono che una cosa è disegnare un pezzo e una cosa è farlo; loro sono più teorici. Qui, più che altro, parti dalla base, cioè dal pezzo di ferro, che magari G. non sapeva neanche che cosa fosse; per lui il ferro poteva essere quello che c'è nella carne! Da lì comunque cresci perché loro ti insegnano dalla a alla z, però molte cose vanno in automatico, giustamente; cioè, se la classe andava avanti a fare la famosa morsa – chiunque abbia frequentato questo CFP ha fatto la famosa morsa a coda di rondine come esito complessivo di un lavoro durante l'anno –, la lasciavano andare, se non ci riusciva, il professore ti aiutava. Però era bello iniziare da zero, imparare a usare le macchine, incominciare a capire che cosa facevi e non fare solo in automatico ma capendo perché lo facevi, cosa che non è sempre semplice. Qui impari a crescere nel lavoro e come persona e impari ad aggiustarti, nel senso che, se trovi un problema, hai più facilità a risolverlo, perché hai conoscenze in più rispetto a un perito che ha studiato l'elettronica solo in teoria. Magari quello sa leggere meglio uno schema elettrico, però, a livello manuale, non sa togliersi dai pasticci. Magari sei in un cantiere e hai qualche problema e devi risolverlo da solo. Io l'ho detto a tutti che qui ti insegnano a risolvere i problemi con più facilità rispetto che in altri contesti. Nessuno nasce "imparato", devi comunque crescere, e sono proprio quelle piccole malizie che ti aiutano a crescere. Qui ti insegnano ad arrivare al prodotto finito partendo dal ferro

grezzo; c'è quello che rompe le scatole all'insegnante per chiedere aiuto; invece a me piaceva annaspere un po'; loro ti aiutano comunque a crescere. Poi, una volta avviata l'attività, facendo un lavoro dalla signora Maria, a mettere a posto il cancello, a mettere a posto la porta, hai la mente molto più sensibile e riesci a spaziare. Se tu hai la mente molto elastica su determinate cose, anche su lavoretti inerenti a cose diverse, e hai la flessibilità di capire la soluzione del problema, anche se non è strettamente legato al tuo lavoro, all'utente finale ti rapporti in maniera diversa; molti invece non riescono a uscire dal loro settore. Qui fanno in maniera che il tuo cervello riesca a ricevere l'input e a trovare una soluzione al problema che si è posto. Anche scambiando due parole con gli allievi, la cosa che trovo predominante è questa: qui ti formano sul lavoro, ti danno delle basi molto solide – poi la realtà dell'azienda è un po' diversa –, che vengono assimilate; i ragazzi sono un po' come i bambini che assorbono come delle spugne; poi ti trovi con un bagaglio importante che ti viene in aiuto davanti ad alcuni problemi, anche senza che tu te ne renda conto.

I docenti

Importantissimo era l'affiatamento che i professori avevano tra loro; erano molto affiatati e gli alunni si trovavano come il bambino con i genitori; se il bambino ha fatto una monelleria, va dalla mamma perché è più buona rispetto al papà; qui, se avevi fatto uno sbaglio da una parte o dall'altra, venivi sempre castigato, ma giustamente. Lo facevi una volta, due e poi ti facevi furbo e cercavi di rigare dritto. Una cosa che si deve riconoscere è la disciplina; un ragazzo di quindici, sedici anni, se non gli dai un po' di disciplina, fa molto in fretta a prendere una strada sbagliata. Tante volte ti facevano storie perché avevi l'orecchino, i capelli troppo lunghi o perché andavi a fumare una sigaretta di nascosto, e andava bene così, perché, vedendo adesso i giovani, posso dire che sono molto poco rispettosi, sia qui che in altre scuole. Tutti i professori erano in gamba, da W. a M. che ci faceva officina; poi c'erano C., M., che ci faceva disegno, D., che adesso è onorevole della Repubblica. Volevamo bene a tutti, perché sono brave persone. Quando era giusto, ci rimproveravano e quando era giusto, ci elogiavano. I professori che sono qui comunque hanno il merito di essere coscienti; sono sempre dell'entourage dei salesiani, anche se non sono sacerdoti; sono molto coscienti e con un cuore grande. Stamattina W. mi ha telefonato per l'intervista e mi ha fatto piacere accontentarlo – piuttosto non vado a casa a mangiare –, non perché mi senta in debito con loro, ma perché mi fa piacere, e poi, quando una persona ha bisogno di una mano, è giusto dargliela. Sono sicuro che anche lui farebbe così per me. Si instaura un rapporto quasi come tra padre e figlio, tra insegnante e allievo; ovviamente nell'arco degli anni ti perdi di vista, però quando ti ritrovi è come ritrovare un amico che era andato via e rivedendolo è tutto come prima. Gli insegnanti che sono in officina mi dicevano che oggi i ragazzi sono meno rispettosi. Tutte le volte che mi chiamano a fare qualche lavoro qui, trovo l'ambiente molto cambiato, non per quanto riguarda i docenti, ma per i ragazzi. Se io penso a come ero alla loro età, c'è molta differenza. I professori adesso, se danno uno scapaccione a un ragazzo, vengono denunciati.

La disciplina e il lavoro

Al CFP innanzitutto ho imparato la disciplina, perché non sembra ma, rispetto alle superiori, lì c'era davvero disciplina. Premetto che, fin dall'inizio, volevo venire qui al CFP, però il primo anno non c'era posto e allora sono andato all'ITIS, che non era una scuola per me: c'era troppa teoria e poca pratica. Qui impari ad essere più disciplinato e poi ti insegnano effettivamente un lavoro. Prima stavo parlando con gente di qui che mi diceva che hanno rinnovato e stanno organizzando i corsi per parrucchiere ecc. Si esce da qui che comunque hai un mestiere; poi dipende da persona a persona, qualcuno ha una marcia in più rispetto ad un altro, però le basi sono state messe, un po' come le fondamenta di una casa; poi c'è quello che riesce a sfruttarle di più e altri che invece le accantonano. Al CFP ti danno un'infarinatura su tutto, e poi soprattutto in meccanica sono molto preparati.

La religione

Questa esperienza ti fa essere più vicino alla religione, a Dio, a pregare; qui c'erano le messe. Tu capisci che un ragazzino di quattordici anni o quindici anni ha altre cose per la testa, perché pensa al motorino, alla bici. Quando uscivi da scuola pensavi a queste cose, allora riesci comunque a crescere anche come persona con determinati valori e quello che hai acquisito lo trasmetti ai figli. Sicuramente è importante tenere ai valori di sempre: mantenere le cose che si stanno facendo, avere tanta pazienza, anche perché i risultati li vedi dopo anni. Se tu fai una statistica di chi è uscito da qua, di che cosa fa o cosa è andato a fare, ti rendi conto se hai lavorato bene o meno bene, però questo si vede molto in avanti.

5. LA FORMAZIONE PRATICA CHE SERVE ANCHE AI DIRIGENTI

M. (IntFoss6), classe 1965, è ingegnere elettronico e responsabile dell'area tecnica di un'importante azienda meccanica. Ha frequentato il CFP di Fossano tra la fine degli Anni '70 e l'inizio degli Anni '80. Nel suo racconto, mette in evidenza quanto la formazione pratica maturata al CFP, per quanto a tratti un po' ruvida, gli sia servita nella vita personale e professionale.

Il percorso formativo e professionale

Lavoro per un'azienda che fa macchine laser per la lavorazione della lamiera, in particolare il taglio. Sono responsabile dell'assistenza tecnica. Oggi sono dirigente, mi occupo di postvendita, gestisco insieme ad altri collaboratori un gruppo elevato di persone sparse in tutto il mondo. Siamo circa trecentocinquanta, con un fatturato notevole, di milioni di euro. Sono un tecnico e ho avuto una formazione molto pratica, che è un po' la chiave di tutto. Sono diventato manager per forza. Mi è andata bene all'interno dell'azienda, ho avuto la possibilità di seguire una parte molto tecnica, anche dal punto di vista gestionale. Ho un senso molto pratico, che mi deriva certo dal carattere, ma anche dalla formazione di base che ho ricevuto, che mi ha permesso di essere una

persona molto pratica. Lavoro in questa azienda dal 1994. Ho fatto il CFP e poi ho proseguito facendo l'integrazione di due anni all'ITIS per poter prendere il diploma di perito meccanico; avevo seguito il corso di congegnatore meccanico. Già al CFP, per poter accedere all'ITIS ho fatto l'esame da privatista; è stata un'esperienza bellissima. Poi mi sono iscritto al Politecnico, ho dovuto fare un corso integrativo di matematica, perché all'ITIS, in quinta, non c'era matematica; è un peccato, perché a me piaceva molto e io andavo bene in quella materia; credo di essere stato il più bravo della classe, fino al quarto anno; il liceo scientifico in matematica ti dà una formazione diversa, più orientata all'università. Ho fatto questo corso integrativo gratuito, dopo di che è cominciata l'avventura universitaria. Devo dire che all'inizio ho trovato qualche difficoltà. Ho sempre studiato poco, a scuola andavo bene nelle materie tecniche ma non in italiano; del resto, le materie tecniche mi piacevano molto e io imparavo ascoltando le spiegazioni, le interrogazioni; all'ITIS ho vissuto praticamente di rendita, perché il CFP mi ha dato una preparazione veramente forte dal punto di vista tecnico: disegno, meccanica ecc. All'università bisogna studiare, lì non c'è verso di sopravvivere senza studio. Io non sono mai stato un grande studioso, ho faticato un pochettino, poi ho cominciato a lavorare già durante gli studi. Lavoravo il venerdì e il sabato e poi, durante l'estate, nell'azienda in cui lavorava mio padre. Lì ho trovato una persona che mi ha insegnato a fare piccole macchinette elettriche, ma già dall'ITIS ho incominciato ad interessarmi delle cose elettriche. Al Politecnico ho fatto elettronica; ero perito meccanico e mi sono iscritto ad ingegneria elettronica; sono andato fuori corso, anche perché il sabato lavoravo e la domenica riposavo; il mio percorso all'università è stato un po' lungo e travagliato. Poi sono partito militare e ne ho fatto solo una parte, perché giusto quell'anno sono uscite delle normative che, se avevi dei fratelli che avevano fatto il militare, potevi essere esonerato; sono andato a Fossano, nei carabinieri, e per quei mesi mi hanno pure pagato. Tornato dal militare, ho finito gli esami e nel frattempo ho aiutato mio cognato ad aprire un negozio di componenti audio, che non centrava nulla con il mio percorso di studio, ma mi permetteva di mantenermi i divertimenti e le vacanze. Mi sono laureato in ingegneria elettronica con indirizzo automazione; volevo coniugare la meccanica elettronica con l'automazione; dopo questo ho cominciato a far circolare un poco il curriculum e così sono entrato in azienda. Poi, tranne un piccolo intervallo di otto mesi, sono praticamente sempre rimasto nella stessa azienda. Quando ho fatto il colloquio mi hanno detto che bisognava un po' sporcarsi le mani. A questa affermazione, mi sono cadute le braccia, perché io ho sempre lavorato con le mani e pensavo che con la laurea avrei fatto il progettista. Stiamo parlando del '93; era veramente un periodo critico, eppure ho trovato subito lavoro in questa azienda, dove mi hanno detto che c'era da lavorare in officina a fare la messa in funzione del collaudo delle macchine a controllo numerico, praticamente dei robot cartesiani. In realtà loro mi hanno preso per farmi fare il responsabile di questo gruppo di persone; infatti dopo pochi mesi sono diventato responsabile; facevo però anche installazione delle macchine presso i clienti; insomma mi sono fatto una bella gavetta. Ho fatto questo mestiere per un paio di anni e poi c'è stato un primo passo verso la progettazione, dopo di che mi sono licenziato; non mi piacevano né il reparto, né il responsabile. Ho trovato lavoro in un'altra azienda vicino ad Alba, che faceva automazione; sono andato lì e ho scoperto che fare progettazione forse non mi piaceva come invece pensavo: stare seduto in un ufficio non era per me, io avevo bisogno di muovermi, di vedere le macchine, non riuscivo a stare fermo; dopo qualche mese, già cercavo un altro posto. Ogni tanto tornavo nell'azienda di prima a prendere dei documenti e per caso il mio vecchio capo, oggi amministratore delegato, mi ha chiesto come andava; io, che sono una persona abbastanza trasparente, gli dissi come stavano le cose e lui mi fece un'offerta di lavoro come responsabile della qualità dei

prodotti; allora sono tornato nell'azienda di prima, ho cominciato ad occuparmi di qualità del prodotto e poi di qualità a livello aziendale; ho fatto qualche anno così, però dal punto di vista tecnico non è che lavorassi molto; incominciavo ad essere un po' stanco; ad un certo punto si licenziò il responsabile dell'area tecnica e mi chiesero se volevo farlo io; era il settembre del 2001, qualche giorno prima dell'attentato alle torri gemelle; me lo ricordo bene. Sono ancora lì a fare quello; nel frattempo, son cresciuto io, è cresciuta l'azienda, abbiamo aperto molte filiali in tutto il mondo; adesso giro parecchio; anche se a volte mi occupo di dettagli puramente tecnici; il mio è un lavoro prevalentemente gestionale. L'azienda è diventata grande, quindi bisogna fare margini, assicurarsi che i clienti siano contenti, che il prodotto sia sempre a livello ecc. e noi ci divertiamo molto.

L'esperienza al CFP

Per quel che ricordo, quella del CFP è stata un'esperienza bellissima, anche se molto faticosa, perché abitavo a Carmagnola e quindi viaggiavo tutti i giorni: prendevo il treno al mattino, alle sette e venti; alla sera, alle sette meno dieci, salivo sul treno che mi riportava a casa. A casa cenavo e si può dire che in un baleno era già mattina e ora di andare in stazione; da questo punto di vista, il percorso è stato abbastanza impegnativo. Facevamo mediamente mezza giornata in officina e mezza giornata di lezioni in aula. A me piaceva moltissimo l'officina; del resto, sono un "aggiusta tutto" da condomini. Mi piacevano le materie tecniche e, tutto sommato, a scuola andavo bene. Non sono uno che riesce a entrare facilmente nei gruppi, non amo l'associazionismo e nemmeno i giochi di gruppo; giravo per i cortili con due o tre amici e venivo sempre sgridato per questo. Più tardi, al Politecnico ho avuto una buona formazione, per carità, che però non mi ha soddisfatto più di tanto; sapevo che mi dovevo laureare, che dovevo finire, e l'ho fatto. Mi è piaciuto di più il CFP; anche all'ITIS mi sono trovato bene, anche se devo dire che ho vissuto di rendita, perché al CFP la formazione che avevo ricevuto era molto robusta sia dal punto di vista pratico – ero il mago dell'officina – sia per quanto riguarda la matematica o le materie come tecnologia e meccanica. Questo forse mi ha un po' penalizzato; abituarmi a vivere di rendita mi ha tolto un po' la capacità di studiare; quando sono arrivato all'università, ho preso una terribile botta in faccia. Dal punto di vista personale, credo che l'esperienza del CFP sia stata fondamentale. Ho una figlia piccola e devo dire che ho un po' di paura del futuro, della scuola, delle frequentazioni, degli ambienti e delle persone con cui potrebbe entrare in contatto; vedo tante cose che non mi piacciono. Andare in una scuola che ti impegna tutto il giorno e diventa la tua principale occupazione, una scuola cattolica – pur non essendo io molto praticante, sono contentissimo di aver fatto quella scuola – credo che mi abbia favorito. Le scuole dei salesiani danno una formazione forte dal punto di vista tecnico, ma anche culturale, nelle materie scolastiche tipiche, e anche dal punto di vista della disciplina. Credo che i tre anni passati dai salesiani mi abbiano modellato e mi abbiano dato una formazione tecnica e professionale consistente. Devo dire che ho anche sofferto in quella scuola, che ti fa un po' la pelle dura. Col senno del poi, posso dire di essere contento di averlo fatto, anche se in quel momento mi pesava sapere che i miei compagni del paese a pranzo erano a casa e io invece ero ancora a scuola; questo, quand'ero ragazzo, mi dava un po' fastidio; oggi però sono contentissimo di avere fatto quel percorso. Mi rendo conto che fare una scuola professionale e poi l'università è un percorso un po' atipico; vedevo che i miei compagni di università che provenivano dallo scientifico erano molto più preparati di me, con una mentalità diversa, più adatta per quel tipo di studi; erano abituati alla

teoria, io invece ero abituato alle cose pratiche. Del resto il CFP non poteva che essere una scuola pratica e per me è stato utile; lavoro in un'azienda che costruisce macchine, per cui per me aver frequentato il CFP è stato un punto di forza, che mi ha guidato all'interno dell'azienda fino ad arrivare alla posizione di dirigente della parte manutenzioni, riparazioni, installazioni. Quella scuola ti dà una formazione di base forte per poter andare a lavorare e oggi non è cosa facile trovare lavoro; secondo me, con una formazione del genere, lo puoi trovare. La conoscenza della lingua è però fondamentale; lavoro in un'azienda in cui la lingua è essenziale: i nostri collaboratori sovente sono stranieri, abbiamo dei colleghi stranieri in azienda che non parlano l'italiano; quindi siamo noi che parliamo in inglese magari in maniera maccheronica; noi oggi tendiamo a scartare le persone che non hanno un minimo di dimestichezza con la lingua inglese. Buona parte del percorso che ho fatto io al CFP si svolgeva in officina, il che ovviamente è fondamentale per andare a lavorare in un'azienda meccanica.

I docenti

Nonostante la scuola fosse dura, mi sono divertito molto; nonostante la mia fosse una scuola cattolica e quindi con regole abbastanza severe, c'è sempre stato un buon clima. Io poi sono un tipo che si adatta alla disciplina e non la patisco più di tanto. È una fortuna trovare i compagni giusti, ma il clima complessivo dipende dalla gestione che ne fanno i professori. Ricordo positivamente tutti i professori; erano tutti giovani. Don S. mi piaceva moltissimo come persona, lo ricordo molto volentieri; mi dispiace di non essere più tornato a trovarli, anche perché mi sono trasferito a Torino. Erano molto severi, devo dire, soprattutto in officina; mi ricordo che lì c'era un rigore molto elevato, con D. che ci faceva rigare dritto; secondo me questo è utile. In questo periodo faccio diverse selezioni del personale, vedo personale giovane, ragazzi che vogliono fare i tecnici, e devo dire che faccio molta fatica a trovare gente adeguata; spero sempre di trovare gente che arrivi da questo tipo di scuola, perché qui danno un'impronta molto pratica e anche un po' di disciplina e di regole fanno bene. D. mi è rimasto impresso perché era uno molto duro, ma non cattivo; le sue sfuriate in officina me le ricordo bene; purtroppo non c'è più, è stato vittima di un brutto incidente. Lui mi è rimasto impresso e il suo carattere non mi ha mai turbato; qualcun'altro magari ne rimaneva turbato. Mi ricordo bene anche di don S.; io non avevo voglia di studiare italiano, nei temi non ero granché, non mi piaceva studiare storia e questo anche oggi mi penalizza un pochettino nella dialettica; poi, quando sono in giro per il mondo e devo parlare, non dico a folle oceaniche ma a delle platee di persone, ogni tanto mi rendo conto delle mie carenze. Mi ricordo di don S. perché, nonostante ciò, era uno che ci voleva bene, ci sapeva prendere nel modo giusto, aveva un buon carattere. M. me lo ricordo perché la matematica era una delle materie che mi piaceva e lui mi trattava bene; questo è continuato anche all'ITIS; io mi sedevo in un punto ed ero circondato, soprattutto all'ITIS, da quelli più scarsi che si sedevano attorno a me per avere un aiuto; questo mi è rimasto impresso, perché ero come un passa informazioni. Anche A. mi piaceva molto; essendo giovane, aveva un rapporto molto amichevole con noi, però serio. All'ITIS devo dire che la mia era una buona classe; non so se quelli erano anni fortunati, io mi sono sempre trovato attorno brava gente, con la testa apposto, però ho notato la differenza nel rapporto con i professori e nel rispetto verso i professori; tutto al CFP era un po' diverso. Se, in officina, facevi qualcosa che non andava bene, ti prendevi una sfuriata; faceva il suo effetto. Ho dei flash indelebili delle ore di matematica; mi piaceva tanto la geometria; per me era come fare un Sudoku, un gioco. Mi è rimasta impressa anche la tecnologia: mi piaceva ascoltare A.

Oggi guardo poco la televisione ma, quando lo faccio, mi piace guardare documentari di scienza e tecnologia. All'ITIS i momenti più belli per me erano le lezioni e le interrogazioni; ascoltavo quello che dicevano gli altri e imparavo. La matematica ce l'ho nel sangue; certo la devi studiare ma la devi anche avere un po' nel sangue; credo che fosse già una mia passione quando sono arrivato al CFP; ovviamente, stimolato nella maniera giusta, questa passione è poi cresciuta in me. Mio padre era un appassionato di bricolage; avevamo una cantina attrezzata di tutto; io andavo con lui in cantina e li montavamo, smontavamo modificavamo ecc. In matematica andavo già bene alle medie. Abitavamo in val di Susa, andavo in seconda media; un giorno la professoressa, una bella ragazza che ricordo bene, mi chiese di seguirla in una classe terza e mi diede alla lavagna un esercizio chiedendomi di risolverlo e io l'ho risolto; questo per dimostrare a quelli di terza che uno di una classe inferiore riusciva a risolvere un esercizio in cui loro non riuscivano; questo mi ha fatto molto piacere e lo racconto per dire che già la matematica l'avevo nel sangue. Un ambiente come quello, con materie prettamente tecniche, non ha fatto altro che accrescere questa mia passione che poi però ho perso all'università, perché di pratico al Politecnico non c'era nulla; era tutta teoria e per me era come andare contro natura.

La formazione pratica che serve anche agli ingegneri

Io sono laureato, ma credo che la laurea mi sia servita poco; è poco di più di un pezzo di carta; comunque con la laurea, sul lavoro, sono partito da un livello più alto; oggi, nelle aziende, se non sei laureato, è difficile accedere a ruoli manageriali; sotto questo punto di vista, il pezzo di carta mi è servito. Ovviamente il Politecnico ti dà una cultura importante ma, se devo dire a cosa mi è servito quello che ho imparato al Politecnico, devo dire che non mi è servito a molto; è stata più utile l'esperienza vissuta al CFP e l'esperienza che ho fatto per conto mio, lavorando sulle macchine. Quando ho fatto il colloquio nell'azienda in cui lavoro, mi hanno portato davanti ad una macchina mai vista; mi sono messo lì e il mio interlocutore si è reso conto subito che capivo di che cosa stavamo parlando; avendo io un senso pratico e tecnico molto forte, sono riuscito subito ad entrare nel vivo delle cose. Questo, in un'azienda che fa macchine, mi ha aperto tutte le porte. Quando ho fatto il primo colloquio nell'azienda in cui lavoro e mi hanno assunto, mi sono proprio reso conto che quello che ha contato di più, nella mia carriera, sono state proprio la formazione che avevo ricevuto e la pratica che avevo fatto nel lavoro che facevo part-time. Quando poi arrivi a ricoprire ruoli manageriali, ad essere responsabile del settore tecnico, comunque la padronanza delle cose tecniche devi averla, per essere credibile. Questo l'ho appreso dai miei inizi, dalla Formazione Professionale e dal lavoro che facevo a tempo perso. La formazione che ti dà l'università va in una direzione un po' diversa da quello che poi serve effettivamente nelle aziende. Nella selezione del personale, facendo dei colloqui a dei candidati che si presentano per essere scelti come tecnici, guardo molto la parte informativa, pratica, la capacità di fare ricerca dati. La scuola professionale mi ha aiutato in questo e, se vedo una figura che mi somiglia, sono subito attratto. C'è poi il problema della lingua: se io lavoro in un'azienda multinazionale, devo sapere l'inglese; i tecnici che assumiamo vanno in giro per il mondo. L'inglese io l'ho imparato sul lavoro – lo devi imparare per forza, oppure non campi – e devo dire che ancora oggi, nel 2011, gente che parli l'inglese bene in Italia è veramente difficile da trovare. All'epoca in cui io ho fatto il CFP, in quella scuola non c'era proprio la lingua. Quando ho terminato gli studi, non sono stato aiutato dai miei genitori; mio padre era impiegato, mia madre operaia, nessuno di loro era in grado di orientarmi sul piano di studi; l'idea di

spingermi verso l'università è venuta a me; loro naturalmente erano ben contenti che continuassi a studiare. Quando ho finito la scuola dai salesiani, avevo voglia di continuare, di approfondire, non so se in quel momento pensavo all'università, però di sicuro ero molto carico, molto appassionato. Sono uscito dall'ITIS con una motivazione incredibile, forse perché a scuola andavo bene, mi trovavo bene, sono uscito bene; poi mi sentivo molto preparato dal punto di vista tecnico; l'università mi ha un po' smorzato; magari non è stata l'università, sono solo maturato, invecchiato, però la passione che avevo per le cose tecniche mi ha spinto, tra l'uscita dal CFP e l'ITIS, a pensare ai robot, all'industria; le macchine mi piacevano molto, quindi ho pensato di continuare nell'ambito tecnico, per riuscire a fare della progettazione. Oggi sto dietro ad una scrivania ma, se mi mandassero a lavorare su un tornio o una fresa, non avrei alcuna difficoltà; ho usato tutti i tipi di macchina utensile. Se vado in officina, nonostante sia un ingegnere e dicano che gli ingegneri non sanno nulla perché sono poco pratici, me la cavo; i responsabili di officina mi hanno sempre stimato perché avevo una buona conoscenza delle parti meccaniche, delle lavorazioni, anche se noi i lavori prettamente meccanici li facciamo fare fuori; si vede quando uno capisce di che cosa stai parlando; questo, in officina, ha fatto crescere la stima nei miei riguardi e mi ha aiutato poi a crescere all'interno dell'azienda, proprio perché ero sponsorizzato da tanti dell'ambiente officina. Io sono un improvvisatore, per questo mi trovo bene nel mio mestiere; sovente vado a trovare clienti "incartati" e mi rivelo un mago nell'inventare qualcosa per individuare un problema nelle macchine o per trovare una soluzione. Non sono un gran pianificatore, sono uno che agisce sul momento; infatti faccio bene questo mestiere, l'assistenza tecnica è il mestiere mio. Mi ha un po' emozionato ricordare l'esperienza del CFP. Non ho più frequentato gli ambienti del CFP e quindi mi ha fatto molto piacere ripensare a quei momenti che non ho mai dimenticato perché sono convinto che, almeno nel mio caso, quel percorso sia stato davvero importante. Non so che cosa farà mia figlia, ma sarei contento che andasse in una scuola simile, perché ti danno dei valori, oltre a una preparazione tecnica. Non sono un cattolico praticante, però penso che una scuola di quel tipo ti insegni i valori della famiglia e il rispetto per le persone, che sono un elemento molto importante per la vita di tutti i giorni. Quel tipo di scuola è completo, cerca di darti anche un insegnamento per la vita. Nel mio caso devo dire che mi ha dato una buona preparazione, non solo tecnica, anche se quella era la parte che mi piaceva di più. Mi sono molto appassionato delle cose tecniche; oggi mi interessano anche altre cose, la pittura, la musica. Anche se avessi fatto altre scelte, la mia inclinazione sarebbe sempre per cose manuali, pratiche. Oggi vivo in una casa con un piccolo giardino; quando devo fare qualche modifica, qualche lavoro in casa, è un gusto per me; questo mi ha molto aiutato anche nel lavoro. Oggi è più difficile, per entrare nel management di un'azienda, devi avere delle capacità manageriali diverse, devi essere anche scaltro; io non lo sono molto e non so se ci sia una scuola che te lo insegna.

6. UN PERCORSO FORMATIVO CHE TI AVVICINA AL LAVORO

R. (IntBa1), che ha seguito i corsi al CFP di Bari nella seconda metà degli Anni '90, è oggi imprenditore. La sua storia racconta di come la formazione ricevuta l'abbia guidato – e continui oggi a guidarlo – nell'esperienza lavorativa.

Dalla formazione al lavoro

Ho fatto la mia formazione presso il CNOS-FAP di Bari, ma mi piace di più dire dai salesiani. Durante gli studi, tra un intervallo e l'altro, anche grazie ai salesiani, ho avuto l'opportunità di lavorare in alcune aziende, fino a che, nel 1999, alla fine degli studi, dopo uno stage fatto sempre attraverso i salesiani, sono entrato in un'azienda di automazione industriale. Ho lavorato per loro per dieci anni, fino a quando ho deciso di avviare un'azienda mia, con le varie responsabilità che questo comporta. Ho avviato un'attività di progettazione e realizzazione di parti elettriche e software, adeguati a macchine automatiche, di cui realizziamo i prototipi. Non facciamo macchine in serie, ma macchine progettate su richiesta del cliente. Con un'azienda che si occupa di meccanica, studiamo e realizziamo questi prototipi: macchine di assemblaggio o macchine di prova. Con i miei soci sono sul campo ogni giorno e non credo che smetterò mai, perché ho una vera passione per questo lavoro. Purtroppo, quando hai un'azienda, devi seguire anche l'aspetto commerciale, le relazioni con i clienti, però, se potessi stare impegnato tutto il giorno col mio lavoro di progettazione e sviluppo, per me sarebbe meglio, mi stancherei di meno. Ho due soci. Al momento, siamo un'azienda giovane, abbiamo solo due dipendenti, un tecnico, che mi dà una mano per quanto riguarda il reparto macchine e assemblaggio di quadri elettrici, e una ragazza che segue l'amministrazione, le pratiche per l'ISO 2001, dato che siamo certificati; in tutto siamo in cinque.

L'esperienza del CFP

La cosa più importante, nell'esperienza che ho fatto al CFP, è che ho incontrato persone che mi hanno formato prima come uomo e poi come tecnico. Mi hanno insegnato a vivere. Per quanto già grande, perché ho incominciato gli studi dopo il servizio militare, mi hanno insegnato a vivere, mi hanno insegnato ad apprezzare le persone, ad avvicinarmi al mondo del lavoro; poi sono stati bravissimi a insegnarmi il mestiere. Avendo frequentato qualche anno le scuole statali, se ha senso fare un paragone, posso dire di aver imparato molto di più dai salesiani che nelle scuole statali. Dai salesiani avevo l'impressione di essere in una grande fabbrica dove, oltre ad avere dei docenti, avevo dei colleghi e dei responsabili, che dovevo rispettare e ascoltare per arrivare a un obiettivo. Sono stati bravi a creare gioco di squadra, a farci avvicinare tra colleghi e quindi a farci arrivare a un prodotto, a un progetto, non da soli, ma insieme a qualcuno; abbiamo potuto imparare ad ascoltare e a capire. Inoltre dai salesiani ci sono i laboratori e quindi hai la possibilità di mettere subito in pratica quello che studi; hai dei docenti che certo danno importanza all'educazione, al modo di fare, ma fanno anche in modo che quel laboratorio sembri una fabbrica, sembri una vera azienda. Quando ti trovi nel mondo del lavoro, ti rendi conto che loro erano riusciti a farti vivere già la stessa situazione. La difficoltà più grossa, per un ragazzo di vent'anni, è proprio quella di inserirsi in un conteso lavorativo. Le cose che ho imparato dai salesiani sono riuscite a metterle tutte a frutto. Ancora oggi, sono contento di poter chiamare i miei docenti, che sono felici di rispondermi al telefono, e di chiedere loro consiglio; cioè sono ancora i miei docenti, per fortuna! Quando ho la possibilità, un momento libero, li vado a trovare, mi fermo tranquillamente con loro a prendere un caffè e a chiacchiere, unendo l'utile al dilettevole. Mi è servito il gioco di squadra. Adesso sono titolare di un'azienda e non ho smesso di fare gioco di squadra. Al CFP, poi, hanno capito quello che io volevo e mi hanno aiutato a ottenerlo. Hanno visto che

sono una persona autonoma, ambiziosa, che ha voglia di crescere, di mettersi in gioco. Quindi, a parte, ripeto, l'aspetto tecnico, sono stati loro a darmi anche gli stimoli opportuni; chiacchierando con loro, dicendo che volevo avviare un'azienda, dopo circa dieci anni da quando avevo finito il corso, loro mi hanno dato una grossa mano a livello morale, mi hanno aiutato parecchio. Non mi hanno mai detto esplicitamente: "Ah sì, avvii un'azienda..."; me l'hanno detto in un altro modo, dandomi dei consigli, fornendomi delle informazioni sui dati positivi e quelli negativi di quell'ambito di lavoro; sono molto informati sul mondo del lavoro, sanno cosa succede, perché lo vivono con i ragazzi e con i genitori dei ragazzi.

Una proposta formativa trascurata dalla politica

La politica sta danneggiando un po' quel tipo di proposta. Quella scuola formava ottimi tornitori e ottimi fresatori. Perché adesso non li forma più? Non si è esaurita l'esigenza di tornitori e di fresatori; ci sono un sacco di ragazzi che vorrebbero fare quei corsi; gli stessi lavoratori dipendenti vorrebbero seguire dei corsi. Ci sono tanti ragazzi che la sera finirebbero di lavorare e andrebbero volentieri a fare un corso del genere per migliorarsi. In quella scuola, sono stati fatti tanti investimenti sui macchinari, sui docenti, che sono molto preparati. Perché quei corsi non sono più finanziati? Io cito sempre il prof. P., che è un secondo padre per me, però c'è anche il prof. C., che segue i ragazzi per quanto riguarda la tecnica degli impianti. Gli impianti elettrici si fanno ancora, si faranno ancora; adesso si parla di domotica, di controlli elettronici nelle case, il prof. C. potrebbe farlo tranquillamente, è preparatissimo. C'è poi il prof. B., che si occupa di macchine utensili; la Puglia deve produrre; se non vogliamo andare al porto a scaricare, dobbiamo produrre, ci sono un sacco di ragazzi che hanno la possibilità di farlo. C'è chi sceglie di fare il commerciante; però ci sono un sacco di ragazzi che vorrebbero produrre e la scuola statale non ce la fa a prepararli a questo. Tutti i ricordi che ho dei salesiani mi portano sempre a un punto: sono bravi ad approcciarsi al mondo del lavoro. Un ragazzo che esce dalla scuola statale non sa che fare, non ha le idee chiare; nell'esperienza che ho vissuto io, mio papà è stato molto attento al mio percorso lavorativo, mi ha dato un sacco di consigli, ma questo non basta. Una persona, per capire, deve vivere la cosa, parlarne solo non basta. I salesiani sono bravi a prendere dei ragazzi e a formarli, a inserirli nel mondo del lavoro. Sono stati fatti dei corsi post laurea, post diploma; alla fine, questi ragazzi lavorano tutti, anche perché un obiettivo del CNOS-FAP è di sistemarli, di trovare loro il posto di lavoro più adatto. Loro imparano a conoscere i ragazzi, quindi sanno più o meno dove indirizzarli. Quando mi capita di andare dai salesiani e di non vedere i ragazzi giù nel cortile, di vedere le aule vuote, un po' mi dispiace e mi chiedo: ma i docenti sono sempre quelli, la segreteria è sempre la stessa, le aule sono sempre quelle, l'attrezzatura sempre quella. Che cosa è cambiato? Non c'è via di scampo, è cambiata la politica. Qualcuno ha deciso che quei corsi non si dovevano più fare ed è peccato. Ci sono tante risorse in queste scuole, che ora sono lasciate là, a non fare niente. Dispiace soprattutto per i ragazzi, per quello che potrebbero essere, per quello che potrebbero fare. Da pochi anni, seguo un po' di politica e penso che quello che sta succedendo a questi ragazzi è colpa dei media, della TV, di quello che ci sta dando la classe politica attuale; non ci stanno offrendo creatività, ma solo fumo negli occhi. Tutti vogliono essere uomini d'affari, tutti vogliono mettersi nel business, tutti vogliono giocare in borsa; ma allora chi lavora? Chi crea? Chi inventa? Questi corsi di formazione non devono smettere di esistere; anzi, io li farei diventare obbligatori, dopo la scuola, non sto scherzando; chi non trova un posto di lavoro dovrebbe andare a fare quei corsi. Li

stipendierei pure i ragazzi che vanno a fare quei corsi, perché è un lavoro a tutti gli effetti. La scuola è importante, la cultura è importante, perché non si finisce mai di imparare, però poi non meno importante è il rapporto col lavoro. Ci vuole qualcuno che ti insegni a capire che cosa vuoi fare nella tua vita e che magari ti faccia capire anche che quello che uno vuole fare è difficile da raggiungere, che bisogna camminare con i piedi per terra. Credo in un'Italia che crea, che produce, non credo in un'Italia solo commerciale, non voglio che diventiamo tutti insieme un grande porto di scaricatori, con tutto il rispetto per chi fa lo scaricatore; per carità, è un lavoro anche quello, però mi piace pensare a un'Italia di ragazzi che inventano, appassionati del proprio lavoro, che sia quello di falegname o elettricista o idraulico o fabbro, poco importa; l'essenziale è che siano appassionati del lavoro e non si alzino la mattina solo per fare la giornata e avere uno stipendio a fine mese. Per questo bisogna potenziare le scuole che promuovono tutto ciò.

Percorsi personalizzati e orientati all'inserimento lavorativo

Con i miei insegnanti di allora ho un legame particolare. Di quei docenti ricordo che, quando avevo un dubbio, a loro non facevo mai una domanda diretta. Trovavo risposta alle mie domande solo parlando con loro, durante le ore di laboratorio, mentre si avvitavano dei morsetti o mentre si cercava una soluzione per far muovere una macchina. Si parlava di vari problemi, anche dei problemi personali, che poi si riflettono sempre anche a livello sociale e lavorativo, perché le due sfere sono collegate. Non ho mai sentito dire loro una frase del tipo: "Ti consiglio di fare...", no, ce lo comunicavano attraverso la loro esperienza di vita o magari raccontando qualche episodio da loro vissuto. I ricordi più interessanti che ho riguardano gli stage lavorativi e la forza di questi docenti nell'approcciarsi a un'azienda. Ad esempio, nella mia ex azienda, dove ho lavorato per circa dieci anni, abbiamo fatto uno stage in cui abbiamo programmato il software di una macchina esistente. Loro la macchina l'avevano realizzata. Noi, con il nostro PC, abbiamo programmato il software di questa macchina e abbiamo provato prima il software che avevano fatto loro e poi il software che avevamo progettato noi. La gente era incredula perché non esiste – te lo posso garantire – una scuola statale capace di portare un ragazzo in azienda e di fargli progettare il software di una macchina, interfacciando il PC alla macchina. Lo abbiamo fatto noi, ci siamo pagati noi i fili e abbiamo fatto funzionare la macchina. Ho conosciuto le scuole statali; anche lì fanno fare degli stage, ma, quando i ragazzi arrivano alla fine, sono demotivati, vogliono fare i poliziotti, i carabinieri, i finanziari. Non sono esperienze dove il ragazzo arriva, si applica, guarda la macchina, sta con il tecnico a imparare, a maneggiare. I salesiani ci hanno portato a essere partecipi della vita delle aziende. L'esperienza più bella che ricordo, dal punto di vista tecnico, è stata proprio questa, anche perché, dopo aver fatto quello stage, l'azienda ha chiesto di noi, di me e di altri due colleghi. Poi in quell'azienda ci sono rimasto io, mentre gli altri due lavorano in altre aziende. A livello lavorativo è stata una bella soddisfazione, perché alla fine, senza che il prof. P. ci dicesse nulla, abbiamo potuto vedere con i nostri occhi che, quando una persona si applica e si impegna, alla fine, i risultati arrivano. Dopo lo stage, ci hanno chiamato a fare il colloquio di lavoro. Sono fatti, non chiacchiere. Mi è capitata la visita di un istituto tecnico in azienda; avendo avuto esperienza di questi stage, perché li ho vissuti, la prima domanda che ho fatto ai ragazzi è stata: "Che cosa volete fare dopo la scuola?"; nessuno mi ha saputo dare una risposta. I ragazzi oggi fanno quello che capita, il commesso, l'agente immobiliare, però non hanno una vera passione lavorativa; si contano sulle dita di una mano i ragazzi che vogliono incre-

mentare il lavoro manuale, il lavoro tecnico, e questa è una cosa che mi rattrista perché, secondo me, la creatività è importante per l'uomo, è uno stimolo per la mente. Al CFP ho imparato molto dal punto di vista tecnico e lavorativo, perché ho avuto docenti preparatissimi. Ho imparato molto anche per quanto riguarda l'educazione civica: essere onesto con le persone, con la vita; ho imparato che, se fai bene il tuo dovere, senza voler fare troppi giri o voler fare il furbo, le cose funzionano; ho imparato che nella vita bisogna lavorare ed essere onesti; così si possono raggiungere determinati obiettivi, con il sudore e non imbrogliando il prossimo. Questo me l'hanno insegnato i salesiani anche nelle cose piccole: spesso uscivo fuori a fumare; i miei docenti hanno evitato che uscissi fuori a fumare non dicendomi di non uscire, ma appassionandomi al lavoro. Io dicevo: "Prof., esco a fumare", e lui: "Aspetta, aspetta che mò devo spiegare e, se te la perdi, poi come facciamo?"; "Va beh, professò, vado dopo". All'inizio non era facile: lui mi diceva così e io rispondevo: "no, professò, me lo spieghi dopo"; poi, piano piano, mi sono accorto che non volevo perdere quella parte di lezione e quindi evitavo di andare fuori a fumare. Sono bravissimi in questo. Ancora di più mi hanno insegnato a stare con i piedi per terra: niente è facile, però niente è impossibile, bisogna sudare, lavorare e cercare di raggiungere dei progetti, senza illusioni. Dipende anche dal carattere delle persone; io, ad esempio, sono una persona a cui non piace dire: "Mah, se lo avessi fatto...", perché non voglio rimpianti: se non è andata bene, pazienza, sono caduto, mi rialzo e ricomincio. C'è il ragazzo che aspira ad avere un posticino di lavoro tranquillo, va bene anche quello; a quel ragazzo i salesiani hanno insegnato come ci si comporta sul posto di lavoro, come avere rispetto dei colleghi. Loro praticamente insegnano *ad personam*, a seconda del ragazzo riescono sempre a dare input e consigli di vita opportuni.

La formazione che ho avuto, la persona che sono

La Formazione Professionale ha contribuito in buona parte al mio sviluppo successivo. Dopo il servizio militare un'idea mi spaventava: "E ora, che faccio?"; avevo fatto degli errori prima, non avevo concluso le scuole statali, avevo lavoricchiato qua e là. Dopo aver fatto il servizio militare, ti si affaccia la vita, incominci a pensare alle prospettive di lavoro. In quel momento, la possibilità offertami di seguire il corso dai salesiani è stata decisiva. C'è un rapporto stretto tra la formazione e quello che sono diventato adesso. Ho chiesto molto spesso ai miei docenti di andare a parlare con i ragazzi, non pagato, ma così, semplicemente offrire loro degli stimoli. In un corso del genere c'è un forte legame tra la vita e quello che si impara, c'è molta umanità, non c'è solo lavoro, non c'è solo l'aspetto tecnico della cosa, c'è molta umanità, e questo stimola i ragazzi. Ai formatori che ho avuto continuo a chiedere consigli: sono anche maestri di vita, oltre che di arte. Ai giovani formatori dico che i ragazzi sono il futuro e i ragazzi di oggi non hanno stimoli, prospettive. Li vedo quando vanno a scuola; ho un nipotino che è diventato grande e adesso va alle superiori, per quanto suo papà abbia un'officina e lo zio un'azienda di automazione; lui prende come esempio personaggi dello spettacolo, persone che fanno lavori "puliti", il commesso, l'agente immobiliare. C'è questa mentalità del "lavoro poco, guadagno tanto"; non è così, la vita non è così. Si tratta di cercare nel contesto formativo di prendere un episodio che succede e di farlo evolvere, di farlo diventare un'esperienza che potrebbe avere una sua ricaduta nel contesto lavorativo; anche le discussioni tra colleghi, durante l'orario scolastico, sono importantissime; si tratta di saper prendere le cose, di rubarle con gli occhi, di portarle a quello che potrebbe succedere in un contesto lavorativo. Tutto questo non è facile! I miei docenti sono riusciti a farlo, lo sanno fare benissimo! Natu-

ralmente poi sta al ragazzo cogliere più dati possibili; tante cose le ho ricordate dopo, perché le ho ritrovate dopo e allora sono tornato a scuola a chiedere: “Ma quando mi dicesti che..., forse ti riferivi a questo tipo di fenomeno?” e loro mi hanno tranquillamente rispiegato la cosa, rifatto la lezione. Il loro obiettivo è questo: prendere i ragazzi e farli lavorare, ma non farli lavorare per lo stipendio, anche se anche quello è importante. Farli lavorare è importante, perché, solo lavorando, si capisce che non è facile ottenere quello che si desidera, che bisogna sudare, e questa è la prospettiva più importante oggi. Ripeto, nella mentalità della società, della politica, questa prospettiva è andata persa ormai, bisogna recuperarla, ritrovarla, è importantissimo.

7. ALLE PRESE CON LE SFIDE DEL LAVORO, SENZA TANTE TENUTE DI MANO

M. (IntFo3), classe 1957, ha frequentato dal 1973 al 1975 il CFP di Forlì, con il quale ancora oggi collabora in veste di formatore, pur gestendo una sua attività artigianale. Racconta il valore formativo che per lui ha avuto il lavoro.

Al CFP di Forlì ho ricevuto veramente un grande insegnamento, che mi è servito anche dopo, nel percorso per il conseguimento del diploma di scuola media superiore e nell'attività lavorativa iniziata come operaio e proseguita come impiegato. Dal 1986 ho avviato un'attività in proprio nel settore elettrico. Attualmente ho un'azienda individuale artigianale. Oltre che dell'attività artigianale, mi occupo anche di formazione nel CFP di Forlì e in un istituto professionale industriale statale. La mia attività principale è quella artigianale; l'altra è un'attività nella quale investo grande passione, perché il contatto con i ragazzi è veramente qualcosa di molto importante, un grandissimo valore aggiunto. La mia esperienza al CFP è iniziata nel 1972; sono passati tantissimi anni, però ricordo che sono stati tre anni in cui ho avuto esperienze veramente positive. Era sicuramente una formazione diversa da quella di oggi, una formazione importante dal punto di vista proprio della parte pratica del lavoro; c'era una grande disponibilità da parte del centro e anche da parte di tutta la classe, che ricordo essere stata una delle migliori di quegli anni. Sono rimasto in contatto con i compagni; molti si sono formati come imprenditori nel settore meccanico o in altri settori. Probabilmente erano anni nei quali c'era una situazione che consentiva di crescere e di formarsi in modo diverso da quello che è possibile oggi. Allora venivamo lasciati liberi, nel senso che la nostra mente doveva per forza elaborare un processo; eravamo in una situazione nella quale l'assunzione di responsabilità era completamente diversa da quella possibile oggi. Avevamo veramente la necessità di sviluppare nel nostro pensiero la possibilità di arrivare da un punto “A” a un punto “Z”, senza tante tenute di mano, eravamo autonomi, probabilmente perché eravamo anche più responsabili; attualmente credo che questo sia improponibile. È improponibile oggi lasciare un ragazzo da solo, alle prese con una macchina utensile, dicendogli: “Questo è il testo, questo è il pezzo che tu, attraverso la tua capacità di elaborare un processo di lavorazione, devi portare a compimento rispetto al disegno che io ti do”. Eppure proprio quella responsabilità ha consentito a tutti noi di crescere, di adoperarci nello sviluppo di quello che stavamo facendo di fronte a una macchina utensile; questo non significa, secondo il mio punto di vista, solo stare di fronte a una macchina utensile, ma stare di fronte a tutte le situazioni, cioè trovarsi di fronte al compito di elaborare un pensiero proprio e quindi di agire con la propria testa, cercando di arrivare alla soluzione di un problema. Questo mi ha aiutato molto anche in seguito: mi trovo di fronte a un problema e avevo bi-

sogno di elaborare un processo per arrivare alla soluzione. Questo, secondo me, oggi come oggi, è improponibile, perché i ragazzi non sono disponibili ad assumersi neanche un briciolo di responsabilità; se non con rarissime eccezioni, sono portati a essere guidati, a essere in qualche modo accompagnati in questo processo formativo. Quando come formatore cerco di portarli verso un processo di responsabilità, nel quale siano loro a trovare una soluzione, personalmente incontro grosse difficoltà. Nei tre anni all'interno dell'istituto, ci siamo formati, perché avevamo questo input, anche se chiaramente venivamo guidati dai vari formatori. Allora, con le persone che erano all'interno del centro, avevamo un rapporto diverso da quello che c'è oggi, un rapporto molto rispettoso, nel quale c'erano dei valori che oggi, secondo me, nei ragazzi sono andati perduti, una forma di rispetto, per esempio la capacità di ascoltare qualcuno che aveva più esperienza su una macchina utensile, ma aveva anche la capacità di trasmettere e la voglia di comunicare; dall'altra parte c'era chi assorbiva queste informazioni. Ecco io oggi, dico la verità, questo tipo di atteggiamento non lo vedo. Direi che l'esperienza al CFP ha influito in maniera determinante sulle mie scelte future: questo essere continuamente messi alla prova, anche a cinquant'anni, questo dover comunque e sempre mettersi in gioco, assumendosi sempre delle responsabilità, che in alcuni casi possono sembrare esagerate, tutto questo fa parte inscindibile di questo tipo di formazione. Per esempio, doversi in qualche maniera ricostruire un lavoro, un'attività, a cinquant'anni, senza la paura di avvicinarsi a strumenti che possono sembrare dedicati ai giovani – parlo degli strumenti informatici, oppure della realizzazione di reti informatiche – o che possono sembrare qualcosa di inarrivabile, tutto questo mi viene dalla formazione ricevuta. Non bisogna aver paura di queste situazioni, bisogna comunque crederci e avere voglia di fare. La persona con la quale sono rimasto più legato è P., che allora era direttore del centro. Lui era proprio uno che aveva la dote di coinvolgere; mi ricordo che ci mise in gioco in una simulazione: lui faceva l'imprenditore e noi eravamo praticamente i suoi collaboratori; anche questa è stata un'esperienza fantastica. Poi P. caldeggiava anche altri interessi, in particolare il calcio. Siamo riusciti a formare una squadra di calcio all'interno del CFP; partecipavamo a un campionato del settore giovanile della Federazione Nazionale Gioco Calcio, cosa che, per quegli anni, era un evento. Ci allenavamo nel campo del CFP. Secondo me, queste esperienze si potrebbero proporre anche oggi, però sicuramente si dovrebbe trovare il gruppo giusto, persone motivate e soprattutto rispettose ed educate. Tutto si impernia attorno a questi due valori: il rispetto e l'educazione. Da adolescente venivo da un'esperienza non particolarmente favorevole, in un istituto tecnico; mi ricordo che nel 1971 non l'ho potuto frequentare perché ho avuto un gravissimo incidente stradale ed ero un po' disorientato; qui ho trovato veramente una guida. Allora, abitavo in un piccolo comune, a cinquanta chilometri da Forlì, quindi facevo un'ora di pullman per arrivare in città e un'ora di pullman per ritornare a casa; ci volevano delle motivazioni e io le motivazioni le ho trovate qui. Per me il CFP è una scuola di serie A. Oggi – come dico sempre ai ragazzi – questa scuola è vista non come una scuola di serie B, ma addirittura di C1 o C2, per rifarmi al calcio. È il mio più grosso rammarico. Secondo me, questo è un errore clamoroso, perché queste scuole non sono né di serie B, né di serie C, ma sono scuole di serie A; bisogna lavorare in maniera concreta per riportare questa scuola alla serie A, cioè a quello che si merita. P. si occupava non solo della giornata scolastica, ma anche delle sue passioni, come il calcio, e di altri piccoli interessi, che però in qualche maniera erano coinvolgenti: riusciva, ad esempio, a organizzare persino un torneo di carte al quale partecipavano anche i genitori. C'era poi il coinvolgimento della famiglia nell'ambito scolastico e noi qua arrivavamo con una scuola di serie A; per noi questa era una scuola importante, come lo erano l'istituto tecnico industriale, l'istituto tecnico nautico, la ragioneria, i licei. Sulla corriera che ci portava a Forlì, fre-

quentavamo ragazzi di tutte le scuole, ma non ci sentivamo affatto minorati rispetto agli altri soltanto perché frequentavamo i salesiani. Non c'era vergogna né sottomissione. Parliamo del 1972, 1973, 1974, i tre anni in cui ho frequentato l'istituto, e devo dire che, quando mi sono presentato all'esame integrativo per accedere al quarto anno dell'istituto tecnico industriale, in tutte le materie, non ho avuto alcuna difficoltà; ho frequentato il quarto e il quinto anno dell'istituto tecnico industriale senza difficoltà, anzi devo dire che mi sono sentito particolarmente a mio agio; ho superato l'esame in maniera brillante. Il primo lavoro come impiegato me lo ha trovato P.; sono stato impiegato in un'azienda nella quale sono rimasto per sette anni, fino a quando non ho intrapreso l'attività di artigiano; facevo l'impiegato ed ero responsabile degli acquisti; sono molto riconoscente a P., anche per la formazione che ho ricevuto in questi sette anni in azienda; in quegli anni era una piccola azienda ma, nel corso di quei sette anni, è diventata l'azienda leader nel suo settore. Non ho mai dimenticato quello che mi hanno insegnato i salesiani; cerco, nel limite del possibile, di trasmetterlo anche agli altri, con grande difficoltà, perché a volte mi rendo conto che è davvero difficile con i ragazzi di oggi, però non smetto di battermi. Credo sia importante che i formatori abbiano bene in mente quei due valori di cui parlavo prima: rispetto ed educazione; dobbiamo trasmettere ai ragazzi questi valori, essere esigenti nei loro confronti, dimostrare che siamo preparati, che teniamo a loro, che sappiamo essere anche rigidi, quando bisogna essere rigidi, e soprattutto che loro devono imparare a utilizzare la propria testa, devono essere capaci di ragionare con la propria mente, di sviluppare un pensiero personale; dobbiamo insegnare loro quando è necessario dire dei no. Concretamente questi valori si trasmettono dimostrando ai ragazzi che sono anche i nostri valori, perché se noi ci rivolgiamo ai ragazzi con male parole, in maniera maleducata, non li salutiamo, oppure non riconsideriamo come se noi fossimo un gradino sopra e loro a livello del pavimento, non riusciremmo a trasmettere niente. Loro lo vedono, si accorgono se mi presento in maniera maleducata o scorretta, se sono sleale nei loro confronti; loro vedono tutto questo prima di quanto noi possiamo percepire, e, se sbagliamo, dobbiamo anche essere umili e chiedere scusa dicendo: "Ragazzi, mi sono sbagliato, ho sbagliato la mia valutazione!". Anche nei confronti di un ragazzo dobbiamo essere umili al punto da chiedere scusa di fronte a tutti, quando è necessario; dobbiamo prendere posizione, senza paura; in questo dovremmo essere supportati da tutti i professori e dalla direzione; secondo me ci dev'essere un andamento condiviso. Se ovviamente questo andamento univoco non c'è, è ovvio che tutto diventa difficile. È molto difficile per un formatore trovarsi in una scuola nella quale pretendi ma sei l'unico che pretende; alla fine ai ragazzi di questo non interessa e tu sei messo in una situazione un po' difficile. Rispondere a queste domande ha avuto un effetto particolare su di me, perché non ho mai dimenticato quello che mi hanno insegnato i docenti che ho avuto e l'ho sempre usato proprio come un esempio positivo, da ricordare; avevo quindici, sedici anni allora e, guardandomi indietro oggi, con la mentalità di uno di cinquant'anni, alle volte, mi viene proprio da sorridere.

8. SPAZIO ALL'INIZIATIVA

M. (IntVr1), classe 1953, ex allievo dell'Istituto salesiano San Zeno di Verona, è oggi uno stimato imprenditore. Ha frequentato il CFP alla fine degli Anni '60 e racconta come quella esperienza sia stata fondamentale anche per sviluppare quel senso di iniziativa che l'ha poi portato al successo professionale.

Una formazione consistente in anni turbolenti

Sono entrato al San Zeno all'età di sedici anni, quasi diciassette, e ho scelto il settore meccanico. Ho finito nel 1970. Non erano anni belli, ma l'età ci metteva ugualmente il sorriso sulle labbra. Nel 1968 ci sono stati tanti cambiamenti a livello sociale. C'erano rivoluzioni, capelli lunghi, maglioni, minigonne, colori forti, rosso, blu, nero, giallo. Ritengo di essere stato fortunato, di aver potuto, con lo sforzo della mia famiglia, frequentare una buona scuola e di aver poi seguito gli insegnamenti ricevuti dai salesiani. Non lo dico per retorica: il CFP è stato per me fondamentale. Vedendo i ragazzi che andiamo a inserire oggi, posso misurarmi: oggi, si presentano da noi giovani con lauree brevi in ingegneria meccanica, giustamente carichi di orgoglio, che però, messi a confronto con le cose, si vede che mancano di formazione. Io al CFP ho imparato a usare mani e testa, a ragionare sul perché delle cose, sul perché mettere una mano così o tenere certi atteggiamenti nei confronti delle persone. Considero importanti questi corsi di arti e mestieri che, purtroppo, per interessi politici e per la volontà di fare tutte le persone alte uguali, sono stati poco sviluppati, anche se adesso ne paghiamo le conseguenze: abbiamo dei periti, dei tecnici che sono teorici e che non riescono a connettere l'utile e il dilettevole. Uno che faceva, come ho fatto io, il percorso da interno, tornava a casa solamente per le festività natalizie e pasquali. In quegli anni, il mondo stava cambiando in maniera vertiginosa, avevamo vissuto la primavera di Praga, con la resistenza di Dubček, che poi è stata il primo passo verso lo sgretolamento del sistema dell'Est, le rivolte studentesche in Francia, la Germania con le sue tute blu in strada, insomma era un momento in cui tutto il mondo europeo si stava muovendo. Noi, che avevamo avuto la possibilità di studiare all'interno, avevamo visto poco di quello che stava capitando fuori, però c'eravamo costruiti una buona struttura mentale, un positivo approccio al lavoro, e non eravamo distratti da tante confusioni e – posso dirlo? – dalle minigonne. Uscendo da quel percorso, all'inizio – parlo dei primi Anni Settanta – eravamo un po' intontiti, un pochino spaesati; personalmente, ero timido nell'approcciare il mondo, però poi, prendendo un po' di confidenza – parliamo di ragazzi di diciotto, diciannove anni –, eravamo pronti per inserirci in quel mondo; oggi, a diciotto o diciannove anni, non hanno idea, invece io ero già nelle condizioni di avviare un'attività. Parlo per me e parlo anche per buona parte dei miei colleghi, con i quali ho mantenuto i contatti.

La formazione al CFP: volti e gesti di figure magistrali

La formazione scolastica era consistente. Ho avuto come docenti P. e B.⁶, persone che mi hanno permesso di apprendere, di studiare, don F., con i suoi maledetti fischiotti (“maledetti” allora, oggi mi fanno sorridere), C.⁷, con cui sono tutt'ora in contatto. Sono persone che mi hanno segnato dentro, anche se è passato più di qualche anno; l'anno prossimo saranno quaranta! B. era l'uomo che ci faceva operare sulle macchine e accompagnava i nostri primi passi nella manualità. Nascevano tra noi rapporti continuativi che creavano stima, e anche autostima; ad esempio, io avevo il coraggio di affrontare il prof. B.; eravamo ragazzi noi, era ragazzo anche lui e non era proprio dolce, e giustamente, perché doveva anche tenere la disciplina. C. mi è rimasto in

⁶ P. e B. sono o erano allora Salesiani laici, ndr.

⁷ Anche C. è un salesiano laico, ndr.

mente perché era un po' esterofilo e aveva in mente gli aerei a reazione; mi diceva: "F., mi fai la trombetta"; gli serviva per il carburatore, per l'iniezione; ti coinvolgeva in progetti che andavano fuori dall'ambito scolastico, nelle ore libere o alla sera o durante il giorno. Mi annoiavo a stare seduto su una panchina o a giocare a ping pong. Trovavo l'utile e il dilettevole nel fare, nell'impiegare il mio tempo in qualcosa di utile; mi piaceva l'iniziativa. Vivendo all'interno, avevamo diverso tempo a disposizione e – non vuol essere una cattiveria – mica potevamo essere tutti i minuti col rosario in mano, con tutto il rispetto per la Madonna! Ecco, C. era una persona che guardava più in là e ci coinvolgeva. Con B., che insegnava tecnologia e applicazioni manuali, avevo un rapporto più stretto. P., per me, è l'immagine stessa del San Zenone: ricordo la sua dolcezza, la sua disponibilità; per la verità, non era sempre dolce, perché, quando qualcosa non girava come doveva girare, lui reagiva con decisione. P. era comunque un ottimo mediatore. Provo un grande affetto per queste persone. C'era A., il cosiddetto "pittore", che ci insegnava a stuccare e a verniciare, oltre che a saldare. Poi c'era l'"uomo grido", lo sportivo per antonomasia, don F., con il suo fischiotto: fischia talmente forte che era impossibile non sentirlo addirittura a san Massimo! Con il primo fischio chiamava all'adunata e, se col secondo o col terzo non arrivavi, magari ti arrivava una pedata! Perché non piaceva il fischio allora? Primo, perché si smetteva di giocare e, a quell'età, è un problema smettere di giocare, poi perché, da quel momento in avanti, c'era il mutismo, eravamo tutti squadriati, allineati. Io non sono un ragazzo da plotone; penso che si possa stare tutti insieme anche facendo un po' di rumore, ma non ho mai contestato. Mi piaceva invece don F.; era coinvolgente, quando facevamo italiano, al terzo anno; ci dava la spiegazione dei perché. Noi dicevamo: "Ma io, quando dovrò scrivere una lettera alla mia fidanzata...", e lui: "sì, ma se non sai scrivere in italiano..., te la sogni la fidanzata"; insomma ci dava una motivazione per studiare anche l'italiano. Se guardo a quello che ho studiato al CFP, ciò che mi è servito davvero è la tecnica, la meccanica; tutto il resto l'ho dovuto imparare per strada, vivendo giorno per giorno: parlare correttamente in italiano, apprendere il francese ecc.; avevo appreso un po' di inglese, ma l'ho perso, perché non l'ho più praticato; la lingua spagnola l'ho imparata leggendo il giornale e chiedendo: "Scusa, come si pronuncia?"; oggi, per la mia attività, parlo abbastanza bene sia il francese che lo spagnolo. Al CFP però mi hanno dato le basi per imparare tutto questo.

L'ingresso nel mondo del lavoro, senza tagliare i ponti col CFP

Quello che mi hanno dato al CFP mi sarebbe servito in futuro. Anche certe tirate d'orecchio ricevute al CFP, tre anni dopo, sarebbero state all'ordine del giorno nel mondo in cui stavo per entrare. P. mi ha messo a disposizione il tavolo da disegno, per disegnare i primi componenti di una macchina; mi ha dato i mezzi per pedalare e mi ha detto: "Adesso, se vuoi, pedala te!", standomi però a guardare da lontano. P. mi ha messo a disposizione l'ambiente dello studio, la tecnologia, il disegno e, finita la scuola, a distanza di due o tre anni, mi ha messo a disposizione il primo tecnigrafo, per fare i disegni della prima coppia conica, che servì poi per fare la nostra prima macchina. Conservo ancora oggi quei disegni; per altro, la coppia conica fatta sul disegno era quasi impossibile da montare. P. non ne sapeva nulla, io ne sapevo meno, però, se non altro, i calcoli meccanici, i calcoli di quegli angoli erano giusti, tanto è vero che poi quel pignone corona disegnato lo abbiamo usato per quasi un decennio. Mio papà faceva il rivenditore concessionario di macchine agricole. Sono nato nel 1953, pochi anni dopo la fine della guerra, quando tutto era in movimento e portava allo sviluppo; anche chi faceva il dipendente puro è riuscito in quegli anni a costruirsi

la casa, a capitalizzare; non come oggi che è tutto un rischio continuo e le difficoltà sono enormi. Dato che mio papà era già nel settore delle macchine agricole, mi è venuta l'idea di costruire una macchina io. Provando, sbagliando, risbagliando e rifacendo, sono riuscito a mettere insieme una macchina di quelle che sono poi state il mio punto di partenza e sono tuttora il cinquanta per cento del nostro *core business*. È un concetto di macchina ancora oggi non superato. Da lì sono partito: me la sono disegnata io. Ero uscito dalla scuola come operatore macchine utensili, quindi capivo il disegno, ma, non avendo mai fatto un giorno come dipendente presso un'altra azienda, avevo qualche difficoltà a capire e ad entrare nel concetto di organizzazione. Di sbagli ne ho fatti tanti, però mi sono accerchiato di persone in gamba; lo dimostra il fatto che abbiamo collaboratori che lavorano con noi da trenta, trentacinque anni, e tanti altri che abbiamo fatto crescere all'interno dell'azienda. Allora gli *step* sono stati i seguenti: il CFP, l'ingresso nel mondo del lavoro, per aiutare mio padre in quello che gli serviva, la manutenzione; poi, piano piano, a circa ventun'anni, mi sono messo a progettare il primo erpice rotante, macchina che poi è stata copiata anche da aziende grandi, strutturate e blasonate; sono venuti a prenderla come macchina di riferimento, forse perché abbiamo ottenuto degli standard di sicurezza nei calcoli più alti di quelli ottenuti da coloro che ritenevano di essere maestri; loro hanno toppato, avendo realizzato dei modelli poco affidabili; noi, invece, con la nostra piccola esperienza, siamo cresciuti a poco a poco, come le formiche, però abbiamo acquisito un bagaglio tecnico che ci ha consentito di andare avanti. Nel settantotto, abbiamo fatto il primo passo da gigante, abbiamo comprato l'immobile che è la struttura dove siamo in questo momento, ampliata e migliorata. Sono partito con due dipendenti; mi sono spostato da S., in provincia di Verona, che ne avevo sette; oggi qui ce ne sono quaranta, diretti e indiretti, perché abbiamo degli interinali che sono diventati al novanta per cento fissi. Il mio attuale impegno l'ho portato avanti fino a un certo punto, poi è venuto avanti mio fratello, guarda caso anche lui uscito dai salesiani; dopo di me, ce ne sarebbe un altro, che però ha fatto l'ITIS; per dire la verità, mio fratello, con tutto il rispetto per la sua capacità inventiva e la buona manualità, di tecnica a casa non ha portato veramente niente, tanto è vero che lui apportava idee per l'applicazione, perché aveva il gusto della creatività, l'occhio e la manualità, ma di mettersi a fare un calcolo per un progetto, come facevo io e come faceva anche, quando poi si è inserito, mio fratello più giovane, neanche a parlarne; devo dire che effettivamente ho notato lo stacco. Non ho niente contro l'ITIS, e la scuola che ha frequentato lui, a quell'epoca, era già una buona scuola, però posso dire che solo due su tre abbiamo avuto veramente una formazione tecnica. Adesso ricopro altri ruoli, seguo l'amministrazione e la gestione finanziaria e i commerciali, i collaboratori che abbiamo sparsi quasi in tutto il mondo.

Ancora sull'apprendimento al CFP: spazio alla voglia di fare

Il CFP mi ha permesso di apprendere che cosa sia un ingranaggio, di capire un disegno, di vedere come fare e, se vogliamo, di capire che cos'è un gruppo, di imparare a vivere e convivere con gli altri. Non è poco, perché col gruppo ti devi confrontare e, se non hai l'umiltà o la disponibilità ad incontrarti, non puoi costruire accordo. In azienda, non vale l'"io", tutto è al plurale, perché l'azienda è un gruppo, un "noi". Adesso lo vedo, con l'inserimento di un figlio direttamente nell'ambito tecnico, un ingegnere con laurea breve, che si sta plasmando, si sta creando un passaggio che non è facile, perché, quando non c'è niente, creare è facile, ma, quando ci sono già degli spigoli, degli angoli fatti, è difficile far girare gli altri attorno, perché gli altri non la vedono tutti allo stesso modo. Al CFP, io non riuscivo a stare fermo; uscire però non si

poteva, se non tutti incolonnati; devo confessare che a me questo andava un po' stretto. In quegli anni, con l'aiuto di un assistente, abbiamo creato il gruppo "Flex", che aveva anche un suo simbolo. Dicono che sia stato il più bel gruppo che si sia mai formato, e io ero il capo banda. In gruppo, facevamo qualche cosa, facevamo delle bacheche, per mostrare i giornali; le bacheche all'inizio sembravano una stupidaggine, invece dopo un po' tutti ci chiedevano: "Perché non è ancora uscita la bachecca?". Per andare a prendere due giornali, B., il consigliere dell'epoca, ci doveva concedere il permesso; avevo il permesso di andare in Borgo Milano, nell'edicola che c'era prima dell'incrocio; mi davano quindici minuti, poi rientravo e insieme componevamo la bachecca. Anche se non ero tanto docile ed ero riluttante a lasciarmi "impostare", ho ricevuto molto. Col gruppo, abbiamo organizzato delle pesche, delle lotterie, delle attività. C'erano dei gruppi a cui piaceva di più fare le orazioni, noi invece eravamo più attivi, a noi piaceva muoverci. Abbiamo fatto gruppo anche con la squadra di basket: siamo riusciti ad arrivare in serie D. Poi abbiamo fatto una squadra di calcio amatoriale, con ragazzi che, se non erano preda della droga, poco ci mancava. Negli ultimi anni, quando il gruppo si era plasmato, le sera andavano a dormire in orario opportuno, e non alle due di mattina, perché il giorno dopo dovevamo giocare. Qualche cosa mi avranno dato sicuramente anche i fischi, gli obblighi, la disciplina, ma più di tutto lo spazio dato alla nostra iniziativa, alla nostra voglia di fare. Lo dico con orgoglio. Per me il CFP è arrivato al momento giusto. Poi c'è stato anche mio papà, che ha avuto il coraggio di lasciarmi provare, di guardarmi e criticarmi – perché era comunque un papà –, ma di lasciarmi anche andare. Da parte mia, ho fatto tesoro di tutto questo, tutto mi ha temprato. Non posso dire di non aver mai avuto un battibecco con don F., con P. o con qualche altro salesiano, ma erano battibecchi dovuti a diversità di vedute, perché magari alla sera noi, che avevamo questo gruppo, facevamo degli schiamazzi, nell'ora detta del silenzio, quando c'era il "coprifuoco" e tutti avremmo già dovuto essere a dormire; ma io ragiono e penso anche che era il sessantotto. Non mi dispiace niente di quello che ho vissuto; ci sarebbe da scrivere un libro; non mi sono mai annoiato. Andavamo fuori la domenica con le biciclette; ma che biciclette, erano dei rottami di bicicletta! Per fortuna c'erano l'età e le forze adeguate e andavamo con queste biciclette insieme a fare dei giri. Anche se ci sono state delle cose storte, guardando a ritroso il mio film, lo trovo positivo. In sintesi, considero l'esperienza positiva; in quegli anni, abbiamo imparato a vivere in gruppo e a collaborare in gruppo. Anche in camerata avevamo le nostre fazioni, c'era chi andava più d'accordo con uno chi con l'altro; uno era un po' altezzoso; io venivo da una famiglia semplice; non ho vergogna a dirlo, per farmi studiare, mia nonna passava qualche soldino a mio padre. Penso di aver contraccambiato lo sforzo che ha fatto mio padre. Posso dire che in istituto ho imparato a vivere e a convivere: la mia esistenza era legata ad altre persone. Tecnicamente mi hanno dato molto, ma nei rapporti interpersonali ho avuto ancora di più. Ha visto che ricordando piccoli passaggi mi si sono messi a luccicare gli occhi?

Contatti mai interrotti

Non sono uscito dall'istituto chiudendo una porta, l'ho sempre tenuta aperta, tant'è vero che ancora oggi ho contatti con P. per altre istituzioni dei salesiani nel mondo e ho contatti con C., che è un ingegnere, è stato insegnante di mio fratello e ci viene a trovare nelle fiere. Non è che ci siamo presi un diploma e siamo andati via. Io e gli altri abbiamo preso un diploma, siamo usciti ma abbiamo anche lasciato dentro qualche cosa. Mi dispiace quando capita di non poter andare all'incontro degli ex al-

lievi perché magari sono impegnato in altre faccende. L'unico neo è che, una volta uscito, ho avuto una specie di ribellione interiore ad andare a messa la domenica, perché in istituto avevamo preghiere al mattino, a mezzogiorno, alla sera, ci mancava che ne mettessero a mezzanotte. Dentro di me ribollivo e non ne potevo francamente più. Però adesso, ovunque mi trovi nel mondo, all'occasione entro in una chiesa per un pensiero, un'orazione, quello che è. Qualcosa di forte mi è stato trasmesso: forse lo spirito santo o lo spirito di volontà o lo spirito di quegli insegnanti che mi hanno sopportato e supportato. I salesiani sono comunque rimasti nel tempo punti di riferimento: quando ho chiesto qualcosa, mi hanno sempre dato e, quando mi hanno chiesto loro, ho dato io; c'è reciprocità. I grafici si stavano installando; quando c'ero io, la parte in cui dovevano andare loro non era ancora pronta; il signor P., che era il responsabile dei grafici, mi ha chiesto di costruire le porte da calcio, perché c'erano gli elettromeccanici che si erano insediati da pochissimo, nuovi pure loro, i meccanici che erano già lì e i grafici che si stavano insediando e bisognava costruire altre porte per giocare a calcio nelle ore di ricreazione, dopo pranzo, per l'idea che al san Zeno mancano le panchine, anzi proprio non sono previste. Ho fatto le porte con quello che c'era; era pressoché impossibile che stessero in piedi, infatti sono durate un anno o due e poi sono state fatte più forti, più robuste.

I raccolti di una buona semina

Sono andato avanti a testa bassa, facendo qualche progetto, conquistando giorno per giorno la confidenza e la simpatia. Ci siamo aperti presto, già nel 1977-78, la strada verso l'estero, e l'estero è stata un'altra scuola di vita. Avere una mentalità preparata – i concetti di correttezza, professionalità, rispetto che ho appreso dai salesiani – sicuramente mi ha aiutato. Andare in Germania o in Francia, a quel tempo, era andare chissà dove, adesso corro in aeroporto perché alle dieci ho l'aereo, all'una devo essere a Parigi; il mondo è cambiato completamente. Avevo un certo bagaglio e un indirizzo che mi ha permesso di arrivare a mete che non avrei mai immaginato. Quindici giorni fa è partito un container per la Cina, un mercato a cui non avevamo mai guardato, per problemi di competitività, mano d'opera, per il fatto che non hanno leggi, se non per noi. Guardo indietro di trent'anni, in questi anni di attività, nel mercato, siamo considerati tra le aziende che hanno moralità, onestà, correttezza, professionalità e, aspetto non secondario, producono macchine di qualità. Mantenere questo livello non è facile. Sono i raccolti di quello che è stato seminato. Per non cadere, non dobbiamo sederci sugli allori. Abbiamo anche quattro persone che vengono da comunità di recupero; sono più bravi e più responsabili questi di quelli che non hanno avuto un percorso difficile. Devo riconoscere che io ho fatto i dovuti sacrifici e oggi posso dire che è valsa la pena farli. Facendo un lavoro che da un pezzo di ferro grezzo arriva a modellarlo e a farne venire fuori una macchina, devo riconoscere che c'è una relazione tra questo e la mia formazione tecnica. Oggi non facciamo più soltanto la meccanica; forniamo aziende straniere che poi vendono con il loro nome. Non credo che uno venderebbe anche solo una barretta di cioccolato con il proprio nome, se questo fosse fatto male. Qui parliamo di macchine, che quelle aziende vendono in giro per il mondo col loro nome. Per essere arrivati a questo, sicuramente ho a cuore qualcosa di fermo, con questo però non dico di non aver svarioni o tentazioni, ma ho visto che quando usciamo di lato, chiarendo il problema, siamo poi tornati indietro o abbiamo fatto una curva a sinistra e proseguito nuovamente diritto. Oggi le macchine non sono più una questione di meccanica ad ingranaggio, ci sono la meccanica idraulica e quella elettronica e oggi chiediamo alle software house che ci facciano dei programmi da appli-

care alle nostre macchine. Abbiamo da tre anni un progetto con un gruppo che fa un trattore che funziona a idrogeno, dall'idrogeno producono forza idraulica e forza elettrica; ovviamente c'è anche qualche cosa di meccanico, perché questo motore, quando gira ha un organo meccanico; abbiamo già una macchina che si collega al satellite; avremo la possibilità di avere un trattore a idrogeno, perfettamente ecologico, e una macchina che può fare determinati tipi di lavori sfruttando l'energia creata dall'idrogeno. Non basta più la meccanica – e noi fino a lì ci siamo –, serve l'idraulica ed è minimo un decennio che noi applichiamo idraulica meccanica ed elettronica e siamo stati anche riconosciuti in Europa per diverse innovazioni. Questo significa evolversi, ma questo percorso lo abbiamo fatto perché ci sono M., S., che si impegnano, A. che fa e quell'altro che fa dell'altro. Allora ne viene fuori una miscela, ne nasce un misto e così ritorniamo ancora al gruppo. Credo che l'azienda sia questo, non è “el paron son mi”. Se un mio collega, un concorrente o un dipendente mi fa un'osservazione, devo ascoltare la critica, mediare, vedere fino a che punto c'è una verità, individuare dove c'è da intervenire. Mi creda, non è facile! (IntVr1).

9. UNA FORMAZIONE CHE COMUNICA ENTUSIASMO

V. (IntBa2), 32 anni, è un ingegnere elettronico. Al CFP di Bari, non ha seguito la formazione iniziale, ma un corso di automazione industriale dopo la laurea, tra il 2005 e il 2006. Nel suo racconto descrive accuratamente l'approccio induttivo che è stato seguito nel corso, ma anche l'intreccio di competenze tecniche e umane che l'ha autenticamente conquistato e l'ha reso partecipe degli entusiasmi dei suoi formatori.

Attualmente lavoro in un'azienda di automazione industriale, come progettista di software. All'inizio il mio ruolo era soltanto quello di progettista elettrico; col passare degli anni, ho assunto il ruolo di analista software per l'automazione di linee di montaggio, sistemi PLC, robot, tutto ciò che rientra nell'automazione industriale. Dopo aver frequentato il corso, ho avuto la fortuna di essere assunto presso una delle aziende in cui avevo fatto lo stage. Proprio lo stage mi ha permesso di farmi conoscere e di mettermi in luce in una di queste realtà e poi di iniziare il mio percorso lavorativo. L'esperienza al CFP è stata abbastanza vasta; la prima cosa che comunque vorrei sottolineare è l'attenzione all'aspetto umano che caratterizzava sia l'ambiente, che le persone con cui ho avuto a che fare. Con queste persone ho poi stretto un legame affettivo che continua ancora oggi, cosa che, per come sono fatto io, non è stata semplice. Quando ho la possibilità, ritorno con piacere a fare visita al professore che più di tutti ha contribuito al corso che ho frequentato. Mi hanno colpito il modo in cui è stato tenuto il corso e l'entusiasmo che chi lo teneva è riuscito a trasmettermi; credo sia questa la cosa fondamentale. Non credo sia facile tenere un corso, riuscendo ad alimentare entusiasmo nelle persone che lo seguono, a stimolare in loro la curiosità di capire, di seguire, fino a non vedere l'ora che torni il giorno dopo per continuare quello che hai lasciato il giorno prima. Una cosa particolare era il suo modo di apprezzare le cose, con degli esempi, facendoti vedere le cose nella loro praticità, rendendotele il più semplici possibile e facendoti capire le potenzialità di quello che in quel momento stavi trattando, facendoti venire la voglia di approfondire il tema ulteriormente. Spesso il percorso non terminava in aula; una volta tornato a casa, continuavo ad approfondire. Il corso era basato sulla programmazione dei PLC (Programmable Logic Controller), cioè sui si-

stemi di automazione. Si tratta di sistemi di controllo che vengono programmati e permettono la movimentazione di nastri, di cilindri. La fortuna era di avere un laboratorio attrezzato, che consentiva di provare le cose che ti venivano in mente. Mi veniva stimolata la fantasia di fare una determinata cosa, allora tornavo a casa e continuavo là, pensando a mille soluzioni e progettando; il giorno dopo non vedevo l'ora di provarla, per vedere se effettivamente funzionava. Ero molto preso dal fatto di poter mettere subito in pratica quello che scoprivo. Questo insegnante, più che arrivare subito alle formule, alle risposte, ci faceva lavorare sul metodo, sui processi, sui passi che dovevamo compiere per arrivare ai risultati, facendoci vedere anche l'importanza di lavorare sul metodo, oltre che di imparare un contenuto o una determinata risposta; è proprio questa la cosa che, da un punto di vista professionale, mi è rimasta più impressa. Per me è molto significativo anche il legame affettivo che è rimasto con il docente. Ho perso mio padre quando ero molto piccolo. Ho avuto una madre che ha fatto sia da madre che da padre e questo va bene, ma solo fino a quando sei piccolo; quando vai avanti nell'età, hai bisogno di una figura maschile, di polso, che ti dia anche qualche consiglio o meglio che ti porti a ragionare in modo che, alla fine, trovi da solo la risposta a quello che cerchi. Quel docente ci portava a ragionare, con la sola sua presenza, facendoci le domande giuste. Con lui non c'è stato solo un rapporto di insegnamento; con lui sono riuscito ad avere un rapporto molto più profondo. Il fatto di vedere una figura sicura e autorevole mi ha trasmesso tanto. Ritengo che gli esempi siano fondamentali: chiunque va in cerca di un esempio in cui rispecchiarsi per seguirlo. Quel rapporto continua anche adesso, anche se non ho la possibilità di vederlo spesso; mi basta quell'oretta, ogni due o tre mesi, quando riesco ad andare a trovarlo. Si parla del lavoro, di come va, si parla di varia umanità. Lui era quello che più credeva nel progetto che in quel momento si stava portando avanti; si vedeva che credeva in quello che faceva; ci metteva entusiasmo e lo trasmetteva. Avendo molte ore con noi, era il docente che, più di tutti gli altri, riusciva a istaurare con tutti un rapporto sia tecnico che umano. Il mio "sogno" era proprio quello di fare il lavoro che sto facendo. Quando ho saputo che c'era la possibilità di fare un corso su questi temi, ho accettato con entusiasmo. Il corso mi ha rafforzato e mi ha dato la possibilità di fare cose che, secondo me, non avrei potuto avere in altro modo, proprio per la difficoltà che c'è nel passaggio dal percorso universitario all'attività lavorativa. Il corso ci ha fatto vedere com'erano le realtà lavorative e quindi ci ha dato la possibilità di farci un'idea su come approcciarci ad esse. Una cosa è essere chiamato e fare un colloquio, un'altra è fare esperienza all'interno dell'azienda. Se non hai mai avuto nessuna esperienza lavorativa e non sai com'è organizzata un'azienda, ti senti impacciato, non sai cosa dire o non dire. C'è tutto un ambito che abbiamo affrontato durante il percorso formativo su come presentarsi a un colloquio di lavoro, sull'approccio nei confronti della persona che hai di fronte, anche dal punto di vista della gestualità; ti fanno capire quanti aspetti sono valutati quando uno si presenta come candidato per un posto di lavoro. Sono cose che non ti dice nessuno. Questa formazione è stata davvero preziosa e utile, mi ha aperto la mente. Quando poi mi sono approcciato al mondo del lavoro, ho avuto dei riscontri che mi hanno convinto ancora di più che quella di frequentare il corso era stata un'ottima scelta. Secondo me, in qualsiasi cosa, se ci metti curiosità e il desiderio di tirare fuori il meglio da quello che stai facendo, impari tante cose. Una buona dose di umiltà nell'approcciarmi alle cose appartiene al mio modo di essere. Faccio l'esempio di altri colleghi che hanno partecipato con me al corso: anche loro venivano da un'esperienza universitaria, hanno ritenuto che il corso a loro non avrebbe dato nulla di più rispetto a quello che già sapevano, anzi che fosse una perdita di tempo. In tutta onestà, posso dire che io non ho mai pensato questo, anzi, secondo me, il loro era un modo superficiale di ve-

dere le cose. Alla fine, mentre io adesso lavoro e, con tanta fatica, tanto studio e tanta dedizione, sono cresciuto da un punto di vista professionale, gli altri, che credevano di non aver bisogno del corso, sono ancora lì che non hanno nulla di certo, sono in giro di qua e di là in cerca di un'occupazione. Sono ingegnere elettronico. Ho sempre studiato e lavorato perché ho sempre ritenuto importante l'aspetto pratico delle cose. Sono venuto a conoscenza per caso di questo corso, ho visto che l'argomento mi interessava e volevo approfondirlo; sono quindi andato a parlare con il professore responsabile del progetto. Il modo in cui mi ha illustrato il progetto, lo scopo, come intendeva condurlo ecc., mi ha talmente entusiasmato che poi ho deciso di partecipare. Soprattutto vedevo che c'era la possibilità di utilizzare i laboratori e quindi di mettere in pratica in modo creativo quello che mi veniva in mente o che avrei potuto imparare dal corso. Questa formazione ha influito sulle mie scelte e mi ha aperto una strada; fino a quel momento, avevo solo una vaga idea di quello che avrei potuto fare per realizzarmi nella vita, non avevo strumenti, avevo una vaga idea di quello che mi poteva essere utile. Il corso mi ha aperto una porta su come avvicinarmi e su quali erano gli strumenti per potersi inserire nel mondo del lavoro. È un'esperienza che cerco di trasmettere agli amici, alle persone che mi stanno vicino, per aiutarle ad avvicinarsi il più possibile al mondo lavorativo. Quello che ho imparato cerco di trasmetterlo agli altri. Il corso ha accresciuto in me la consapevolezza dei miei mezzi. Se hai la volontà, la passione e la voglia di riuscire a raggiungere un risultato, se non la prima volta, la seconda o la terza riesci. Se ci si avvicina alle cose nel modo corretto, vivendole a trecentosessanta gradi, prima o poi riesci. Io credo molto nelle sensazioni, nell'empatia, nei legami che si possono creare con le persone. Non serve vedersi tutti i giorni; a volte, se si è un po' riflessivi, basta una parola detta in un certo modo, che già questo ti apre a mille domande. L'approccio che è stato utilizzato con me, è quello che consiglieresti anche ad altri. Secondo me non è facile fare l'educatore: hai tante persone, tanti caratteri davanti a te e ognuno recepisce le cose a suo modo; se rimani troppo sull'aspetto formativo, contenutistico, alla fine rendi il percorso noioso e facilmente chi vuole il piatto bello e pronto pone poca attenzione al percorso. Se invece si riesce a trasmettere entusiasmo e voglia d'imparare, di capire che cosa c'è dietro alle cose e come avvicinarsi ai problemi, si riesce a fare bene. L'aspetto fondamentale è il rapporto umano che si crea tra le persone. Secondo me, la cosa migliore è riuscire ad avere un rapporto non invasivo; significa non essere diretti nel dire le cose, ma indurre la persona che hai di fronte a riflettere in maniera che si dia da solo le risposte alle sue domande. Ecco, secondo me, è questo il massimo che un educatore può ottenere. In questa intervista mi sono sentito a mio agio, tranquillo. Sono una persona che pensa molto al suo percorso, alle cose che ha fatto. Quando mi è stato proposto di parlarne, ne ero entusiasta. È bene sottolineare le cose che sono state fatte bene; tutti abbiamo bisogno di sentirsi dire "bravi", di essere riconosciuti nel nostro lavoro; c'è tanto impegno in quello che si fa e una parola buona fa sempre piacere. Lo riscontro nel mio lavoro, dove difficilmente si è elogiati, anzi, spesso si cerca proprio di evidenziare le mancanze e, se non si ha un carattere forte, se non si crede in se stessi, diventa difficile affrontare i problemi. Sul lavoro, ti inculcano la sensazione di essere in difetto, ti fanno credere che non stai dando il massimo e che avresti potuto fare di più di quello che hai fatto. Per chi non riesce a tenere sotto controllo questa sensazione, per chi è orgoglioso come me, la cosa è un po' distruttiva. Diciamo che il corso mi ha aiutato anche in questo. È stato utile sentirmi riconosciuto in quello che facevo di positivo. Il corso mi ha permesso di fermarmi, di non avere tutta quella apprensione, quella voglia di dare dei risultati che c'è nel mondo lavorativo (IntBa2).

10. L'INCONTRO CON INSEGNANTI CHE TI CAMBIANO LA VITA

Quella che segue è la storia di A. (IntBra1), 44 anni, che oggi è insegnante tecnico-pratico in un Istituto tecnico e che è stato allievo di un CFP salesiano del Piemonte nei primi Anni '80. Nel suo racconto illustra in modo efficace la sua esperienza formativa mettendo a fuoco quelle figure di insegnanti che gli hanno letteralmente cambiato la vita.

Dopo le medie non volevo più andare a scuola. Avevo uno zio con una piccola officina meccanica, che frequentavo fin da piccolissimo, e non vedevo l'ora di andare a lavorare. La scuola non mi aveva mai entusiasmato e, finita la terza media, volevo smettere. I miei dicevano: «Devi continuare!». Abbiamo messo ai voti. Loro erano due e io ero uno solo! Perciò ho continuato. Dovendo farlo, ho cercato qualcosa che, facendomi andare avanti, nello stesso tempo, mi avrebbe permesso di lavorare nell'officina meccanica di mio zio. Dai salesiani c'era l'indirizzo meccanico, sia al CFP che all'ITI. Mi hanno detto di cominciare; poi si sarebbe visto se e come proseguire. Fu una scelta sofferta. Non ci volevo andare. Ho fatto i primi due anni di CFP scoprendo che gli insegnanti potevano essere diversi da come li avevo conosciuti io fino a quel momento. Al CFP ho capito che, se le cose mi venivano offerte in un certo modo, mi interessavano. Questo mi ha dato la spinta per passare all'istituto tecnico e continuare la mia formazione. Ciò che colpiva di più era il fatto che si condividessero certe cose di fondo. C'erano inevitabili scontri, legati alla differenza di prospettive, però c'era una coerenza su alcuni principi che nessuno metteva in dubbio, che non erano conclamati, ma che tu respiravi entrando. Potevi accettarli o rifiutarli, ma fondamentale era la testimonianza credibile e convinta che ricevevi. Ad esempio, un mese prima di iniziare l'anno arrivò a casa una lettera che diceva: «Guarda che inizi la tua avventura al CFP, ti aspettiamo il primo ottobre...», mentre tutte le altre scuole iniziavano in settembre. Sono venuto con la lettera in mano, chiedendomi come mai la scuola iniziasse il primo ottobre. C'era un caos incredibile, non conoscevo l'ambiente, ho beccato il primo ragazzo che ho trovato in cortile e gli ho chiesto: «Ma qui si comincia il primo ottobre?», «Sì, cominciamo il primo ottobre»; «Qui c'è scritto che si fa anche il pomeriggio!», «Certo!», «Ma già dal primo ottobre?», «Già incominciamo tardi, vorresti anche che saltassimo i pomeriggi? Quando si inizia, si inizia!». Pensai che mi avessero fregato, perché non sapevo dei pomeriggi, poi ho pensato anche che, se uno qualunque degli allievi ti sapeva dare una risposta così, lì erano veramente convinti. Ho avuto ottimi insegnanti, persone vere. Secondo me la differenza sta tutta qui: quando ti trovi davanti una persona che non tenta di sembrare quello che non è o di dirti delle cose così, semplicemente perché si deve, ma si mette in gioco personalmente, con tutti i suoi limiti, beh, allora ti cambia la vita. Qui ne ho trovato tanti così. Alcuni insegnanti mi sono rimasti impressi anche dal punto di vista fisico. Avevo un insegnante di religione che puzzava di aglio, ma era un insegnante davvero eccezionale. A noi del CFP faceva solo religione, all'ITI faceva chimica, fisica e laboratorio. Era di una semplicità sconvolgente, si sapeva mettere alla pari dei ragazzi e, quando spiegava – capita! –, tu capivi le cose. Del resto, se non le capivi, te le spiegava in piemontese. Chi va al CFP spesso ci va perché non è in grado di fare altro o, più precisamente, perché i suoi insegnanti pensano che non sia in grado di fare altro; quindi non è che sia particolarmente motivato o che abbia un'alta stima di sé e ritenga di poter capire. Quando trovi un insegnante che magari si mette a gambe in su e a testa in giù, ma le cose te le fa capire, ti cambia un po' la vita. Quando trovi un insegnante che ti dice: «Tu hai il

diritto di non capire ed è mio dovere di farti capire», ti cambia la vita. Ti accorgi che non sei un deficiente, che per il professore sei importante! Quell'insegnante ha cambiato il mio modo di vedere le cose e l'ha fatto con l'esempio. Aveva un'intelligenza fuori dal comune e, pur di farti capire una cosa, non temeva di ricorrere all'esempio stupido, anche se magari aveva paura che poi tu ripetessi quell'esempio davanti alla commissione d'esame. Secondo me, uno dei punti di forza dei salesiani è da sempre l'attenzione alla persona. Nel momento in cui uno si ricorda il tuo nome, tutto cambia. Mi ricordo di un insegnante che durante le interrogazioni si segnava le domande che faceva e le nostre risposte. Nelle ultime interrogazioni dell'anno, soprattutto a chi era andato peggio, faceva le domande che aveva già posto in passato e a cui il ragazzo aveva risposto correttamente. Questo voleva dire, al di là del fatto se sia giusto o sbagliato, essere attento: «Guarda, ti chiedo una cosa che sai, però dimmela, altrimenti mi metti nei guai!». È un rapporto che va oltre il rapporto di classe, esprime attenzione alla persona, e, quando ti senti guardato come persona, ti cambia la vita. Oltre a questo, era importante il fatto che fosse valorizzata anche l'intelligenza delle mani, l'intelligenza del fare. Pativamo tantissimo lo stare nei banchi, la spiegazione solo teorica. All'epoca il cinquanta per cento delle attività erano pratiche; potevi anche essere una scarpa, addormentarti durante le ore di teoria, ma, quando avevi una lima in mano o andavi al trapano e facevi qualcosa di pratico, ti appassionavi, riuscivi a far funzionare qualcosa che non era solo il cervello e questo ti gratificava tantissimo, facevi qualcosa che ti piaceva e su questa cosa che ti piaceva ti davano pure il voto! Inoltre, prima che ti arrivasse magari un voto negativo, già ti spiaceva di aver fatto male un lavoro. Non è che ti sentivi inferiore perché non avevi capito; sapevi come le cose andavano fatte e ti domandavi perché avevi sbagliato. Il voto passava in secondo piano. Oggi questa cosa è un po' più difficile, perché non si possono più fare tutte quelle ore di pratica e, per capire la pratica, c'è bisogno di molte più ore di teoria, con il computer e tutto il resto, però ti garantisco che, quando trovi un ragazzo di quindici, sedici anni, che deve avvitare una vite e non sa da che parte girare, perché non ha mai avvitato una vite in vita sua, allora rivaluti la manualità di tuo nonno, che non aveva neanche la licenza elementare, ma si è costruito tutti i mobili di casa! A me questa cosa piaceva tantissimo: si veniva valutati non solo sulle parole, anche perché all'epoca non ero così allenato a parlare, ero un po' gnocco, e facevo fatica a tirar fuori i miei pensieri. Invece, poter dire: «Questo l'ho fatto io!» era una soddisfazione più importante di qualsiasi voto. Un'altra cosa che ha lasciato il segno era il fatto che ci fosse un cortile, dove poter giocare a pallone; non c'era nelle scuole frequentate prima del CFP. Entrare al CFP e trovare metri e metri di spazio per correre era una cosa bellissima. Magari io non correvo, però prendevo fiato. Poi trovavi anche l'insegnante più anzianotto, che non era più in grado di fare il portiere e si metteva a preparare i giochi, proprio come don Bosco, con i chiodi piegati, sotto il portico, andando a beccarsi quelli che come me non giocavano a pallone ed erano un po' persi: «Prova ad attaccare questa cosa, vedi se sei capace...»; io pensavo: «L'ha fatto lui, che ha novant'anni, lo posso fare anch'io!», ma non era così semplice! Anche qui si vede l'attenzione alla persona: per la maggioranza c'era il campo da calcio, ma la minoranza non era abbandonata, c'era qualcuno che ci pensava. Non capitava a caso tutto questo, c'era una progettualità, qualcosa di pensato. Mi sono trovato al CFP senza volerlo e ci sono rimasto senza saperlo. Questo vuol dire che ci sono stato bene. A volte non puoi dire che cos'è che ti fa star bene; ci stai perché ti senti a casa tua, sostanzialmente. Come pure molte volte non sai dire che cosa ti fa stare a disagio, cos'è che ti fa stare male; entri in un posto e sperdi di uscire al più presto possibile, forse ti danno fastidio il fumo o la musica troppo alta, o il fatto che ci sia gente in piedi, ma poi ti rendi conto che non sono queste cose, è qualcosa di molto più difficile da definire, è l'ambiente

che ti fa stare a tuo agio oppure a disagio. Il CFP mi aveva messo a mio agio: studiavo poco, stavo attento a scuola e ne avevo a sufficienza, ma facevo parecchie cose: ho fatto un giornalino scolastico, nessuno me lo aveva chiesto, ma io avevo il tempo di farlo, non mi pesava e lo facevo, perché qui mi sentivo bene. Al CFP ritengo di aver imparato a dare dignità al lavoro manuale e alla persona. Nella scuola c'erano il primo della classe, la massa dei mediocri e poi lo scarto. Al CFP no, c'era un collage di "scarti" e malgrado tutto c'erano delle persone che si sforzavano di far capire a questi "scarti" innanzitutto che erano persone e non dei "buoni a nulla", che avevano delle potenzialità, che dovevano farsi rispettare, non stare sempre zitti e subire o peggio passare dall'altra parte e assumere comportamenti violenti. Ricordo che, quando sono entrato al CFP, benché fossi uscito abbastanza bene dalle medie, non ero in grado di prendere un giornale e capirlo, perché non avevo idee mie; forse ero solo giovane, ma anche non adeguatamente preparato. Vedere un insegnante che arriva, dice che ieri sera al telegiornale hanno detto una data cosa, sostiene che secondo lui è una cosa gravissima e chiede il nostro parere a riguardo ti apre. Noi eravamo là per fare delle cose e tutto questo ci veniva dato in più, senza che noi lo sapessimo; poi ce lo siamo trovati nel nostro bagaglio. Sono le cose che ti restano, qualunque cosa farai dopo. Quando studiavo io, non c'era il computer, la metà delle cose che spiego oggi in classe me le sono studiate per conto mio, perché hanno a che fare con il computer. Non è che la scuola deve insegnarti tutto, perché le cose passano e, quando esci dalla scuola, sono già vecchie, ma deve darti un orientamento generale e la capacità di andarti a cercare quello che ti servirà. Se la scuola, compreso il CFP, sa darti questo, vince la sua campagna, perché ha fatto delle persone, non ha fatto degli operai specializzati. Se puntiamo a fare un operaio specializzato, apriamo delle fabbriche, non dei CFP! (IntBra1).

11. LA PORTA SEMPRE APERTA

C. (IntVr5), classe 1954, perito grafico, ex allievo dell'Istituto salesiano San Zenò di Verona, attualmente è dirigente all'Istituto Poligrafico dello Stato. Ha frequentato il San Zenò alla fine degli Anni '60. Della sua esperienza formativa ricorda in particolare la competenza e la disponibilità dei suoi docenti.

La storia professionale

Ho avuto esperienze un po' in tutti i settori della grafica, partendo dall'apprendistato; ho avuto la fortuna di vincere un concorso in Mondadori dove ho lavorato per sette anni; ritengo che sia stata la svolta principale nella mia vita professionale. Infatti, per quanto fossimo già periti industriali, specializzati in arte grafica, ci hanno mandato a scuola per altri due anni; in quel tempo avevano assunto diciotto periti, tra elettricisti, elettrotecnici, grafici, meccanici, e il progetto era denominato "Capi anni ottanta". Ci fecero andare a scuola per due anni consecutivi: quelli che non erano grafici poterono così acquisire conoscenze grafiche, mentre noi grafici – eravamo in tre o quattro – potemmo svilupparle ulteriormente e seguire una scuola psicosociologica, applicata al campo dell'industria grafica, proprio per diventare capaci di gestire le risorse umane all'interno delle strutture della Mondadori. Questo ci portò ad avere un elemento in più rispetto agli altri, quando fummo inseriti in Mondadori. Il progetto andò molto

bene fin quando visse chi, a quel tempo, lo volle, cioè il dottor C., che purtroppo morì durante un viaggio a Roma. Da quel momento, le cose cambiarono: ci fecero la guerra interna e alla fine, da lì, siamo usciti quasi tutti; credo che in Mondadori siano rimasti solo uno o due del gruppo originario. Feci successivamente un'esperienza personale di lavoro in una cartotecnica di Verona, poi mi misi in società con un mio compagno di classe. Quella fu una cosa bella ma anche molto limitata per le caratteristiche di entrambi. Andai poi a lavorare a Milano, presso una casa editrice, dove facemmo una grande ristrutturazione. Fu forse il periodo più bello, perché avevamo fiducia da parte del vertice aziendale, tanto che, dopo un anno, fui promosso dirigente ecc. Facemmo, ad esempio, nel '94, il primo spin-off di azienda grafica, tenemmo solo la casa editrice e demmo fuori tutta la produzione grafica. Da lì andai in un'azienda di Rovigo, poi di nuovo a Verona, poi andai a Milano, a Capriolo, nel settore litografica, carte e valori, e da lì mi venne chiesta una consulenza all'Istituto Poligrafico dello Stato. Fatta la consulenza, mi chiesero chi avrebbe messo in pratica quello che avevo prospettato teoricamente e mi proposero l'assunzione; dal 15 giugno del 2004, sono all'Istituto Poligrafico dello Stato, con la responsabilità centrale di tutti gli stabilimenti del Poligrafico, l'area tecnica, che comprende tutta l'organizzazione e la gestione degli stabilimenti. Il Poligrafico ha essenzialmente quattro stabilimenti: lo stabilimento di via Salaria, dove facciamo tutte le produzioni tradizionali, i libri, le riviste, la gazzetta ufficiale, la modulistica; poi abbiamo l'officina carta e valori, dove invece facciamo la produzione di valori, dai passaporti, ai permessi di soggiorno, alla carta d'identità, alle patenti ecc.; poi abbiamo la zecca, che conia la moneta; poi abbiamo uno stabilimento a Foggia, dove abbiamo una cartiera e produciamo la carta che serve ai nostri stabilimenti; non la vendiamo all'esterno. Questa è un po' la mia storia.

Formatori che hanno lasciato il segno

Dell'esperienza al CFP ho soprattutto il ricordo di persone che ancora adesso porto come esempio ai miei collaboratori, quando ho qualcosa da trasferire loro in positivo, ma anche in famiglia, quando ricordo le esperienze fatte. Ricordo una figura fondamentale – ho ancora le lettere che mi ha mandato quando sono arrivato al Poligrafico –, F., che era un po' come il mio secondo padre. Figure altrettanto importanti sono state quelle di M., C., R., G. e tutto il personale. Ancora adesso, quando torno a Verona, ci ritroviamo per una cena, ripercorriamo i tempi passati; è stata una formazione importante sia dal punto di vista professionale che, soprattutto, umano. Ricordo le cose che F. sempre ci diceva, non solo a parole: la serietà, la preparazione professionale, il rispetto delle persone, l'importanza di essere sempre propositivi, di cercare sempre il lato positivo della situazione, di tradurre anche la realtà negativa in opportunità, l'umiltà. Quando ci ritroviamo tra vecchi compagni, lo ricordiamo sempre; il suo è stato un grande insegnamento. Anche tirare fuori un pochetto di aggressività non sarebbe male, specialmente al giorno d'oggi; noi siamo sempre lì a porgere l'altra guancia. Però non ho rimorsi su questo; per carità, in qualche momento di difficoltà, se avessi reagito, forse sarebbe stato anche meglio, ma non rimpiango quello che ho fatto. F. ci insegnava arte, M. tecnologia, G. laboratorio di rotocalco, anche R. insegnava in laboratorio, C. era nostro docente di tecnologia e anche di laboratorio. Un episodio è ben piantato nella mia memoria: una giornata di riflessione che facemmo con F. Ci aveva dato un compito da svolgere, che adesso non ricordo, e noi non l'avevamo fatto; si arrabbiò tanto; non l'avevo mai visto così arrabbiato; penso che ancora oggi chi ha partecipato a quella giornata lo ricordi e, prima di far qualcosa di diverso da quello che si era concordato di fare, ci pensa due volte! Non ricordo nello specifico

quale fosse l'oggetto, però mi ricordo che si arrabbiò tantissimo; fu una delle poche volte in cui alzò la voce, non offendendo, ma facendoci intendere la sua determinazione a fare quella cosa; penso che F. non abbia mai detto una parolaccia o un insulto in sua vita, però, in quell'occasione, ricordo che era rosso in viso, incazzatissimo, determinato, ed è per questo che ci ricordiamo quella situazione. È stato sicuramente importante avere degli insegnanti che, a livello tecnico, fossero all'avanguardia. La scuola, a quel tempo, era per la grafica un centro di interesse direi europeo, se non addirittura mondiale, perché tutte le nuove installazioni, le nuove tecnologie venivano portate e sviscerate lì; la scuola diventava un punto di riferimento, specialmente per la Mondadori, per quanto riguarda la formazione del personale e la verifica produttiva delle macchine stesse. Anche Me. e Ch. erano persone favolose, che davano tutto per la scuola. A lezione, Ch., M., R. arrivavano preparati, documentati, con delle schede, delle proiezioni, dei diagrammi, delle procedure di lavoro, dei flussogrammi perfetti. Te ne innamoravi anche solo a vederli. Adesso, le mie figlie, che vanno anche loro dai salesiani, arrivano a casa con delle fotocopie o degli scritti approssimativi, poco curati. La cura dei materiali che ci davano voleva dire tutta una preparazione di gente che dedicava ventiquattr'ore della propria vita, ogni giorno, a quell'attività. Mi ricordo Ch. che, ogni volta che passavi nel corridoio, dove ci sono le vetrate che ti fanno veder dentro, era sempre lì che disegnava, studiava, verificava, metteva, levava ecc. e lo stesso gli altri. I direttori della Mondadori del tempo andavano da lui a chiedere se una cosa doveva essere fatta così o così; da F. andavano anche per altre questioni, quelle di carattere psicologico; lui era più addentro su queste cose, su come gestire le persone, i gruppi.

Dopo il CFP

La mia scelta dopo il CFP è stata abbastanza consequenziale: ho fatto la scuola grafica e sono andato a fare il grafico; stiamo parlando del '72; adesso non sarebbe così. Uscito dalla scuola grafica, non ho avuto alcuna difficoltà a trovare lavoro e fortunatamente sono entrato in piccole aziende che mi hanno dato la possibilità di sviluppare le mie competenze; poi ho sempre collaborato con la scuola grafica, tanto più che aiutavo M. e Ch. a tenere corsi all'associazione industriale di Modena e in altre circostanze. Questo mi ha permesso di avere un arricchimento costante e poi, come ho già detto, la mia grande fortuna è stata l'entrata in Mondadori, perché lì mi hanno fatto fare tutti i reparti e mi hanno concesso di andare ancora a scuola, a perfezionare le nostre competenze, soprattutto riguardo a quegli aspetti che avevo coltivato meno; noi infatti eravamo molto forti sulla parte tecnologica, ma eravamo deboli sulla parte direzionale.

La porta sempre aperta

Spesso mi chiedo cosa ho imparato al CFP e mi rispondo che le cose più importanti che ho imparato sono state l'umiltà, la voglia di dedicarmi al cento per cento all'attività che svolgo, l'onestà, il rispetto degli altri, l'impegno a non fare mai del male agli altri, ma anche il fatto di essere sempre propositivi e di saper ascoltare. Ho imparato ad ascoltare da come loro ci ascoltavano: erano attenti nei nostri confronti, avevano sempre la porta aperta. Quando qualcuno aveva un problema, F. lo ascoltava; che fosse giorno o notte, mattina o sera, sabato o domenica, non è mai capitato che avesse mandato via qualcuno, rifiutando di parlargli. Anche quando, una volta uscito dalla

scuola, ogni tanto andavo a trovarlo, nonostante lo vedessi pieno di lavoro fin sopra i capelli, mi invitava a sedermi e a parlare, anche se poi magari stava in piedi tutta la notte per recuperare il tempo che gli avevo fatto perdere io; e ovviamente non ero il solo ad andare da lui; si era stata creata davvero una bella atmosfera e lui non diceva mai di no. Spero che ci sia una consequenzialità tra quello che ho ricevuto, quello che ho assorbito là e quello che riesco attualmente a dare.

Avvicinare formazione e lavoro

Mi piacerebbe – sarebbe un sogno – vedere anche tra i nuovi formatori figure come quelle che ho incontrato io. Quando ci troviamo con i vecchi amici di scuola, lo diciamo sempre. In futuro mi piacerebbe anche ritornare alla scuola grafica, nel senso che ho avuto quasi tutto dalla scuola grafica, senza ovviamente considerare la famiglia, i genitori, che pure hanno la loro importanza. Posso dire che, se i genitori hanno avuto un'influenza al cinquanta per cento, sulle scelte future, l'altro cinquanta per cento è di sicuro dovuto alla scuola. Ritengo che sia stata un'importantissima, fondamentale opportunità. Per questo mi piacerebbe che anche altri avessero la stessa opportunità. Mi piacerebbe che i formatori di adesso fossero come quelle figure che ho incontrato io. So che è non è facile e per questo ritengo che persone come noi, un giorno, spero abbastanza vicino, un paio d'ore all'interno della scuola grafica potrebbero ritagliarsele, proprio per cercare di portare l'entusiasmo che abbiamo ricevuto e che ci ha portato avanti per quarant'anni. La differenza tra i salesiani di Verona e i salesiani che sono qui a Roma, dove vanno a scuola le mie figlie, è che i salesiani di Verona avevano un rapporto molto vicino con il mondo del lavoro; eravamo nel mondo del lavoro, andavamo a fare gli stage presso le aziende. Quello che invece i giovani oggi vivono nel mondo della scuola è un certo distacco dal mondo del lavoro. Ritengo che riportare ai giovani di oggi le esperienze positive e negative della vita e del lavoro – e, nella vita, come nel lavoro, non va sempre tutto bene – potrebbe essere davvero importante per la loro formazione. Per carità, non dico che si debba fare per dieci ore alla settimana, ma un'ora la settimana, magari l'ultima ora del sabato, che è la più pesante, potrebbe essere anche interessante dedicarla a un contatto vivo col mondo dell'esperienza, attraverso dei testimoni.

Gli stage estivi

Gli aspetti fondamentali sono il sapere ascoltare, l'umiltà di ascoltare e l'entusiasmo rispetto a ciò che si fa. La scuola grafica contattava delle aziende; noi andavamo là durante i mesi estivi; i mesi di vacanza erano tre, facevamo un mese, un mese e mezzo in azienda, regolarmente assunti a tempo determinato e pagati, tanto per toccare con mano la realtà. Quando tu facevi un'operazione in laboratorio, con Ch., ci potevi anche impiegare mezza giornata e nessuno ti diceva niente; ma, in azienda, o lo facevi in trenta minuti o lo facevi in trenta minuti! Va bene farlo in venticinque minuti, non in trentuno! La prima esperienza di stage è stata positiva e negativa al tempo stesso; ci andammo io e un mio compagno di classe e potemmo verificarci proprio sul saper ascoltare, sull'umiltà, sull'entusiasmo, sul rispetto, insomma su quello che ci avevano insegnato i salesiani. Certo influisce anche il carattere: c'è chi queste cose le può apprezzare ed esternare, quasi fossero naturali, e chi ha più difficoltà a farlo. In quella struttura andammo, come dicevo, io e un mio amico. Zitto, zitto, io mi misi a tavolino a fare quello che mi chiedevano; ovviamente, gli altri operai ci trattavano come delle

reclute, ci sottevano; io facevo tutto quello che mi dicevano, cercando di fare buon viso a cattiva sorte; dopo due giorni, sentivo che la difficoltà era superata, tutti mi cercavano e mi chiamavano per svolgere dei lavori; il mio compagno ha cominciato rifiutando ciò che gli veniva chiesto di fare e volendo imporre la sua idea; l'hanno fatto morire; non ha neanche finito il mese e mezzo. È rimasto a casa perché non ne poteva più. Ho due figlie, una di diciassette e una di diciannove anni, e spesso mi arrabbio con loro proprio su questi aspetti e dico: "Ma, porca miseria, volete spaccare il mondo e non siete ancora nessuno! Cominciate ad apprezzare, cominciate umilmente ad ascoltare, a fare esperienza; solo dopo, potrete dire la vostra!"

Persone equilibrate

I nostri insegnanti erano davvero persone equilibrate. Ricordo Me., che è stato un grande collega di Ch.; era un uomo piccolino, deciso. Adesso si fa tutto con il digitale, con le telecamere, ma una volta si faceva tutto con le pellicole e le pellicole dovevano stare nelle camere oscure e noi andavamo là a svilupparle; con le pellicole ortocromatiche si usava la luce rossa, ma, con le pellicole pancromatiche, non poteva essere usata nemmeno la luce rossa e dovevamo stare completamente al buio. Un giorno, eravamo dentro a una camera oscura, con l'insegnante guida che ci mostrava come funzionava il processo e come si doveva fare, anche se non si vedeva niente, perché eravamo al buio. Eravamo in quattro dentro; figurarsi, a quell'età, in una camera buia: inizia il calcio di uno, la gomitata dell'altro; lui ci intimava di stare fermi, ma niente; ad un certo punto, disse: "Chi è che mi sta tirando i capelli?"; figurarsi, noi credevamo di morire, eravamo solo in quattro e non è che potevi scaricare la colpa. Siamo usciti dalla camera buia e si seppe subito chi era stato, ma Me. non si scompose, guardò il ragazzo e disse: "Non farlo più!". Tutto qua; non ci fu alcuna repressione; quel mio amico ci ride ancora adesso, si ricorda ancora l'episodio e ricorda di aver imparato dalla reazione dell'insegnante più di quello che avrebbe imparato se questi l'avesse redarguito (IntVr5).

12. L'INCONTRO CON QUALCUNO CAPACE DI LEGGERE IL POSSIBILE

R. (IntVr2) oggi è un ingegnere aerospaziale di circa quarant'anni, che lavora in una grossa azienda italiana del gruppo Finmeccanica. Sostiene che nel suo percorso formativo è stata decisiva l'esperienza vissuta al CFP salesiano San Zeno di Verona, alla fine degli Anni '80. È in particolare una figura di docente, che risalta nel suo racconto come colui che ha saputo resistere alla tentazione di fermarsi a constatare l'esistente e ha saputo intravedere il possibile.

Ho trentanove anni e lavoro nel gruppo Finmeccanica, come ingegnere. Dopo il CFP, ho frequentato le scuole serali, ho preso il diploma, sempre qui al San Zeno, dopo di che ho intrapreso l'università e mi sono laureato in ingegneria aerospaziale al Politecnico di Milano. Opero principalmente nell'ambito progettuale, nella funzione ricerca e sviluppo, e seguo aspetti che riguardano anche la parte di programmazione, il controllo dei costi, la gestione delle risorse. L'esperienza al CFP me la porto nel cuore. È

una cosa che forse un esterno non capisce, perché pensa che, dopo tante esperienze fatte, uno potrebbe anche dimenticarsene. Un paio di anni fa, mi hanno fatto un'intervista, per la selezione del personale nella società dove attualmente lavoro; mi è stato chiesto di raccontare la mia storia; alla fine mi sono accorto di aver raccontato tutto dell'esperienza del CFP e di aver praticamente trascurato l'università, in cui ero stato impegnato per tanto tempo e che poi evidentemente mi ha dato il titolo che mi ha permesso di entrare nel mondo del lavoro e di occupare il posto che occupo oggi. Posso dire che tutto ciò che faccio oggi si basa su quello che ho ricevuto in quei pochi anni: la capacità di percepire e di vivere il mondo in una maniera produttiva per me stesso, ma anche per gli altri, la capacità di relazionarmi, di cogliere il momento giusto per intervenire; tutto questo l'ho maturato al CFP e mi ha dato una marcia in più nella vita. Sono arrivato al San Zeno con una sola richiesta: lavorare nel campo dell'elettromeccanica e non in quello della meccanica. Mi ricordo benissimo che don B. disse a me e ai miei genitori: "Non c'è posto nell'elettromeccanica". Io ho puntato i piedi, dicendo: "Allora, la scuola non la faccio!". I miei genitori si erano sentiti dire dai professori della scuola media che "il ragazzo doveva andare a lavorare". Lo ricordo bene. Devo riconoscere che a quel tempo non avevo, come dire, un indirizzo; mi sentivo proprio perso e anche il desiderio di scegliere l'elettromeccanica, piuttosto che la meccanica, sembrava più un capriccio, visto i risultati che avevo avuto fino a lì. Ad un certo punto, si è liberato un posto nel corso di elettromeccanica e io ho cominciato l'avventura. Il primo quadrimestre è andata male. Poi è come se si fosse accesa una scintilla; qualcosa è scattato. All'inizio del percorso ho avuto una serie di guai; i miei genitori erano disperati e io mi vedevo come amorfo. C'è stata una persona di riferimento, per me davvero importante: il direttore del CFP che, pur non essendo un insegnante, era solito parlare con noi ed era molto presente in tutte le occasioni fuori dall'aula. Ha avuto l'acutezza di accorgersi del mio stato d'animo e ha messo in atto una serie di strategie, anche personalizzate, cioè calate sui problemi di me come singolo, e so che non l'ha fatto solo con me. Mi ha fatto sentire come una persona che aveva in serbo qualcosa da dare e non l'aveva ancora dimostrato a se stesso, prima ancora che agli altri; lo ha fatto parlando, ascoltandomi, tenendomi una mano sulla spalla. Insomma ha saputo capirmi e mi ha anche protetto dagli "attacchi" di chi evidentemente non mi capiva o leggeva solamente il risultato scolastico. Qui sta un punto chiave: il voto non è un metro di misura assoluto, non coglie ciò che una persona può dare. Quel direttore ha saputo leggere anche il resto, il possibile, e questo mi ha fatto sbloccare e fiorire. L'hanno riconosciuto i miei genitori e chi mi stava attorno e io ho cominciato a vivere in maniera proprio diversa. Riconosco a questa scuola la capacità di far capire a ciascuno che ha dentro qualcosa da tirar fuori. Evidentemente, a me serviva che qualcuno mi mettesse una mano sulla spalla e mi dicesse: "Guarda che hai qualcosa dentro che non abbiamo ancora colto, mostracelo!". Ho dei genitori stupendi, che hanno fatto di tutto per me, però io, in campo scolastico, ero un po' un disastro. Il fatto che si sia poi accesa una scintilla mi ha permesso di incominciare a vedere lo studio con altri occhi. Da lì è stato tutto un crescendo. Piano piano ho portato le varie materie alla sufficienza piena. Non era tanto una questione di voti. Il punto era ciò che vedevo riflesso negli occhi di chi mi seguiva. A smuovermi non fu semplicemente il fatto di vedere che a scuola cominciavo ad andare bene. Mi dava entusiasmo il fatto di scoprire che avevo dentro tante cose da tirar fuori. È stato come se, fino ad allora, fossi rimasto col coperchio chiuso e, ad un certo punto, la pentola si fosse scoperchiata. Potevo finalmente dire la mia e veder apprezzati i risultati dei miei sforzi. Da lì è iniziata la spirale positiva. Sono arrivato al secondo anno e i salesiani mi hanno detto: "Guarda che puoi andare avanti, hai la possibilità di prendere un diploma". Ho sostenuto gli esami di idoneità alla seconda ITI e poi ho proseguito con la scuola se-

rale. Di giorno facevo l'assistente di laboratorio nel CFP e la sera andavo a scuola. Tutto mi metteva nella condizione di dare il meglio di me. Ho imparato ad entusiasarmi delle cose che facevo, ma anche a non accontentarmi di quello che facevo e ad alimentare la voglia di fare sempre meglio. Mi ricordo anche di un professore del primo anno, don P., che vedevo come "il terribile", per il suo modo di porsi, per la rigidità del suo atteggiamento; l'ho vissuto come uno scoglio, mi faceva paura, lo temevo; non lo avevo capito. Fortunatamente, ho avuto quell'insegnante anche negli anni successivi e finalmente ho capito il suo modo di fare che avevo sempre percepito come estremamente rigido. Ero io fuori dal sentiero; quando mi sono messo in carreggiata, ho capito: lui chiedeva un comportamento ben preciso, la puntualità, un modo di studiare che presupponeva un lavoro a casa di un certo tipo, una disciplina che io non avevo. Quando mi sono sintonizzato e ho capito che fare così mi portava a dei risultati importanti, per me è stata veramente una soddisfazione; la cosa bella – anche se lui non lo faceva capire – è che è stata una soddisfazione anche per lui. Vedevo che le cose andavano bene, eppure eravamo entrambi le persone di prima, era così lui ed ero così io, con tutti i miei limiti, però evidentemente avevo cambiato il mio modo di lavorare e di veder le cose. Mentre facevo la scuola superiore ho avuto anche la gioia di insegnare a dei ragazzi più giovani di me; insegnavo di giorno e andavo a scuola la sera; avevo un'età che si avvicinava molto alla loro; riconoscevano che utilizzavo due comportamenti diversi, a seconda che ci trovassimo in classe o fuori, al campo sportivo. Anche adesso questo aspetto fa parte di me. Sono tanto accondiscendente nel capire i problemi di una persona, nel cercare di aiutarla, quanto rigoroso sull'aspetto professionale, sul raggiungere un obiettivo assieme. So che questo tratto mi viene riconosciuto dagli altri e che certe cose non si possono acquisire nella maturità, nascono in un certo periodo della vita e in particolari condizioni e poi vengono a far parte di te. Terminata la scuola serale, ho preso il diploma e ho intrapreso il percorso universitario, con sorpresa mia e della mia famiglia. Mi ero diplomato in agosto e ai primi di settembre dovevo presentarmi al Politecnico perché il corso era a numero chiuso e si doveva sostenere un esame; ho superato l'esame e sono entrato al Politecnico. Il modo di studiare l'ho imparato qui al CFP e l'ho mantenuto all'università; è difficile trovare le parole per esprimermi; l'università, rispetto alla scuola, ti toglie delle barriere, i confini che la scuola invece fino a quel momento manteneva; ti trovi in un attimo a briglie sciolte ed ecco è a briglie sciolte che si vede se il cavallo sa galoppare e se lo sa fare nel verso giusto, nella giusta direzione. All'università il primo anno eravamo tantissimi; tutti avevano una passione sfrenata per l'aeronautica; io, di per sé, ce l'avevo, però non mi sentivo alla loro altezza; avvertivo proprio una sproporzione tra me e loro, però poi molti di loro si sono persi per strada, si sono ritirati o hanno cambiato facoltà, invece io ho capito che quella era la mia strada e che stavo facendo il passo giusto. Ciò che mi ha fatto capire questo è stato tutto ciò che avevo vissuto prima. Forse è anche per questo che provo riconoscenza nei confronti del CFP e dei salesiani. Quando la Formazione ha la "F" maiuscola, uno se la porta con sé per il resto della vita. Dal punto di vista religioso, ho passato periodi in cui non ero praticante, ma non ho mai perso la sostanza delle cose: i valori veri, l'aiutare le persone ad essere più sensibili verso i deboli, il rispetto nei confronti degli anziani, per esempio, tutti aspetti che vanno anche al di là dell'aspetto professionale. In tutte queste cose, riconosco una linea di continuità. Le basi che ho acquisito al CFP adesso fanno parte del mio bagaglio e del mio modo di essere; sono ciò su cui ho poi costruito tutto il resto, comprese l'università e l'esperienza lavorativa: la capacità di relazionarmi, di cogliere gli eventi, di riconoscerli e di cercare, dove possibile, di indirizzarli in termini di progetto. Probabilmente, all'inizio non lo percepivo. Più vado avanti e più mi accorgo che sto vivendo su quella base. Oggi mi accorgo che il mondo del lavoro è fatto di

persone che devono collaborare per arrivare ad un obiettivo; senza la collaborazione, non si fa nulla; collaborare richiede atteggiamenti di apertura e la capacità di interpretare quello che ci sta attorno, altrimenti non riusciamo a cogliere il meglio dagli altri; se ti relazioni male, l'altro potrà anche essere il più bravo di questo mondo, ma ti darà solo cose negative e vedrà in te non un traino, ma un muro. Grazie all'esperienza personale e vista l'efficacia che lo stile salesiano ha avuto su di me, non voglio farmi sfuggire l'occasione di utilizzare anch'io ciò che ho imparato a beneficio di altri, di chi mi sta attorno. Al lavoro, vengo riconosciuto proprio per la capacità di dialogare, di ascoltare. Talvolta uno, in mezzo a mille problemi o preso da un obiettivo che deve assolutamente raggiungere, perde di vista tutto il resto e pensa di aver davanti solo delle macchine. Io cerco sempre di mettere davanti la persona e questo, devo dire, mi ha portato a risultati davvero apprezzabili. Il fatto di vivere ponendosi degli obiettivi chiari, dandosi delle regole semplici, è un valore che ho appreso al CFP e che mi ha contraddistinto nelle esperienze che ho vissuto dopo. Ho imparato anche a fare delle scelte ponderate e valutate con equilibrio. Questo modo di interpretare le cose, che mi fa rimanere ancorato alla terra, è il valore più importante che ho acquisito al CFP. Ai formatori di oggi direi che è importante che un formatore non si limiti a considerare le mere performance dell'allievo in aula e impari a valutare l'allievo anche sotto altri aspetti, che talvolta sono più importanti della materia stessa. Questo è valso per me e credo che ci siano tanti ragazzi, forse oggi più di ieri, che hanno bisogno di questo tipo di formazione. Poi il formatore dev'essere anche una persona che sa entrare in sintonia con l'allievo; se uno rimane distaccato, secondo me, non riesce a trasmettere i principi della materia che sta insegnando. Bisogna sempre aprire un varco relazionale e questo non è facile, anche perché ciascuno di noi ha un suo carattere e a volte è un po' restio ad aprire nuove relazioni. Però, se uno presta un po' di attenzione a questo, sono certo che le sue capacità formative migliorano; il resto viene di conseguenza. Mi verrebbe da dire che, se uno riesce ad aprire un canale relazionale con l'allievo, il fatto che questo non conosca qualcosa della materia non è così importante; un'informazione potrà sempre acquisirla successivamente. Al contrario, una persona che entra in aula e si limita a scarabocchiare qualcosa alla lavagna e a dare una scheda ai ragazzi, è difficile che dia un valore aggiunto soprattutto agli allievi che hanno problemi. Avere problemi non significa essere un povero disgraziato; i problemi possono arrivare da mille circostanze, sicuramente anche distanti dall'attività di studio che si sta svolgendo. Un'altra cosa importante per un formatore è sapere apprezzare i miglioramenti che vede nell'allievo, e quindi gioirne; l'allievo che passa dal quattro e mezzo al cinque e mezzo, per fare un esempio, ha fatto un passo avanti che assume un valore non confrontabile con quello che magari passa dall'otto al nove. Per me il formatore è quello lì; insegnanti di altro tipo se ne trovano tanti, ma non si possono chiamare formatori. Rivivo questi momenti con estremo piacere. Ci sono certi volti e certi passaggi che ancora mi commuovono. Sono quelli che mi hanno cambiato la vita! (IntVr2).

13. RICONOSCIUTO PER NOME

La storia riguarda F. (IntBs1), che ha 38 anni e dirige un CFP salesiano in una città del Nord Italia, del quale era stato allievo alla fine degli Anni '80; sottolinea l'importanza che per lui ha avuto una relazione capace di liberare energie positive e di spronare a dare il meglio di sé.

Sono entrato a contatto con il mondo salesiano, dal punto di vista lavorativo, quasi per caso. Tutto è cominciato da una proposta di supplenza da parte del vecchio direttore del CFP, mio ex insegnante nell'area dei linguaggi. Sapendo di una mia posizione lavorativa legata al disegno Autocad, mi aveva chiesto se potevo sostituire un insegnante che era stato mio formatore quando frequentavo il Centro. Ricordo benissimo il termine delle mie prime due ore di lezione: ero molto emozionato, perché avevo visto un gruppo di venti ragazzi concentrati su di me, ero riuscito ad attrarli e questo mi dava veramente tanta soddisfazione. Da allievo, ero nel settore meccanico. Ho fatto il mio percorso all'interno del CFP e, spinto dai miei formatori, che vedevano delle risorse da spendere in altri percorsi scolastici, ho deciso di proseguire gli studi. Due giorni prima della maturità, ho trovato impiego in un'azienda, come disegnatore. Ho lavorato in quell'azienda per due anni, ma c'era in me un'insoddisfazione di fondo; almeno una volta al mese passavo a trovare il vecchio direttore o qualche vecchio insegnante che mi faceva piacere vedere. Forse il fatto di essere riuscito a creare un rapporto che andava di là dalla classica relazione insegnante-allievo mi ha consentito di costruire un futuro più che positivo. Sono per estrazione professionale di ambito meccanico e ho cominciato come formatore in ambito meccanico e poi, per vari motivi, sono diventato coordinatore di settore e successivamente direttore di Centro. Il mio è un percorso un po' insolito, che ha spiazzato prima di tutti il sottoscritto; ho scoperto di avere delle competenze che prima non pensavo di avere. Il giorno dopo aver conseguito la maturità, ero già in azienda a lavorare; ho fatto lì due anni e qualche mese, ma, in quel momento, ero in una fase di crisi sia dal punto di vista personale che da quello lavorativo. Sentendo il direttore del CFP dei salesiani, avevo ipotizzato di aprire una mia attività, che poi ho anche avviato, in consulenza e gestione della qualità. Ho fatto il corso all'interno dell'azienda, dove già facevo il disegnatore; poi mi sono dimesso dall'azienda e ho cominciato a fare il consulente e, parallelamente, il formatore. Ho portato avanti l'attività di consulenza fino a quando non mi è stata fatta la proposta di un contratto a trentasei ore settimanali all'interno del CFP. Lì mi sono trovato davanti a un bivio: o facevo una scelta legata ad aspetti economici – avevo un buon giro di clienti come consulente – o mollavo tutto per dedicarmi al mondo degli adolescenti che dà più soddisfazione. Non sono tutti "pezzi" uguali, ogni ragazzo è diverso e ha qualcosa da insegnarti. Ricordo la pazienza degli insegnanti a livello classe, non soltanto con il sottoscritto. È un aspetto che ho cominciato a valutare solamente dopo essermi inserito in quarta superiore. Mi sono trovato a contatto con una realtà fredda, rispetto a una realtà accogliente come sono stati i primi tre anni al CFP. La cosa che secondo me segna di più un adolescente, un ragazzo in fase di crescita, è il fatto di non essere considerato un numero, ma una persona. Sapevano il tuo nome, questo credo che destabilizzi qualsiasi allievo, ieri come oggi: tu non sei il ragazzo numero tot del registro, ma ti chiami Marco, Paolo; so qual è il tuo vissuto. Questo credo che sia l'aspetto fondamentale all'interno del mondo della formazione e della scuola. Infatti, oltre il livello di preparazione di un insegnante, quello che poi lascia il segno è l'affetto, il fatto di instaurare un rapporto, di dialogare con loro. Io ricordo gli insegnanti che alla fine delle lezioni non avevano alcun problema a confrontarsi con noi; c'era l'insegnante che durante la ricreazione andava dai ragazzi, faceva due battute e chiedeva come stavano; secondo me tutto questo per una persona è fondamentale. Tutto questo l'ho ricevuto al CFP e non ho avuto modo di riscontrarlo in altre realtà; essendo cresciuto all'interno del CFP è lo stesso modo operativo che porto avanti con i miei allievi, ma è anche quello che pretendo dagli insegnanti. Nel momento in cui si riesce a instaurare un dialogo, otteniamo qualcosa da questi ragazzi, se tiriamo su un muro, io sono in cattedra e tu sei un uditore, i risultati non sono altrettanto soddisfacenti. La pazienza (è una delle doti fonda-

mentali) perché comunque quello del formatore è un lavoro logorante, pur non essendo classificato come tale; il fatto di avere a che fare con venti, venticinque persone diverse, che si comportano in modo diverso, magari un pochettino sopra le righe, perché il target della Formazione Professionale è quello, è particolarmente duro. Il CFP è considerato l'ultima spiaggia, sotto il CFP non c'è nulla, quindi molte volte entrano ragazzi problematici. La capacità degli insegnanti nel riuscire a gestire, ad avere la pazienza di ripetere anche dieci volte lo stesso argomento, fa veramente la differenza ed è quello che personalmente mi ha segnato. I miei insegnanti li ho avuti come colleghi e poi come dipendenti e questa caratteristica fortunatamente nel tempo non è mutata. Credo che non ci sia un aspetto particolare che possa andare a segnare la mia crescita professionale. Penso che sia stato il trascorrere giorno per giorno all'interno della realtà formativa e crescere giorno per giorno come la famosa goccia d'acqua che scava la roccia. Il mio modo di lavorare è condizionato dal mio pregresso, da ciò che ho vissuto quotidianamente, che poi fa parte della prassi salesiana. Ad esempio il direttore del CFP, al momento di una tua cavolata, di una marachella piuttosto che di episodi non congrui al regolamento, ti toglie il saluto; un ragazzo di quattordici anni lo ghiacci, "ma perché? – il ragazzo si chiede – che cosa avrò mai fatto di così grave da portare questa persona a togliermi il saluto?". Era una strategia portata avanti per cercare di far riflettere il ragazzo. Proprio queste cose, il vivere ogni giorno in questa realtà, dove comunque alcuni valori sono sottolineati, lo stile di famiglia, il fatto di essere sinceri e leali, mi hanno portato a essere il direttore del CFP che sono, nulla di particolare. Sulla mia scelta futura ha influito il fatto di riuscire ad ottenere qualcosa dai ragazzi. Il dover lavorare in modo frenetico con l'unico obiettivo di guadagnare il più possibile credo che a un certo punto della vita di una persona possa far crollare tutto; quando invece hai a che fare con la persona, con le sue fragilità, le sue debolezze e criticità, e riesci a vedere che un semino depositato oggi, tra uno o due anni, ti dà un frutto, secondo me, non hai nessun paragone. Forse gioca un ruolo anche la passione di insegnare. In quelle due prime ore di lezione, mi sono reso conto che c'era un gruppo di adolescenti che pendeva dalle mie labbra. Non ero l'insegnante di quarant'anni, ma un ragazzo che avrà avuto al massimo dieci anni più di loro, però mi sono sentito accolto e rispettato dalla classe; questo è stato il momento in cui ho pensato di intraprendere questo percorso, tortuoso ma soddisfacente; se tornassi indietro, lo rifarei. L'insegnante che più mi è rimasto impresso e che poi è stato il mio direttore del CFP, era don P. A colpirmi non era solo la sua capacità di interagire con i ragazzi; infatti, era una persona che ti sapeva accogliere; la cosa che più ricordo è che forse è stato l'unico insegnante che ha preteso che i ragazzi della Formazione Professionale imparassero un po' di latino. Ricordo che nelle ore d'italiano don P. ci parlava di latino, non tanto dal punto di vista teorico, ma ci faceva capire quanto fosse importante l'etimologia delle parole, la radice di una parola; questo era sconvolgente. Un insegnante che si presenta così il primo giorno di scuola all'interno della Formazione Professionale, un po' il segno te lo lascia; un ragazzo che ha fatto la scelta di frequentare la Formazione Professionale perché non voleva scontrarsi con il latino piuttosto che con altre discipline e che, il primo giorno di scuola, si trova l'insegnante che gli vuole inculcare anche il latino nella Formazione Professionale, è un po' un paradosso! Poi personalmente credo che sia stato l'insegnante che mi ha lasciato di più un segno perché aveva capacità relazionali. È stato lui a dirmi che, se non avessi continuato gli studi, potevo evitare di farmi vedere al Centro. Sembra una frase brutta, ma aveva un suo significato; sapeva dove potevo arrivare e voleva che io arrivassi lì. In questa frase non c'era l'intento di demolire ma di spronare. Dopo tre anni che conosco una persona, capisci il perché di determinate frasi; se me l'avesse detto in prima, forse non sarei qui in questo momento. Infatti, prima devi instaurare un rapporto per far capire un messaggio; in prima non lo avrei capito, dopo

tre anni di conoscenza della persona, sapendo che una frase simile l'ha detta ad altri ragazzi che come me hanno deciso poi di proseguire il loro percorso di studi; sapevo qual era il suo significato particolare e preciso. Era un insegnante che puntava alto e noi eravamo tutti stupiti perché ci aspettavamo qualcuno che tendeva a tenere basse le aspettative. È comune opinione, infatti, che la Formazione Professionale sia una scuola di serie "B", uno quindi entra nella scuola professionale ipotizzando un determinato percorso, e noi con lui siamo rimasti spiazzati! Ha fatto tutto l'anno legato al latino, la sua teoria era sapere il latino per riconoscere la provenienza delle parole e questo davvero spiazza. Se io dovessi dire a un mio allievo che fa lezione d'italiano di prendere il dizionario di latino per cominciare a fare lezione, probabilmente avrei il telefono bollente per le telefonate dei genitori che vorrebbero una spiegazione; ai tempi non era così, si accettava tutto. P. era un insegnante che puntava molto in alto, se non fosse stato così, ripeto, io oggi non sarei qui. Sono approdato alla Formazione Professionale perché sono una persona un po' testarda, avevo avuto alla scuola media come consiglio di orientamento una scuola come il liceo scientifico, ma io non volevo fare il liceo, perché trovavo poca spendibilità all'interno di questo percorso di studi. Non sono mai stato una persona che stava sui libri a studiare per tantissime ore, la mia passione era legata al concreto, mi applicavo nel momento in cui avevo un progetto da realizzare. La mia scelta dunque non è andata su un istituto tecnico, ma sulla Formazione Professionale anche perché conoscevo delle persone che avevano seguito questo percorso e poi mi piaceva molto disegnare dal punto di vista tecnico, tant'è che l'indirizzo che avevo intrapreso era disegnatore meccanico. L'obiettivo di me tredicenne, era quello di fare il disegnatore meccanico, punto. I miei genitori fortunatamente non hanno voluto sindacare, portando avanti un ragionamento del tipo che era una scelta che facevo io e che a loro andava bene qualsiasi strada avessi voluto intraprendere purché la portassi a compimento. Questo vuol dire tanto, puntare la pistola a un ragazzo perché la scelta non corrisponde ai canoni portati avanti dalla famiglia, anche perché poi sarebbe un facile insuccesso. (La scelta è stata) assolutamente libera, non di ripiego; sono fiero di dire che sono stato un ragazzo che ha fatto la Formazione Professionale, me ne vanto e lo dico anche ai ragazzi della scuola media quando facciamo orientamento. Quella di togliere il saluto è una tecnica sotto alcuni aspetti, ancora praticata; io l'ho sempre vista all'interno di questa struttura salesiana, ma parlando con colleghi, ex allievi provenienti da altre strutture salesiane, anche da loro era applicata. Il concetto fondamentale è che, nel momento in cui l'insegnante piuttosto che il coordinatore o il direttore ti toglie il saluto, automaticamente nella testa dell'adolescente scatta il ragionamento del perché di questo comportamento: "cosa avrò fatto di male per meritarmi questo?". L'avvicinamento poi lo faceva l'allievo perché dopo uno, due giorni che questo non gli parlava andava a chiedere spiegazioni. Secondo me è la tecnica che più di altre disarma le persone. Noi siamo abituati a reagire con lavate di capo, punizioni, piuttosto che altre tecniche, quando in realtà togliere il saluto secondo me è ancora la tecnica che lascia qualcosa, fa riflettere il ragazzo; siamo abituati al saluto e quando viene tolto questo è evidente che qualcosa non va. Però c'è il fatto che con il ragazzo si tenta di instaurare un rapporto; il formatore, deve essere insegnante in cattedra e amico in cortile. Se in classe mi hai fatto dannare, come faccio a esserti amico in cortile? Togliendoti il saluto nel momento in cui siamo in cortile, qualcosa farò scaturire nella tua coscienza, ti faccio riflettere. Questa tecnica su di me è stata applicata solo un paio di volte perché fortunatamente per i Salesiani non sono stato un grosso problema. A me ha dato molto fastidio e secondo me si tende ad aumentare il problema, il ragazzo crede di avere fatto chissà quale mancanza, poi quando si confronta con l'educatore che ha applicato questa tecnica, ti rendi conto che non è una punizione ma un modo per far riflettere. Con qualcuno funziona ancora, se dall'altra parte c'è la predisposizione di osservare, perché a volte,

se qualcuno non viene salutato, è anche felice di non esserlo. E una tecnica che deve essere applicata bene e ai soggetti giusti, i ragazzi devi conoscerli assolutamente per applicarla. Ho imparato tanto e anche ho sbagliato tanto, ma credo che proprio grazie agli sbagli si possa crescere. Quello che sicuramente ho imparato è di non limitarsi all'apparenza, sia da studente sia da insegnante. È semplice etichettare una persona in base al primo approccio, non dandole modo di mostrare effettivamente chi è nel corso del tempo. Invece se una persona è paziente e ha modo di ascoltare e di vedere tutte le sfaccettature, ti rendi conto che magari dietro qualcosa di non bello all'apparenza, si nasconde una persona piena di valori. Tutto questo l'ho imparato al CFP. Ci sono veramente tantissime cose: la pazienza, l'ascoltare, il controllo delle emozioni, perché poi calato in ogni singola persona, in base al lavoro che svolgi, devi avere i nervi saldi, il CFP mi ha insegnato anche questo, sia da studente ma, soprattutto, da formatore e adesso da direttore, poi ti tempra molte cose ti scendono via. Ti rendi conto che le priorità vanno ridistribuite, ci sono cose più importanti e meno importanti. Se due anni fa per me la priorità massima era veramente al di sopra di tutto, adesso ho imparato direttamente in campo a gestire questi aspetti. Io sono stato uno studente che ha sempre puntato all'eccellenza; a me dava fastidio prendere una valutazione negativa e questo gli insegnanti lo sapevano, era quasi una sfida beccarmi non preparato, non perché era una soddisfazione per loro, ma per farmi scendere nella vita reale e per farmi capire che tutti possono sbagliare, non sempre bisogna puntare alla perfezione perché poi questa è nemica del bene. Da studente ho sempre cercato di fare come ho detto, ma poi quando cerchi di riportare nella vita lavorativa la perfezione, soprattutto in un ruolo di direzione, sai che avere un carico di direzione a ventisei anni, avere davanti centodieci famiglie all'incontro d'inizio anno scolastico che vedono un ragazzo giovane, in quei momenti lì è difficile gestire bene le emozioni! Infatti, i primi mesi ho fatto molta fatica, e questa agitazione traspariva anche nell'approccio con le persone. Ma confrontandomi molto con don R., il direttore della casa, pian piano ho imparato. Lui mi ha insegnato una cosa bella, molto salesiana, mi ha detto: "La sera quando vai a casa, il mazzo di chiavi dell'ufficio e di tutte le porte di questa grossa struttura, poggiale davanti alla statua della Madonna, vedrai che tutti i problemi te li risolve lei". Non ci credevo, però ho provato, e poi è divenuta convinzione mia anche quest'aspetto, e mi sono abituato ad abbandonare alla Madonna certe emozioni, consapevole di aver fatto di tutto, quindi se riesco ad avere un risultato positivo, bene, se invece non ottengo un risultato positivo, so di avere fatto di tutto per ottenerlo. Quindi a tenere a bada le emozioni l'ho imparato direttamente qui, con qualche consiglio, che poi è sempre questo. L'esperienza del CFP ha influito sulla mia crescita personale, perché oggi posso reputarmi, usando un gergo salesiano, uno che tenta di essere un "buon cittadino e un buon cristiano"; mi ritrovo inoltre una base sul rispetto delle persone e delle cose altrui, che magari in altri ambiti scolastici non avrei avuto modo di ottenere. Dal punto di vista professionale sarei ipocrita se dicessi che il CFP non mi ha insegnato nulla. Infatti, da studente al CFP poi sono diventato formatore, poi coordinatore e infine direttore, devo tutto al CFP! Forse il punto di forza è stato il fatto di avere avuto la possibilità di avere una visione da due punti di vista diversi: da studente mi sono sentito fortunato di essere al CFP, quindi dal banco verso la cattedra, ma anche dalla cattedra verso il banco. Ho visto le sperimentazioni, la struttura com'è cambiata in quindici anni, le persone che sono cambiate, ma anche quelle che sono restate. La vedo veramente come una casa, mi trovo a casa all'interno di questa realtà. Forse il fatto che il primo giorno di scuola ci dicessero "Benvenuti all'interno della casa salesiana", questo continuare a sentirlo, mi ha portato a restare qua dentro. Qualcosa di particolare che abbia determinato la mia scelta, non saprei dire, forse essere circondato da persone valide che non si limitano a fare il loro lavoro, l'insegnante, ma hanno anche un altro obiettivo, cercare di fare del

bene alla persona. Se i vari insegnanti che mi circondavano non mi avessero detto di continuare nel mio percorso scolastico, forse non sarei qui, e avrei fatto scelte lavorative completamente diverse, come inizialmente ho fatto. È una sorta di cordone ombelicale, vogliamo usare questo termine, che non tagli così facilmente. Penso ad altri miei compagni di classe, ex allievi che in un modo o nell'altro tornano. Cambiano le persone con cui s'interfacciano, parlo dei formatori, di persone salesiane, ma in qualche modo tornano. Magari passano degli anni ma poi tornano, questo potrebbe avermi influenzato. Se dovessi tornare indietro a quando ero studente, sicuramente non avrei detto che da grande sarei diventato un formatore, un insegnante, tanto meno direttore! Non si può pretendere di essere un formatore, un coordinatore, un direttore di un CFP, se prima non conosci la realtà in cui sei inserito. Per poterla governare o la conosci oppure è difficile. So di alcuni colleghi che vengono da realtà differenti e sono stati inseriti in questa salesiana e le difficoltà le trovano, perché c'è un ordinamento organizzativo tipico dell'impostazione salesiana, ci sono delle figure tipiche della formazione salesiana, magari non menzionate nei regolamenti regionali. Quindi credo che sia stata una continua crescita, devi continuamente aggiornarti, sei quindi in una formazione continua. Direi solamente una cosa, tornare alle origini. Il cambiamento che si è avuto nella Formazione Professionale degli ultimi anni ci sta forse staccando dal concetto puro di Formazione Professionale, stiamo diventando troppo scolastici e meno formativi. Mi sento solo di ricordare una frase che diceva don Bosco: «I ragazzi della Formazione Professionale hanno l'intelligenza nelle mani», di non pretendere cose di target troppo elevato. Noi non abbiamo a che fare con dei liceali, non abbiamo a che fare con ragazzi di scuole tecniche, non sto però dicendo che sono ragazzi stupidi, sono ragazzi che hanno una modalità di apprendimento diversa, possono tranquillamente arrivare all'obiettivo prefissato da un liceale, piuttosto da un ragazzo dell'istituto tecnico, percorrendo delle strade alternative. Fare quel passo indietro e distaccarci un poco dal mondo della scuola, perché il renderci troppo simili a loro ci fa perdere delle buone prassi che sono quelle del confronto e del dialogo. A scuola sono tutti di fretta, c'è la verifica da correggere, la verifica da fare, il compito da consegnare, andando a perdere così aspetti fondamentali come il confronto con il ragazzo, il dialogo, il sorriso. Lasciando da parte il periodo storico-sociologico che stiamo vivendo, secondo me un sorriso in più a un ragazzo farebbe bene. Ai formatori e alla Formazione Professionale in genere dico che se nella società c'è ancora la convinzione che la scuola di formazione sia di serie "B" e se i risultati sono questi, ben venga, anche di serie "C" e di serie "D". Secondo me parlano le persone che sono uscite da questa realtà; so che sono tante, ne conosco personalmente, e vedo che sono persone affermate, ma non nel senso letterale della parola, sono persone affermate perché felici con se stesse. Poi se siano dei semplici operai, piuttosto che manager di grosse aziende famose, l'importante è che sono riusciti a far quadrare il cerchio. Questo è quello che mi sento di dire alla Formazione Professionale, i nostri ragazzi sono veramente i figli di don Bosco, se non li raccogliamo noi questi ragazzi chi lo farebbe? L'intervista è stata tranquilla, nel senso che non c'è stata emozione, perché negli anni precedenti ho imparato a gestirla. Fa piacere avere un momento dove una persona si può fermare e pensare ad alcuni episodi, aneddoti e prassi che momentaneamente aveva cancellato dalla memoria. Forse servirebbe farlo un poco di più, potrebbe essere anche uno spunto per parlare con i ragazzi e trasmettere loro qualcosa di positivo. Mi ha fatto piacere anche perché la vivo tutti giorni; ancora oggi qui ho tre formatori che erano miei ex formatori, quindi qualche battuta ce la facciamo: l'insegnante di disegno un anno fa mi ha portato i miei vecchi disegni che aveva in archivio. È bello, sono bei ricordi, poi vedi quanto le persone ci tengono, perché se dopo quindici anni un insegnante ti porta i disegni, vuol dire che l'interesse verso gli allievi c'è. Sono contentissimo di avere rispolverato questi momenti (IntBs1).

14. A PARTIRE DA QUELLO CHE UNO SA FARE

M. (IntBra3) ha oggi 24 anni ed è un giovane docente di tecnologia nel CFP di Bra, in Piemonte, dove egli stesso ha seguito il corso triennale. Ricordando la sua esperienza, mette a fuoco la qualità del rapporto che si crea tra docenti e allievi. Soprattutto ricorda che l'approccio salesiano porta a valorizzare ciascuno per quello che sa fare, mobilitandone le energie verso traguardi sempre più elevati. In questo ambiente, che ha vissuto come familiare, ha potuto maturare la scelta di diventare a sua volta formatore e provare il gusto di un lavoro che piace.

Ho cominciato la mia esperienza al CFP come docente all'età di venti anni, nel 2007, mio primo anno di codocenza in officina; con il passare degli anni sono diventato formatore di tecnologia. Ho fatto i tre anni di formazione qui a Bra e poi ho seguito il quarto e quinto anno all'IPSIA di Savigliano, perché c'era la possibilità del passaggio. Molti si fermano, perché il cambio di scuola li spaventa e li fa desistere dal continuare negli studi, e allora vanno a lavorare.

Il rapporto tra allievi e docenti

All'interno del CFP non c'è un rapporto tra alunni e docenti, come nelle altre scuole, in cui l'insegnante spiega e, se gli alunni capiscono, bene, altrimenti pazienza. All'interno di queste scuole salesiane, come ho potuto sperimentare io, c'è qualcosa di più nel rapporto tra allievi e docenti: si sta in cortile e si parla non solo di cose di scuola, ma anche di cose personali, si fanno degli incontri extrascolastici, si fanno dei tornei sportivi; tra alunni e insegnanti c'è un bellissimo rapporto. Questo legame si instaura già nel primo anno, poi si consolida; in terza, si arriva al punto in cui spesso si diventa anche amici al di fuori della scuola.

A partire da quello che sai fare

Di quand'ero alunno mi ricordo che per me venire a scuola era un divertimento. Quando a quindici anni vai a scuola, non sai che cosa farai dopo, ma segui gli amici. Io prima avevo fatto un anno di ragioneria e sono stato bocciato, perché quella scuola non era per me; mi hanno consigliato questa scuola perché c'era molta manualità. Ho cominciato che non conoscevo nessuno, ma mi sono trovato benissimo. Ho dei fantastici rapporti di amicizia con alcuni ex compagni, con i quali esco ancora oggi. La cosa che mi è rimasta più impressa del CFP è la possibilità che ho avuto di andare quattro settimane in Spagna, per fare uno stage, nell'ambito di uno scambio culturale. Era la prima volta che andavo in Spagna; quasi tutte le spese erano a carico del centro. È stata un'esperienza bellissima, che ho fatto in seconda, quando generalmente si poteva fare solo in terza. Quell'anno, le terze non erano andate e io ho avuto la possibilità di andare mentre frequentavo ancora la seconda, quindi giovanissimo; ho trascorso quattro settimane in Spagna con alcuni docenti, come il prof. M. o il prof. C., che mi hanno fatto vivere un'esperienza davvero intensa. Un paese bellissimo, una bella casa salesiana. Penso che lo spirito salesiano lo vivi in qualsiasi casa salesiana vai: loro mettono al primo posto le tue capacità, partono da quello che sai fare; non importa quello che non sai fare, si parte da quello che sai fare e poi si va avanti; è

un'esperienza bellissima, che si vive in tutte le case salesiane; lo capisci già vedendo la gente ti viene incontro. Mentre i miei compagni erano in ditte dei dintorni, io e altri otto abbiamo avuto la possibilità di fare lo stage all'estero. Ho preso l'occasione al volo, siamo partiti nel mese di novembre e abbiamo passato tutto il mese in Spagna. Di quel periodo mi è rimasto in mente anche il fatto di avere dei docenti che, la sera, si fermavano a giocare a pallone o a basket insieme; non riuscivamo mai a batterli e allora battere la squadra dei professori è diventata una meta da conquistare; facevamo tornei su tornei. Per quanto riguarda lo studio, le materie teoriche come italiano, inglese, sicuramente le ho apprese più fuori, quando ho fatto il quarto e quinto anno all'ITIS. Nella parte professionale invece ho imparato però moltissimo. Ma al CFP ho imparato anche l'educazione, il rispetto dell'altra persona e il non escludere; da alunno, nella mia classe, c'erano il più bravo e il meno bravo; il meno bravo non veniva messo da parte e, in officina, veniva stimolato a fare quello che sapeva fare. Il meno bravo faceva altri lavori, magari in officina non era bravo, mentre in inglese era una cima; venivano evidenziati i suoi punti di forza. Qua si prende quello che sai fare, quello che non sai fare lo impari se hai volontà; il fatto di non escludere mai gli altri era un aspetto importante. Puoi essere una frana in officina ed essere invece il migliore a calcio. Puoi dirmi che il gioco non c'entra niente con l'aspetto formativo, però magari quel ragazzo è escluso in officina e poi invece può essere conteso dalle squadre di calcio e questo lo fa sentire importante; fa piacere al ragazzo e fa piacere anche a me, perché vedere un ragazzo in un angolo, escluso da tutti perché non bravo in matematica è brutto. Sapere che è bravo in una materia, che in una certa attività lui dà il massimo ed è bravo, gratifica anche l'insegnante. L'insegnante ad esempio insegna anche solo a fare una tornitura; è una cosa semplicissima, fa tutto la macchina, praticamente, però certi ragazzi che arrivano qua e vedono queste macchine, e magari ne hanno paura, perché si possono bruciare con un truciolo; a fine anno prendono coraggio e lavorano come tutti gli altri, anche se non fanno tutti i pezzi giusti, perché con la paura sbagliano le quote, però solo il fatto di aver vinto la paura e di essere riusciti a prendere in mano la macchina è gratificante.

Il lavoro dell'insegnare visto dalla parte dell'allievo e dalla parte dell'insegnante

Da alunno non riuscivo a vedere quanto fosse faticoso il lavoro dell'insegnante; pensavo che gli insegnanti arrivassero in classe, leggessero quello che c'era da fare e chi capiva bene chi non capiva amen; invece c'è sotto una grandissima pazienza, che penso sia da pochi. Questo lavoro, se non sei paziente, non è fatto per te; la pazienza sta prima di tutto; in una classe ci sono trenta ragazzi e non ce n'è uno che abbia una storia uguale all'altra, quindi non è che puoi fare di tutta tua erba un fascio, bisogna prenderli individualmente. Tutto questo non lo vedi, da alunno, pensi solo a ridere e a scherzare e a far disperare il professore più bravo. Quando passi invece dall'altra parte, ti accorgi di come eri; tornassi indietro, non farei gli scherzi stupidi o le prese in giro che facevo, anche perché gli alunni pensano che l'insegnante non senta, invece sente benissimo e spesso deve far finta di niente, altrimenti passerebbe le giornate a dare punizioni; su molte cose deve sorvolare. Questo gli alunni non lo capiscono, sono giovani e pensano solo a divertirsi; mentre tu spieghi, loro pensano ad altro, a cosa devono fare il pomeriggio o al fatto che devono mettere a posto la moto, devono uscire con gli amici ecc.; non hanno in testa la scuola. Penso che la scuola ti entri in testa verso i diciassette, diciotto anni, quando cominci a capire che il mondo del la-

voro è duro; in questa scuola si fanno dei periodi di stage e quindi cominci a capire che cosa sia il lavoro; magari fai dei tirocini estivi; quando finisci il terzo anno, hai già fatto degli stage e capisci che andare a lavorare significa stare otto ore, tutti i giorni, in un posto dove magari i colleghi ti prendono in giro o ti assegnano i lavori peggiori perché sei il più giovane e il meno esperto; cominci quindi a pensare che è meglio studiare e magari, un domani, andare lì dentro con un pezzo di carta che dice che sei sì un semplice operaio, ma qualificato e sai cosa stai facendo. Gli alunni cominciano a pensare allo studio quando arrivano in quarta e quinta.

Diventare insegnante

Io non sono laureato, perché pensavo prima di sistemarmi e poi di cominciare uno studio per la laurea, almeno triennale; vien voglia di studiare dopo, perché capisci che, nel mondo del lavoro, se non hai niente in mano che ti qualifichi, non sei nessuno. Prima di lavorare qui, lavoravo il pomeriggio, durante il quarto e quinto anno di scuola; uscivo da scuola all'una e all'una e mezza incominciavo a lavorare. Ho lavorato per due anni così, con un contratto part-time, in una ditta che fa lavorazioni con la pietra, sempre in mezzo all'acqua e alla polvere. Poi è arrivata la salvezza: mi hanno chiamato qua, a fine quinta, chiedendomi se volevo fare un colloquio di lavoro. Non me lo aspettavo. La scuola ha fatto una cernita tra quelli che avevano finito qui bene gli studi, avevano fatto anche la quarta e la quinta e avevano anche una buona capacità di lavorare. Io, mentre studiavo, lavoravo, quindi hanno visto che avevo delle buone capacità e che mi davvo da fare. Mi hanno contattato insieme ad altri che, purtroppo per loro, non hanno avuto abbastanza pazienza. Magari nell'insegnare non si sono trovati bene, mentre in altri lavori sono bravissimi, magari hanno delle ditte loro, però, non sanno insegnare; quando si tratta di insegnare, devi esserci portato. Se non sei portato, puoi saper tutto, però non funziona. Se dovessi continuare, non saprei ancora quale facoltà scegliere, ma sicuramente una facoltà umanistica, qualcosa che mi aiuti a capire la gente, i ragazzi, qualcosa che mi aiuti a stare con loro, anche se almeno per ora non ho alcuna difficoltà a farlo, anche per la mia età. Un domani potrei perdere questa capacità e allora essere più preparato psicologicamente potrebbe essere importante. Sulla mia scelta di diventare insegnante ha influito molto l'atteggiamento che gli insegnanti avevano verso noi alunni; questo mi è rimasto particolarmente impresso: era un rapporto non distaccato, non di amicizia, ma di vicinanza, fatto anche di un saper scherzare al momento giusto, negli intervalli o nelle pause che si facevano durante le ore. Questo rapporto mi ha colpito; quando mi hanno chiesto se ero disposto a provare a lavorare qui, i primi giorni in cui ho provato, ero giovanissimo, avevo vent'anni e i ragazzi più grandi ne avevano diciotto, quindi tra me e loro non c'era praticamente nessuna distanza, ma già allora notavo che, se davvo la confidenza nei momenti giusti e rispettavvo anch'io le regole, vedevo che i ragazzi mi seguivano. Oggi cerco di mettere in pratica quello che ho imparato: entro in classe, firmo il registro, facciamo insieme due parole e poi iniziamo la lezione. Incominciando così, imposto bene la giornata fin dall'inizio e la conduco bene fino alla fine. L'atteggiamento che avevano i miei insegnanti con me adesso io cerco di metterlo in atto con i miei alunni: far prendere bene le ore di lezione, con leggerezza, ma nello stesso tempo lavorando, senza affanno, senza aver fretta ed essere nervosi, però con dedizione e impegno. Con calma si fa tutto, non con la fretta. Da quello che ho imparato finora ciò che serve innanzitutto è la pazienza e la capacità di conoscere meglio gli alunni non solo nell'ambito scolastico, ma anche fermandosi con loro all'intervallo, giocando con

loro a calciobalilla, fermandosi dopo l'orario scolastico per fare due tiri al pallone. Infatti i ragazzi a scuola sono completamente diversi da come sono fuori. Questa esperienza l'ho avuto a mia volta, accompagnando i ragazzi in Spagna due anni fa, da docente questa volta; a scuola c'erano due ragazzi che venivano considerati delle teste calde, mentre in Spagna erano due agnellini impauriti, non avevano la mamma che preparava loro la roba, che faceva loro da mangiare, erano persone completamente diverse, dipendevano completamente dagli insegnanti, mentre a scuola venivano visti quasi come dei bulli. Conoscere i ragazzi al di fuori dell'ambito scolastico è importantissimo.

La combinazione tra lavoro ed educazione che crea opportunità

Vedo in giro, nelle aziende, che gli ex alunni salesiani sono un passo avanti rispetto a tutti gli altri. I salesiani infatti la prima cosa che ti insegnano è il lavoro e l'educazione e quest'ultima è una cosa che, nelle altre scuole, non si pensa di insegnare. Qua invece, prima di tutto, viene l'educazione: il saper chiedere per favore, il saper chiedere scusa, la disciplina. Proprio il modo in cui viene impostato il rapporto va in questo senso. Il lavoro ovviamente è quello che è, sono poche ore in officina alla settimana, ma rispetto alle altre scuole sono tante, circa il trenta per cento, dodici ore alla settimana. Nel mondo del lavoro magari lavori otto ore al giorno su una macchina, quindi, dopo un mese che lavori, sai già che cosa fare. Però qui a scuola acquisisci un certo rigore anche imparando a stare attento ad uno che ti spiega e ad ascoltare; a un datore di lavoro questo fa sicuramente piacere. Conosco questa zona e so che venire da una scuola dei salesiani fa partire il ragazzo con una marcia in più, perché gli imprenditori sanno che il percorso è impostato in una certa maniera; per apprendere l'utilizzo di una macchina c'è tempo, l'importante è che uno sia educato; il datore di lavoro per prima cosa guarda l'educazione: se il ragazzo sa ascoltare e quanta voglia di fare ha. Quindi, buone maniere, serietà, rigore, ma anche saper prendere tutto con un sorriso, alla fine saper perdonare e saper chiedere scusa, perché altrimenti vivi male con te stesso e anche con l'altro. Rigore quindi sì, ma sempre con un sorriso per l'altra persona. Per il mio impegno attuale, penso siano state importanti la parte pratica e la tecnologia, con cui impari a conoscere le macchine teoricamente, a calcolare le velocità che ti servono; questo è il fulcro di questa scuola; le ditte del circondario cercano i ragazzi che escono di qui. Sicuramente è la pratica che ti permette di uscire da qui e di entrare subito nel mondo del lavoro.

Volti e gesti di docenti

Tra i docenti, mi è rimasta impressa in particolare la professoressa d'inglese; adesso è una mia collega, la signora D.; l'ho avuta il mio ultimo anno, che era il suo primo; era giovanissima anche lei, noi eravamo una classe abbastanza movimentata. Il primo giorno che è entrata in classe, si è imposta in maniera talmente rigida, che noi pensavamo che fosse l'insegnante più cattiva del mondo, invece col tempo abbiamo visto che, più noi ci comportavamo bene, più lei diventava morbida, ci dava meno compiti, era più comprensiva. Ci ha fatto capire che, se sai dare, ricevi tantissimo. Un altro insegnante che mi è rimasto impresso è M., che già all'epoca era invece il più anziano e che adesso mi fa un po' da papà; è quello che mi segue un po' di più e mi dà i consigli giusti rispetto all'insegnamento. Quando ero suo alunno, era uno dei più severi profes-

sori, mentre adesso mi trovo molto bene con lui, perché mi sa spiegare, mi sa correggere, come del resto sapeva fare all'epoca. Queste sono le due persone di quegli anni che ricordo più intensamente. Un aneddoto riguarda una delle feste di don Bosco; un insegnante, di cui adesso non ricordo più il nome, faceva un gioco che nessuno osava fare: c'era una pallina da prendere in un secchio pieno di farina, ma prima si doveva prendere una mela dentro un secchio d'acqua; nessuno osava mettere la testa dentro il secchio d'acqua. Quell'insegnante si è chinato e prima ha preso la mela dentro l'acqua e poi la pallina nella farina e si è riempito di farina. Questo mi è rimasto impresso, perché allora ho pensato: «Ma guarda, questo professore, con il ruolo che ha, e pur essendo una persona di una certa età, si mette in gioco davanti a tutti noi...! Perché non lo devo fare anch'io che ho sedici anni? Perché mi devo vergognare davanti ai miei compagni?». Dall'azione di questo insegnante, tutti i ragazzi si sono messi a provare quel gioco.

Il CFP, una seconda famiglia

La mia crescita professionale e personale è andata a pari passo tra la formazione al CFP e con quella che mi hanno dato i miei genitori; i miei genitori non mi hanno mai lasciato a casa a far niente: o mettevo a posto il giardino o aiutavo mio padre. Contemporaneamente la scuola mi dava delle conoscenze a livello pratico, anche se tagliare l'erba con il tornio non c'entrava niente, però vedere i macchinari e i motori mi poteva servire per aggiustare il tagliaerba (mio padre era giardiniere); queste due strade procedevano di pari passo. La voglia di lavorare me l'hanno insegnata i miei genitori, insegnandomi che stare a casa a far nulla è bruttissimo e che si deve aiutare, stirare, lavare i piatti, tagliare l'erba. La scuola mi ha dato delle conoscenze a livello professionale e mi ha fatto crescere. Se non ero in famiglia, ero qua e il CFP è stato come una seconda famiglia. A qualsiasi ora venivi, se non c'erano i docenti, c'erano i salesiani, comunque sempre facce amiche. In oratorio non erano più insegnanti, erano animatori e quindi si poteva scherzare e ridere con loro tranquillamente. Queste due famiglie insieme mi hanno fatto crescere, è stata un'ottima strada.

Lavorare con gusto

Dal punto di vista del lavoro, non ho problemi. C'è gente che non trova lavoro e magari ha fatto cinque anni di università per poter fare un lavoro in cui non ci si sporcano le mani; allora io dico: "Non ti lamentare, se non trovi lavoro!". Il lavoro lo cerchi congruente con gli studi che hai fatto, ma, se non lo trovi, ti adatti a fare dell'altro. Non puoi dire: "Se non trovo da fare l'insegnante, non lavoro!". Adeguati anche a lavori diversi, impari molto di più che non stando ad aspettare a casa, che ti si accenda una lampadina e che ti arrivi il lavoro. Quando mi hanno proposto questo lavoro, non ci ho pensato neanche un giorno, ho preso un permesso e sono venuto a fare il colloquio, perché sapevo com'era l'ambiente e sapevo com'erano i colleghi. È vero che ci sono sempre alcune piccole magagne tra colleghi, ma comunque si ride, si scherza, si va a mangiare insieme a pranzo, si beve insieme l'aperitivo, c'è proprio un bel clima. Essendo il più giovane, sono un po' rivoluzionario, e quando propongo un'idea nuova, come lo spostamento di qualche macchinario, mi guardano in maniera un po' strana. Sono il più giovane e ho idee giovani, ovviamente, e il fatto di spostare i torni, ad esempio, li disorienta, però mi trovo benissimo con i miei colleghi; giusta-

mente, ci sono tante teste e tante idee. Se sono educato così, indirizzato al lavoro, lo devo alla mia formazione. Mai dire no al lavoro; se rifiuti un lavoro oggi, ti viene negato un lavoro domani. Non si tratta di mettere il lavoro al primo posto però, siccome lavoriamo almeno otto ore al giorno, quindi più del quaranta per cento della giornata, il lavoro assume una parte molto importante nella nostra vita. Prenderlo con leggerezza o prenderlo male, ti fa vivere male. Ho provato a lavorare qui e mi è piaciuto molto. Al primo posto, nella mia vita, metto i rapporti con i familiari e con gli amici, anche con i colleghi, perché non avere una vita sociale soddisfacente non fa stare bene. Non puoi venire al lavoro pensando a priori che ti stanno antipatiche quattro persone, oppure arrivare a casa e non parlare con tua madre o litigare con gli amici. Magari a casa hai delle liti, però vieni al lavoro e sai che stai bene; secondo me così vieni al lavoro più volentieri; poi con il tempo aggiusti anche le cose a casa, con gli amici; viceversa, se sai che al lavoro hai una discussione, cerchi di far valere le tue ragioni nel modo giusto, se invece hai torto, se hai sbagliato, chiedi scusa; è umano sbagliare e tutto finisce lì. Comunque al primo posto metterei il rapporto con la gente in generale e al secondo posto il lavoro, perché è una parte importante della vita di una persona: dieci ore le passi a dormire, non te ne rimangono tante per andare in giro. Se il lavoro non piace e non ti realizza, penso che tu debba cambiarlo senza problema. Io, ad esempio, non sarei la classica persona da mettere seduta davanti a un computer, non saprei stare in un ufficio tutto il giorno, come non saprei stare davanti a una macchina a controllo numerico tutto il giorno, a schiacciare un pulsante, per tutta la vita. Un lavoro che ti realizzi, che ti faccia stare bene, indipendentemente da quanto guadagni, è la cosa più preziosa.

15. “IL SEGRETO DEI SALESIANI: LA PASSIONE DI INSEGNARE”

A. (IntCt12), che è stato allievo del CFP di Catania alla fine degli Anni '80 e che oggi è un tecnico affermato, racconta la sua esperienza formativa mettendo l'accento sulla passione educativa dei suoi docenti.

Il percorso formativo e lavorativo

Lavoro come disegnatore nell'ufficio tecnico di una grande azienda. Dopo i tre anni al CFP, ho continuato gli studi fino al diploma; ho fatto anche due anni di università, nella facoltà di biologia, ma nello stesso tempo ho seguito un corso di programmazione sulle macchine a controllo numerico che mi ha fatto scegliere la meccanica e non la biologia, che era una delle mie passioni; nel concreto la meccanica mi dava uno sbocco professionale più certo e immediato rispetto alla biologia, pertanto ho scelto questa strada. L'azienda in cui lavoro progetta profili di alluminio per i serramentisti e per il mercato industriale. Le scelte nella vita le fai secondo le competenze che sviluppi; avendo fatto meccanica, ho competenze di meccanica. Il mio primo contatto con il lavoro è nato in seguito alla proposta che mi hanno fatto i salesiani di andare a Marsala come operatore per il controllo numerico di alcune macchine. Quello è stato il mio trampolino di lancio e oggi lo ricordo con piacere. Ricordo che una sera, durante il corso, venne proposto questo posto di lavoro; non essendo io particolarmente legato alla mia città, mi sono fatto avanti. Mi sono catapultato a Marsala per lanciarmi

nel mondo del lavoro; non avevo niente, né una casa, né un posto dove andare. A distanza di quattordici anni, posso dire che, se non avessi fatto quel colpo di testa, forse oggi non sarei qui. Poi ho fatto altre esperienze, questa volta all'estero, interfacciandomi con altri uffici tecnici; non è come stare sempre nello stesso ufficio, davanti allo stesso monitor che ti rovina la vista, lì interagivi con altri ingegneri, con altri modi di approcciarsi al lavoro. Dal mio punto di vista, vedo il mio percorso come una crescita continua. Se non avessi acquisito delle competenze, a cominciare dal CFP, di sicuro oggi non potrei fare quello che faccio.

L'esperienza al CFP

Ho un bellissimo ricordo del CFP; ho impressa nella mente la serietà del corpo docente e anche la loro capacità di trasferire un metodo, che è fondamentale e poi serve. Ovviamente, come tutti gli studenti, avevamo delle preferenze per quanto riguarda i professori, ma, nell'insieme, ho un ricordo molto positivo. Il segreto dei salesiani era la passione di insegnare, di trasferire il loro sapere. Andando poi in una scuola statale, ho potuto constatare personalmente la differenza tra un istituto dove c'era passione e un istituto dove insegnare era solo un lavoro; ad esempio, se non entravamo e facevamo sciopero, per gli insegnanti della scuola era solo un giorno di assenza, mentre dai salesiani, se un giorno non ti presentavi al CFP, telefonavano a casa per sapere la motivazione dell'assenza. Già da questo si può cogliere la differenza. Al CFP ho appreso il valore dell'esperienza, la comprensione della meccanica, del disegno, la possibilità di vedere cose che non ci sono, ad esempio studiando una tavola con delle sezioni parziali o totali e riuscendo a capire cosa sarebbe stata, senza vederla, l'acquisizione delle basi su come leggere un disegno, proprio quello che faccio oggi. Ricordo un esame con don B., che insegnava chimica e oleodinamica, e la paura pazzesca che avevo di lui; eppure la chimica che mi ha insegnato l'ho ritrovata al quarto e al quinto anno della statale. Ricordo con immenso piacere il prof. V. che per me è stato il perno della casa salesiana di Catania; sembrerà strano ma per me il rapporto con lui è stato segnato da un pugno, che quel prof. mi diede "con affetto", per gli errori che stavo facendo. A volte, in ambito scolastico, ci può essere il classico professore che richiama l'alunno, ma che non influenza il fare del ragazzo; ma, se un professore che mette davvero passione in quello che insegna ti fa un richiamo, lo ricordi. Mi ricordo il prof. B., che insegnava matematica e diritto. La cosa bella erano le lezioni fatte nel concreto, la matematica nel concreto, quello che tu veramente andavi ad applicare, quello che tu utilizzavi; i calcoli matematici teorici, che non andrai mai ad applicare, sono marginali, rispetto a una materia che viene insegnata nel concreto; oggi la studi, domani la applichi; la teoria era fusa alla pratica. Poi c'erano il prof. L. e il prof. P. Il prof. P. mi ha fatto molto arrabbiare. G. è stato un insegnante che mi ha avvicinato alla meccanica; al primo anno me ne volevo andare via, perché avevo avuto un insegnante pessimo, che mi aveva fatto allontanare dalla meccanica per il metodo che usava. G. ha avuto la capacità di capire il problema e di risolverlo; credo che un insegnante laureato non ci sarebbe riuscito. Un insegnante al primo anno mi prese la testa e la mise nell'autocentrante perché ne avevo paura; lui stupidamente pensava che, facendo così, mi avrebbe fatto superare questo blocco, invece ne ha generati altri e maggiori. Al primo anno infatti volevo lasciare il CFP, dicendo che, se questa era la meccanica, io non volevo più averci a che fare. Al secondo anno, G., notando come lavoravo alle macchine, un giorno mi chiese il perché della mia paura e io gli raccontai l'episodio che mi era accaduto l'anno prima, con il suo collega; lui molto lentamente ha avuto la capacità di farmi riacquistare la sicurezza per lavorare su quella macchina.

Al CFP ho imparato un metodo di lavoro. Mi ricordo anche la cura per l'aspetto cristiano, che è fondamentale. Ricordo la preghiera che facevamo la mattina; a quattordici anni la cosa ti scoccia, oggi la ricordo con piacere; avendo fatto poi il passaggio a una scuola statale, dove queste cose non esistono, quasi ne sentivo la mancanza. Quello che sono oggi in gran parte è dovuto al trascorso salesiano, ne sono convinto. Ricordare la mia esperienza mi fa un immenso piacere, perché mi fa rivivere momenti belli.

Consigli

Ancora oggi frequento i salesiani, per lavoro. Le generazioni sono cambiate, vedo il comportamento dei ragazzi in aula oggi e lo confronto al nostro di allora; ne deduco che il corpo docente non è più quello di una volta; quel pugno che io ho ricevuto per essere spronato era stato recepito bene da parte mia, anche se mi ero arrabbiato; oggi, se un docente ti dà un pugno, deve avere paura delle ritorsioni. Tutto viene ridimensionato e tutto va a perdersi. Oggi ai formatori manca un po' di polso; non riescono a essere incisivi anche a causa delle reazioni dei ragazzi. Oggi il docente ha molte più difficoltà a svolgere il suo compito educativo. Inoltre, per la maggior parte dei docenti salesiani quello che fanno è una missione, per altri è un semplice lavoro (IntCt12).

16. FIDUCIA CHE GENERA FIDUCIA

M. (IntFo3), che oggi è un piccolo imprenditore, ha frequentato il CFP di Forlì negli anni 1973-75. Racconta il rapporto con docenti che dando fiducia consentivano ai loro allievi di alimentare la fiducia in se stessi necessaria per muoversi verso mete sempre ulteriori.

La storia professionale

Finito il CFP, ho iniziato la mia esperienza lavorativa, prima presso un artigiano, poi da un altro. In seguito, sono stato un anno in un'industria e, appena finito il servizio militare, ho iniziato insieme ad altri la mia esperienza come artigiano indipendente, lavorando per aziende operanti nel settore meccanico. Siamo partiti piano piano, con qualche macchinario che avevamo adoperato a scuola, poi ci siamo evoluti tecnologicamente. Allora siamo partiti in quattro; poi la società ha avuto cambiamenti, uno è uscito, un altro è entrato, fino ad arrivare a oggi. Ci siamo spostati due tre volte di capannone, cercando sempre di migliorare e di aumentare anche tecnologicamente, seguendo un po' le esigenze dell'industria a cui noi ci rivolgevamo per lavorare. Purtroppo, in quegli anni, persi mio padre e rimasi solo con mia madre; per me questo fatto ha inciso su tutto quello che ho fatto, su quella che poi è stata la mia avventura.

L'ambiente del CFP

Al CFP mi sono trovato in un ambiente familiare, con il direttore che per noi era, pur nella sua non severità, autorevole come un padre. C'erano dei punti ben precisi, delle esigenze ben precise; diciamo che quel direttore era un padre austero, però un padre. Non so se è stato quello che mi ha condizionato, ma io mi sono trovato benissimo: arrivavo la mattina, dopo le ore scolastiche c'era la possibilità di fermarsi per il pranzo, il pomeriggio c'erano le attività sportive e attività di ogni genere. Ricordo che in quei tre anni trascorrevi più pomeriggi al CFP che a casa. Per me era un ottimo ambiente, sano, pulito, genuino e, nello stesso tempo, educativo; c'era l'insegnamento, soprattutto negli ambiti in cui noi volevamo imparare, il settore meccanico, ma poi c'era questo mix che mi dava soddisfazione. Fin dall'inizio della mattinata, con il "buongiorno", il responsabile del mattino ci accoglieva con una frase, con un pensiero; quello era l'avvio della giornata, come potrebbe essere in famiglia, dove i genitori ti accolgono con la colazione pronta e gli scambi di parole prima dell'attività lavorativa e scolastica. Qui era la stessa cosa: si arrivava e c'era il "buongiorno", e venivamo educati un po' in quelle cose non prettamente scolastiche, cose che riguardavano la vita, il comportamento tra ragazzi o con gli adulti.

La giusta misura

C'era poi l'attività scolastica: gli insegnanti, con una buona preparazione sia pratica che teorica, ci insegnavano a svolgere il nostro lavoro, quello per cui eravamo venuti in questa scuola. Il segreto di tutto era la giusta misura, lì c'era la giusta misura di severità e di relazione; si pretendeva, però poi al pomeriggio ci si ritrovava con gli insegnanti, ma anche con il direttore stesso a giocare insieme. C'era, secondo me, quello che è giusto per i ragazzi: pretendere, insegnare in modo deciso, però nonostante tutto essere non dico amici, ma quasi, messi su tante cose allo stesso livello: quando è il momento, l'insegnante deve fare l'insegnante, l'alunno deve fare l'alunno, però in certi spazi ci può essere il gioco, ci può essere il confrontarsi e mettersi allo stesso piano.

Resi consapevoli di poter dare di più

Frequentando questi corsi in quegli anni mi sono reso conto che potevo pretendere qualcosa in più da me. Mi rendevo conto che non avevo esperienza, che avevo i miei limiti confrontandomi con le officine che visitavo, però mi rendevo anche conto che, adeguatamente spronato, potevo fare qualcosa in più e non fermarmi, non adattarmi a fare l'operaio, o l'operaio specializzato, senza togliere niente e chi decide di fare questo lavoro, per carità. Però mi ero reso conto che potevo ambire a qualcosa in più, perché ero sempre spronato, incentivato, valorizzato dall'ambiente scolastico, da chi ci insegnava o ci seguiva. Diciamo che queste persone credevano in noi, ci davano fiducia e ci mettevano nelle condizioni di sperimentare che eravamo capaci di dare di più. Faccio una parentesi: ho continuato negli anni a seguire, a venire qui a scuola, a stare nell'ambiente, e mi sembra che adesso ci sia un pochino meno questo, cioè, se in una classe ci sono venti ragazzi, si segue il calendario scolastico, si segue il programma e ok; nei miei anni, chi era voglioso di imparare, chi aveva voglia di fare qualche passo avanti, veniva seguito e appoggiato. Secondo me questo è importante: non adagiarsi, non credere di essere arrivato; non basta fare quel pochino o quel molto, a se-

conda delle caratteristiche della persona, che viene fatto a livello scolastico; se uno ha qualcosa in più, va incentivato, spronato, altrimenti è facile adagiarsi o dire: “Va beh, faccio quello che mi serve e stop”. Mi ricordo che facevamo cose particolari, complesse; tante volte mi fermavo; va beh che giocavo anche a calcio, quindi c’erano gli allenamenti, ma quando avevo tempo mi fermavo qui il pomeriggio e facevamo cose extrascolastiche, perché la scuola te lo permetteva; in altri istituti al pomeriggio la scuola chiudeva e arrivederci. Quindi facevamo cose un po’ speciali, cose che erano al di fuori dell’insegnamento scolastico e anche lì ti rendevi conto di quello che sapevi fare, avevi una specie di fotografia di quello che potevi fare. L’essere umano è fatto così: una cosa che gli viene imposta, un programma, la si fa, però senza grande entusiasmo; se invece si lascia spazio anche alla voglia, al desiderio di fare quello che piace, uno ha la possibilità di acquisire un ulteriore bagaglio di esperienza e di professionalità. Eravamo quattordicenni, quindicenni; già allora ti rendevi conto delle possibilità; magari c’erano ragazzi molto più bravi di me che hanno cambiato settore o si sono buttati in altri campi. P., durante il “buongiorno” o in orario scolastico, faceva esempi di ex allievi già avviati nel lavoro, faceva esempi di direttori, di responsabili importanti del luogo che avevano frequentato l’istituto salesiano, raggiungendo livelli importanti. Era come un calciatore che prende come esempio Maradona o Platini; insomma uno si crea degli obiettivi, dei traguardi, poi sicuramente di Maradona e di Platini ce ne sono stati solo due, però uno si avvicina il più possibile a quello che è il suo obiettivo. Eravamo tenuti sempre carichi; ci hanno sempre valorizzati; poi c’è chi l’ha fatto di più e chi l’ha fatto meno. Forse erano anche gli anni giusti; per quanto mi riguarda, ero incentivato a farlo, perché la mia non era certo una famiglia ricca e benestante, che poteva permettere al proprio figlio di non lavorare, se non ne aveva voglia; erano periodi in cui era indispensabile il lavoro; sapendo che era indispensabile, era giusto farlo nei migliori dei modi, in modo piacevole, soddisfacente e, perché no, anche con un certo ritorno economico. Una volta deciso di fare questa scuola, che mi insegnava un determinato lavoro, ho scelto di continuare in questo campo; se non avessi frequentato questa scuola, non avrei intrapreso il lavoro che ho intrapreso. Devo essere sincero, in quegli anni, non conoscevo niente della meccanica, non conoscevo un tornio, non sapevo che cosa fosse una fresatrice, non ne conoscevo proprio l’esistenza; sono venuto a contatto con una cosa completamente nuova, che mi ha appassionato e mi ha permesso di continuare negli anni un lavoro che non ho mai più abbandonato.

Docenti esemplari

Tra i docenti, ricordo P. per il suo carisma, per le sue capacità, per il lato umano; è una persona speciale, secondo me, piena di doni, un po’ fuori dal comune, sia dal punto di vista umano che di preparazione. Poi ricordo A.: anche lui è stato una colonna portante della scuola in quegli anni e anche dopo; non era un salesiano, era un insegnante di saldatura; purtroppo ci ha lasciato qualche anno fa, ma era una persona di un’umanità incredibile, una persona squisita; la mattina, quando sapevi che avevi lezione nel suo reparto, eri felice. Poi c’erano altri insegnanti giovani allora che anche adesso continuano a insegnare, molto bravi. Ricordo S., che ci ha lasciati qualche anno fa: era un insegnante severo ma preparatissimo. Durante l’orario scolastico, in classe, è importante che ognuno faccia il suo compito; l’insegnante deve essere bravo a insegnare e l’allievo deve ascoltare e imparare, guai se si invertono le cose o se l’allievo smette di avere rispetto dell’insegnante o l’insegnante non ha rispetto dell’allievo. Alcuni momenti di distensione sono necessari anche durante le ore scolastiche e, se ci sono due ore, non sono due ore di insegnamento continuo; nei momenti di sosta o di rilas-

samento, si può parlare di cose importanti riguardanti chi ti sta vicino; ricordo l'insegnante che ti incontra durante l'intervallo, oppure nel pomeriggio, al di fuori dell'ambiente scolastico, che ha un gesto di affetto o una parola o addirittura un dialogo. Ricordo cioè una persona che ti capisce, che parla con te, che ti segue e magari ti sa dare e dire cose utili. Per me sono cose importanti, perché a quell'età un ragazzo ha la mente talmente aperta, talmente pronta a recepire tutto quello che gli viene detto che incamera tutto ciò che poi gli servirà in futuro; una frase detta, buttata lì da un insegnante che tu stimi molto, può essere una cosa di cui l'insegnante non immagina l'effetto, ma che nel ragazzo rimarrà incisa per sempre. Anche il fatto di raccontare una storia è importante; i ragazzi se la ricordano come esempio per tanti anni. Ci sono tantissime cose che mi hanno lasciato il segno, che mi sono state di esempio. Un insegnante insegnava anche se non parlava; bastava vedere il comportamento, il modo di fare, quello che diceva; è importante confrontarsi, parlare, però forse è ancora più importante dare l'esempio. È un problema se uno a parole dice cose bellissime e poi nei fatti è completamente l'opposto; quando c'è coerenza, le cose hanno un altro valore; un insegnante ti dà l'esempio anche e soprattutto praticamente. Se un direttore dicesse che con il prossimo bisogna comportarsi in modo educato, rispettoso, e poi il pomeriggio lo vedessi litigare con un insegnante o con un suo collaboratore, non sarebbe d'esempio! Invece, se vedessi un direttore che la mattina parla in un certo modo e poi il pomeriggio incontra gli insegnanti e parla loro come se fossero amici, la cosa è diversa. In questo ambiente c'erano persone che avevano qualcosa di speciale, rispetto alle normali persone che si possono incontrare nella vita di tutti i giorni, in piazza, al bar, girovagando. Mi viene in mente l'esempio di un insegnante di materie umanistiche, don R.: ci insegnava italiano, poi nel pomeriggio ci fermavamo a giocare nel campetto e lui era un fuori classe a giocare a calcio; poi lo vedevi fuori dal campo, fuori dall'insegnamento, tranquillo e magari stava lì a parlare con un ragazzino che ai nostri occhi poteva essere insignificante e invece per lui non lo era. Erano persone che sembravano semplici, normalissime, e che invece erano speciali, avevano qualcosa in più. Non so se questo abbia potuto influire o abbia condizionato la vita e le scelte di tutti i miei compagni di classe di allora; per me sicuramente sono state di insegnamento e di esempio.

La restituzione

È quello che io adesso cerco di fare nel rapporto con i miei dipendenti; devo spiegare, devo insegnare, devo pretendere quello che mi serve per la mia officina, ma con uno spirito di collaborazione, mai in modo autoritario o con arroganza. Questo è importantissimo, a scuola e nel contesto lavorativo. Credo che alla fine i risultati siano concretamente diversi; quello che si ottiene in questo modo è molto superiore a quello che si ottiene in altri modi. La società con gli anni è cambiata; adesso, ad esempio, ho due ragazzi che hanno frequentato la scuola; li abbiamo inseriti come soci perché la mia azienda è rimasta piccola, anche se è cresciuta, e anche a loro sto insegnando questo modo di essere e di fare; ho trovato qualche difficoltà all'inizio, però adesso sembra che abbiano capito; poi tra dieci anni, quando saranno loro a mandare avanti l'azienda, spero che continueranno con questo metodo; agirà anche il loro carattere, la loro personalità e decideranno loro cosa fare. Se invece dell'istituto salesiano avessi frequentato l'ITI o il liceo, non so come sarei stato come persona, non lo potrò mai sapere, però io penso che al CFP mi abbiano insegnato a vivere in modo onesto, in modo corretto, a valorizzare quello che è importante e a valutare meno le cose che non sono importanti. Sembrano insegnamenti superficiali, non determinanti, invece

credo che siano davvero importanti. Posso ricordare i valori sulla famiglia, il rispetto, quelle cose che poi in una vita sono fondamentali. Quando uno è contento nel suo lavoro, è contento con la propria famiglia, è contento in mezzo agli altri, penso che abbia raggiunto l'ottanta per cento di ciò che si può raggiungere, penso che tutto il resto siano contorni, la ciliegina sulla torta. La mia storia è partita in quegli anni e poi c'è stato anche dell'altro, però diciamo che la parte che ha deciso il mio futuro si è giocata in quegli anni, si è svolta partendo da questa esperienza formativa ed è continuata negli anni nel mondo del lavoro. Sono rimasto sempre attaccato a questo ambiente, sono tornato tantissime volte come esperto esterno, poi ho continuato ad avere contatti. Questo sta a dimostrare quanto sia stato importante e come mi sia piaciuto l'ambiente; quando vengo da esterno e mi trovo a insegnare in officina quello che so, quello che ho imparato, quello che sto svolgendo in questo momento, mi dà soddisfazione e cerco di insegnare loro quello che mi è stato insegnato, però aggiungendo, togliendo o modificando, in base a quelle che sono adesso le richieste del mercato o le esigenze delle aziende che ci sono oggi sul nostro territorio; spero di essere loro utile come sono stati utili a me coloro che mi hanno insegnato.

Ai formatori di oggi

Non è facile dare consigli perché stiamo vivendo anni in cui c'è stata un'evoluzione che non c'era mai stata prima. I ragazzi sono diversi, completamente cambiati; non dico che siano meno bravi o più bravi, dico che sono diversi, sono nati in famiglie diverse; le esigenze sicuramente non sono quelle che c'erano negli anni in cui frequentavo io, adesso però posso dire che negli ultimi due anni, c'è stata un'inversione di tendenza: cinque anni fa arrivavano ragazzi che, se trovavano un lavoro, bene, altrimenti, magari non erano tanto incentivati, ma avevano alle spalle una famiglia che poteva permettersi di mantenerli per anni senza stress, senza l'angoscia di dire "Se non trovo lavoro, la mia famiglia è perduta". Adesso, siamo tornati indietro di vent'anni: vedi i ragazzi, soprattutto quelli extracomunitari, preoccupati, li vedi costretti a lottare per cercare un appartamento in cui vivere o per trovare un lavoro, perché altrimenti vengono rimpatriati. Ci sono stati talmente tanti cambiamenti, soprattutto in questi ultimi anni, che è difficile avere una ricetta. Oggi si è un po' presi per il collo, perché il lavoro è quello che è e le esigenze sono impellenti. L'unico suggerimento che mi viene in mente è che la scuola dovrebbe essere un passo avanti, e non è facile, proprio perché ci sono stati grandi cambiamenti. Dovrebbe magari riuscire ad insegnare quello che servirà tra un anno o due ai ragazzi che stanno frequentando e non insegnare cose che magari servivano qualche anno addietro. Faccio un esempio, una ditta ha bisogno di ragazzi che usano determinati strumenti di misura; mi viene in mente il tridimensionale, sono apparecchi che misurano i pezzi con una precisione millesimale; ma i ragazzi preparati per questo non ci sono; sono strumenti indispensabili, che esistono da anni, anche nell'aziendina con cinque, dieci persone; c'era già la necessità di usarli per essere sempre un passo in avanti come qualità. Se noi italiani vogliamo rimanere sul mercato, non dobbiamo contare più sulle quantità o diciamo su lavorazioni grossolane, dobbiamo contare sulla specializzazione, sull'alta precisione, sull'alta qualità dei materiali, degli assemblaggi, dei componenti e quindi dobbiamo raggiungere una preparazione in questo ambito. Quindi le officine che si sono adattate in fretta, sia a livello burocratico, con certificazioni che ne dimostrino il reale valore, sia acquisendo personale specializzato, che ne garantisca le qualità esecutrici, rimangono e riescono ancora a lottare sul mercato; le altre sono in difficoltà. Ci sono aziende che esistono da trenta, quarant'anni e che sono in declino, invece ci sono aziende che sono

nate cinque, dieci anni fa e che si stanno espandendo perché sono già partite con il sistema più adatto ai tempi d'oggi. Bisognerebbe anticipare, fare praticamente quello che non fa la politica; quando la politica riesce a fare una cosa, questa cosa è già sorpassata. Questa scuola dovrebbe preparare ragazzi in cose che, se non servono adesso, serviranno tra qualche anno, cioè anticipare i tempi. C'è un dialogo, uno scambio di idee tra scuola e aziende, ci sono gli stage, i tirocini, però vengono fatti solo per i ragazzi; gli insegnanti e naturalmente i tutor vengono a visitare le aziende solo nel periodo di stage e del tirocinio, per verificare che cosa fanno gli allievi. Se venissero più spesso, magari si renderebbero conto dei processi, però ammetto, anch'io, che sto parlando di queste cose, non ricordo di averle dette a un insegnante o a un tutor; forse ne ho accennato a qualcuno, ma in modo molto superficiale. Io ne parlo poi come se fosse un attimo fare queste cose, non è facile; la scuola ha i suoi programmi, i suoi andamenti, ha le sue esigenze economiche. Dirli è un attimo, ma attuarli crea un sacco di problemi. Si potrebbero fare qui i primi due anni e magari inserire nel terzo anno di specializzazione qualche cosa di variabile, per puntare all'esigenza del territorio, delle aziende dove i ragazzi possono dare la loro collaborazione. Noi ad esempio ci siamo certificati l'anno scorso sia dal punto di vista delle lavorazioni meccaniche e sia come piccoli montaggi industriali, perché adesso le aziende, oltre al pezzo singolo, ci richiedono, dopo l'ordinativo, di consegnare dei piccoli kit, componenti composti da diversi particolari. Ci hanno certificato anche come piccoli montaggi; non solo la scuola deve cercare di stare al passo, ma anche noi dobbiamo stare al passo delle grosse aziende. Quindi oltre alla parte pratica, si tratta di usare quegli strumenti importantissimi, che sono la parte teorica; io mi sono trovato in difficoltà all'inizio con i ragazzi, e anche quando ho accolto i miei due soci che dicevano: "Che cosa serve questo, ma è indispensabile quello che facciamo?". Probabilmente non è proprio indispensabile, come non è tutto indispensabile quello che si fa quando si viene a scuola; pensiamo alla classica domanda dei ragazzini: "Perché devo imparare l'algebra, perché devo imparare il teorema di Pitagora, a che cosa mi servirà?". Queste sono le domande con cui un insegnante viene martellato: "Perché devo fare questo? A che cosa mi serve? Perché devo fare tutta questa documentazione?". Probabilmente c'è anche qualcosa di superfluo, che non è indispensabile, però nell'insieme la certificazione è importantissima, perché serve a fare meno errori, a sbagliare meno, quindi ha un ritorno economico: meno errori, meno scarti, meno problematiche con i ritorni, con le contestazioni e poi, cosa più importante, crescita d'immagine. Un'officina che si fa un nome, che nel territorio è considerata un'azienda che qualsiasi cosa gli fai fare, non sbaglia o, se lo fa, sbaglia in una percentuale bassissima è come una scuola che dice: "Io preparo gli allievi a un livello tale che, se tu assumi un ragazzo che ha frequentato la nostra scuola, sai che ti dà certe garanzie". Insomma sono cose che camminano di pari passo, se poi si cammina di pari passo confrontandosi, parlandone, è ancora meglio.

Ricordare

Il fatto di ricordare, di rivedere un po' quello che è stato il percorso della mia vita formativa, lavorativa, fa piacere, come un nonno che si mette a tavola e parla con i suoi figli, con i suoi nipotini e racconta le cose che gli sono successe, gli aneddoti. Si rivedono le cose positive, è più piacevole. Una chiacchierata così sarà sicuramente utile: ne abbiamo parlato in due, la prossima volta se ne parlerà in tre, sarà riportata a qualcun altro; nel nostro piccolo diventa una specie di passaparola, una specie di informazione per tutti quelli che girano attorno al nostro mondo (IntFo3).

17. DI GENERAZIONE IN GENERAZIONE

Il racconto che segue è tratto dall'intervista con A. (IntFoss1), classe 1966, ex-allievo del CFP di Fossano e oggi formatore nello stesso CFP. La storia illustra efficacemente il desiderio – nato già durante l'esperienza formativa – di ridare ad altri quello che si è ricevuto.

La storia professionale

Insegno dal 1999 nel settore metalmeccanico del CFP di Fossano, area pratica: meccanica industriale, officina, tornio, fresa, banco, autocad, disegno, tecnologia. A volte lavoro anche in altri corsi, o in quelli serali, ma quest'anno ho avuto una terza; tra una settimana i miei alunni avranno l'esame di qualifica e concluderanno questo ciclo di tre anni. Prima di venire qua ho fatto alcune esperienze lavorative diverse: una in un'industria a Savigliano, nell'ambito dell'automazione industriale e poi come disegnatore di macchine per la lavorazione del legno; prima ancora ho fatto venti mesi di servizio civile. Dopo i tre anni di medie e i tre di CFP, sempre qui dai salesiani, ho fatto il quarto e quinto anno dell'ITIS. Qui dai salesiani ho fatto anche il servizio civile, poi sono andato fuori e poi sono ritornato come insegnante. Dopo la formazione ho trovato subito lavoro, proprio grazie ai salesiani; ho scelto all'inizio la professione del disegnatore perché mi sembrava quella più consona. Sono andato a lavorare a Savignano, ho fatto per due anni il disegnatore, poi ho cambiato e alla fine, quando mi sono trovato davanti alla scelta, ho scelto di venire a lavorare qui; la mia ditta si allontanava da Fossano, avevo avuto la proposta di venire a lavorare alla B., che è una ditta molto conosciuta anche a livello mondiale e costruisce caldaie e macchine per la lavorazione dei mattoni; potevo scegliere tra questa proposta e quella di insegnare. La proposta della ditta, a livello economico, era migliore, però l'esperienza lavorativa che avevo avuto mi aveva insegnato che c'è qualcosa di più importante dei soldi. Credo che la mia scelta di adesso sia una vocazione, io almeno la vivo come tale, probabilmente anche per quello che ho vissuto negli anni in cui sono stato qua. Nel periodo in cui ho fatto il servizio civile, ero un po' stufo di quest'ambiente, forse perché era tanto tempo che ero qui; mia madre mi sollecitava a fare domanda come insegnante, ma io ero contrario. Ho fatto due anni fuori e poi ancora sei mesi; quando mi sono trovato di nuovo a scegliere se fare il disegnatore e andare a lavorare in un'azienda o venire qua, ho scelto di venire qua; là avevo un posto fisso, qui un contratto di nove mesi. Credo di aver fatto la scelta della mia vita. Non ero ancora sposato e mi sono detto "Se non lo faccio adesso, non lo faccio più". Credo però che sia stata un po' come una chiamata.

L'esperienza al CFP

Mi commuovo a ricordare, perché è stata un'esperienza forte; quando facevo la terza CFP, è stato ucciso D. da due miei compagni di seconda; credo che lui sia stata una figura significativa nella mia vita. Io facevo la terza, quelli che lo hanno ucciso facevano la seconda. La persona che è stata uccisa era molto corretta, molto esigente, una persona di fede; si svegliava alle cinque del mattino e spegneva la luce all'una di notte; era uno che ha dato tanto ai ragazzi. La figura di D. è stata per me molto significativa. Non ci sono eventi particolari che ricordi; il fatto è che respiri uno stile,

un'aria di famiglia; qui ho trovato persone che mi volevano bene; il coinvolgimento emotivo c'è, è inevitabile, anche a distanza di tempo. Ad esempio, mi ricordo che D. si rifaceva a don Bosco per quanto riguardava la ragione; quando parlava di ragione, religione e amorevolezza, apprezzavo in lui il discorso sulla ragione. A volte, da studente, contesti l'insegnante; D., al suo agire nei tuoi riguardi, dava delle motivazioni; erano giuste e quindi tu non potevi fare altro che prenderne atto, anche se non ti piacevano; il suo "no" però era ragionato. Questa, secondo me, è una cosa importante, perché le cose imposte non piacciono a nessuno, invece, quando uno ti dice una cosa e c'è una motivazione dietro, se vuoi capire la capisci, ma non puoi dire niente. D. era rigido, ma aveva anche una certa elasticità; don Bosco diceva: "Il castigo deve servire a qualcosa, non importa qual è l'entità del castigo, ma deve servire a fare cambiare". Una volta ero arrivato al terzo voto negativo e dovevo farlo firmare ai miei genitori; mi ricordo che D. mi ha fatto chiamare; allora ero molto timido, adesso sono più estroverso; lui, in quell'occasione, mi disse una frase che ancora oggi ha il suo peso: "A., mi fido di te, so che è un momento difficile, ma sono sicuro che tu ce la possa fare e che supererai questo periodo". La fiducia è una cosa che ti lega; ti senti in obbligo di non tradire la fiducia che gli altri ripongono in te. Io ho poca memoria, penso che alcune situazioni mi siano rimaste impresse dentro perché c'è stato un coinvolgimento emotivo. D. era una persona molto esigente. È strano, io ero un ragazzo molto timido allora e quindi mi sarei dovuto sentire inibito da lui, però forse riesco a guardare oltre al ruolo che recitava; allora era anche consigliere e aveva dunque la responsabilità di mantenere la disciplina; traspariva che lo faceva per il nostro bene. Come dice don Bosco, "...non basta amare i ragazzi, bisogna far capire loro che sono amati..."; ogni tanto, ai miei ragazzi lo dico: "Lo faccio perché vi voglio bene, anche se vi devo sospendere per una settimana, lo faccio per il vostro bene, come un genitore che castiga i figli quando si comportano male". Io da D. ho imparato questo: al di là della scorza dura, c'era a volte la battuta che comunque mi faceva capire che ero amato. Poi ho conosciuto don Al. nell'oratorio, una persona molto esuberante che mi ha tirato fuori; dopo ancora, ho conosciuto don Au. Le persone più significative sono state queste tre, anche se in ambiti diversi: D. nell'ambito della scuola, don Al. e don Au., che lo ha sostituito, all'oratorio; don Au. era più anziano però aveva lo stesso spirito di don Al. E, se hai lo spirito, l'età non conta. Mi manca un po' questa cosa: potrebbe essere una grossa potenzialità per i nostri giovani che spesso non sanno cosa fare, non sanno quale modello seguire, e mi rendo conto che noi siamo il primo modello. Don Al., ad esempio, mi ha tirato fuori dal mio pessimismo, dal mio essere timido; adesso mi trovo a essere una persona completamente diversa rispetto ad allora. Ho vissuto in un contesto dove c'erano ragazzi e ragazze e con le ragazze impari anche a interagire con gli altri, a capire che hai delle capacità.

Ridare ad altri quello che ho ricevuto

Quello che ho vissuto io di bello e positivo come allievo poi mi è venuto spontaneo ridarlo; è come un ciclo. Penso di essere qui per quel motivo. Sono un insegnante esigente – me lo dicono sempre – e penso di aver preso questo stile da quella persona che non c'è più, che mi voleva bene ma era molto esigente. Con il mio modo di essere e di fare, perché ognuno di noi è diverso, ripropongo lo stesso stile educativo che è stato significativo con me. Come insegnante cerco di portare le motivazioni di quello che faccio o propongo; sono molto esigente, però c'è un perché nei miei no, nelle regole che chiedo di rispettare; questo penso di averlo ereditato. Mi rendo conto di fare

con i miei allievi come altri hanno fatto con me; con loro adottato lo stesso stile e ottengo lo stesso risultato emotivo; a distanza di anni, ci sono allievi che mi cercano e che si ricordano di questi episodi particolari, com'è successo a me. Tra poco i miei allievi finiranno il loro ciclo, però sono sicuro che con qualcuno rimarrà un legame perché abbiamo vissuto situazioni di vita insieme che inevitabilmente ti insegnano qualcosa. Forse una volta c'erano dei preti che volevano stare con i ragazzi, come diceva don Bosco; adesso li vedo un po' meno presenti, più stanchi, meno entusiasti. Forse io ho avuto la fortuna, da una parte, ma anche sfortuna, dall'altra, di aver avuto dei preti con una marcia in più, che credevano in quello che facevano. Adesso mi ritrovo dall'altra parte e mi rendo conto che i salesiani sono più stanchi. Qualche volta, mi sono trovato io, laico, a dire quello che avrebbe dovuto dire un prete. A me è servito molto l'aspetto religioso, alcuni miei compagni lo rifiutavano, dipende anche dall'età che vivi, e l'adolescenza – si sa – è il momento del rifiuto. Ho una forte fede, al di là degli alti e bassi della vita, e questo cerco di testimoniare sempre ai miei allievi; spesso dico loro che mi piacerebbe trovarmi con loro per parlare non solo di lavoro ma anche della loro vita. Quest'aspetto è rimasto molto impresso in me, ma lo vedevo anche nelle persone che mi educavano. Come diceva don Bosco, il miglior modo di educare è l'esempio; questo è ciò che ho ricevuto, anche se me ne sono reso conto dopo, perché a quell'età non sei cosciente di certe cose. Adesso fa parte del mio modo di essere: non dico una cosa che non faccio; è talmente vivo in me questo ricordo che, se una cosa non sono capace di farla, non la faccio, se una cosa non la vivo, non la propongo agli altri, altrimenti non sono credibile. Il CFP mi ha anche aperto all'attività ricreativa con i ragazzi; ero molto timido, prima di questa esperienza; fare qualcosa per gli altri, nel volontariato, mi ha dato un indirizzo nella vita. Partendo da questa realtà, restando in quest'ambiente, mi sono trovato in quarta e quinta ITIS a fare tanta fatica, però mi sono reso conto che portavo avanti dei valori che avevo vissuto qui, mi rendevo conto che avevo delle cose dentro che difendevo; questo a sedici anni è notevole, per questo cerco anche di dare ai miei ragazzi qualche cosa in cui credere. Quegli anni mi hanno insegnato tanto; sono stato fuori, ho girato, però poi sono tornato qua, forse perché ho capito che dovevo fare qualcosa di più che disegnare; mi mancavano il contatto umano, la relazione con le persone; avevo bisogno di dare qualcosa di mio, anche se l'ho capito dopo. Il CFP mi è servito in questo; anche l'oratorio, con l'estate ragazzi, mi ha fatto capire che anch'io avevo qualcosa da dare. Quelli di adesso sono tempi diversi da quelli che ho vissuto io; lo spirito salesiano che io allora ho respirato adesso non lo trovo più; i salesiani di oggi sono più pesanti; a volte, mi trovo a fare io i discorsi per loro, mi ritrovo più entusiasta io, che sono laico, di loro. Mi pesa che l'estate ragazzi non si faccia più da due anni; secondo me si potrebbe fare anche con i ragazzi che abbiamo noi; ci sono anche adesso ragazzi splendidi che, come me allora, potrebbero essere messi alla prova e imparare a dare qualcosa a qualcuno; forse così riuscirebbero a capire che hanno delle cose dentro da regalare ad altri. La mia sensibilità, che prima mi pesava tanto, adesso mi è servita; ho dovuto imparare a valorizzarla; ho allenato per dodici o tredici anni delle squadre femminili con successo, forse anche per la mia sensibilità che mi aiuta a capire quella psicologia. Don Al. in questo senso mi ha tirato fuori, in alcuni casi mi ha proprio buttato in mezzo alla mischia; forse era un passaggio necessario, altrimenti non sarei mai uscito; ho capito che lo ha fatto per il mio bene: ha fatto uscire da me cose che io non pensavo neanche di avere dentro. Adesso che sono adulto, dico sempre che bisogna mettere i ragazzi nella situazione giusta; poi loro fanno. Spesso non facciamo loro fare e quindi è ovvio che i risultati non arrivino. Ho imparato a vivere in un clima di famiglia; credo che questa sia una famiglia, l'ho sentita così, perché ho percepito l'affetto di

molte persone. Ho notato questa cosa, ma l'hanno notata anche gli ex allievi che hanno fatto i tre anni qua e poi sono passati all'ITIS; è un abisso! Parlando con loro, a volte, già li anticipo, dicendo le difficoltà che avevo vissuto io e allora scopriamo che sono le stesse. Io qui avevo persone che ti rompevano le scatole, dal punto di vista dell'allievo, all'ITIS, se vai bene o vai male, difficilmente interessa a qualcuno. Qui, quando qualcosa va male, interviene il don, però questo bastonare vuol dire che uno ti vuole bene. Io questa cosa all'ITIS l'ho patita molto, non tanto il discorso scolastico, ma avere persone che non si interessavano a me. Solo allora ho capito che al CFP c'erano persone che tenevano a me. Adesso io sono un ex allievo come alcuni dei miei colleghi e notiamo che alcuni dei nuovi colleghi prendono questo compito troppo come un semplice lavoro; manca un po' quello spirito; io ripeto ai miei allievi, quasi alla nausea, che non importa quello che fai, ma come lo fai; è lo stile con cui fai le cose che dà significato alla tua azione. A volte vado un po' in crisi su queste cose; si mercifica troppo il lavoro. La persona più importante è il ragazzo, dovrebbe essere al centro di tutto, ma spesso ci mettiamo altro, oppure certe persone svolgono questo lavoro come un qualsiasi altro lavoro e quindi il risultato è diverso, perché manca la motivazione principale con cui don Bosco è partito. Se sono tornato in quest'ambiente, è perché mi ha dato tanto e nello stesso tempo mi ha inculcato dentro il discorso di voler dare a mia volta qualcosa. Io ho capito, come dice san Paolo, che "gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date"; ecco io mi sento in debito, perché ho ricevuto tanto e, stando con i ragazzi, ti accorgi che alcuni di loro non hanno ricevuto niente. Poi io ho avuto un'ottima famiglia alle spalle e questo sicuramente ha inciso sulla mia formazione, perché hanno deciso loro di mandarmi qua e quindi la prima decisione è stata loro. Quando fai scuola a certi allievi che non hanno nessuno dietro, ti accorgi anche di questa fortuna, di avere una famiglia; la scelta che poi ho fatto di lavorare in questa scuola mi ha dato qualcosa. Ho scelto questa scuola perché, come dice don Bosco, non è una scuola d'élite, è una scuola per gli ultimi; io non ero un fenomeno però la mia strada nella vita l'ho fatta, sono contento; se devo scegliere tra gente d'élite e gente meno abbiente, scelgo sempre quest'ultima, credo che sia una scelta anche cristiana, almeno io cerco sempre di essere fedele a questo modello, e questo mi ha cambiato la vita questo. Se è vero quello che si dice che, dove c'è la tua mente, là c'è anche il tuo cuore, a me capita sovente di pensare ai miei allievi; quando finisco alle cinque e un quarto di lavorare, non chiudo la porta, non è finita. Mia moglie conosce benissimo la passione con cui faccio il mio lavoro; forse è proprio quello uno dei motivi per cui mi ha scelto, il fatto di pensare agli altri e di vivere in modo diverso. Sono sposato, ho due figlie, ho per loro un amore smisurato, ma questo per me non è un lavoro; sì, mi dà da mangiare, però onestamente non guardo la busta paga. La retribuzione è una conseguenza. Credo anche che, quando non sarò più in grado di dare, di trasmettere qualcosa, andrò a fare qualcos'altro, ed è giusto così, perché il mio ruolo dev'essere un ruolo educativo, quella è la mia missione, quello il mio prodotto finale: cercare di educare degli allievi, insegnando delle cose, ma insegnando con la vita, come è stato fatto con me. Forse il suggerimento migliore per chi insegna è quello di don Bosco: "...non basta amare i ragazzi, è importante far loro capire che li ami"; questo non è un lavoro come un altro, noi siamo i primi modelli per loro, quindi nel bene e nel male incidiamo sul loro futuro. Ognuno di noi, guardando al proprio passato, si ricorda di insegnanti che sono stati significativi, anche se ci hanno fatto dannare per anni; ci sono quelli che hai rifiutato e quelli che hai accettato anche se erano esigenti, perché ti hanno dato qualcosa in più che secondo me era il fattore umano. Con i miei allievi sovente faccio vedere la parte personale della mia vita, parlo delle mie figlie, della mia famiglia, perché secondo me è importante far capire

che sei un insegnante ma sei anche una persona e che loro ti possono guardare come “modello”. Sono sposato da undici anni e ho cercato di fondare la mia vita su questi valori. Poi è importante anche essere coerenti con quello che dici, essere sinceri con loro, non prenderli in giro; io mi comporto con loro come farei con i miei figli; alla fine è importante voler loro bene e fare il proprio lavoro non perché è un lavoro ma perché ci tieni a loro; poi gli errori li facciamo tutti, l’importante è cercare di fare il meglio possibile per loro. A volte glielo dico, magari glielo dico anche dopo che li ho sgridati, che li ho rimproverati. A volte ci sono stati degli episodi un po’ brutti, però, quando capita, a distanza di qualche giorno, prendo il ragazzo da parte e chiacchieriamo insieme, non lo umilio mai in pubblico; “la parolina nell’orecchio” di don Bosco, secondo me, è la cosa che salva di più i rapporti. Con qualche mio allievo attuale con cui ho litigato, ho forse rapporti migliori che con altri; come in famiglia a volte non ci si capisce; lo dico sempre anche a loro che, se c’è qualcosa che non capiscono, che non va, possono venire a parlarne con me, ci si chiarisce; si tratta di essere disponibili. Poi ci vuole misura, perché, se vai troppo incontro a loro, loro ti prendono anche il braccio; loro sanno qual è il limite e oltre non vanno, per il bene del rapporto. Con me funziona e credo che sia importante dirlo ai ragazzi; forse è più facile mantenere le distanze, però in questo modo non c’è un rapporto educativo, ma un rapporto esclusivamente scolastico. In educazione, noi insegnanti abbiamo una grossa responsabilità: non possiamo certo colmare il vuoto di quando non c’è una famiglia, però qualcosina possiamo fare. Queste cose ogni tanto le dico anche ai miei allievi; un giorno mi ha fermato al mercato un ex allievo dicendomi: “Prof, i rimproveri che mi faceva lei, me ne avesse fatti di più”; mi ha colpito questa cosa, perché questo ragazzo il papà non lo ha mai conosciuto, sua mamma faceva la prostituta; mi ricordo che quando veniva a scuola, a distanza di anni, mi faceva discorsi di fede. Ti rendi conto allora, come dice don Bosco, che “l’importante è seminare”, poi a distanza di tempo il seme fruttifica, com’è successo per me e per lui. Ognuno di noi vive nella propria vita delle cose che magari hai visto e sentito tanti anni prima; non bisogna spaventarsi se i ragazzi ti chiudono la porta in faccia, perché ognuno esprime le cose a suo modo anche in base alla situazione, ma poi, a distanza di anni, le cose cambiano.

L’intervista

In questa intervista mi sono sentito bene, è stata una cosa naturale, perché a questo penso spesso, quando parlo con le persone. È il lavoro con cui ogni giorno mi confronto, quindi ogni giorno mi vengono in mente i modelli che mi hanno dato lo stimolo per essere quello che sono. Qui mi sento a casa, non mi sento in imbarazzo; il ricordo mi emoziona, perché l’esperienza del CFP è una cosa che mi ha cambiato la vita.

18. QUANDO ANCHE LE PUNIZIONI AIUTANO A CRESCERE

S. (IntCt2), classe 1974, ha frequentato il corso per elettromeccanici presso il CFP di Catania tra il 1988 e il 1992 e oggi è imprenditore. Nella sua testimonianza, sottolinea come l’esperienza formativa, per quanto a tratti ruvida, perché basata su un sistema di premi e punizioni, abbia consentito di sviluppare autonomia e senso di autodeterminazione.

L'esperienza lavorativa

Finite le scuole, ho trovato subito lavoro come apprendista muratore – qui ci sono muri di pietra lavica, non di mattoni –, anche se, per i primi tre mesi, sono rimasto senza stipendio. Nel 1993, fui chiamato a fare il servizio militare e anche là ho fatto esperienza nei cantieri: montavo i campi, realizzavo impianti nelle compagnie e facevo parecchie riparazioni e manutenzioni. I miei commilitoni viaggiavano nella classica camionetta militare, mentre io viaggiavo in pullman, con l'aria condizionata o in aereo, perché mi facevano partire prima per allestire il campo e mi facevano tornare per ultimo. Quel periodo mi è piaciuto perché, nonostante la mia giovane età, ho svolto in caserma la mansione di elettricista specializzato. Già da ragazzo ero portato verso questo mestiere; a casa facevo piccoli esperimenti. Quando sono tornato dal militare, ho ricominciato a lavorare in nero; nel 1994 facevo impianti nei cantieri, nelle palazzine. Dopo due anni, il datore di lavoro mi ha ingaggiato regolarmente; mi sono trovato davvero bene con questa ditta; certo, lavoravo anche il sabato e la domenica, mettevo a disposizione anche la mia macchina per trasportare il materiale di lavoro. La mia tredicesima era di cinquantamila lire, ma non mi lamentavo perché in quel periodo c'era molta crisi ed era difficile trovare un posto di lavoro. Devo dire grazie al mio ex datore di lavoro, che mi portava anche a fare la vendemmia, a curare la campagna, per farmi lavorare quando c'era poco lavoro nei cantieri. Grazie a lui ho imparato a fare tante cose, perché era una persona anziana, all'antica; non gli interessava tanto la mia regolarizzazione, ma il rapporto morale; tante cose le ho apprese da lui. Nel 2000 ho fatto una scelta: vedevo che riuscivo a gestire una squadra in un cantiere, in sostanza avevo le funzioni di capocantiere, anche se lo stipendio rimaneva sempre lo stesso. I tempi cambiavano, le spese aumentavano, quindi ho deciso di mettermi in proprio e, dal 5 maggio del 2000, ho iniziato la mia avventura di piccolo imprenditore. Avevo un operaio, poi ne ho assunti due. Nel 2002 ho comprato il primo furgone, nel 2004 ho acquistato casa, nel 2005 mi sono sposato. Nella ditta intanto gli elettricisti erano diventati quattro e io ho comprato altre due macchine per il lavoro. In quel periodo comincia a diminuire il lavoro e allora ho cercato di trovare i modi per diversificare: nuove soluzioni lavorative, nuova tecnologia; mi informai su come potevo accedere a lavori pubblici, mi procurai i certificati di qualità che mi servivano per accedere ai servizi pubblici. Iniziai facendo lavori nelle caserme di polizia, dove c'era manutenzione da fare. Ho iniziato con loro nel 2002 e oggi, nel 2011, lavoro ancora per loro. Nel 2003 ho cominciato a fare lavori di manutenzione in prefettura, anche in quella di Palermo. Mi attivo per prendermi altri attestati di qualità per la ditta, per avere la possibilità di partecipare a gare pubbliche. È andata bene, infatti, ci siamo aggiudicati un paio di appalti all'anno. Nel 2005 inizio a lavorare per Poste Italiane, con gare aggiudicate a prezzi elevati e inizio la mia esperienza lavorativa di là dalle mie conoscenze; infatti, mi si affaccia davanti un mondo di tecnologie per me sconosciute; mi sono adoperato per svolgere al meglio questo lavoro. Ho assunto altri operai tra i miei ex compagni e non; anche se questi ultimi non rimangono a lungo. Il volume d'affari è aumentato, quindi ho ampliato la struttura e le attrezzature e ho cominciato a prendere anche lavori più grossi, come le ristrutturazioni chiavi in mano di enti pubblici; avevo bisogno anche di maestranze edili, che non avendo un appalto diretto non rispettavano mai i termini degli accordi presi con me; ci rimettevo nei lavori oppure andavo a stento alla pari. Stanco di questo, decido di ampliare il mio campo e prendo lavoratori dei vari settori, ingaggiandoli personalmente. Nel frattempo il lavoro aumenta perché si sparge la voce che sono un tipo preciso e corretto nell'esecuzione dei lavori, quindi comincio a fare anche lavori privati, ristrutturando ville e palazzi. Con-

corro anche a livello regionale e mi aggiudico gare d'appalto anche a Palermo. Nel 2009 arriva la felicità della mia vita, mia figlia Sofia. Il 6 maggio del 2009, ho avuto un grave incidente cadendo da una scala. Mi sono rotto il gomito destro e l'omero sinistro, sono stato ingessato quaranta giorni, ma, nonostante questo, non mi sono fermato e, con l'aiuto dei miei collaboratori, continuavo ad andare in cantiere anche ingessato; certo quando tornavo a casa nel primo pomeriggio, crollavo, ma l'indomani mattina nonostante tutto ero pronto a ricominciare. Nel 2009 mi aggiudico un bel lavoro che ancora sto svolgendo: la ristrutturazione del prospetto esterno di uno dei palazzi più grandi di Catania. Quest'anno ho fatto un investimento: ho comprato il ponteggio per la ristrutturazione delle facciate, l'anno prima un camion nuovo; ormai con la mia ditta di impianti e costruzioni posso concorrere per appalti di questo tipo in tutta Italia, ho raggiunto il numero di quattordici operai, in ufficio lavorano due ingegneri e mia sorella, che è la ragioniera della società e la mia guardaspalle. Ora stiamo lavorando bene con gli enti pubblici; l'unico problema che abbiamo sono i pagamenti, che sono sempre in ritardo rispetto alla consegna dei lavori.

La formazione al CFP

Come insegnanti avevo Z. di elettromeccanica, V. di matematica, don G. di religione, L. di aggiustaggio, P. di elettronica, L. di saldatura; quello di informatica non lo ricordo perché come professore non mi ha lasciato un buon segno. Il primo anno sono stato bocciato, mentre il secondo anno sono stato promosso in tutte le materie con il sette, tranne in religione; don G. mi aveva messo cinque, perché litigavo con i compagni e perché religione non mi piaceva. Ero un ragazzo un po' vivace, non cattivo; tutt'ora non ho peli sulla lingua e, se voglio dire una cosa, la dico tranquillamente. A quei tempi c'era rispetto per i professori, attenzione nelle lezioni, educazione nell'ambiente di lavoro. Quando i professori ci mandavano a fare gli stage, c'era rispetto per chi e dove andavamo. Adesso, quando vengono i ragazzi a fare gli stage nella mia ditta, vedo maleducazione e indifferenza; la prima cosa che mi chiedono è se li pagherò e mi riaffiorano alla mente i ricordi di quando ero io al loro posto e non vedevo l'ora di rubare l'esperienza del mio capo cantiere, cercavo in tutti i modi di farmi voler bene, affinché il datore di lavoro vedesse in me qualcosa di speciale per potermi assumere. Oggi si guarda solamente alla moneta, ai miei tempi, quando il datore di lavoro ti parlava, tenevi la testa bassa, ora no, i ragazzi vengono con un atteggiamento troppo confidenziale; quando faccio i colloqui di assunzione, mi chiedono solo due cose: quanto prendono al giorno e se il sabato si lavora. Io lavoravo anche la domenica, perché mi serviva per apprendere di più. Quando andavo a scuola io, gli insegnanti ci insegnavano il rispetto per le persone, anche nel rivolgerci a loro, oggi i ragazzi di sedici anni sono molto più spigliati di noi che ne abbiamo quaranta, forse anche grazie alle nuove tecnologie e all'uso che ne fanno. Alcuni professori erano in grado di farti assimilare a livello di studio anche quello che non ti interessava. Ad esempio, una volta L., insegnante di aggiustaggio, mi disse che avevo la testa dura, perché non mi impegnavo nel lavoro con la lima; mi disse che non capivo nulla e che, se continuavo così, non avrei avuto successo e che non sarei stato capace neanche di pascolare le pecore. C'era chi prendeva questi rimproveri in maniera positiva e cercava di provare che non era vero quello che diceva il professore, c'era invece chi se ne fregava, perché veniva al CFP solo per le ottomila lire al giorno che ci davano; tutti pensavano che ci fossimo iscritti a questa scuola perché c'erano le promozioni facili, cosa non vera. Alla fine dell'anno, vedevo che nelle classi il livello di bocciatura era

alto. Loro cercavano di farci capire che tutto quello che facevamo, tutto quello che imparavamo, era per noi. Io ho imparato saldatura con il professor L., che non c'è più, e soltanto lui riusciva a spiegarmi come mai la saldatura si alzava, perché si doveva saldare in quel modo, la temperatura giusta, il cannello; oggi i datori di lavoro non hanno la pazienza di insegnare in questo modo e nei ragazzi vedono solo la velocità di esecuzione. Un altro professore che mi è rimasto nel cuore è Z., che adesso ha la mansione di tutor; era un professore di tecnologia davvero in gamba; il primo anno è stato lui a bocciarmi anche se voleva che capissi il motivo di questa scelta; l'anno dopo, per rivalsa, avevo i voti migliori in tutte le materie, tanto che anche lui rimase colpito. Se ci davano una punizione, ce ne spiegavano il motivo. Il mio grande maestro, il mio primo datore di lavoro, mi diceva sempre che era meglio accontentarsi di uno schiaffo, piuttosto che di un rimprovero, perché il dolore dello schiaffo passa subito, il rimprovero, invece, se uno è intelligente, rimane dentro a lungo. Nel 2004, 2005, 2006, sono uscite dalla mia ditta persone veramente preparate. Al CFP ho imparato ad avere rispetto delle persone. Quando mi davano una punizione – mi buttavano spesso fuori dalla classe perché ero vivace – non lo facevano perché facevo una monelleria con un compagno, ma perché avevo mancanza di rispetto per chi voleva studiare; l'ho capito solo dopo. Oggi dico grazie ai professori che facevano questo. La formazione che ho ricevuto mi ha fatto crescere sia a livello professionale che personale; ad esempio, sono andato a fare il militare con un atteggiamento un po' più calmo, anche grazie a questa educazione che mi ha insegnato che nella vita non si può sempre ottenere tutto quello che si vuole. Le scelte successive sono state influenzate dalla mia formazione che mi ha reso determinato; quando sono uscito dalla scuola, ho avuto difficoltà a trovare lavoro; mi appostavo davanti alla casa del mio primo datore di lavoro, chiedendogli un lavoro, fino a quando mi ha preso con lui a lavorare. Ma se io non fossi stato determinato, anche grazie all'educazione che mi aveva dato la scuola, avrei fatto tutt'altro mestiere; allora i miei coetanei, vedendomi in difficoltà, mi consigliavano di andare a fare l'apprendista muratore, mentre io, cocciuto, ero determinato a intraprendere il mestiere per cui avevo studiato. Adesso si vedono i frutti, perché i salesiani mi hanno aiutato a formarmi in modo equilibrato. Poi ho ampliato il mio campo di attività, spostandomi anche sull'edilizia, ma l'ho fatto perché ho visto che il mercato richiedeva questo. La mia determinazione è nata dall'insegnamento che mi hanno dato i docenti che ho avuto; insegnavano per le persone che erano, insegnanti all'antica. Allora, quando finivo la scuola alle due e mezzo, andavo da un falegname a fare un po' di hobbistica e una volta ho costruito una bacchetta di legno di castagno per il professor Z., per indicare alla lavagna le spiegazioni. Eppure lui era uno che ci rimproverava spesso. Tuttora siamo amici e, quando ha bisogno, vado a fargli dei lavoretti. Oggi, un professore ha paura a rimproverare in maniera forte un ragazzo, perché l'alunno si alza e, se gli va bene, lo denuncia, altrimenti gli dà uno schiaffo. Il professor P., di elettronica, ogni volta che facevamo gli stupidi in aula e combinavamo qualche cosa, ci puniva. Quando non rispondevamo alle sue domande su chi fosse il colpevole, da buoni siciliani, ci schiaffeggiava; erano schiaffi che ci facevano girare la testa. Tutto questo capitava all'inizio dell'anno; a metà anno, eravamo diventati dei ragazzi modello e le cose che ci spiegava ci rimanevano impresse. Ancora oggi mi ricordo il codice dei colori delle resistenze. Se chiedo ad un ragazzo che oggi esce da qua qual è la legge di Ohm, non me la sa dire. Secondo me gli schiaffi di P., per noi che eravamo ragazzini, erano forti, ma per lui erano carezze e tuttora penso che siano state carezze. Ho imparato l'autocontrollo. Importante era anche il discorso della preghiera al mattino e alla sera, che ho mantenuto anche quando sono uscito da qui, nonostante il cinque in religione. Oggi i formatori dovrebbero prendere lezione dai

professori di un tempo, imparare qualcosa del vecchio stile, farsi rispettare. Il professor P. di elettronica, nonostante la sua severità, era quello che organizzava le partite di calcio; ce le prospettava come premio per un buon rendimento scolastico; quando raggiungevamo una meta come classe, ci portava fuori a cena. Sono contento di avere parlato di questa mia personale esperienza perché mi piace pensare che altri, grazie a questa mia testimonianza, possano sentire dentro la voglia di realizzarsi come me (IntCt/2).

19. IL RISCHIO DI NON STARE AL PASSO CON I TEMPI

T. (IntCt11), pur svolgendo una sua attività professionale, è attualmente formatore nel CFP di Catania, del quale è stato anche allievo. Confronta la sua esperienza di allievo con quella di formatore. Sottolinea la continuità di un'attenzione educativa che si esprime nella costruzione di un ambiente caldo e accogliente, ma rileva anche il rischio di una pesante inerzia che impedisce di ricercare nuove strade per rendere affascinante l'apprendimento.

Insegno nel reparto di meccanica del CFP di Barraja, mi occupo di disegno tecnico e laboratorio di macchine utensili. Fino a qualche anno fa ho fatto anche disegno CAD e informatica, ma negli ultimi anni c'è stata una riduzione dei corsi e quindi l'impegno del personale è stato un po' rivisto. Ho insegnato per lo più a gruppi dei primi anni.

Il percorso formativo

Dopo la scuola media, ho frequentato un anno l'istituto alberghiero, perché la mia idea era quella di seguire la strada del turismo; pensavo che da grande avrei potuto essere un cuoco o qualcosa del genere. In realtà, fatta questa esperienza, mi sono reso conto che non ero portato per quel mestiere, malgrado andassi bene a scuola. Ho chiesto in famiglia di cambiare scuola; mio padre fu molto restio a questa mia scelta, tanto che iniziai il mio primo anno qui al CFP con tre mesi di ritardo. Sono arrivato al terzo anno con estrema facilità e immediatamente dopo ho iniziato a lavorare nel settore, in una piccola officina di carpenteria metallica, un posto brutto e buio, orribile; quando sono arrivato là, mi sono spaventato e ho pensato che fosse come un girone dell'Inferno dantesco. Comunque cominciai a lavorare e devo dire di aver fatto una buona esperienza. Mi sono affermato nell'ambito delle risorse umane; da lì a poco, infatti, ho cominciato a coordinare una squadra di operai, per quanto fossi il più giovane. Dopo tre anni, ho fatto il servizio militare e quindi ho lasciato quell'azienda; al rientro dal servizio militare, ho deciso di iscrivermi di nuovo a scuola per prendere un diploma; mi sono preparato da esterno, ho fatto gli esami integrativi e successivamente ho conseguito il diploma di geometra. Nel frattempo mi offrirono un lavoro in una delle aziende più importanti di Catania, come progettista meccanico, e lì cominciai a usare i sistemi che allora erano all'avanguardia, i sistemi CAD; da Roma in giù non li utilizzava nessuno, tranne questa azienda che aveva acquistato, con i fondi della cassa del Mezzogiorno, un sistema di modellazione solida tridimensionale; mi hanno mandato a fare un corso dopo l'assunzione, per utilizzare questo prodotto. Sono ri-

masto in quell'azienda tre anni, poi sono passato in un'altra azienda, sempre del settore metalmeccanico, che mi ha fatto un'offerta migliore. Nel frattempo anche dai salesiani di Barriera, si affacciavano queste nuove tecnologie; cercavano un esperto, quindi è nato questo primo contatto, questa possibilità di collaborare nuovamente con i salesiani come insegnante. All'inizio ho lavorato con loro come esperto esterno, nell'attività di docenza nel settore CAD; dopo due anni mi hanno offerto un contratto a tempo indeterminato e oggi mi trovo qua. La scelta di non andare più all'istituto alberghiero è stata fatta con cognizione di causa; non era quello il mestiere che volevo fare. Posso dire che, se non ci fosse stato il CFP, probabilmente non avrei trovato la strada della mia realizzazione. Oggi sono quello che volevo essere e ho fatto anche di più di quello che volevo fare, perché, con questa base di partenza, ho migliorato le mie qualità professionali nell'ambito della progettazione meccanica, poi ho sviluppato competenze anche nella progettazione civile, una volta diplomato geometra abilitato all'esercizio dell'attività professionale; quelle conoscenze le spendo oggi anche in un altro ambito, chiaramente incrementate da altri studi; faccio proprio quello che desideravo fare.

L'esperienza al CFP

Al CFP mi sono trovato subito bene. Ciò che ho apprezzato di più è stato il clima di famiglia, il rapporto amichevole con gli insegnanti, le attività pratiche, che erano prevalenti rispetto a quelle teoriche. Questi aspetti per me erano importanti ma erano importanti anche l'aspetto religioso, l'impegno nella preghiera, il "buongiorno" al mattino, le attività di catechesi. Questo ambiente, questo clima mi hanno fatto sentire subito a casa, a mio agio. La cosa che mi ha colpito maggiormente è stato appunto il clima di famiglia, questo calore intorno agli studenti. Era il sistema ad essere vincente. Qua mi sono accorto che il sapere è importante e che non bisogna solo saper fare, ma anche saper essere. Oggi, ai miei alunni dico che in realtà ho iniziato a studiare quando ho finito di studiare. Qui facevo quello che faceva parte del programma, i contenuti didattici prestabiliti che venivano fatti passare, ma, quando ho iniziato a vivere la realtà del lavoro, mi sono accorto che questo non bastava, che bisognava andare oltre. Al CFP ho imparato anche qualcosa sulla serietà del lavoro. C'è un episodio che ricordo con piacere e racconto spesso anche ai miei studenti: il mio insegnante di disegno tecnico di laboratorio macchine utensili, era il prof. V., che ancora oggi, malgrado sia pensionato, continua a collaborare col CFP. Ricordo la prima lezione di disegno tecnico del primo anno: il prof. ci assegnò un disegno veramente banale, da realizzare su un foglio di quaderno a quadretti; ricordo che a casa mi ero impegnato molto per fare questo disegno. Il giorno dopo, consegnai questo disegno con orgoglio, dicendo di aver fatto un buon lavoro; lui lo guardò e poi, con accento piemontese, mi disse che era un obbrobrio, lo strappò e lo buttò sul banco. Io ci sono rimasto malissimo; lì per lì l'ho odiato e volevo anche arrendermi, poi invece questo ha fatto scattare in me un desiderio di rivalsa e, di lì a poco, ho iniziato a innamorarmi del disegno, tanto che da adulto ho fatto il progettista meccanico per anni. La reazione è molto soggettiva; io ho raccolto la sfida; quel gesto avrebbe potuto anche non generare questo effetto. Non so dire se il suo fosse stato un gesto programmato, parte di un disegno, che in seguito avrebbe avuto modo di recuperare, se avesse generato un allontanamento o uno scoraggiamento; nel mio caso, ha stimolato un senso di sfida. Ancora oggi il disegno meccanico è la mia materia e credo che il professore centri, perché mi ha lanciato la sfida; non mi conosceva e quindi non poteva sapere quali fos-

sero le qualità del ragazzo che aveva davanti. Queste qualità poi sono venute fuori col tempo. Questo professore è stata una figura importante, forse la più importante. Di questa persona ho apprezzato la chiarezza, l'assertività e l'imparzialità, della serie "ti pago per quello che hai fatto e non per quello che sei; hai fatto bene, ti do bene, hai fatto male, ti do male"; questo aspetto è molto importante nella crescita professionale di uno studente. Nel valutare il lavoro com'era fatto, lui faceva passare l'importanza della qualità del lavoro; se tu segui un percorso finalizzato a diventare un operaio, un disegnatore, un progettista, sono molto importanti la precisione e la serietà nel mantenere l'impegno: ti assegno un compito, la prossima lezione me lo devi consegnare. Il prof. V. era intransigente: se la lezione successiva si doveva portare il compito, bisognava proprio portarlo, altrimenti ci metteva due; secondo me, questa serietà è molto importante. Ritengo di aver imparato la dedizione al lavoro, insieme allo sport, che anche contribuisce parecchio alla formazione di un individuo. Secondo me, sono due attività che vanno di pari passo: nello sport ottieni risultati solo se ti impegni; nella vita e nel lavoro è la stessa cosa: se non ti impegni, non ottieni risultati; questi due aspetti sono fondamentali e ritengo che qui vengano coltivati.

I frutti della formazione

Il fatto di essere formatore è legato all'esperienza che ho fatto dai salesiani; quand'ero studente, accarezzavo già l'idea di stare dall'altra parte della barricata, cioè di fare per altri quello che i salesiani avevano fatto per me. Io oggi potrei anche non insegnare, perché nel frattempo mi sono creato un'attività, ma, piuttosto che lasciare completamente questa realtà, ho preferito ridurre al minimo le ore di impegno lavorativo all'interno del centro mantenendo un aggancio e continuando l'attività come insegnante. La formazione che ho ricevuto mi ha fatto crescere e coltivare dei valori che magari avevo già, ma non consolidati. Dal punto di vista professionale, ha contribuito molto innanzitutto in termini di credenziali; il fatto stesso che io o un ragazzo di oggi abbia frequentato un percorso professionale all'interno di una struttura salesiana, è una credenziale che ti apre una porta nel mondo del lavoro; poi è possibile che la porta si chiuda immediatamente dopo, se in quella persona non ci sono i valori di serietà, onestà, professionalità che i salesiani cercano di far maturare. In termini professionali posso dire che tra quello che sono oggi e la mia storia formativa c'è un rapporto molto forte.

Uno sguardo critico sul presente

I tempi sono cambiati, mentre l'approccio è rimasto uguale: va bene sul piano emozionale, ma non su quello culturale; abbiamo incominciato a lavorare sulle nuove tecniche di apprendimento, più interattive; in questo siamo ancora indietro. Ritengo che il nostro modo di fare lezione oggi sia superato, vecchio. Facciamo la classica lezione frontale, utilizziamo la lavagna e gli stessi sistemi che si utilizzavano quarant'anni fa. Oggi servono aule multimediali, l'utilizzo di internet, che dev'essere agganciato alla ricerca e utilizzato per stimolare l'apprendimento. Gli elementi di cui parlavo – il clima, l'approccio religioso ecc. – sono ancora forti e significativi, ma, in un momento storico come quello che attraversiamo, non bastano a tenere qua i ragazzi. La dispersione scolastica da noi è altissima, perché, anche se venendo qui trovano un clima accogliente e familiare, i ragazzi trovano un sistema antico. Per esempio, una

cosa che personalmente non condivido è che i ragazzi non debbano entrare con l'orecchino, oppure che un ragazzo con un tatuaggio debba essere visto come un poco di buono; personalmente non porto orecchini e non ho tatuaggi, ma, se vedo uno con un tatuaggio o con l'orecchino, lo vedo come persona e non come un poco di buono. Quindi, quando dico che siamo rimasti indietro, faccio riferimento anche a questo, oltre che all'aspetto più specificamente didattico. Nelle strutture salesiane in genere, continuo a vedere una certa stabilità, cioè si tende a conservare quello che c'era un tempo e si rischia di cadere nella staticità, rischiando di restare fuori dal tempo. Ci sono, in molti casi, dei coordinatori di settore che, per quanto bravi e per quanto di buono possano aver fatto nella realtà in cui si trovano, continuano a rimanere dentro gli stessi schemi che avevano trent'anni fa, dando poco spazio a iniziative nuove. Per questo dico che sarebbe opportuno rivedere la modalità. Va bene rapportarsi alla persona con il "buongiorno", le attività para-formative, l'approccio animativo che abbiamo con i ragazzi – li aiutiamo, li cerchiamo, parliamo loro anche in momenti extra scolastici – ma siamo indietro nella gestione dell'aula.

L'intervista

Mi sono sentito a mio agio. Parlo con piacere e lo faccio anche quando sono in aula; mi piace condividere con i miei ragazzi il mio percorso formativo o il percorso di altri ex allievi; è un argomento del quale spesso ci troviamo a parlare e a dibattere; ci offre l'occasione per riflettere sulle opportunità che la vita può offrire. Non è detto che tutti i nostri ragazzi andranno a fare i tecnici di officina, è possibile che scelgano di diventare magazzinieri, oppure imprenditori in un altro settore, ma quello che hanno fatto qui non va perso (IntCt11).

20. CREDERE NEL LAVORO PER CRESCERE

E. (IntCt15) ha frequentato il CFP di Catania alla fine degli Anni '70 e oggi è formatore nello stesso Centro, pur mantenendo anche una sua attività imprenditoriale. Nella sua testimonianza, E. sottolinea come l'esperienza formativa vissuta gli abbia consentito di imparare a "credere" nel lavoro, cioè ad amarlo e a cogliere in esso potenzialità di crescita. I suoi docenti l'hanno guidato in questo sviluppo con un approccio incoraggiante e centrato sul fare. La positività dell'esperienza vissuta non gli impedisce di cogliere alcune criticità legate al presente su cui sarebbe necessario agire per migliorare la qualità della formazione.

La formazione e l'attività professionale

Ho frequentato un corso biennale e poi un corso di specializzazione sull'elettronica. Finito questo corso, ho fatto un'esperienza lavorativa in un'azienda di automazione residenziale: progettavo e realizzavo quadri elettrici per quest'azienda che allora era all'avanguardia, perché in Sicilia era poco diffusa l'automazione residenziale. Fatto questo, ho fatto il servizio militare e, al ritorno, ho avuto il grande piacere di essere

accolto dalla famiglia salesiana come docente. Sono entrato come tecnico di laboratorio, perché non ero diplomato, poi con la scuola serale ho ottenuto il diploma e ho potuto insegnare disegno, matematica, elettrotecnica. Per circa quindici anni, ho avuto la soddisfazione di fare un corso che abbiamo esteso a tutta la Regione Sicilia: domotica, automazione residenziale e sistemi di sicurezza. In seguito, ho avuto anche l'opportunità di essere selezionato per essere anche tutor e quindi, da cinque anni, faccio anche questo nel reparto elettromeccanico, con sette corsi, dividendo il mio tempo tra tutoraggio e insegnamento. Da quindici anni ho un'azienda elettrica impegnata in ristrutturazioni chiavi in mano di farmacie, impianti elettrici, impianti domotici, sistemi di telecamere a circuito chiuso. Questo mi ha permesso anche di portare nuove tecnologie a scuola, come, del resto, i corsi di aggiornamento estivi mi hanno formato anche su aspetti utili per il lavoro; le due cose – lavoro e formazione – si sono dunque sposate insieme. Tutto quello che ho appreso come bagaglio tecnologico, culturale e formativo l'ho riportato in istituto. Lavoro da quindici anni e ho realizzato circa 240 farmacie in Sicilia e in Calabria; ho diciotto dipendenti.

Credere nel lavoro

Mi sono trovato in famiglia e questo mi ha permesso di far sentire in famiglia anche gli allievi che sono venuti in seguito. Avevo un rapporto molto bello con i salesiani e con i docenti; si cresceva insieme e non c'era distacco netto tra docente e allievo. Quello che si faceva era un modo per creare insieme l'azione dell'insegnamento e dell'apprendimento. Accanto a me, nel settore elettromeccanico, c'era un salesiano che adesso non c'è più, don L.: era una persona molto in gamba, che credeva in quello che faceva e ci metteva nelle condizioni di credere nel lavoro; questo era fondamentale all'inizio. Ero un ragazzo abbastanza bravo a scuola; quando ho finito gli esami, posso dire all'indomani, i salesiani stessi mi hanno mandato a lavorare. Sono riusciti a farmi amare quello che facevo, questo significa per me "credere nel lavoro"; se uno ama quello che fa, tutti gli ostacoli vengono rimossi; se uno non crede, non riuscirà mai a fare. I miei insegnanti erano capaci di farmi credere in quello che facevo. Facevamo anche delle gite, andavamo a visitare delle centrali elettriche, ci spiegavano bene le cose che vedevamo; forse io sono stato fortunato anche perché, essendo nel mondo tecnologico, ero più motivato: è un mondo pieno di sorprese, che, andando avanti, ti prende sempre di più. Quando questo passaggio non avviene, abbiamo i malcontenti che si trovano dal barbiere e si lamentano dello stato, del papa, di tutto, perché pensano che non vada bene niente; in realtà, sono loro che non vanno. La sera, quando torno a casa, sono stanco, ma soddisfatto. Penso infatti che, col mio lavoro al CFP, faccio del bene ai ragazzi e, col mio lavoro esterno, do da mangiare a diciotto famiglie e faccio del bene alla mia; l'unico che un po' ci perde sono io, che sono impegnato dalla mattina alla sera; di questo però sono contento e non mi lamento.

Un approccio centrato sul fare

I salesiani hanno avuto dalla loro sempre un vantaggio: far passare tutto dall'esperienza, dal laboratorio; quando si faceva un lavoro, si partiva dall'esperimento che si andava a fare, per poi andare a ritroso e ragionare su tutte le fasi. Il lavoro che adesso è stato battezzato come "di gruppo", allora si faceva naturalmente, senza che ce ne accorgessimo. Si faceva, si lavorava insieme, c'erano le competizioni tra allievi, c'era

chi voleva arrivare per primo, chi voleva fare il lavoro meglio di tutti. Mi è rimasto impresso don L., per com'era reale nel suo fare: era un salesiano che amava il fare; anche quando agiva su un problema educativo, dava prima l'esempio e poi interveniva. Dobbiamo pensare che allora, da vero salesiano qual era, dai pezzi di lamiera che rimanevano, faceva le rondelline. È un'immagine che mi è rimasta impressa per dire che dovevamo risparmiare, perché usavamo delle macchine e dei materiali che erano stati comprati con i soldi della Regione. Questa è stata una cosa importante: avendo un finanziamento esterno, si cercava di risparmiare su tutto, si costruiva in casa tutto quello che si poteva. Mi ricordo che altri insegnanti, anche loro persone per bene, ci accompagnavano a fare le gite, spiegavano, si interessavano, si facevano in quattro per portarci a visitare la realtà delle cose.

L'incoraggiamento

Poi c'era l'atto dell'incoraggiamento; la psicologia moderna lo propone, ma i salesiani l'hanno attuato da sempre. Non tutti erano così; forse, nel tempo, la nostra mente cancella i ricordi negativi, mentre fissa nella memoria gli elementi positivi e le parole giuste dette al momento giusto. I salesiani, anche se un ragazzo sbagliava, non lo demonizzavano; in qualche maniera, con una pacca sulla spalla, cercavano di farlo ragionare e di farlo ripartire con l'auspicio di non sbagliare più. Anche noi adesso continuiamo a fare così; non abbiamo perso questa filosofia, anzi credo proprio che questo sia uno dei punti fondamentali. Sono contento perché gli allievi del mio corso, forse perché sono fortunato, forse perché ho parecchia esperienza, riescono quasi tutti ad arrivare agli obiettivi. Difficilmente fermo un ragazzo alla fine dell'anno; anche quest'anno sono stati tutti promossi, perché lo meritano, non per una mia leggerezza di giudizio. Anche il tutoraggio mi ha aiutato tanto; per esercitare questa mansione, ho fatto circa un anno di studi di psicologia, che mi hanno permesso di capire cose che prima avvenivano naturalmente e che adesso capisco anche dal punto di vista tecnico. Oggi come tutor difficilmente scoraggio, difficilmente mando via un ragazzo, cerco sempre di mediare tutte le situazioni affinché si possa avere un risultato positivo.

La trasparenza

Particolarmente importanti – nella formazione come nel lavoro – sono stati il rispetto delle persone e la trasparenza; per trasparenza intendo la verità; significa non truffare nessuno, significa che, quando ho un contratto da far firmare, dico al mio committente la realtà delle cose, evidenziando sia gli elementi positivi sia quelli negativi, in modo tale che lui possa scegliere in maniera tranquilla. Il ragionamento “alla salesiana”, nel tempo, ti porta alla correttezza, alla trasparenza e alla stima da parte dei terzi. Il mio lavoro si basa sul passaparola, non faccio alcun tipo di pubblicità per motivi aziendali; qua siamo in Sicilia, ci sono molti furbacchioni su internet che copiano il marchio ecc.; ce ne sono tanti, quindi non è salutare fare pubblicità. Applico questo anche con gli allievi: “non prendere mai in giro nessuno”, “la trasparenza, con il tempo, paga”, “chi truffa lo fa un paio di volte, ma poi, a lungo termine, viene scoperto”, “conviene sempre essere chiari e trasparenti, dicendo la verità”.

Sviluppi imprevedibili

Non si può dire che uno impari tutto in un solo posto, ad esempio la scuola, c'è anche un DNA, c'è anche una famiglia alle spalle, e spesso partire con una base positiva è davvero un vantaggio. Per me, il fatto di trovare qui al centro una continuità educativa con la mia famiglia è stato importante. La scuola non fa il miracolo, la scuola corregge fin quando può correggere; molto dipende anche dal tempo che si ha a disposizione. Io ho avuto degli allievi che sono stati bravi durante l'anno, che andavano bene, ma poi sono andati a fare i rapinatori e qualcuno è finito anche in carcere, ma ho avuto anche allievi che erano partiti male e adesso sono capi d'azienda. Ad esempio, una volta, un mio amico architetto, che era a Roma per la progettazione di una farmacia, ha incontrato un mio ex allievo che dirigeva una ditta elettrica; un altro ex allievo si è aperto un capannone a Misterbianco e costruisce pompe sommerse, quadristica, gruppi elettrogeni. Soddisfazioni ne ho avute tante.

Uno scambio arricchente

Prima di venire qua, i salesiani mi hanno mandato a Misterbianco dove c'è un altro centro e sono stato io ad aprire il secondo anno elettrico e ad attrezzare il laboratorio; anche qui ho attrezzato il laboratorio del terzo anno. Nel tempo abbiamo fatto sempre delle cose per il centro e per i salesiani. All'epoca si respirava un'aria di famiglia; mi ricordo che i docenti venivano anche al pomeriggio a preparare le esercitazioni per i ragazzi, perché quello era l'elemento salesiano trainante. L'elemento salesiano trainante in questo periodo è venuto un po' meno, anche per motivi di numero. Quindi in alcuni reparti manca la figura salesiana; prima c'era più presenza e ognuno era molto più interessato, soprattutto perché i salesiani spendono tutta la loro vita per i giovani e hanno una capacità di coinvolgimento notevole, mentre adesso forse tutto è diventato più formale. Devo sempre ringraziare i salesiani per avermi dato l'opportunità di essere qui, di conoscere don Bosco, ad esempio, di andare a festeggiare il centenario a Torino, alla Cattedrale di Maria Ausiliatrice. Si è andati avanti bene, anche se con i limiti delle persone; dove è venuto meno il salesiano, la nostra salesianità ha compensato. Ad esempio, mi è capitato di portare i ragazzi in gita a Roma; in quel momento vivevo l'esperienza del salesiano, perché, mentre nelle prime gite c'era questa figura, che era sempre l'ultimo ad andare a dormire, in quel caso, ero io che facevo le veci del salesiano, quindi ero io ad andare a dormire per ultimo. Devo dire grazie ai salesiani, al di là di come adesso vanno le cose, perché mi hanno messo in condizione di acquisire tecnologie; loro hanno dato a me, io ho dato loro; c'è stato uno scambio positivo. Mi sono trovato benissimo con vari salesiani, ho sempre rispettato tutti e mi sono sempre sentito rispettato da tutti.

Prima criticità: il rischio che venga meno un rapporto consistente tra formazione e lavoro

L'unico elemento negativo è che, negli ultimi cinque anni, le classi non sono più quelle di una volta: i ragazzi di qualche anno fa volevano raggiungere degli obiettivi, oggi facciamo più fatica a far loro capire tante cose, ma poi alla fine ci riusciamo. Chi entra nel mondo del lavoro, anche se ha frequentato la scuola tecnica, se ha la laurea in ingegneria o il diploma di perito ma non sa muoversi nel mondo esterno, arriva solo fino ad un cer-

to punto. Fuori di qui c'è un mondo che si muove in una certa maniera, molto evoluto, molto imprenditoriale, molto organizzato, e a volte vedo dei colleghi che, nello spiegare alcune cose, insistono su nozioni che i ragazzi nella vita pratica del lavoro non vedranno mai, non incontreranno mai. I docenti dovrebbero essere più realistici, fare un po' di esperienza nel mondo del lavoro e poi portare il mondo del lavoro all'interno della formazione, altrimenti abbiamo due strade scollate: una praticamente formale, fatta di programmi che sono lontani dalla realtà ecc., l'altra più sostanziale, fatta di lavoro; questa è una fase che purtroppo manca, non per colpa dei miei colleghi, ma per il fatto che, se sono chiamati a fare questo, sanno fare solo questo. Mi raccontava un fotografo che scatta fotografie per "Casa Viva" che, all'università di Milano, ci sono dei professionisti che insegnano. Bisogna essere immersi nella realtà. I salesiani partono dai laboratori, elemento principe di questa tipologia di scuola, ma adesso questo elemento primario si è un po' chiuso perché il mondo tecnologico è andato più avanti e i formatori sono rimasti con la stessa preparazione e gli aggiornamenti dei testi scolastici arrivano dopo cinque anni, quindi l'insegnante, se ha capacità e competenze più moderne, riesce, altrimenti forma persone che sono tecnologicamente indietro, almeno di cinque sei anni. Il mio aggiornamento viene dalla scuola, viene dalle fiere campionarie a cui ho partecipato, a Milano, Bologna, Bari, dalle riviste; poi oggi c'è internet, sono andato anche alle fiere di architettura, perché, nel nostro caso, parlando di impiantistica elettrica ancora si fa fatica a parlare di ambiente e si parla ancora di impianti. Nella mia attività esterna, su diciotto dipendenti, la metà sono ex allievi; per me è stato facile prendere i ragazzi migliori per la mia attività. Penso che il docente dovrebbe diventare un po' più imprenditore e cominci a essere messo nelle condizioni di fare delle esperienze all'esterno, perché, se una persona non vive la realtà, ne può parlare ma non sa realmente quali siano le difficoltà che si possono incontrare. Uno può dire tutto quello che vuole, ma fin quando non arriva in cantiere e non si accorge di quali sono le problematiche di un cantiere, come la sicurezza, non riesce ad insegnare in modo efficace. Ho sempre insegnato ai miei ragazzi ad avere come obiettivo finale la libera professione, partendo dal presupposto che in Sicilia tanto lavoro non ce n'è, ma che bastano pochi soldi da investire in attrezzatura per cominciare a lavorare; ho sempre dato questo taglio al mio insegnamento. Però, per fare questo, bisogna formare meglio sulla sicurezza, far capire che cos'è un cantiere ecc.; bisognerebbe inserire delle figure tipo commercialista che vengono qui e spiegano loro come si apre una partita iva, cosa serve per crearsi una ditta, a livello di documentazione. Facciamo molte lezioni di fisica, non so quante di elettrotecnica, tantissime di laboratorio, però mai una persona che ti dica come fare per aprire una ditta o che cosa serve per avere un cantiere in sicurezza; questi aspetti non vengono molto sottolineati, quindi l'allievo che esce di qua non si trova pronto per avviare una libera professione e alla fine viene sfruttato da terzi o va a lavorare in altri settori. Noi qui non riusciamo a completare quello che è il ciclo formativo ideale, perché i docenti non hanno la consapevolezza di quello che succede fuori; quello che avviene è dinamico, cambia nel tempo, quindi all'interno dei nostri corsi ci vorrebbe una figura come quella di un commercialista che dà lezioni ai ragazzi. Nella tecnologia fino a qualche tempo fa, invitavo i rappresentanti di materiale elettrico, in modo tale che i ragazzi conoscessero l'ultimo prodotto. Nella nostra scuola questo sta venendo meno; all'esterno, nel mondo del lavoro, i nostri ragazzi sono giudicati per la loro preparazione. Se non hanno una preparazione di qualità, se non sono già tecnici nel vero senso della parola, perché il cliente vuole un tecnico competente, quando le nostre competenze non sono più all'apice, in un mondo tecnologico che cambia in continuazione, i ragazzi non trovano una sistemazione adeguata. Quindi bisogna riformare i docenti, far loro fare dei corsi specifici, ognuno nel suo settore, corsi approfonditi e precisi, potenziare il collegamento con le aziende.

Seconda criticità: la crisi

Oggi stiamo facendo questa intervista, ma domani mattina potrei essere in cassa integrazione. Non è una cosa simpatica, dopo aver lavorato per ventisette anni. Un'altra lacuna che trovo è che gli stipendi sono troppo bassi e che un docente padre di famiglia non può permettersi di comprare neanche una rivista specializzata per studiare. Più precisamente, in questo periodo, gli stipendi non ci sono proprio e, quando ci sono, sono troppo bassi. Se vuoi arrivare in cattedra preparato, ti devi preparare la lezione; con alcune classi basta la lezione alla lavagna, con altri ci vuole il supporto informatico, tecnologico; soprattutto, bisognerebbe fare in modo di aumentare gli stipendi e portarli a livelli più alti, per permettere ai docenti di fare scuola.

L'intervista

Nell'intervista mi sono sentito tranquillo, perché sono abituato a essere limpido e sincero. Non sono una persona che si mette in evidenza, non ho mai detto di essere il più bravo; sono sempre stato a disposizione con umiltà; ciò che conta è avere la coscienza a posto per quanto riguarda le competenze trasmesse. L'importante è fare il proprio dovere con coscienza e onestà (IntCt15).

Conclusione

di Giuseppe TACCONI

Sebbene non rappresentino conoscenze generalizzabili, i risultati a cui siamo giunti con questa ricerca ci hanno consentito di tratteggiare le caratteristiche riconoscibili di un modello di pratica formativa, attento alle esigenze integrali di crescita dei soggetti in formazione e capace di guidare verso percorsi di successo formativo, attraverso la valorizzazione del lavoro, che contiene molti elementi trasferibili anche ai contesti odierni della Formazione Professionale. È vero che si tratta della Formazione Professionale “salesiana”, che mostra indubbiamente tratti peculiari, ma i racconti degli ex-allievi, proprio fornendocene un ritratto a tutto tondo, che ne evidenzia i chiaroscuri, ci salvaguardano dal rischio di una lettura edulcorata e ci consentono di confrontarci con dimensioni profonde dei processi del formare e del formarsi¹. Si è trattato in sostanza di capire che cosa, nell’esperienza formativa che i partecipanti alla ricerca hanno vissuto, ha funzionato e li ha guidati a realizzarsi nella vita e dunque potrebbe forse funzionare anche per altri, in altri contesti. Siamo convinti che l’esperienza di Formazione Professionale che i nostri ex-allievi hanno vissuto e narrato e che noi abbiamo cercato di ricostruire possa insomma interrogare anche le pratiche formative odierne e fornire a chi opera nella Formazione Professionale, ma anche ai decisori politici e in genere a chi ha responsabilità sui Sistemi formativi, indicazioni utili a migliorare la formazione stessa.

Qui di seguito mi limito ad offrire qualche riflessione conclusiva sul concetto di “successo formativo”, su ciò che può fare davvero la differenza nel dare qualità alla Formazione Professionale e sul carattere del tipo di ricerca che abbiamo condotto.

1. SUCCESSO FORMATIVO E VITA RIUSCITA

Il lavoro di raccolta di “storie di successo formativo” si presta innanzitutto ad una riflessione di sintesi su che cosa significhi “successo formativo” che, come abbiamo visto nei racconti degli ex-allievi, non è solo – o tanto – il successo scolastico o quello economico, ma più globalmente la “riuscita” nella vita.

¹ Una frase del tipo “Tutto questo è molto bello, ma succede solo dai salesiani”, che potrebbe sembrare compiacente, impedirebbe in realtà di cogliere il potenziale trasferibile che i risultati di questa ricerca possono assumere anche per gli altri contesti della Formazione Professionale.

“Successo formativo” è un concetto di difficile definizione. Nella riflessione educativa, la coppia successo-insuccesso indica sommariamente gli esiti possibili di un percorso di formazione. Ma quella di “successo” è una categoria ambigua, che può essere fraintesa nel senso della gara, della competizione e, oggi sempre di più, anche dei riflettori e dei palcoscenici. A questo riguardo, Fernando Bárcena e Joan-Carles Mèlich osservano che la parola “successo” viene enfatizzata in educazione: «Nel mondo della pedagogia esiste una relazione molto stretta tra l’apprendimento e il successo. Tutti, genitori e professori, sembrano aspettarsi che l’apprendimento dei propri figli o alunni abbia successo. O che essi, come risultato di un buon apprendimento, riescano ad avere successo nel futuro. Le nostre società moderne danno un’estrema importanza al successo. Questo viene associato di solito ad un guadagno. Ha successo chi esce vincitore da una battaglia. Oggi si tratta di una battaglia che si definisce in termini di competitività e anche di una formazione per la competitività, per essere competitivi. Questa è la filosofia della modernità» (Bárcena, Mèlich 2009, p. 138). Anche Mario Giacomo Dutto, al termine di una recente intensa riflessione sulla scuola, si chiede che cosa si debba intendere per successo formativo: «arrivare a un diploma, aver garantito l’accesso a una università di prestigio, trovare un ingresso nelle professioni o non piuttosto riuscire, con l’aiuto di un docente equilibrato, a scoprire e coltivare i propri veri interessi» (Dutto, 2013, p. 237). Il banco di prova del successo formativo non è dato solo dal destino scolastico, ma dalla possibilità di realizzare e coltivare le proprie inclinazioni; e questo vale per tutti, ma soprattutto per coloro che partono da un contesto sociale, culturale ed economico che molto spesso incide negativamente sulle possibilità di riuscita nella vita.

Come abbiamo visto nella ricerca, la maggior parte dei protagonisti delle nostre storie non ha raggiunto facilmente il “successo” o una buona riuscita nella vita. Hanno dovuto confrontarsi con l’esperienza del limite e scontrarsi con varie profezie di insuccesso pronunciate nei loro confronti, che ponevano pesanti ipoteche sul loro percorso; nel loro caso, poi il successo non è consistito nel raggiungimento di obiettivi che altri prevedevano opportuni per loro, ma nella scoperta di ciò che essi stessi desideravano.

I loro racconti ci rivelano che al CFP è stato possibile vivere un’esperienza formativa che, proprio attraverso l’esperienza del lavoro, consentisse loro di incontrare se stessi, di diventare attori del proprio destino, di imparare a esporsi e a rischiare, ma anche a costruire legami e relazioni con gli altri, scoprendo il lavoro come occasione di umanizzazione e di costruzione di un tessuto sociale di relazioni solidali. A partire da questa esperienza è stato per loro possibile una messa in moto che ha consentito il raggiungimento di altri traguardi significativi per loro e per i loro contesti di vita e di lavoro.

La ricerca e i racconti che abbiamo raccolto guidano allora verso un’estensione del significato di “successo formativo” a qualcosa di più ampio del semplice successo personale, scolastico, professionale o economico che sia, a qualcosa che ha a

che fare anche con la possibilità di restituire ad altri i valori che si sono ricevuti rivitalizzandoli proprio in quest'opera di restituzione.

In un contesto come quello italiano, in cui il principale fattore predittivo rispetto al successo scolastico o formativo rimane lo status socio-economico dei genitori (Dutto, 2013), i casi esplorati dimostrano che un percorso formativo ben costruito può sfondare ogni profezia negativa e aprire reali possibilità di costruzione delle basi per una vita riuscita, a livello personale e sociale.

2. CIÒ CHE FA DAVVERO LA DIFFERENZA

La ricerca ha cercato, inoltre, come afferma efficacemente Mario Giacomo Dutto, di riconoscere e mettere in risalto «... la forza d'animo di quegli studenti che riescono contro tutte le previsioni di insuccesso e l'alchimia di quegli insegnanti che ridanno futuro a studenti incerti, demotivati, sull'orlo dell'abbandono» (Dutto, 2013, p. 9).

A partire da una considerazione attenta delle storie raccolte, ci sentiamo di concludere che l'elemento davvero discriminante, ciò che sembra fare davvero la differenza nei percorsi formativi e dunque nella possibilità di creare condizioni perché avvenga apprendimento e si giunga al successo formativo, non è tanto la tipologia di offerta formativa – cioè che questa sia riferibile al sistema dell'istruzione superiore o a quello dell'Istruzione e Formazione Professionale regionale (IeFP) – ma la qualità del percorso formativo che i singoli riescono a vivere, anche grazie alle relazioni che adulti significativi instaurano con loro.

Ci interessava dare evidenza al fatto che, anche in un contesto spesso considerato deprivato e difficile, come quello dei CFP, si trovano testimonianze delle potenzialità che una formazione di qualità può avere². Molto del futuro di ognuno dei nostri intervistati si è deciso negli ambienti – aule, laboratori, cortili – di quei CFP. Per loro, la Formazione Professionale iniziale ha rappresentato un percorso capace di ridare speranza e di orientare fattivamente a quell'impegno che la realizza.

Quelli descritti sono «processi formativi contraddistinti da un alto gradiente pratico» (Pastore, 2012, p. 82), diversi da quelli solo scolastici, meno lineari e prevedibili. Nelle storie di vita dei partecipanti alla nostra ricerca, tali processi sono stati efficaci, perché hanno predisposto contesti di apprendimento ricchi di attività e interazioni e hanno accompagnato processi riflessivi che hanno consentito ai soggetti di dare significato al lavoro e di avvicinare la cultura in esso presente.

Nei CFP salesiani, i partecipanti alla ricerca hanno potuto riscoprire il lavoro come risorsa formativa ma anche, più ampiamente, educativa e valoriale. E questo può insegnare molto, in un tempo come il nostro, in cui l'orizzonte della crisi rende proprio il lavoro un'esperienza sempre più evanescente e contrastata.

² Testimonianze di questo si hanno anche nel contesto americano. Cfr. Kozol, 2001.

La ricerca ci orienta dunque a far leva sulla responsabilità delle istituzioni, delle parti sociali e della società civile, per generare un'azione congiunta, sul piano delle politiche formative e del lavoro, che aiuti a valorizzare la valenza altamente formativa del lavoro stesso e delle istituzioni formative che fanno perno su un'esperienza di lavoro intelligentemente riflessa.

Sarebbero perciò auspicabili politiche formative capaci di riconoscere il valore aggiunto che le proposte formative dei CFP possono avere in ordine alla formazione dei soggetti, uscendo da una prospettiva svalutante che guarda ai CFP solo come a forme depotenziate di formazione, destinate agli "scarti" del sistema dell'istruzione. Siamo insomma convinti che ambienti formativi come quelli descritti, a partire dall'esperienza dei soggetti che hanno partecipato alla nostra ricerca, rappresentino un autentico capitale sociale.

3. LA RICERCA SULLE STORIE DEGLI EX-ALLIEVI COME RICERCA SULLA PRATICA FORMATIVA A PARTIRE DAL RICORDO DI FIGURE ESEMPLARI DI DOCENTI

Come abbiamo affermato nell'Introduzione, anche questa ricerca, come altre svolte in passato (cfr. Tacconi, Mejia Gomez, 2010; Tacconi, 2011a; 2011b; 2011c), può essere vista come una ricerca sui docenti della Formazione Professionale. Questa volta, però, a differenza delle altre, è stata ascoltata come "fonte" la voce degli allievi, anziché quella dei docenti stessi. La ricerca ha infatti consentito di mettere a fuoco quegli atteggiamenti e quelle azioni dei docenti che gli ex-allievi, riandando alla loro memoria del CFP, riconoscono essere state efficaci, quelle azioni che hanno smosso in loro qualcosa, che spesso li hanno letteralmente accesi e "messi in moto". Nella memoria di molti dei nostri ex-allievi resta infatti vivo il ricordo di quei formatori che li hanno saputi scuotere dal torpore e che hanno lasciato in loro un segno. A questo "lasciare un segno", del resto, richiama la stessa etimologia del verbo insegnare. Spesso poi i docenti incontrati al CFP sono rimasti un riferimento nitido e costante anche per la vita da adulti degli ex-allievi. La loro lezione sembra dunque non essere andata dispersa³.

I formatori sono generalmente consapevoli che il successo o l'insuccesso della propria azione non possono essere misurati nei tempi del contatto diretto con gli allievi⁴. È la vita, sono i contesti in cui essi si troveranno a vivere che faranno scattare quelle consapevolezza a cui il formatore mira durante la sua attività formativa.

³ Qualcosa del genere afferma lo scrittore Elias Canetti di un insegnante di cui è stato allievo: «Divenne un'atmosfera molto speciale quella in cui lui mi portava con sé, e le ali che egli mi diede per questi viaggi senza che io me ne accorgessi mi restarono attaccate anche quando lui mi ebbe lasciato; così volai io stesso in quel mondo e mi ci aggirai stupefatto» (Canetti 1980, p. 329).

⁴ È quanto emerge, ad esempio, a più riprese nella ricerca svolta con i docenti del CNOS-FAP. Cfr. Tacconi 2011c.

La ricerca, questa volta, ci ha però permesso di seguire proprio le traiettorie che gli allievi di un tempo riconducono a quell'apertura di orizzonti che è stata loro offerta dai loro formatori nel contesto della Formazione Professionale iniziale e l'impressione complessiva che ne abbiamo ricavato è che gli ex-allievi abbiano efficacemente riconosciuto come i docenti incontrati al CFP siano diventati un punto di riferimento importante nella loro vita perché li hanno saputi coinvolgere in un'impresa collettiva di valore. I valori vissuti in prima persona da quei docenti ci appaiono ora davanti agli occhi come trasformati nelle "storie di valore" che gli ex-allievi ci hanno narrato.

Quando gli ex-allievi parlano dei loro professori non lo fanno genericamente, ne riprendono caratteristiche specifiche: i tratti del volto, lo sguardo, il tono di voce, i gesti. La ricerca ci restituisce pertanto una galleria di personaggi. Tra i tratti dei docenti che gli ex-allievi ricordano, spicca quello che potremmo chiamare "amore educativo", che faceva sentire gli allievi accettati e dava loro una buona base per sviluppare fiducia in se stessi. Sembra proprio che questi educatori siano riusciti nella loro impresa proprio perché hanno lasciato i loro allievi liberi di imparare, accettando anche il rischio dell'insuccesso. Non si sono rassegnati di fronte al fatto che i loro allievi non volessero imparare, ma hanno cercato con ostinazione di agire sulle condizioni perché potesse darsi apprendimento.

Matthew Crawford, in un libro sul lavoro manuale, dedica un intero capitolo a Tom Hull, insegnante di area tecnica (saldatura, meccanica ecc.) in una scuola superiore, che tra le altre cose raccoglie storie di successo di ex-allievi e le invia, insieme ad altri testi, ai suoi ex-allievi, attraverso una newsletter trimestrale: «un numero recente parlava di un suo antico studente, Kyle Cox, saldatore e fabbro presso la Tarheel Aluminium, che Hull ritrovò presso il porto di Charleston mentre era intento alla costruzione di una chiatta battipali completamente in alluminio. Cox racconta che il lavoro cambia ogni giorno, e che per questo gli piace. Inoltre ama essere "utile al mondo"» (Crawford, 2011, p. 14). Crawford osserva che Hull rivela un atteggiamento umanistico verso la formazione tecnica e professionale ed esprime la sensazione che egli abbia saputo «non soltanto indicare ai suoi studenti un mezzo per guadagnarsi il pane, ma anche per fermare il loro sguardo su quel che è giusto e buono nella vita» (ibid. p. 15). Questo sembra valere un po' anche per i docenti che i partecipanti alla nostra ricerca hanno incontrato sulla loro strada. Davvero, potremmo concludere con Hansen, «the moral is in the practice» (Hansen, 1998).

Bibliografia

- ATKINSON R. (2002), *L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- BAGNI G., CONSERVA R. (2005), *Insegnare a chi non vuole imparare. Lettere dalla scuola, sulla scuola e su Bateson*, EGA, Torino.
- BÁRCENA F., MÉLICH J.-C. (2009), *L'educazione come evento etico. Natalità, narrazione e ospitalità*, LAS, Roma.
- BATINI F. (2010), *L'orientamento narrativo e le competenze chiave*, in Batini F., Giusti S., a cura di, *Imparare dalle narrazioni*, Unicopli, Milano, pp. 41-57.
- BATINI F., GIUSTI S. (2010), a cura di, *Imparare dalle narrazioni*, Unicopli, Milano.
- BERNARDO DI CHIARAVALLE (2006), *Sermoni sul Cantico dei Cantici*, vol. 5/1: I-XXXV, trad. it. a cura di M. Fioroni e A. Montanari, Città Nuova, Roma 2006 [op. or. *Sermones super cantica canticorum* (1-35), in *Sancti Bernardi Opera*, a cura di J. Leclercq, H.M. Rochais e C. Talbot, Editiones Cistercienses, Roma 1957].
- BERTAGNA G. (2011), *Lavoro e formazione dei giovani*, La Scuola, Brescia.
- BRUNER J. (1992), *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, Bollati Boringhieri, Torino [tit. or. *Acts of Meaning*, 1990].
- BUBER M. (1988), *I racconti di Chassidim*, Garzanti, Milano.
- CANETTI E. (1980), *La lingua salvata*, Adelphi, Milano.
- CAVARERO A. (1997), *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli, Milano.
- CLANDININ D.J. (2007), Ed., *Handbook of narrative inquiry: Mapping a methodology*, Sage, Thousand Oaks, CA.
- COLES R. (2004), ed., *Teaching Stories. An Anthology on the Power of Learning and Literature*, The Modern Library, New York.
- CRAWFORD M.B. (2010), *Il lavoro manuale come medicina dell'anima*, Mondadori, Milano [tit. or.: *Shop Class as Soulcraft*, The Penguin Press, New York, 2009].
- DAHLBERG K., DREW N., NYSTROM M. (2002), *Reflective lifeworld research*, Studenlitteratur, Lund, Sweden.
- DAMIANO E. (2007), *L'insegnante etico. Saggio sull'insegnamento come professione morale*, Cittadella, Assisi.
- DE CARLO M.E. (2010), *Autobiografie allo specchio. Strumenti metodologici del ri-leggersi tra educazione degli adulti e narratologia*, FrancoAngeli, Milano.
- DELL'ORO F. (2012), *Cercasi scuola disperatamente. Orientamento scolastico e dintorni*, Urro-Apogeo, Milano.
- DEMETRIO D. (1996), *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano.
- DUTTO M.G. (2013), *Acqua alle funi. Per una ripartenza della scuola italiana*, Vita e pensiero, Milano.
- EDMUNSON M. (2002), *Teacher. The one who made the difference*, Vintage Books, New York.
- GÁRCIA MÁRQUEZ G. (2002), *Vivere per raccontarla*, Mondadori, Milano [tit. or.: *Vivir para contarla*, 2002].
- GARDNER H. (2010), ed., *GoodWork: Theory and Practice*, in http://www.goodworkproject.org/wp-content/uploads/2010/10/GoodWork-Theory_and_Practice-with_covers.pdf.
- GLASER B.G., STRAUSS A.L. (1967), *The Discovery of Grounded Theory: Strategies for Qualitative Research*, Aldine de Gruyter, Chicago-New York.
- GRASSILLI B., FABBRI L. (2003), *Didattica e metodologie qualitative. Verso una didattica narrativa*, La Scuola, Brescia.

- GUARDINI R. (1992), *Le età della vita, Vita e pensiero*, Milano [tit. or.: *Die Lebensalter. Ihre ethische und pädagogische Bedeutung*, Werkbund-Verlag, Würzburg 1957*].
- GUITTON P. (1987), *Il lavoro intellettuale. Consigli a coloro che studiano e lavorano*, San Paolo, Ciniello Balsamo (MI).
- HANSEN D. (1998), *The moral is in the practice*, in "Teaching and Teacher Education", 14/6, pp. 643-655.
- KOZOL J. (2001), *Ordinary Resurrections. Children in years of hope*, Perennial, New York.
- LACKEY J., SOSA E., (2006), ed., *The Epistemology of Testimony*, Clarendon Press, Oxford.
- LAWRENCE-LIGHTFOOT S. (1983), *The Good High School: Portraits of character and culture*, Basic Books, New York.
- LEVI P. (1978), *La chiave a stella*, Einaudi, Torino.
- LIPARI D. (2012), *Formatori. Etnografia di un arcipelago professionale*, FrancoAngeli, Milano.
- LOMBARDI M.M. (2007), *Authentic Learning for the 21st Century: An Overview*, in «Educause Learning Initiative», in <http://net.educause.edu/ir/library/pdf/ELI3009.pdf>.
- MANCINI R. (2011), *Il lavoro per l'uomo*, in «Aggiornamenti sociali», 62/12, pp. 751-762.
- MENEGHELLO L. (2009), *Maestri*, antologia curata da F. Caputo, Rizzoli BUR, Milano.
- MENEGHELLO L. (2012), *L'apprendistato*, Rizzoli, Milano.
- MORTARI L. (2003), *Apprendere dall'esperienza. Il pensare riflessivo nella formazione*, Carocci, Roma.
- MORTARI L. (2007), *Cultura della ricerca e pedagogia*, Carocci, Roma.
- MORTARI L. (2010), a cura di, *Dire la pratica. La cultura del fare scuola*, Bruno Mondadori, Milano [testi di Dusi P., Girelli C., Sità C., Tacconi G.].
- PASTORE S. (2012), *Lavoro e apprendimento. Intersezioni didattiche*, Guerini e Associati, Milano.
- PIZZUL F. (2012), *Lavoro*, In dialogo, Milano.
- PRELLEZO J.M. (2010), *Scuole Professionali Salesiane. Momenti della loro storia (1853-1953)*, CNOS-FAP, Roma.
- RICOEUR P. (1989), *Dal testo all'azione. Saggi di ermeneutica*, Jaca Book, Milano [tit. or.: *Du texte à l'action. Essais d'herméneutique II*, 1986].
- RICOEUR P. (1993), *Sé come un altro*, Jaca Book, Milano.
- ROGERS C.R. (1997), *La terapia centrata sul cliente*, La Nuova Italia, Firenze.
- ROSE M. (2004), *The Mind at Work: Valuing the Intelligence of the American Worker*, Penguin Group, New York.
- STOPPA F. (2011), *La restituzione. Perché si è rotto il patto tra le generazioni*, Feltrinelli, Milano.
- TACCONI G. (2006), *Il sistema di istruzione e Formazione Professionale e le diverse concezioni di formazione in campo. Una riflessione didattica*, in AGOSTI A., a cura di, *La formazione. Interpretazioni pedagogiche e indicazioni operative*, FrancoAngeli, Milano, pp. 133-150.
- TACCONI G. (2007), *Gli insegnanti che ho avuto. Il formatore che sono: analisi di alcune sequenze di messaggi in un forum*, «Rassegna CNOS», 23/2, pp. 131-144.
- TACCONI G. (2010), *Il dibattito su formazione generale e Formazione Professionale. Spunti di riflessione dal contesto americano*, «Rassegna CNOS», 26/1, pp. 69-76.
- TACCONI G. (2011a), *In pratica 1. La didattica dei docenti di area matematica e scientifico-tecnologica nell'Istruzione e Formazione Professionale*, CNOS-FAP, Roma.
- TACCONI G. (2011b), *In pratica 2. La didattica dei docenti di area linguistica e storico-sociale nell'Istruzione e Formazione Professionale*, CNOS-FAP, Roma.
- TACCONI G. (2011c), *La didattica al lavoro. Analisi delle pratiche educative nell'Istruzione e Formazione Professionale*, FrancoAngeli, Milano.
- TACCONI G. (2011d), *Costruire conoscenza attraverso la narrazione. La valenza formativa della ricerca sull'analisi delle pratiche di insegnamento*, «Formazione & Insegnamento», Anno IX, supplemento tematico al Numero 3, *Conoscenza pedagogica e formazione degli insegnanti*, a cura di R. Minello, PensaMultimedia, Lecce, pp. 123-129.
- TACCONI G. (2013), *La lezione dei mentori. Il sapere sull'insegnamento nei ricordi di un gruppo di docenti*, «IUSVEducation» [Issn: 2283-334X], 1/2, pp. 56-79.
- TACCONI G. MEJIA GOMEZ G. (2010), *Raccontare la Formazione. Analisi delle pratiche nei Centri di Formazione Professionale dell'Associazione CIOFS/FP-Puglia*, PrintMe, Taranto.
- TAROZZI M. (2008), *Che cos'è la grounded theory*, Carocci, Roma.
- VAN MANEN M. (1994), *Pedagogy, Virtue, and Narrative Identity in teaching*, «Curriculum Inquiry», 24, 2, pp. 135-170.

Indice

SOMMARIO	3
INTRODUZIONE	5
I. Prima Parte:	
LA RICERCA SI RACCONTA	7
1. Ricerca didattica e narrazione: presupposti epistemologici	7
2. Gli obiettivi e il focus della ricerca	10
3. I partecipanti	11
4. Il metodo	15
5. Le fasi della ricerca	15
5.1. <i>La raccolta dei dati</i>	15
5.1.1. Sollecitazioni delicate a ricordare	16
5.1.2. L'intervista narrativa come momento riflessivo e trasformativo	17
5.2. <i>L'analisi dei dati</i>	19
5.2.1. L'analisi dei dati secondo un approccio <i>grounded oriented</i>	19
5.2.2. La costruzione delle storie	21
5.3. <i>L'interpretazione dei dati</i>	23
5.4. <i>La scrittura</i>	24
II. Seconda Parte:	
I TEMI EMERGENTI	27
1. L'ambiente	27
1.1. <i>Tempi e contesti differenti ma ambienti formativi simili</i>	28
1.2. <i>Il CFP come ambiente che educa</i>	29
1.3. <i>Un clima di famiglia</i>	32
2. La formazione	33
2.1. <i>Una formazione personale che passa attraverso la Formazione Professionale</i>	33
2.1.1. Imparare il lavoro	34
2.1.2. Imparare dal lavoro e attraverso il lavoro: gli oggetti di apprendimento	35
a) L'apprendimento di saperi intrecciati alla pratica	36
b) L'apprendimento di un metodo	36
c) Lo sviluppo di competenze personali	37
d) L'apprendimento del gusto di un lavoro ben fatto	39
2.1.3. Imparare dal lavoro e attraverso il lavoro: le strategie formative	41
a) Apprendere facendo	42
b) Una didattica centrata sul laboratorio e sulla realizzazione di capolavori	44

c) Una didattica centrata sulle relazioni	48
d) La possibilità di intrecciare apprendimento formale ed esperienza lavorativa	48
2.2. <i>Una formazione che mobilita energie e aiuta a trasformare anche l'insuc-</i> <i>cesso in occasione di apprendimento</i>	49
2.2.1. Dall'insuccesso scolastico	50
2.2.2. Al successo formativo	50
2.3. <i>Una formazione che orienta alla vita</i>	51
2.3.1. L'orientamento al lavoro	52
2.3.2. L'orientamento a proseguire nel cammino formativo	52
2.3.3. L'orientamento esistenziale e l'educazione al senso della vita	53
3. L'accompagnamento all'inserimento lavorativo	55
3.1. <i>L'aiuto a trovare un lavoro</i>	55
3.2. <i>Lo stimolo a mettersi in proprio</i>	56
3.3. <i>L'offerta di un posto di lavoro al CFP</i>	57
3.4. <i>L'attivazione della rete degli ex-allievi per il lavoro</i>	59
4. Tratti e ritratti di formatori	59
4.1. <i>Adulti significativi e disponibili</i>	60
4.2. <i>Testimoni appassionati del proprio lavoro</i>	63
4.3. <i>Capaci di coniugare rigore e cordialità, competenza professionale e cura relazionale e umana</i>	67
4.3.1. Amichevoli ed esigenti	67
4.3.2. Preparati e benevoli	69
4.3.3. Capaci di far rispettare le regole	71
4.4. <i>Scopritori di talenti e rigeneratori di energie spese</i>	73
4.5. <i>Dotati di caratteristiche che si apprezzano più tardi</i>	73
4.6. <i>Suggerimenti ai formatori di oggi</i>	75
5. Bilanci	76
5.1. <i>Indizi di successo formativo</i>	76
5.1.1. Una creativa riuscita nella vita	77
5.1.2. La possibilità di sperimentare il legame tra lavoro che piace e felicità	77
5.1.3. La possibilità di consegnare ad altri quello che si è ricevuto	79
5.2. <i>Il ruolo riconosciuto all'esperienza del CFP nelle scelte operate</i>	81
5.2.1. La crescita umana e professionale	81
5.2.2. Il confronto con la pratica che aiuta a capire le cose	82
5.2.3. Il cambiamento possibile	83
5.2.4. Il senso di appartenenza	84
5.3. <i>Altri fattori che hanno inciso sulle scelte</i>	84
5.4. <i>Criticità</i>	85
5.4.1. Criticità di allora	85
5.4.2. Criticità di oggi	86
 III. Terza Parte:	
VENTI STORIE ESEMPLARI	89
1. Il CFP come ambiente che educa	89
2. Il CFP come contesto in cui imparare ad assumersi responsabilità	93

3. Un approccio centrato sul fare	95
4. Una formazione che insegna a risolvere problemi	100
5. La formazione pratica che serve anche ai dirigenti	104
6. Un percorso formativo che ti avvicina al lavoro	109
7. Alle prese con le sfide del lavoro, senza tante tenute di mano	114
8. Spazio all’iniziativa	116
9. Una formazione che comunica entusiasmo	122
10. L’incontro con insegnanti che ti cambiano la vita	125
11. La porta sempre aperta	127
12. L’incontro con qualcuno capace di leggere il possibile	131
13. Riconosciuto per nome	134
14. A partire da quello che uno sa fare	140
15. “Il segreto dei salesiani: la passione di insegnare”	145
16. Fiducia che genera fiducia	147
17. Di generazione in generazione	153
18. Quando anche le punizioni aiutano a crescere	157
19. Il rischio di non stare al passo con i tempi	161
20. Credere nel lavoro per crescere	164
CONCLUSIONE	171
1. Successo formativo e vita riuscita	171
2. Ciò che fa davvero la differenza	173
3. La ricerca sulle storie degli ex-allievi come ricerca sulla pratica formativa a partire dal ricordo di figure esemplari di docenti	174
BIBLIOGRAFIA	177

Sezione “Studi”

- 2002 MALIZIA G. - NICOLI D. - PIERONI V. (a cura di), *Ricerca azione di supporto alla sperimentazione della FPI secondo il modello CNOS-FAP e CIOFS/FP. Rapporto finale*, 2002
-
- 2003 CIOFS/FP (a cura di), *Atti del XIV seminario di formazione europea. La formazione professionale per lo sviluppo del territorio. Castel Brando (Treviso), 9-11 settembre 2002*, 2003
CIOFS/FP SICILIA (a cura di), *Vademecum. Strumento di lavoro per l'erogazione dei servizi orientativi*, 2003
MALIZIA G. - PIERONI V. (a cura di), *Ricerca azione di supporto alla sperimentazione della FPI secondo il modello CNOS-FAP e CIOFS/FP. Rapporto sul follow-up*, 2003
-
- 2004 CIOFS/FP (a cura di), *Atti del XV seminario di formazione europea. Il sistema dell'istruzione e formazione professionale nel contesto della riforma. Significato e percorsi*, 2004
CIOFS/FP SICILIA (a cura di), *Opportunità occupazionali e sviluppo turistico dei territori di Catania, Noto, Modica*, 2004
CNOS-FAP (a cura di), *Gli editoriali di “Rassegna CNOS” 1996-2004. Il servizio di don Stefano Colombo in un periodo di riforme*, 2004
MALIZIA G. (coord.) - ANTONIETTI D. - TONINI M. (a cura di), *Le parole chiave della formazione professionale*, 2004
RUTA G., *Etica della persona e del lavoro*, 2004
-
- 2005 CIOFS/FP (a cura di), *Atti del XVI seminario di formazione europea. La formazione professionale fino alla formazione superiore. Per uno sviluppo in verticale di pari dignità*, 2005
D'AGOSTINO S. - MASCIÒ G. - NICOLI D., *Monitoraggio delle politiche regionali in tema di istruzione e formazione professionale*, 2005
PIERONI V. - MALIZIA G. (a cura di), *Percorsi/progetti formativi “destrutturati”. Linee guida per l'inclusione socio-lavorativa di giovani svantaggiati*, 2005
-
- 2006 CIOFS/FP (a cura di), *Atti del XVII seminario di formazione europea. Il territorio e il sistema di istruzione e formazione professionale. L'interazione istituzionale per la preparazione delle giovani generazioni all'inserimento lavorativo in rapporto agli obiettivi di Lisbona*, 2006
NICOLI D. - MALIZIA G. - PIERONI V., *Monitoraggio delle sperimentazioni dei nuovi percorsi di istruzione e formazione professionale nell'anno formativo 2004-2005*, 2006
-
- 2007 CIOFS/FP (a cura di), *Atti del XVIII seminario di formazione europea. Standard formativi nell'istruzione e nella formazione professionale. Roma, 7-9 settembre 2006*, 2007
COLASANTO M. - LODIGIANI R. (a cura di), *Il ruolo della formazione in un sistema di welfare attivo*, 2007
DONATI C. - BELLESI L., *Giovani e percorsi professionalizzanti: un gap da colmare? Rapporto finale*, 2007
MALIZIA G. (coord.) - ANTONIETTI D. - TONINI M. (a cura di), *Le parole chiave della formazione professionale. II edizione*, 2007
MALIZIA G. - PIERONI V., *Le sperimentazioni del diritto-dovere nei CFP del CNOS-FAP e del CIOFS/FP della Sicilia. Rapporto di ricerca*, 2007

- MALIZIA G. - PIERONI V., *Le sperimentazioni del diritto-dovere nei CFP del CNOS-FAP e del CIOFS/FP del Lazio. Rapporto di ricerca*, 2007
- MALIZIA G. et alii, *Diritto-dovere all'istruzione e alla formazione e anagrafe formativa. Problemi e prospettive*, 2007
- MALIZIA G. et alii, *Stili di vita di allievi/e dei percorsi formativi del diritto-dovere*, 2007
- NICOLI D. - FRANCHINI R., *L'educazione degli adolescenti e dei giovani. Una proposta per i percorsi di istruzione e formazione professionale*, 2007
- NICOLI D., *La rete formativa nella pratica educativa della Federazione CNOS-FAP*, 2007
- PELLEREY M., *Processi formativi e dimensione spirituale e morale della persona. Dare senso e prospettiva al proprio impegno nell'apprendere lungo tutto l'arco della vita*, 2007
- RUTA G., *Etica della persona e del lavoro*, Ristampa 2007
-
- 2008 CIOFS/FP, *Atti del XIX seminario di formazione europea. Competenze del cittadino europeo a confronto*, 2008
- COLASANTO M. (a cura di), *Il punto sulla formazione professionale in Italia in rapporto agli obiettivi di Lisbona*, 2008
- DONATI C. - BELLESI L., *Ma davvero la formazione professionale non serve più? Indagine conoscitiva sul mondo imprenditoriale*, 2008
- MALIZIA G., *Politiche educative di istruzione e di formazione. La dimensione internazionale*, 2008
- MALIZIA G. - PIERONI V., *Follow-up della transizione al lavoro degli allievi/e dei percorsi triennali sperimentali di IeFP*, 2008
- PELLEREY M., *Studio sull'intera filiera formativa professionalizzante alla luce delle strategie di Lisbona a partire dalla formazione superiore non accademica. Rapporto finale*, 2008
-
- 2009 GHERGO F., *Storia della Formazione Professionale in Italia 1947-1977*, vol. 1, 2009
-
- 2010 DONATI C. - L. BELLESI, *Verso una prospettiva di lungo periodo per il sistema della formazione professionale. Il ruolo della rete formativa. Rapporto finale*, 2010
- NICOLI D., *I sistemi di istruzione e formazione professionale (VET) in Europa*, 2010
- PIERONI V. - SANTOS FERMINO A., *La valigia del "migrante". Per viaggiare a Cosmopolis*, 2010
- PRELLEZO J.M., *Scuole Professionali Salesiane. Momenti della loro storia (1853-1953)*, 2010
- ROSSI G. (a cura di), *Don Bosco, i Salesiani, l'Italia in 150 anni di storia*, 2010
-
- 2011 ROSSI G. (a cura di), *"Fare gli italiani" con l'educazione. L'apporto di don Bosco e dei Salesiani, in 150 anni di storia*, 2011
- GHERGO F., *Storia della Formazione Professionale in Italia 1947-1997*, vol. 2, 2011
-
- 2012 MALIZIA G., *Sociologia dell'istruzione e della formazione. Una introduzione*, 2012
- NICOLI D., *Rubriche delle competenze per i Diplomi professionali IeFP. Con linea guida per la progettazione formativa*, 2012
- MALIZIA G. - PIERONI V., *L'inserimento dei giovani qualificati nella FPI a.f. 2009-10*, 2012
- CNOS-FAP (a cura di), *Cultura associativa e Federazione CNOS-FAP. Storia e attualità*, 2012
-
- 2013 CUROTTI A.G., *Il ruolo della Formazione Professionale Salesiana da don Bosco alle sfide attuali*, 2013
- PELLEREY M. - GRZĄDZIEL D. - MARGOTTINI M. - EPIFANI F. - OTTONE E., *Imparare a dirigere se stessi. Progettazione e realizzazione di una guida e di uno strumento informatico per favorire l'autovalutazione e lo sviluppo delle proprie competenze strategiche nello studio e nel lavoro*, 2013
- DONATI C. - BELLESI L., *Osservatorio sugli ITS e sulla costituzione di Poli tecnico-professionali. Alcuni casi di studio delle aree Meccanica, Mobilità e Logistica, Grafica e Multi-medialità*, 2013
- GHERGO F., *Storia della Formazione Professionale in Italia, 1947-1997*, vol. 3, 2013

Sezione “Progetti”

- 2003 BECCIU M. - COLASANTI A.R., *La promozione delle capacità personali. Teoria e prassi*, 2003
CIOFS/FP (a cura di), *Un modello per la gestione dei servizi di orientamento*, 2003
CIOFS/FP PIEMONTE (a cura di), *L'accoglienza nei percorsi formativo-orientativi. Un approccio metodologico e proposte di strumenti*, 2003
CIOFS/FP PIEMONTE (a cura di), *Le competenze orientative. Un approccio metodologico e proposte di strumenti*, 2003
CNOS-FAP (a cura di), *Centro Risorse Educative per l'Apprendimento (CREA). Progetto e guida alla compilazione delle unità didattiche*, 2003
COMOGLIO M. (a cura di), *Prova di valutazione per la qualifica: addetto ai servizi di impresa. Prototipo realizzato dal gruppo di lavoro CIOFS/FP*, 2003
FONTANA S. - TACCONI G. - VISENTIN M., *Etica e deontologia dell'operatore della FP*, 2003
GHERGO F., *Guida per l'accompagnamento al lavoro autonomo*, 2003
MARSILI E., *Guida per l'accompagnamento al lavoro dipendente*, 2003
TACCONI G. (a cura di), *Insieme per un nuovo progetto di formazione*, 2003
VALENTE L. - ANTONIETTI D., *Quale professione? Strumento di lavoro sulle professioni e sui percorsi formativi*, 2003
-
- 2004 CIOFS/FP - CNOS-FAP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale alimentazione*, 2004
CIOFS/FP - CNOS-FAP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale aziendale e amministrativa*, 2004
CIOFS/FP - CNOS-FAP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale commerciale e delle vendite*, 2004
CIOFS/FP - CNOS-FAP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale estetica*, 2004
CIOFS/FP - CNOS-FAP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale sociale e sanitaria*, 2004
CIOFS/FP - CNOS-FAP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale tessile e moda*, 2004
CIOFS/FP BASILICATA, *L'orientamento nello zaino. Percorso nella scuola media inferiore. Diffusione di una buona pratica*, 2004
CIOFS/FP CAMPANIA (a cura di), *ORION tra orientamento e network*, 2004
CNOS-FAP - CIOFS/FP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale elettrica e elettronica*, 2004
CNOS-FAP - CIOFS/FP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale grafica e multimediale*, 2004
CNOS-FAP - CIOFS/FP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale meccanica*, 2004
CNOS-FAP - CIOFS/FP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale turistica e alberghiera*, 2004
NICOLI D. (a cura di), *Linee guida per la realizzazione di percorsi organici nel sistema dell'istruzione e della formazione professionale*, 2004
NICOLI D. (a cura di), *Sintesi delle linee guida per la realizzazione di percorsi organici nel sistema dell'istruzione e della formazione professionale*, 2004
-
- 2005 CIOFS-FP SICILIA (a cura di), *Operatore Servizi Turistici in rete. Rivisitando il progetto: le buone prassi. Progettazione, Ricerca, Orientamento, Nuova Imprenditorialità, Inserimento Lavorativo*, 2005
CNOS-FAP - CIOFS/FP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale legno e arredamento*, 2005
CNOS-FAP (a cura di), *Proposta di esame per il conseguimento della qualifica professionale. Percorsi triennali di Istruzione formazione Professionale*, 2005

- NICOLI D. (a cura di), *Il diploma di istruzione e formazione professionale. Una proposta per il percorso quadriennale*, 2005
- POLÁČEK K., *Guida e strumenti di orientamento. Metodi, norme ed applicazioni*, 2005
- VALENTE L. (a cura di), *Sperimentazione di percorsi orientativi personalizzati*, 2005
-
- 2006 BECCIU M. - COLASANTI A.R., *La corresponsabilità CFP-famiglia: i genitori nei CFP. Esperienza triennale nei CFP CNOS-FAP (2004-2006)*, 2006
- CNOS-FAP (a cura di), *Centro Risorse Educative per l'Apprendimento (CREA). Progetto e guida alla compilazione dei sussidi, II edizione*, 2006
-
- 2007 D'AGOSTINO S., *Apprendistato nei percorsi di diritto-dovere*, 2007
- GHERGO F., *Guida per l'accompagnamento al lavoro autonomo. Una proposta di percorsi per la creazione di impresa. II edizione*, 2007
- MARSILII E., *Dalla ricerca al rapporto di lavoro. Opportunità, regole e strategie*, 2007
- NICOLI D. - TACCONI G., *Valutazione e certificazione degli apprendimenti. Ricognizione dello stato dell'arte e ricerca nella pratica educativa della Federazione CNOS-FAP. I volume*, 2007
- RUTA G. (a cura di), *Vivere in... 1. L'identità. Percorso di cultura etica e religiosa*, 2007
- RUTA G. (a cura di), *Vivere... Linee guida per i formatori di cultura etica e religiosa nei percorsi di Istruzione e Formazione Professionale*, 2007
-
- 2008 BALDI C. - LOCAPUTO M., *L'esperienza di formazioni formatori nel progetto integrazione 2003. La riflessività dell'operatore come via per la prevenzione e la cura educativa degli allievi della FPI*, 2008
- CIOFS/FP (a cura di), *Comunità professionale aziendale e amministrativa*, 2008
- MALIZIA G. - PIERONI V. - SANTOS FERMINO A., *Individuazione e raccolta di buone prassi mirate all'accoglienza, formazione e integrazione degli immigrati*, 2008
- NICOLI D., *Linee guida per i percorsi di istruzione e formazione professionale*, 2008
- NICOLI D., *Valutazione e certificazione degli apprendimenti. Ricognizione dello stato dell'arte e ricerca nella pratica educativa della Federazione CNOS-FAP. II volume*, 2008
- RUTA G. (a cura di), *Vivere con... 2. La relazione. Percorso di cultura etica e religiosa*, 2008
- RUTA G. (a cura di), *Vivere per... 3. Il progetto. Percorso di cultura etica e religiosa*, 2008
-
- 2009 CNOS-FAP (a cura di), *Linea guida per i percorsi di istruzione e formazione professionale. Comunità professionale meccanica*, 2009
- MALIZIA G. - PIERONI V., *Accompagnamento al lavoro degli allievi qualificati nei percorsi triennali del diritto-dovere*, 2009
-
- 2010 BAY M. - GRZĄDZIEL D. - PELLEREY M. (a cura di), *Promuovere la crescita nelle competenze strategiche che hanno le loro radici spirituali nelle dimensioni morali e spirituali della persona. Rapporto di ricerca*, 2010
- CNOS-FAP (a cura di), *Linea guida per i percorsi di istruzione e formazione professionale. Comunità professionale grafica e multimediale*, 2010
- CNOS-FAP (a cura di), *Linea guida per i percorsi di istruzione e formazione professionale. Comunità professionale elettrica ed elettronica*, 2010
- CNOS-FAP (a cura di), *Linea guida per i percorsi di istruzione e formazione professionale. Comunità professionale automotive*, 2010
- CNOS-FAP (a cura di), *Linea guida per l'orientamento nella Federazione CNOS-FAP*, 2010
- CNOS-FAP (a cura di), *Linea guida per i percorsi di istruzione e formazione professionale. Comunità professionale turistico-alberghiera*, 2010
-
- 2011 MALIZIA G. - PIERONI V. - SANTOS FERMINO A. (a cura di), *"Cittadini si diventa". Il contributo dei Salesiani (SDB) e delle Suore Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA) nell'educare studenti/allievi delle loro Scuole/CFP in Italia a essere "onesti cittadini"*, 2011

- TACCONI G., *In pratica. 1. La didattica dei docenti di area matematica e scientifico-tecnologica nell'Istruzione e Formazione Professionale*, 2011
- TACCONI G., *In pratica. 2. La didattica dei docenti di area linguistica e storico sociale nell'Istruzione e Formazione Professionale*, 2011
- MANTEGAZZA R., *Educare alla costituzione*, 2011
- NICOLI D., *La valutazione formativa nella prospettiva dell'educazione. Una comparazione tra casi internazionali e nazionali*, 2011
- BECCIU M. - COLASANTI A.R., *Il fenomeno del bullismo. Linee guida ispirate al sistema preventivo di Don Bosco per la prevenzione e il trattamento del bullismo*, 2011

- 2012 PIERONI V. - SANTOS FERMINO A., *In cammino per Cosmopolis. Unità di Laboratorio per l'educazione alla cittadinanza*, 2012
- FRISANCO M., *Da qualificati, a diplomati, a specializzati. Il cammino lungo una filiera ricca di opportunità e competenze. Riferimenti, dispositivi e strumenti per conoscere e comprendere i nuovi sistemi di Istruzione e Formazione Professionale (IeFP) e di Istruzione e Formazione Tecnica Superiore (IFTS)*, 2012

Sezione "Esperienze"

- 2003 CIOFS/FP PUGLIA (a cura di), *ORION. Operare per l'orientamento. Un approccio metodologico condiviso e proposte di strumenti*, 2003
- CNOS-FAP PIEMONTE (a cura di), *L'orientamento nel CFP. 1. Guida per l'accoglienza*, 2003
- CNOS-FAP PIEMONTE (a cura di), *L'orientamento nel CFP. 2. Guida per l'accompagnamento in itinere*, 2003
- CNOS-FAP PIEMONTE (a cura di), *L'orientamento nel CFP. 3. Guida per l'accompagnamento finale*, 2003
- CNOS-FAP PIEMONTE (a cura di), *L'orientamento nel CFP. 4. Guida per la gestione dello stage*, 2003
-
- 2005 CIOFS/FP SICILIA, *Operatore servizi turistici in rete. Rivisitando il progetto: le buone prassi. Progettazione, ricerca, orientamento, nuova imprenditorialità, inserimento lavorativo*, 2005
- TONIOLO S., *La cura della personalità dell'allievo. Una proposta di intervento per il coordinatore delle attività educative del CFP*, 2005
-
- 2006 ALFANO A., *Un progetto alternativo al carcere per i minori a rischio. I sussidi utilizzati nel Centro polifunzionale diurno di Roma*, 2006
- CIOFS-FP LIGURIA (a cura di), *Linee guida per l'orientamento nei corsi polisettoriali (fascia 16-17 anni). L'esperienza realizzata in Liguria dal 2004 al 2006*, 2006
- COMOGLIO M. (a cura di), *Il portfolio nella formazione professionale. Una proposta per i percorsi di istruzione e formazione professionale*, 2006
- MALIZIA G. - NICOLI D. - PIERONI V., *Una formazione di successo. Esiti del monitoraggio dei percorsi sperimentali triennali di istruzione e formazione professionale in Piemonte 2002-2006. Rapporto finale*, 2006
-
- 2007 NICOLI D. - COMOGLIO M., *Una formazione efficace. Esiti del monitoraggio dei percorsi sperimentali di Istruzione e Formazione professionale in Piemonte 2002-2006*, 2007
-
- 2008 CNOS-FAP (a cura di), *Educazione della persona nei CFP. Una bussola per orientarsi tra buone pratiche e modelli di vita*, 2008
-
- 2010 CNOS-FAP (a cura di), *Il Concorso nazionale dei capolavori dei settori professionali, Edizione 2010*, 2010

-
- 2011 CNOS-FAP (a cura di), *Il Concorso nazionale dei capolavori dei settori professionali, Edizione 2011*, 2011
-
- 2012 CNOS-FAP (a cura di), *Il Concorso nazionale dei capolavori dei settori professionali, Edizione 2012*, 2012
NICOLI D. (a cura di), *Sperimentazione di nuovi modelli nel sistema di Istruzione e Formazione Professionale Diploma professionale di tecnico Principi generali, aspetti metodologici, monitoraggio*, 2012
-
- 2013 SALATINO S. (a cura di), *Borgo Ragazzi don Bosco Area Educativa "Rimettere le ali"*, 2013
CNOS-FAP (a cura di), *Il Concorso nazionale dei capolavori dei settori professionali. Edizione 2013*, 2013